DIARIO DI UN SOPRAVVISSUTO AGLI ZOMBIE

INFERNO ETERNO






J.L.BOURNE

Pocket Books
A Division of Simon & Schuster, Inc.
1230 Avenue of the Americas
New York, NY 10020

Titolo originale: Day by Day Armageddon: Ghost Run

Edizione italiana a cura di: Multiplayer Edizioni
Multiplayer Edizioni è un marchio di NetAddiction S.r.l.
Coordinamento: Alessandro Cardinali, Francesco Giannotta

Traduzione: Leonardo Fedi
Revisione: Ivan Fulco, Alessandra Di Dio
Impaginazione: Andrea Turrini
Copertina: Marco Sciacqualani

ISBN-13: 9788863553819

Prima edizione italiana: Ottobre 2016

Questo romanzo è dedicato a mia madre e A *mio padre,*
che hanno lasciato il nostro mondo per fare rotta verso altri piani di esistenza. Se i vostri genitori sono ancora con voi, mettete da parte questo libro, alzate il telefono
e fate sapere loro quanto li amate. Ora.
Io posso aspettare.

Nota dell’autore

Se siete giunti qui, con ogni probabilità avete trascorso ore e ore immersi nel mondo post-apocalittico tratteggiato nei primi tre romanzi della serie *Diario di un sopravvissuto agli zombie*. Innanzitutto, miei fedeli lettori, voglio ringraziarvi per aver intrapreso l’ennesimo viaggio su un treno che attraversa senza sosta le cupe e desolate lande di questo Armageddon popolato di non morti. Siete sempre rimasti al mio fianco, e per questo vi esprimo la mia più profonda riconoscenza.

Com’è ovvio, vi consiglio di leggere i volumi della saga in ordine cronologico. Se questo è il vostro primo *Diario*, tuttavia, posso ricapitolare per voi gli eventi narrati fino a oggi.

Di seguito, la storia in breve...

Il romanzo d’esordio ci immerge nella mente di un ufficiale dell’esercito, che a Capodanno s’impone il proposito di tenere un diario. Il sopravvissuto mantiene la sua promessa, descrivendo giorno dopo giorno il crollo della civiltà umana. Così, lo vediamo abbandonare lo stile di vita a cui tutti noi siamo legati, infine piegarsi alla prospettiva di lottare per la sopravvivenza contro terribili orde di non morti. Possiamo assistere alla sua vicenda mentre sanguina, commette errori e intraprende un vero e proprio processo di evoluzione.

Superando prove e ostacoli di ogni genere, il protagonista e il suo vicino John lasciano San Antonio, nel Texas, per sfuggire al bombardamento nucleare ordinato dal governo. I due si mettono in salvo salendo su una barca ormeggiata sulle rive del golfo, quindi captano una debole trasmissione radio ed entrano in contatto con una famiglia di sopravvissuti, composta da un uomo di nome William, da sua moglie Janet e dalla loro bambina, Laura. La comunità cui

appartenevano si è disgregata e i tre hanno trovato rifugio nella soffitta di casa, assediata da uno sconfinato oceano di non morti. Dopo una miracolosa operazione di salvataggio, la famiglia si mette in viaggio con il nostro protagonista alla ricerca di un nuovo rifugio in cui poter sopravvivere. Mentre esplora i sobborghi in cerca di provviste, il gruppo s'imbatte in Tara, una giovane ormai in fin di vita chiusa dentro un'auto circondata dagli zombie. Tratta in salvo, Tara instaura un profondo legame con il protagonista, dando inizio a una relazione che finisce per trasformarsi in amore.

Dopo varie vicissitudini, i sopravvissuti trovano riparo in una stazione missilistica abbandonata. Gli ex occupanti, morti da tempo, si riferivano al complesso con il nome di "Hotel 23". Il solo istinto di collaborazione, tuttavia, rischia di non essere sufficiente per sopravvivere nel nuovo mondo, una spietata giungla post-apocalittica in cui chiunque può morire a causa di una banale ferita infetta... o dei milioni di non morti che si aggirano in ogni dove.

Nel caos, le persone sembrano mostrare il loro lato peggiore.

Un gruppo di banditi individua nell'Hotel 23 un bersaglio esposto e, senza alcun preavviso, lancia un violento attacco con l'obiettivo di uccidere i sopravvissuti, occupare il loro rifugio e appropriarsi di tutte le provviste. Nonostante le difficoltà, i nostri eroi riescono tuttavia a mantenere il controllo della struttura.

Nel secondo capitolo della saga, *Diario di un sopravvissuto agli zombie: Oltre l'esilio*, il protagonista entra in contatto con i superstiti di una squadra militare inviata in Texas. In quanto ultimo ufficiale ancora in vita sul suolo americano, il nostro eroe si ritrova costretto ad assumere un ruolo di comando, quindi stabilisce una comunicazione radio con il responsabile delle operazioni navali a bordo di una portaerei nucleare sulle acque del Golfo del Messico.

Trova inoltre una lettera scritta a mano che fa cenno ai Davis, una famiglia nascosta in un remoto aeroporto raggiungibile in volo anche dall'Hotel 23. La missione di soccorso si traduce nel salvataggio della famiglia Davis, composta da un ragazzino di nome Danny e da sua

nonna, Dean, una formidabile pilota dell’aeronautica civile.

Dopo aver ottenuto dalla portaerei un elicottero da ricognizione, gli occupanti dell’Hotel 23 cominciano a esplorare le regioni a nord alla ricerca di risorse. Intorno alla metà di *Oltre l’esilio*, tuttavia, l’elicottero si schianta tragicamente a centinaia di chilometri dalla base. Il protagonista resta gravemente ferito, mentre i suoi amici perdono la vita.

Nonostante si trovi a corto di provviste, l’ufficiale riesce a incamminarsi verso sud ed entra in contatto con il Remote Six, un ambiguo gruppo di persone mosse da ignoti propositi, che decide di ricondurlo fino all’Hotel 23. In seguito a questi eventi, il nostro eroe s’imbatte in un cecchino afgano di nome Saien. Il passato dell’uomo è avvolto dal mistero, e il suo inusuale atteggiamento contribuisce a confondere le acque. Saien e il protagonista, Kil, stentano a fidarsi l’uno dell’altro, ma infine decidono di collaborare e fanno ritorno all’Hotel 23, sotto lo scrupoloso controllo del Remote Six.

Infine, la misteriosa organizzazione ordina al protagonista di lanciare contro la portaerei l’ultima testata nucleare presente nella base, e al suo netto rifiuto risponde con un assalto ipertecnologico. Il Remote Six sgancia sulla struttura un ordigno noto come “Progetto Uragano”, attirando in zona legioni di creature non morte.

L’arma viene distrutta, ma è già troppo tardi.

Una nube di polvere alta un chilometro, sollevata dal gigantesco sciame di zombie in arrivo, preannuncia la necessità di organizzare un’evacuazione d’emergenza. Si scatena così un’atroce battaglia sulla via per il Golfo del Messico, dove la portaerei *USS George Washington* aspetta solo di accogliere a bordo i sopravvissuti.

Poco dopo l’arrivo del protagonista, la nave riceve un ordine dalle alte sfere della gerarchia militare: deve raggiungere al più presto il sottomarino d’attacco *USS Virginia*, rimasto oltre le coste occidentali di Panama in attesa di rinforzi.

Nel terzo romanzo, *La clessidra infranta*, Kil viene inviato in Cina con la Task Force Clessidra per indagare sull’origine dell’anomalia

zombie. La Task Force Phoenix, capitanata da un operatore speciale noto come “Doc”, raggiunge invece l’Hotel 23 per mettere in sicurezza ciò che resta dell’arsenale nucleare. Alcune domande sul Remote Six trovano finalmente risposta, ma subito dopo il gruppo viene annientato per volontà della squadra Phoenix.

La *USS George Washington* soccombe all’assalto dei non morti e s’incaglia tra i fondali delle Florida Keys. Nel frattempo, in Cina, la Clessidra compie una sconvolgente scoperta e s’imbatte in qualcosa che potrebbe restituire all’umanità una speranza di fronteggiare il soverchiante numero di zombie. Dopo lo struggente ricongiungimento con sua moglie Tara, ora in dolce attesa, Kil viene a sapere che la Task Force Phoenix sembra scomparsa nel nulla.

La società umana tenta di risorgere attorno ai due reattori nucleari della portaerei incagliata, ma Kil non può cedere alla compiacenza o al richiamo dell’agio. Gli esploratori non conoscono riposo.

Dunque, miei fedeli lettori, bentornati.

Indossate le maschere antigas e le tute antiradiazioni, caricate i contatori Geiger, rimuovete la sicura alle vostre carabine e voltate pagina.

E occhi aperti. I non morti sono dietro l’angolo.

CAPITOLO 1. L'APPRODO

Giorno 1

La tuta antiradiazioni premeva sulla mia pelle madida di sudore, mentre il suono del mio respiro riecheggiava fragoroso all'interno della maschera antigas. Mi trovavo a duecento miglia di distanza da qualsiasi altro essere umano, nei profondi recessi della zona di esclusione intorno a New Orleans.

Mesi fa, il governo ha bombardato la regione senza alcun preavviso e la centrale nucleare di Waterford è andata incontro a un'inevitabile fusione del nocciolo, accrescendo i livelli di contaminazione dell'area. Il mio contatore Geiger rilevava un tasso di radioattività piuttosto elevato, anche se ancora entro limiti accettabili, quindi ho ritenuto saggio procedere con cautela. La mia barca a vela, la *Solitude*, era ancorata a un centinaio di metri dalla spiaggia, e a circa un miglio dal lembo di terra che stavo esplorando.

Di fronte a me c'era qualcosa di interessante e di inatteso. Tecnologia pre-zombie rimasta nascosta per anni in chissà quale bunker e che non avrebbe mai visto la luce del sole se i morti non si fossero messi in testa di camminare. Un enorme pallone gonfiabile fissato a un sottile cavo di metallo indicava il reperto come l'icona di una puntina da spillo su un'app per smartphone.

Ma su questo tornerò in seguito.

Forse è meglio cominciare dall'inizio...

***

Una settimana fa, uscito in mare aperto a pescare con John, mi sono imbattuto in una richiesta di soccorso via radio. Eravamo a un giorno di navigazione dalla nostra roccaforte nelle Keys. Con lui non ne ho parlato, perché preferivo non sapesse che stavo continuando a scansionare le frequenze del Remote Six. Meglio non rischiare. Qualcuno potrebbe essere assalito dai sudori freddi al solo pensiero che esista un gruppo di psicopatici omicidi pronti a sganciare armi nucleari o esche tecnologiche con funzione di campanello della cena per i non morti. Il Remote Six ha tentato di uccidermi, tempo fa, ma alcune persone hanno sacrificato la propria vita per salvare le Keys e la nostra nuova società.

Per questo, ho continuato a tenere John all'oscuro di tutto anche quando la *Solitude* ha ripreso a seguire i venti in direzione di casa. La scelta non era dettata da ragioni significative: semplicemente, i consigli di John sono raramente fallibili e io avevo timore di ascoltare il suo parere. Avevo già preso una decisione e non volevo che il suo buonsenso si mettesse di mezzo. Una volta scaricato il nostro bottino di pesci, granchi e reperti vari, ci siamo diretti verso il porticciolo, abbiamo acceso i motori e ci siamo preparati a ormeggiare la barca. Jan, Tara e la nostra piccola peste ci stavano già aspettando sul molo.

Dopo la morte di Will, Jan è crollata, ma si sta riprendendo. Lei e John vanno molto d'accordo. Dopotutto, sono trascorsi mesi: tutti noi vogliamo solo vederla felice. Sembra quasi che Jan tema di essere giudicata perché tenta di andare avanti con la propria vita, quando invece è l'esatto contrario.

È passato molto tempo dall'ultima volta in cui ho scritto qualcosa... Beh, a parte i segni di misurazione in gesso sullo scafo della *Solitude*. Nonostante le mie proteste, tutti i miei diari sono stati confiscati dopo l'incidente della Clessidra. Sono stati inviati a nord, in una regione imprecisata del continente, per scansionarli ed esaminarli insieme a *quasi* tutto quello che abbiamo trovato qui.

A onor del vero, dopo l'esperienza con la Clessidra, ho sentito l'impellente bisogno di sistemarmi e ho pensato che la *Solitude*

sarebbe stato il luogo perfetto in cui vivere con Tara. La barca si è trasformata nella nostra piccola isola privata, nella casa dei sogni in cui metter su famiglia. Riuscivamo a ricavare acqua potabile e a generare energia elettrica sfruttando venti e pannelli solari. I non morti dominavano ancora le terre intorno a noi, ma a bordo della *Solitude* ero io il sovrano indiscusso. Di tanto in tanto, quelle ignobili creature giungevano a riva trascinate dalle correnti e seminavano il caos nel nostro misero ma crescente insediamento, attratte dalle luci e dai rumori dell'impianto nucleare. La vita sull'isola non era più sicura di un'esistenza nel cuore del continente, in realtà. Solo leggermente meno stressante, forse. Anche lì, gli anziani e gli ammalati continuavano a morire e a rianimarsi, tentando puntualmente di fare a brandelli i superstiti.

La prospettiva di abitare sulla terraferma, in questo senso, sembrava terrorizzante, ma il parto era sempre più imminente e Tara aveva iniziato a pensare che trasferirci a riva fosse la scelta migliore. Dopo lunghe riflessioni, ho ceduto alle sue insistenze. Aveva ragione: non potevamo dare inizio a una famiglia vivendo da reclusi a bordo della *Solitude*. Così, circa un mese fa, abbiamo occupato una casa sulla spiaggia, vicino a John e Jan, all'interno del perimetro sorvegliato. Come chiunque altro al mondo, sono estremamente scrupoloso per quanto riguarda i problemi legati alla sicurezza. Ho cambiato la porta nella cameretta della bambina, rimuovendo i comuni pannelli di legno sottile per sostituirli con una robusta anta d'acciaio. Come culla ho usato una cuccia di metallo modificata: se i non morti riuscissero a entrare nella stanza di mia figlia, dovrebbero comunque vedersela con una massiccia gabbia d'acciaio.

È questa la nuova normalità. Siamo a un passo dall'estinzione, ed è compito degli ultimi sopravvissuti tentare almeno di rallentare il declino.

Dopo una settimana trascorsa a terra, ho spiegato a Tara che ci sarebbero servite altre scorte in vista della stagione degli uragani. Da novello padre, ero preoccupato all'idea di non avere provviste

sufficienti. Dovevo uscire in avanscoperta e portare a casa tutto il necessario per superare i mesi a venire.

O almeno, questa era la giustificazione che mi davo.

Il proprietario della barca attraccata allo scivolo di fronte al mio non ha detto una parola quando mi ha visto issare a bordo della *Solitude* una carabina, una tuta antiradiazioni e una maschera antigas. Mi ero procurato cibo in scatola per due settimane e il dissalatore d'acqua funzionava a meraviglia. Mi restava solo mezza cisterna di GPL da usare come riserva, ma una volta a destinazione avrei trovato carburante a bizzeffe. Nel continente, pronti per essere saccheggiati, ci sono ancora milioni di giardinetti suburbani con altrettante bombole di propano per i barbecue. Da tempo non riceviamo trasmissioni dagli altri stati, a eccezione degli sporadici messaggi di qualche inossidabile radioamatore. Tutte le strutture con cui eravamo in contatto hanno smesso di inviare segnali, ma nessuno sa con esattezza cosa sia accaduto.

Non ho dormito molto mentre procedevo in solitaria verso nordovest sulle acque del Golfo del Messico. Dovevo governare il timone e assicurarmi che tutto filasse liscio. Solo durante le tratte più lunghe, in alto mare, potevo arrischiarmi a chiudere occhio, ma sempre per brevi intervalli e dopo aver attivato l'allarme sul radar di prossimità. Gli ingegneri delle Keys, a dirla tutta, stanno tuttora elaborando un nuovo sistema di navigazione basato sul vecchio standard LORAN, ma ci vorrà del tempo prima che diventi operativo e possa essere impiegato nei viaggi in nave o in aereo. Quasi tutti i satelliti sono ormai fuori uso e molti, in assenza di un intervento dalle stazioni a terra, sono finiti in fiamme precipitando nell'atmosfera. Con mio sgomento, il localizzatore della mappa Garmin indicava che la forza del segnale GPS era pari a zero.

Più mi avvicinavo alla terraferma, più il segnale di soccorso si faceva intenso. Ricorrendo a metodi rudimentali, ho scandagliato l'orizzonte con l'antenna della radio portatile. Dopo aver regolato la portata e monitorato il suono del messaggio, ho modificato la rotta per

individuare la fonte della trasmissione e ho tracciato le linee di orientamento della frequenza sulle carte marittime a bordo della *Solitude*. I segmenti avrebbero formato un’intersezione, fino a fornirmi una triangolazione di base. Tracciare le linee di una radiofrequenza è tanto più semplice quanto maggiore è la velocità di spostamento, ma sulla terraferma non sarei mai riuscito a muovermi così rapidamente. Tanto valeva approfittarne.

Dopo aver delimitato un’area di interesse che comprendeva almeno una decina di isolati, ho ripiegato la mappa e l’ho ficcata nello zaino. Quando la riva ha preso forma oltre la coltre di nebbia a prua, il Geiger mi ha comunicato che era ormai tempo di indossare la maschera e la scintillante tuta gialla.

Ho gettato l’ancora e ho proseguito a remi, ma il primo incontro con i non morti non si è fatto attendere.

Ho legato la canoa a un ormeggio del molo, scaraventando zaino e fucile sulle tavole scolorite dal sole. Come al solito, mi ero premurato di chiudere nel comparto impermeabile del kayak una riserva di acqua, cibo e munizioni. Dopotutto, mi era già capitato di dover correre verso riva con una carabina a secco legata in spalla e un esercito di quelle ignobili creature alle calcagna. Con una certa riluttanza, mi sono inerpicato su un palo di supporto e ho messo piede sulle assi della banchina, stando attento a evitare i chiodi arrugginiti che sporgevano dal legno nonostante fossi protetto dagli stivali di gomma della tuta.

Sul vetro della maschera si era formata una patina di condensa, ma nulla di troppo serio. Sentivo il suono del mio respiro, mentre il filtro risucchiava la letale aria radioattiva che avvolgeva l’intera città. Mi sono messo lo zaino in spalla e ho imbracato la carabina attorno al torace. Quello che uso ora è già il mio secondo silenziatore, un SiCo Saker. L’originale ha tirato le cuoia durante un’altra incursione sulla terraferma, nell’istante esatto in cui il tubo del gas si è completamente fuso. Ho dovuto offrire un discreto bottino in cambio del Saker, perché i silenziatori di qualità sono un bene di prima necessità nelle

lande esterne. D’altro canto, vale tanto uranio quanto pesa.

Ho risalito il pontile diretto verso la terraferma, avvertendo il peso degli occhi posati su di me. Ho notato un movimento alla mia destra, oltre il vetro della maschera, ma non era altro che lo sventolio di una vela emersa dal blu del suo logoro telone protettivo. L’ho oltrepassata senza troppe angosce, finché non ho sentito un’intensa vibrazione sotto le spesse suole dei miei stivali: il molo era scosso da pesanti passi. Sono fuggito via senza neanche voltarmi, tentando di guadagnare terreno per imbastire una degna strategia difensiva. Mentre correvo, sentivo la tuta arricciarsi e sfrigolare contro il mio corpo. Giunto vicino alla riva, ho incespicato su un rotolo di corda marcia, poi su una galloccia. Ero certo che quel mostro fosse ormai su di me.

Ho imbracciato la carabina e mi sono girato di scatto per puntarla contro il mio inseguitore.

Il pontile era vuoto.

Ho rischiato di sparare a un’ombra, come se una scheggia della mia mente fosse rimasta imbrigliata in un’altra dimensione e avesse scorto la sagoma di un essere che nel nostro mondo, semplicemente, non esiste.

Con il respiro ancora affannato, mi sono lasciato il molo alle spalle e ho messo piede sul continente americano. Non mi capitava dal giorno in cui ho esplorato il sud della Florida alla ricerca di macchinari per le cure intensive neonatali. Gli abitanti delle Keys continuano a fare figli (come me, del resto), ma le nascite sono scarse. La perdita di un silenziatore non mi era sembrata un grave sacrificio, quando ho visto quei bambini respirare attraverso i ventilatori meccanici che avevo rintracciato con immane fatica tra i mille pericoli della terraferma.

Finalmente, giunto a riva, mi sono accovacciato e ho estratto la radio per scansionare di nuovo le frequenze. Secondo i miei calcoli, la sorgente del segnale si trovava in direzione nord-nordovest.

A duecento metri da me c’era un ristorante su due piani, con un pittoresco affaccio sulla baia e una scaletta laterale che conduceva fin

sopra al tetto.

Sembrava un punto di osservazione ideale.

I non morti tendono a precipitare giù dai terrazzamenti, quindi sapevo che lì in cima sarei stato al sicuro. Ho estratto il caricatore per una veloce verifica. Munizioni subsoniche Blackout, calibro 300, con punta polimerica nera. Ho ruotato il silenziatore attorno alla canna per assicurarmi che fosse fissato, sprigionando all'istante un concerto di clic, e ho esaminato la strada che mi separava dal cassonetto dell'immondizia immediatamente sotto la scala.

C'erano diversi zombie in strada ma sembravano sopiti. Se ne stavano in piedi, con la schiena lievemente ricurva, muovendosi in modo quasi impercettibile. Oscillavano appena, come se stessero danzando al suono di una melodia composta dalle sinapsi non morte che ancora occupavano una primordiale regione dei loro cervelli putrescenti.

Il lato positivo dell'indossare una tuta antiradiazioni nuova di pacca: non sarei morto per l'inalazione di sostanze tossiche, tantomeno per l'esposizione alle particelle radioattive.

Il lato negativo: fin quando il tessuto non si allenta, sembra di muoversi dentro a un gigantesco sacchetto di patatine.

Mi sono avvicinato lentamente al cassonetto, restando sempre accovacciato. La tuta continuava a incresparsi e a frusciare, al punto che uno degli zombie vicini, un uomo a torso nudo con una catena d'oro al collo, è stato investito da uno spasmo e ha inclinato la testa di lato, rivolgendo lo sguardo verso di me e sollevando un braccio come a indicarmi. Prima che potesse emettere un gemito, ho puntato la mia carabina silenziata, gli ho piazzato in fronte il punto rosso del mirino e ho premuto il grilletto.

Pop.

La creatura è crollata a terra, rovinando in una posa tragica e sollevando nugoli di polvere radioattiva.

I Blackout .300 subsonici sono il non plus ultra quando si tratta di abbattere i non morti nel raggio di duecento metri. L'alternativa?

Fuggire a gambe levate.

Miracolosamente, i 120 decibel del mio sparo hanno risvegliato dal torpore soltanto due di quegli esseri. Sono riuscito a farli fuori in un lampo e ho notato che i non morti più distanti, compatti in un blocco tutto intorno a me, sono rimasti in stasi, o comunque si voglia definire la loro bizzarra condizione di inattività.

Se avessi sparato un solo colpo a pieno volume, in quell'area si sarebbe scatenato l'inferno nell'arco di qualche minuto. Per questo i silenziatori, sulla terraferma, valgono letteralmente un'ira di Dio.

Tenendo le ginocchia rigide per attenuare il rumore della tuta, ho proseguito verso il cassonetto, camminando come sui trampoli. Nel silenzio più assoluto, ho spinto l'enorme scatola di metallo fin sotto la scala e mi sono tolto lo zaino per insinuarmi oltre le sbarre ricurve fissate a protezione intorno ai pioli. Proprio all'inizio della scalata, dall'interno del cappuccio, ho sentito un sordo sferragliare provenire dalla strada sotto di me e ho avvertito un violento strattone su un laccio della sacca.

Mi sono liberato e ho continuato a salire. Il mio zaino oscillava mezzo metro più in basso, ancora fissato alla cintura. Giunto in cima, mi sono voltato per issare il carico e ho lanciato un'occhiata verso terra, attraverso il tunnel della gabbia protettiva saldata alla scala.

Quella donna... Quella *creatura*... era quasi bella.

Mi ha guardato come se stesse fissando la luna piena. Per un lungo istante, è rimasta immobile. Era alta almeno un metro e settanta, aveva i capelli biondi raccolti in una coda, indossava jeans corti e una t-shirt. Era scalza, ma sul dorso dei piedi si delineavano due macchie a forma di V, segno che alla morte portava un paio d'infradito. O di sandali, in effetti. I suoi occhi, di un bianco vitreo, seguivano i miei movimenti da un'estremità all'altra della scaletta.

Ho sfilato il contatore Geiger dallo zaino e l'ho legato al capo di una fune. Dopo aver alzato il volume al massimo, l'ho calato giù lungo la scala per avvicinarlo alla creatura. Quando lo strumento ha superato la schermatura metallica delle sbarre protettive, i miei sospetti hanno

trovato conferma. Il Geiger è come impazzito, iniziando a emettere una sorta di feroce stridio: la non morta emanava un elevatissimo livello di radioattività. Ho calato il dispositivo ancora più in basso, per ottenere il miglior rilievo possibile.

La zombie ha allungato le braccia verso il contatore.

Prontamente, ho tirato il cordino, sfilandole il Geiger dalle mani come un giocattolo per gatti. Infuriata, la defunta radioattiva è salita sul cassonetto e ha iniziato lentamente a inerpicarsi lungo la scala.

Non potevo far altro che fissarla, quasi paralizzato dal terrore.

La creatura ha scoperto una fila di denti storti e ha emesso un sibilo, avvicinandosi sempre di più. A quel punto, le ho sparato in testa e l'ho vista carambolare giù, rimbalzando come la palla di un flipper lungo la metà inferiore della scaletta. Il rumore ha attirato due zombie nei paraggi, ma quei nuovi nemici non sapevano della mia presenza sul tetto e non sembravano radioattivi, almeno a giudicare dal loro livello di decomposizione.

Dopo aver sfoderato il binocolo per leggere i segnali stradali nei dintorni, ho esaminato le mappe elettroniche del tablet che tenevo nello zaino e ho capito di trovarmi a East Perdido, nelle vicinanze di Pensacola. La conferma è arrivata quando ho aperto anche gli atlanti su carta e ho scovato il nome del porticciolo in cui era ormeggiato il mio kayak, non lontano dal tetto.

Ho spento il tablet e l'ho collegato al cavo del caricabatteria a energia solare. I pannelli fissati all'esterno del mio zaino servivano ad alimentare i visori notturni, il tablet, le radio, il contatore Geiger e le torce che avevo portato con me. Dopo aver rilevato nuovamente l'indice di radioattività in zona, mi sono tolto cappuccio e respiratore, ho coperto naso e bocca con una mascherina antipolvere e ho inforcato un paio di occhiali protettivi. Ho approfittato di quegli istanti per riprendere fiato e lasciare che la condensa evaporasse dalla maschera antigas. Sul tetto del ristorante, i livelli di radioattività erano relativamente bassi.

Dopo aver svuotato due barattoli di wurstel, ho continuato a

esaminare il territorio circostante. In direzione sud, riuscivo a scorgere il piccolo radome e la banderuola in cima all'albero maestro della *Solitude*. A nord, dall'altra parte della strada, c'era l'edificio fatiscente di una banca, ormai sull'orlo del crollo. Il terreno era ricoperto dai frammenti del muro di mattoni e dalle schegge di vetro delle finestre, esplose molto tempo fa insieme alla gigantesca porta rotonda della cassaforte che giaceva immobile proprio in mezzo al marciapiede. Le vicende legate a quello schianto sono storia vecchia, ma tutti ne hanno sentito parlare. Ancora oggi, cadaveri mutilati continuano a contorcersi tra pietre e macerie, come i riflessi che animano le zampe morenti di un ragno appena schiacciato.

Una borsa da viaggio di un blu acceso si stagliava sull'asfalto, in netto contrasto con l'enorme ruota di metallo arrugginito. Un povero Cristo doveva aver pensato che i soldi gli sarebbero serviti a fuggire o a salvarsi la pelle. Nei primi giorni del contagio, quando ho conosciuto John, il denaro era l'ultimo dei miei pensieri.

Secondo le carte e i dati raccolti dalla ricetrasmittente, il segnale di soccorso proveniva da un luogo non lontano. Ancora a nord-nordovest. Direzione costante. Mi aspettavano almeno tre chilometri di marcia in un'area suburbana, e il sole cominciava velocemente a calare. Il visore a infrarossi mi avrebbe permesso di orientarmi al buio, riducendo tuttavia il mio orizzonte e il mio campo visivo. Jan è l'infermiera della nostra comunità e, come gli altri medici, sostiene che gli occhi di quelle creature si siano adattati, sviluppando una sorta di visione termica a corto raggio. Di conseguenza, viaggiare di notte in mezzo a un'orda di zombie radioattivi non mi sembrava la migliore delle idee.

Avrei potuto correre il rischio, tornare sui miei passi e riparare a bordo della *Solitude*, ma la barca si trovava ad almeno trecento metri.

Infine, ho preso una decisione. Sono sceso lungo la scala per spostare il cassonetto con un calcio e sono risalito all'istante sul tetto, pronto ad accamparmi per la notte.

I pallet ammuffiti vicino alle ventole di aerazione del ristorante si

sono rivelati perfetti per accendere un fuoco non troppo visibile. Questa è la calda e assolata Florida, ma all’ipotermia non sembra importare troppo. Alla luce del legno ormai avvolto dalle fiamme, ho controllato e ricontrollato l’equipaggiamento in vista della scarpinata che mi attendeva il giorno dopo.

Tra lo scoppiettio della legna nel falò, sentivo i rumori dei non morti nella strada sottostante. Nonostante il silenziatore, i miei spari avevano prodotto sin troppo trambusto. I gemiti gutturali e i movimenti impacciati degli zombie si sovrapponevano in un atroce caos di assurdi rumori che condurrebbe alla follia chiunque non disponga di un adeguato filtro mentale. Avrei preferito trovarmi tra le braccia di Tara ad ascoltare il respiro della mia piccola appena nata?

Ovvio.

Ma esistono persone, come il sottoscritto, che non si sentono mai con la coscienza in “pace” fin quando non si scoprono abbarbicati a un condotto di ventilazione su un tetto sperduto nelle lande esterne. Anche una parte di me è morta in questi ultimi anni, proprio come le barcollanti creature che in questo momento si aggirano in strada, sotto i miei piedi. Una parte di me è rimasta nelle regioni contaminate, dispersa nell’aria, tra ciò che era un tempo e ciò che oggi circonda tutti noi.

CAPITOLO 2. DIPLOMAZIA AI PIANI ALTI

Giorno 2

Mi sono svegliato prima dell’alba, al suono del vento e delle onde distanti. Nessun rombo d’aereo, o motore d’auto, o qualsiasi altro rumore prodotto dall’uomo. Come la Pripyat di un tempo, anche quel frammento d’America era un luogo ormai morto e sepolto. Dopo aver infilato maschera e cappuccio, mi sono preparato a sprofondare nel caos che mi attendeva poco sotto.

Ho calato lo zaino a terra e ho ridisceso la scaletta con la pistola salda nella mano destra. Raggiunto il pontile, sono passato all’M4 e ho controllato che fosse carico. Poi, confortato dal riflesso giallo dell’ottone all’interno del caricatore, mi sono incamminato verso l’area da cui provenivano i segnali radio.

Avevo con me duecento proiettili subsonici e un caricatore di munizioni supersoniche. Le pallottole a punta nera, le più silenziose, trovavano posto sul lato sinistro del mio gilet tattico, mentre le tasche a destra ospitavano le fragorose cartucce a punta rossa. Cercavo di mantenermi il più a lungo possibile sotto la barriera del suono, naturalmente, ma ero pronto a sfoderare i pezzi da novanta nel caso in cui la situazione fosse precipitata.

Procedevo lungo gli edifici, avendo cura di evitare le strade e i vicoli infestati dai non morti. Grazie al cielo, mi trovavo lontano dalle metropoli e vicinissimo alla costa. Dal momento che era inverno quando le prime creature sono tornate in vita, quella spiaggia turistica era tutt’altro che affollata.

D’altro canto, un briciolo di sana azione serve a rendere tutto più interessante.

Dopo aver evitato due strade piuttosto trafficate, ho svoltato in un

vicolo con due soli zombie che si aggiravano con passo incerto attorno a un cumulo di immondizia. Ho colpito entrambi da dieci metri e mi sono persino concesso il tempo di recuperare da terra i bossoli di ottone. Proprio in quell'istante, l'angolo da cui provenivo ha iniziato a vomitare sciami di non morti.

Mi stavano dando la caccia.

Sono corso giù per il vicolo, tentando di sfuggire all'incombere dell'orda... ma appena giunto in strada, mi sono ritrovato circondato.

Non mi restava altra scelta che entrare nell'enorme edificio di mattoni di fronte a me. Una volta raggiunta la porta a vetri, ho girato la maniglia.

Era chiusa a chiave.

Ho sparato tre colpi contro un gruppo di cadaveri in putrefazione per guadagnare qualche secondo: il tempo sufficiente a sfondare il pannello di vetro e sbloccare la serratura. Sono corso nell'oscuro edificio, mi sono chiuso la porta alle spalle e ho tirato il chiavistello. Freneticamente, senza perdere un istante, ho ammassato di fronte all'ingresso quanti più oggetti riuscissi a trovare, ma sapevo che quella barricata non avrebbe resistito per sempre. Sulle mie tracce c'erano almeno due dozzine di zombie, intenzionati a divorare lo spuntino in tuta gialla che aveva appena provocato un gran fracasso proprio sotto al loro naso.

Non avendo il tempo di rovistare nello zaino in cerca del visore notturno, ho acceso la torcia montata sul fucile, rovesciando tra le tenebre della stanza cinquecento lumen di incandescente calore. Dietro di me, i non morti avevano distrutto le vetrate e ridotto a brandelli gli infissi, costringendomi ad avanzare lungo il tetro corridoio. Sulla parete alla mia destra si allineavano diverse finestre rinforzate con assi di legno, ma sbirciando dalle fessure ho visto qualcosa sfrecciare all'esterno dell'edificio, a pochi passi da me. Ormai nel panico, sono corso verso la porta a vetri sul lato opposto della struttura, immancabilmente rinforzata con una muraglia di tavole. Ho avvertito una stretta al cuore quando ho notato la catena e il

lucchetto che chiudeva le due ante, ma presto mi sono reso conto che non aveva alcuna importanza: uno di quei mostri stava già sfasciando le assi sulla soglia. Ho rinunciato all'idea di uscire in quella direzione, mi sono lanciato verso le scale e ho iniziato a salire. Da qualche parte, ai piani superiori, un cadavere già all'interno dell'edificio si è sporto oltre il parapetto ed è precipitato, sbattendo sulla ringhiera proprio dietro di me. È rimasto lì, menomato dalla caduta ma reattivo a sufficienza da protendere le braccia verso le mie caviglie. Senza degnarlo di considerazione, ho continuato a salire, accompagnato dal suono dei vetri in frantumi e del legno spezzato che riecheggiava al piano terra.

In cima alla rampa, dietro a una vecchia scrivania, c'era una scaletta rossa poggiata contro un muro. Mi sono inerpicato in cerca di salvezza, ripensando alla furibonda scalata nella torre dell'aeroporto. Sembravano trascorsi decenni. E questa volta non avevo neanche un paracadute...

Sentivo il fragore dei non morti che si affannavano sui gradini. Alcuni camminavano con passo molto più rapido degli altri.

Zombie radioattivi.

Ero sulla scaletta, a tre o quattro metri dal pavimento, e stavo usando la torcia della carabina per illuminare il lucchetto di ottone che teneva chiusa la botola d'accesso al tetto. Ho ruotato di scatto il fascio di luce quando la prima creatura è comparsa in cima alle scale e si è lanciata alla carica. Non aveva più labbra e palpebre, e mi fissava con occhi incapaci di chiudersi come un alcolizzato fissa una bottiglia di whisky. Al culmine della disperazione, ho puntato la carabina verso il portello, poggiando la bocca del silenziatore contro il gancio del lucchetto. Rischiavo di morire per il rimbalzo del proiettile o, peggio ancora, di finire tra le braccia del demone radioattivo che si stava inerpicando sulla scaletta sotto i miei piedi. Ho premuto il grilletto, mancando la chiusura metallica ma aprendo un foro nella botola. Dalla lastra d'acciaio ha iniziato a piovere un singolo fascio di luce calibro 30. Quando la stretta di una mano non morta si è chiusa attorno al mio

scarpone da lavoro, ho sparato un secondo colpo. Il lucchetto è volato via, ma una piccola scheggia d'acciaio mi si è conficcata nella fronte, esattamente tra la visiera e il cappuccio, spargendo schizzi di sangue sul vetro della mia maschera antigas e sul cadaverico tumulto che stava esplodendo sotto di me.

Il non morto è come impazzito.

Ho assestato un calcio verso il basso, alla cieca, impattando su ossa e denti, e allentando la presa della creatura che si era serrata attorno alla mia caviglia come una trappola da orso. Senza volgere lo sguardo, mi sono issato verso l'alto, spingendo il portello con la nuca e rovesciando fiumi di luce nell'oscurità sottostante. Come una strana pianta delle profondità marine, un oceano di mani si è sollevato all'istante nel tentativo di trascinarmi giù dalla scaletta e tirarmi nella calca. Da quel groviglio di braccia è emerso uno zombie, pronto a farsi strada scaraventando via le creature più deboli. Mi ha fissato con la mandibola spalancata, quasi molle, e ha emesso un cupo ruggito prima di inerpicarsi sui pioli della scaletta.

Gli ho sparato attraverso la botola e l'ho rispedito in quell'ondeggiante mare di mani.

Poi ho chiuso il portello, sperando che nessun altro inseguitore emergesse dalle tenebrose viscere dell'edificio. Mi trovavo a diversi piani di altezza, circondato da costruzioni di varie dimensioni. Il Geiger continuava a gracchiare: non era ancora il momento di togliere la maschera. Una patina di condensa rivestiva l'interno e gocce di sangue chiazzavano l'esterno, offuscandomi la vista. Con ogni probabilità, il vento soffiava dalla direzione in cui si trovavano i resti di New Orleans.

Ho controllato le carte ed effettuato l'ennesimo rilevamento radio. In quel punto, l'intensità del segnale era così alta che non riuscivo più a stimare la distanza dalla fonte. Spinto dall'incessante raschiare che proveniva dalla botola, ho messo via l'attrezzatura e mi sono infilato il fucile a tracolla. L'edificio adiacente si trovava a pochi metri di distanza ed era più basso di un piano, quindi ho spiccato un balzo

dopo una breve rincorsa, sono rotolato sul tetto e sono carambolato schiena a terra in una pozza d’acqua piovana. Senza perdere un istante, ho controllato il perimetro di quella nuova terrazza, notando che tutte le vie d’accesso erano protette da grate e lucchetti.

A una cinquantina di metri da me, sull’edificio da cui ero appena saltato, si stagliava una sagoma illuminata dai raggi del sole mattutino. L’essere restava immobile come un gargoyle, con le braccia distese lungo il corpo, intento a fissarmi di là dal baratro che ci separava.

Ho sentito un brivido correre lungo la schiena quando ho capito che non si sarebbe lanciato oltre il margine del tetto. E che non sarebbe caduto...

Maledette radiazioni. Quando hanno cancellato intere metropoli con le testate nucleari, gli scienziati non potevano prevedere gli effetti sui non morti.

Ignorando la creatura, ho sfilato la mappa dallo zaino e ho cercato di orientarmi in rapporto alla sorgente del segnale.

Mancavano ancora due isolati o giù di lì.

Dopo aver ripiegato la cartina, ho imbracciato il fucile e mi sono voltato per abbattere il cadavere. Era sparito.

Vicino a una grata del condotto d’aerazione c’era un’asse di legno lunga quasi due metri, che ho prontamente usato per passare all’edificio successivo. Mentre procedevo in equilibrio sulla tavola, ho guardato giù e ho visto un’orda di non morti ancora in stato di ibernazione. Sono giunto sano e salvo dalla parte opposta, prima di dare libero sfogo alla mia mente e immaginare lo schiocco dell’asse spezzata, con la mia conseguente caduta tra quell’ammasso di cadaveri sopiti. Meglio non cedere ai brutti pensieri.

D’altro canto, il mio girovagare tra i tetti sembrava giunto a una conclusione. Gli edifici adiacenti erano troppo distanti. Dopo aver verificato che l’area fosse sicura, quindi, mi sono calato giù per un tubo metallico sul lato nord della struttura, costantemente accompagnato dal crepitio dell’enorme sacchetto di patatine che

avevo indosso.

Senza mai alzarmi in piedi, ho raggiunto il riparo più vicino, un’ambulanza abbandonata. Il mio contatore Geiger ha iniziato a gracchiare: le lamiere del veicolo erano intrise di radiazioni. Accovacciato contro quel mostro di metallo, l’ho sentito oscillare impercettibilmente.

C’era un cadavere intrappolato al suo interno. Dovevo proseguire. Non potevo fermarmi.

Mi sono diretto verso il negozio di liquori di Perdido, dall’altra parte della strada, ed ero quasi a metà percorso quando ho notato qualcosa di strano. Qualcosa di decisamente inatteso.

CAPITOLO 3. SCACCOMATTO

Giorno 2

Una mongolfiera, ancorata al mondo con un sottile cavo metallico, fluttuava al centro del viale. Un corpo irriconoscibile giaceva poco sotto, rovinato a terra come un cumulo di arti scomposti, esattamente tra me e il negozio di alcolici. Il cadavere indossava un'uniforme militare con un motivo mimetico che non avevo mai visto prima. Sembrava una sorta di ragnatela, un intreccio di forme esagonali. La sagoma aveva la canna di un M9 ficcata in bocca, e gran parte della nuca era come scomparsa. La sua mano sinistra stringeva ancora una maschera antigas, ma non vedevo traccia di tute antiradiazioni.

La chiazza di sangue sui suoi pantaloni non lasciava dubbi su cosa fosse accaduto. Il soldato (?), o forse il paramilitare, era stato morso. Credo si trattasse di un uomo: difficile stabilirlo con certezza, perché era rimasto a marcire sotto il sole della Florida per chissà quanto tempo. Consapevole di non avere più speranza, si era sparato un proiettile in bocca. Mi sorprende che il suo corpo fosse ancora relativamente integro, considerato l'esercito di parassiti che domina incontrollabilmente ogni palmo delle lande esterne.

Seminascosta sotto il gilet tattico del cadavere c'era una grossa scatola nera, con un'antenna che sfilava accanto a una guancia e proseguiva su, lungo il filo che teneva ancorato il pallone a mezz'aria.

Era quella la fonte del segnale radio.

Due diversi cavi collegavano il dispositivo nella giacca del cadavere a un oggetto rettangolare sospeso a circa tre metri di altezza. La sacca del soldato copriva come un drappo quella strana attrezzatura. Sembrava un enorme borsone da motociclista, una pesante bisaccia su cui erano fissati pannelli solari flessibili ricoperti di polvere e muffa.

Ho sfilato il cavo che collegava la radio alla borsa e ho trascinato quest'ultima fino al vicolo deserto adiacente al negozio di liquori.

Dopo aver individuato almeno due vie di fuga, ho iniziato a rovistare nella sacca. Il tessuto grigio, con macchie mimetiche stampate in digitale, era rigido e sbiadito per la lunga esposizione al sole. Come previsto, le scorte di cibo e acqua si trovavano a portata di mano. Prima di pregustare un inatteso banchetto, in ogni caso, avrei dovuto sottoporle alla verifica del mio Geiger.

Sotto le provviste c'era un tablet, presumibilmente il dispositivo alimentato dai cavi elettrici. Più sotto si ammassavano le cianfrusaglie che chiunque si aspetterebbe di trovare nella sacca di un sopravvissuto: corde, un coltellino pieghevole, una striscia di metallo utile a forzare le portiere delle auto, attrezzi da scasso ricavati dalla lama di un seghetto e una scatola di pallottole da 5,56 millimetri, del tutto inutili per la mia carabina calibro 300.

Ho appoggiato la borsa su un muro di cemento poco distante e sono tornato in strada per ispezionare il cadavere del soldato. Ben lieto di indossare una tuta e una maschera antigas, ho afferrato il corpo in decomposizione da sotto le spalle e l'ho scrostato dall'asfalto. Dopo aver realizzato che era ancora legato all'antenna sospesa, ho sganciato un moschettone per liberarlo dal cavo. Il pallone aerostatico si è librato in volo, lentamente, fino a scomparire oltre la cima degli edifici. Ho udito il cavo metallico che ancora oscillava dai suoi ganci strisciare su un tetto vicino. Poi si è eclissato per sempre.

Stavo trascinando il cadavere fino al vicolo, quando è accaduto qualcosa di strabiliante.

Nonostante la maschera e il cappuccio, ho avvertito un ronzio ovattato di servomotori in funzione. Mi sono voltato di scatto e, con mia sorpresa, ho scoperto che il generatore rettangolare era ora ricoperto di detriti, aveva quattro zampe e si era sollevato in piedi!

La polvere e la sporcizia accumulate nell'arco di mesi cominciavano a sgretolarsi e a cadere, liberando la struttura e le giunture di un dispositivo che, apparentemente, aveva appena avviato una procedura

di scansione o diagnostica. Temendo che il borbottio di quel marchingegno potesse attirare i morti, ho continuato a trascinare velocemente il cadavere nel vicolo.

Quando la testa del quadrupede meccanico si è allungata dal suo corpo, ho notato quello che sembrava un piccolo specchio, sistemato al posto degli occhi e in grado di ruotare a gran velocità. Quel robot aveva le dimensioni di un rottweiler. Poi le sue gambe si sono flesse di colpo e il marchingegno ha iniziato a camminare verso di me. Il sinistro suono del metallo e delle gambe in fibra di carbonio che ticchettavano sul cemento mi stava spingendo a imbracciare la carabina per svuotare un caricatore su quell'ammasso di ferraglia.

Una volta deposto il corpo del militare, tuttavia, mi sono allontanato di un passo e ho lasciato che la macchina facesse quello per cui era stata programmata. Il bizzarro dispositivo si è avvicinato a meno di tre metri dal cadavere ed è rimasto immobile per qualche istante, prima che i motori si fermassero e la testa si ripiegasse nuovamente all'interno del corpo. Poco dopo, le gambe sono tornate a flettersi e il robot ha iniziato ad abbassarsi come il ponte idraulico di un'officina, chiudendosi a rettangolo e sprofondando di nuovo in uno stato di torpore. Poiché il trambusto in strada non accennava a placarsi, ho afferrato il borsone e ho trascinato il militare fino al vicolo dietro al negozio di liquori. Di nuovo, la macchina ha preso vita, è tornata nel raggio di tre metri dal corpo, ha arrestato il suo cammino e si è richiusa a terra.

Ho perquisito il cadavere in cerca di oggetti di valore. C'erano un coltello a lama fissa, un orologio da polso con pulsanti variopinti e un giubbotto antiproiettile che mai mi sarei sognato di sfilare, intriso com'era dei nauseabondi umori di un corpo in putrefazione da mesi. Ho infilato il coltello nella sacca e ho sistemato l'orologio in una tasca del mio gilet.

Poi, soddisfatto del ritrovamento, ho ripensato con nostalgia alla sicurezza della mia barca e ho tentato di definire un quadro della situazione in cui mi trovavo.

Il soldato morto stava trasmettendo su una frequenza del Remote Six. La sua organizzazione è stata annientata, probabilmente negli stessi giorni in cui quel poveraccio si è piantato una pallottola nel cranio ma nessuno può sapere cosa sia effettivamente accaduto. Qual era la sua missione? A cosa serviva quel robot a forma di cane? E cosa lo induceva a seguire costantemente il cadavere?

Ho annotato la posizione del militare e dello strano quadrupede meccanico per eventuali indagini future. I rumori che provenivano dalla strada, sul lato opposto rispetto al negozio di liquori, avevano decisamente attenuato la mia smania di risolvere il mistero.

I non morti erano vicini.

Ho infilato la sacca a tracolla e mi sono preparato a fuggire, ma l’ennesimo rumore di componenti elettriche e motori idraulici ha attirato la mia attenzione. Mi sono voltato e ho scoperto che il robot si stava rimettendo in funzione per seguire...

... me.

Mi sono avviato con passo lento. Poi, quando ho aumentato la velocità, lui ha fatto lo stesso. Infine, ho iniziato a correre e il robot ha continuato a starmi dietro, mantenendosi sempre entro un raggio di tre metri da me. Ricordo di aver visto alcuni di quei congegni in articoli di giornale e video online, negli anni precedenti all’epidemia zombie. Un laboratorio nel nordest stava progettando assistenti robotici per l’esercito in grado di camminare come veri animali.

Sfrecciavo tra i vicoli laterali, evitando la strada principale, e la macchina continuava a seguirmi scrupolosamente. Mi sono inerpicato su un terrapieno che conduceva a un cimitero e il robot mi ha imitato senza difficoltà. Mentre proseguivo zigzagando tra le tombe, lui ha persino scelto una traiettoria più lineare. Il peso delle scorte cominciava a farsi sentire, quindi ho preso una decisione: ho caricato la borsa del militare sul quadrupede meccanico, fissandola al telaio di metallo.

E di nuovo, quel marchingegno ha ripreso a trottare dietro di me, muovendosi con la stessa agilità.

I segni della battaglia coprivano ogni angolo di quella macchina. Le superfici scavate dai proiettili e i graffi sulla fibra di carbonio raccontavano l'inferno in cui si era trovato e da cui era tornato. La lastra sul petto sfoggiava un'inusuale verniciatura a scacchiera, anch'essa danneggiata dagli innumerevoli mesi trascorsi in viaggio tra le lande esterne in compagnia di quell'ignoto soldato.

Mi sono fermato nel mezzo del cimitero per riordinare le idee. Ero a quasi due chilometri dalla *Solitude*. Il robot sembrava la soluzione a un problema inesistente. Non mi convinceva, in sostanza, la prospettiva di portarmi dietro un innocuo mulo da soma. Non che causasse chissà quale trambusto, a onor del vero, ma produceva un rumore sufficiente a rendermi nervoso in prossimità dei non morti. Nell'istante in cui fosse diventato un problema, l'avrei crivellato di pallottole e lasciato in mezzo alla strada, avvolto da una pioggia di scintille.

Dopo aver individuato il tragitto migliore per tornare alla barca, sono uscito dal cimitero ormai invaso dalla vegetazione, camminando a schiena bassa e superando il folto di piante che circondava le logore lastre di pietra artificiale. Giunto sul limitare della piana coperta di lapidi, ho notato lungo la via un gruppo di cinque o sei non morti. Non c'era modo di aggirarli. Qualsiasi altra direzione mi avrebbe spinto in un dedalo di edifici infestati di zombie, tantomeno riuscivo a scorgere una scala per tornare sui tetti.

Per questo, mi sono disteso nell'erba alta e ho puntato il fucile contro quei mostri. Assolutamente certo di avere munizioni a sufficienza per fronteggiare qualsiasi imprevisto, ho pensato di sfoltire quell'orrido posto di blocco sul mio cammino. Ma dopo il primo sparo, il robot è scattato in piedi e si è messo a trottare sull'asfalto di fronte a me.

Stava correndo verso i non morti.

Il movimento ha attirato l'attenzione delle creature, che subito hanno iniziato a caracollare sulle tracce del cane meccanico. Approfittando della confusione, le ho abbattute una a una. Quando anche l'ultimo zombie è caduto a terra esanime, il robot si è voltato ed è tornato

verso di me in tutta tranquillità. Giunto a tre metri, ha ritratto la testa nel corpo e si è disteso a terra. Le sue zampe si sono ripiegate, trovando posto in una struttura compatta ma evidentemente progettata per la guerra. Sono rimasto immobile a contemplare la magnificenza di quell'automa, senza capire perché continuasse a seguirmi. Poi è arrivata l'illuminazione.

L'orologio che avevo in tasca. Ma certo!

La mia mano, avvolta da un guanto, ha faticato più del previsto per afferrare la striscia di velcro. Quando finalmente sono riuscito a sfilare l'oggetto di tasca, ho notato che non si trattava di un vero orologio, ma di un bizzarro dispositivo computerizzato. Una sorta di radiosegnalatore, forse. L'ho stretto al polso, evitando accuratamente di premere i quattro pulsanti visibili sul quadrante. Nulla mi garantiva che il minimo tentativo di interazione non avrebbe provocato l'istantaneo spegnimento, l'attivazione di una modalità "berserk" o chissà quale altra reazione indesiderata della macchina.

Poi, d'improvviso, altri rumori alle mie spalle.

Mi sono sollevato in piedi e ho sparato al mostro radioattivo che avanzava minacciosamente verso di me, ma il colpo è andato a vuoto. Il cane robotico ha ripreso vita e di nuovo si è lanciato verso la fonte di pericolo, confondendo la creatura. A quel punto, era chiaro come si fosse procurato i danni sul telaio: era programmato per proteggere il suo padrone.

Quando lo zombie ha tentato di aggirare il robot ed è tornato a concentrarsi sul suo pasto designato, ho premuto nuovamente il grilletto. La pallottola gli ha scavato via una parte di cranio e il mostro è crollato sul quadrupede meccanico, rovesciandolo di lato. I servomotori delle sue zampe hanno iniziato a ronzare, compensando all'istante il peso dell'assalitore, quindi il dispositivo è tornato verso di me per avviare quello che ho immaginato essere il suo protocollo di risparmio energetico.

Nonostante il silenziatore, la carabina produceva almeno il triplo del rumore rispetto al robot. L'eco dei colpi è risuonata tra le strade e i

vicoli della città, attirando altri non morti. Mentre lasciavo il campo di erba alta per tornare su un marciapiede, così, le creature eccitate dal fragore mi hanno notato e hanno lanciato un gemito all'unisono, innescando un'istantanea reazione a catena. Sciami di mostri si sono riversati fuori dai negozi e dagli edifici vicini. Gli schianti dei vetri in frantumi hanno invaso il quartiere. Ancora una volta, mi sono trovato costretto a salire, cercando rifugio tra gli edifici di mattoni ormai in rovina. Guidato da un istinto quasi primordiale, ho pensato di trovare scampo nell'altezza, come un moderno cavernicolo che tenta di sfuggire alle tigri dai denti a sciabola del suo tempo.

Dietro a un massiccio palazzotto di due piani c'era una grondaia che, dal cimitero, non avevo notato. Ho iniziato la mia scalata e sono giunto in prossimità del tetto, mentre il robot mi ha seguito fino alla parete e si è fermato sul marciapiede, ai piedi della tubatura. I suoi sensori ottici hanno continuato a ruotare furiosamente per poi fissarsi su di me, che nel frattempo mi ero issato in piedi sul cornicione.

Ho abbassato lo sguardo per squadrarlo a mia volta, chiedendomi cos'avrebbe fatto quando fossi uscito dal suo campo visivo.

Fortunatamente, sul tetto non c'erano zombie. Un velo di condensa, causato dello sforzo e del pesante respiro, annebbiava il visore trasparente della mia maschera. Sono rimasto immobile, deciso a riprendere fiato. Poi, dopo aver controllato il Geiger, ho sfilato la protezione antigas per concedermi qualche istante di sollievo. Una veloce occhiata con il binocolo mi ha confermato che mi stavo muovendo nella giusta direzione. Riuscivo a scorgere l'albero maestro della *Solitude* che ondeggiava placidamente in lontananza. Ho approfittato della pausa per mangiare del cibo in scatola e bere tutta l'acqua rimasta nel mio zaino. In ogni caso, ne avevo altra nella sacca sul robot, oltre alle scorte d'emergenza a bordo della canoa.

Ora distinguevo chiaramente i dettagli dei pulsanti colorati sull'orologio-trasmettitore. Le icone ricordavano quelle di un portachiavi elettronico, mentre i tasti erano suddivisi in quattro sezioni sul quadrante dell'orologio, come un Simon elettronico in miniatura.

C’era un comando blu di arresto, un comando verde che ordinava al droide di seguire il padrone e uno rosso con l’icona di un megafono, incassato in una protezione che lo rendeva più difficile da premere. Il quarto pulsante, giallo, non forniva alcun indizio sulla sua funzione. Ho lanciato l’ennesima occhiata oltre il bordo del tetto: il robot era rimasto fermo alla base della grondaia. I non morti che mi avevano seguito dal cimitero si erano diretti verso il lato opposto dell’edificio e stavano affluendo in un’altra strada, almeno per il momento.

Ho premuto il tasto blu. “Resta”.

Il cane meccanico ha ritratto la testa nel corpo e si è disteso a terra.

Ho premuto il tasto verde. “Segui”.

Come previsto, il robot ha ripreso vita ma questa volta si è lanciato oltre un angolo della struttura ed è scomparso dalla mia vista.

Sono corso fino all’altro lato del tetto per continuare a tenerlo d’occhio. L’automa ha superato le porte principali dell’edificio, ha scansionato i possibili punti d’accesso e ha proseguito oltre l’angolo successivo. Ha poi aggirato l’intera struttura, zigzagando tra i capannelli di non morti. Con ogni probabilità, le creature l’avevano già liquidato come qualcosa di non commestibile, considerato che lo avevano praticamente ignorato per tutto il tempo.

Infine, il droide è tornato al punto di partenza, sotto la grondaia, e ha ripreso a fissarmi con i suoi sensori.

Proprio in quell’istante, ho avuto un’idea.

Ho premuto ancora una volta il tasto verde, “Segui”. Quando la macchina ha ripreso a correre in senso orario intorno all’edificio, ho attivato il pulsante rosso, quello con il megafono, e da un altoparlante del robot è emerso un suono acuto e penetrante. Come accade per le sirene delle ambulanze in corsa, l’effetto Doppler ha modulato i toni dello squillo non appena il droide ha svoltato un angolo. La calca di zombie che si stava riversando in strada, a quel punto, ha cambiato percorso e si è messa sulle tracce del robot intorno alla costruzione.

Senza perdere un istante, ho infilato maschera e cappuccio e mi sono calato giù per il tubo prima che l’automa potesse terminare il suo

tragitto. Poi, nonostante l’intralcio della tuta, sono scattato verso la *Solitude* a tutta velocità.

Alle mie spalle riecheggiava il fischio della sirena, sempre più intenso man mano che il robot recuperava terreno. Ho appoggiato il dito sul pulsante rosso e l’ho premuto di nuovo, con tutte le mie forze. Il suono si è arrestato dopo pochi istanti, ma era già troppo tardi. Sentivo il ticchettio delle zampe metalliche sull’asfalto alle mie spalle. Il robot mi aveva raggiunto, e si stava trascinando dietro almeno un centinaio di non morti.

Il porticciolo di Landfall Marina si trovava a una novantina di metri. Ho superato di gran carriera il ristorante sulla banchina ma, quando ho svoltato l’angolo, qualcosa è comparso dal nulla e si è avventato su di me, trascinandomi a terra con un violento placcaggio.

Era lo zombie che avevo visto sul tetto.

La creatura mi ha morso alla gamba, affondando i denti nella spessa tuta di gomma. Ormai certo di essere spacciato, ho estratto il punteruolo da ghiaccio che tenevo fissato a uno stivale con del nastro adesivo e l’ho piantato più volte nel cranio del mostro.

L’orda mi aveva quasi raggiunto. Mentre pugnalavo con foga il non morto, ho sentito che il robot stava guadagnando velocità e l’ho visto piombare sulla creatura con la forza di un linebacker. L’impatto mi ha letteralmente strappato di mano il punteruolo, ancora piantato nella testa del mio assalitore. Il cadavere è volato a due metri di distanza, finendo a sbattere contro l’angolo di un edificio di mattoni. Ho afferrato la maniglia sull’automa e ho lasciato che mi trascinasse via, lontano dalla calca di creature. Poi mi sono rialzato e sono corso al molo.

Il morso dello zombie non aveva perforato la tuta, ma sentivo ancora il muscolo indolenzito dalla stretta delle sue fauci. Avevo già imbracciato il fucile ed ero pronto a fare fuoco. Le mie gambe continuavano a macinare metri mentre, torcendo il busto, esplodevo piombo contro quell’ammasso di voraci abomini. Avrò messo a segno due o tre colpi, non di più. Procedevo sottovento rispetto ai miei

inseguitori. Chissà come, l'intenso tanfo dei loro corpi era riuscito a penetrare oltre i filtri della mia maschera antigas.

Ero così carico di adrenalina e così succube dell'istinto di sopravvivenza che non mi sono accorto di essere arrivato al molo fin quando non ho sentito il suono ovattato dei miei passi sul legno. Il mio corpo si stava muovendo autonomamente verso la *Solitude*. Ogni fibra del mio essere mi impediva di fermarmi a combattere l'orda. Ho continuato a correre, senza sapere esattamente dove si trovasse il robot. Le banchine erano ormai infestate di zombie, che qui e lì precipitavano in acqua mentre l'intera massa di corpi tentava di invadere il porticciolo. Ho proseguito imperterrito nella mia fuga: non avevo la minima intenzione di morire per portare in salvo un marchingegno a quattro zampe.

Giunto in prossimità del kayak, ho lanciato un ultimo sguardo alle mie spalle e mi sono sentito gelare il sangue.

Tre non morti radioattivi erano emersi dalla calca e stavano saettando verso di me a velocità inaudita.

Non avevo il tempo di slegare la canoa. Ho sfilato il mio pugnale Halo dalla cintura, l'ho aperto di scatto e ho tagliato l'ormeggio. Quando il trio di corridori inferociti si trovava ormai a pochi passi da me, mi sono catapultato sul kayak con qualcosa a metà tra un salto e una caduta, avendo cura di non conficcarmi nello stomaco la lama scoperta del coltello. Lo slancio ha spinto la canoa verso il largo, lontano dai moli. Ero per metà ancora in acqua e sentivo i tonfi dei cadaveri che si tuffavano attorno a me. Alcuni si agitavano convulsamente, come nuotatori in procinto di annegare, mentre altri s'inabissavano nelle tetre profondità del mare, pronti a tirarmi giù per un piede come i mostri di uno squallido film dell'orrore. I tre zombie radioattivi erano rimasti sul pontile, digrignando i denti e stringendo con furia i loro pugni ossuti. Se non fossi fuggito in tempo, mi avrebbero fatto a pezzi senza alcuna difficoltà: sarei morto dissanguato su quelle assi scolorite dal sole, riversando in acqua brandelli di interiora e attirando verso le ombre del molo animali

marini di ogni genere.

Ho messo mano alla pagaia e mi sono allontanato di qualche metro, temendo che quei bastardi decidessero di saltare.

Dopo aver approntato l'equipaggiamento, ho controllato il livello di radioattività. Considerato che risultava più alto della norma per via della bolgia nel porticciolo, ho preferito tenere indosso la maschera, nonostante un incombente accenno di claustrofobia. Altre creature sono cadute in acqua, sprofondando o dimenandosi in una pioggia di schizzi. Mentre la forza di gravità continuava a diradare la mandria di abomini, ho ripreso a cercare il quadrupede meccanico e ho scorto qualcosa di strano all'estremità della banchina. I non morti sembravano cadere come birilli. Ho puntato il fucile contro i tre zombie radioattivi e ho disseminato le loro cervella nella baia: due di loro sono crollati esanimi tra le braccia delle onde, mentre il terzo si è accartocciato sulle tavole del pontile.

A quel punto, sono riuscito a individuare gli scacchi dipinti sul "torace" del robot, intento a farsi strada verso l'estremità della banchina. Non tentava coscientemente di spingere in mare i non morti, ma si limitava a controbilanciare il loro peso mentre quegli esseri si avventavano senza tregua su di lui.

Ha raggiunto la logora fune con cui avevo ormeggiato la canoa e si è fermato lì, fissandomi con una repentina rotazione dei suoi sensori simili a specchi. Non potevo tornare a recuperarlo, perché sul molo c'erano ancora troppi zombie, ma dubitavo che sarebbe riuscito a saltare fino al kayak e temevo che l'acqua salata non avrebbe giovato ai suoi circuiti. Secondo le mie stime, quell'affare pesava almeno cinquanta chili, ma io dovevo rimettere le mani sul contenuto della sua sacca.

Al diavolo il robot!

Gli ho ordinato di fermarsi premendo il pulsante blu sul dispositivo di segnalazione e ho visto la sua testa ritrarsi nel corpo metallico, che nel frattempo cominciava a richiudersi e ad adagiarsi sulla superficie del molo. Ritrovatomi di fronte a un porticciolo infestato e a una

distesa d’acqua pullulante di non morti, ho deciso di rimandare il recupero della sacca e sono tornato alla *Solitude*.

Una volta a bordo, ho ormeggiato il kayak a poppa e ho iniziato a spogliarmi. Il mio corpo era ricoperto di un orribile lerciume per le ore trascorse al chiuso della tuta di plastica. Con indosso soltanto le mutande e la maschera antigas, ho gettato in acqua i vestiti contaminati. Poi, usando una saponetta e l’acqua potabile della barca, mi sono concesso una veloce ma meravigliosa doccia. Non appena ho tirato la maniglia, ho sentito il propano entrare in funzione e riscaldare l’acqua all’istante, regalandomi un prodigioso getto tiepido.

Dopo aver controllato i valori delle radiazioni, ho lanciato la maschera sottocoperta per poi indossare abiti puliti e una protezione antismog di carta, insieme all’orologio di segnalazione accuratamente decontaminato. Da quella distanza era impossibile individuare il robot, ma riuscivo a distinguere i non morti che ancora si trascinavano sulle banchine. Approfittando della luce del giorno, ho finito di decontaminare le mie attrezzature, le ho riposte nella stiva e ho deciso di concedermi due ore di sonno.

La sveglia è suonata alle tre del pomeriggio. Sono rimasto sdraiato nella cuccetta per qualche minuto prima di mettere i piedi a terra e allacciarmi gli stivali. Ho versato dell’acqua nella mia tazza di metallo, l’ho poggiata sulla stufa a gas fino a renderla quasi rovente, infine ho aggiunto della polvere di caffè istantaneo. Ho la pessima abitudine di pensare che le mie scorte dureranno in eterno, ma so perfettamente che il peggio è dietro l’angolo. Quello che il destino ci riserva è purtroppo un mondo senza caffè, macinato o istantaneo che sia... In quello specchio di mare, nel frattempo, cominciava a scendere una lieve pioggerella, pronta a increspare le verdi acque che asserragliavano le coste del golfo.

Dopo un’occhiata al Geiger, ho stabilito che non c’era alcun bisogno di indossare la maschera antigas. La protezione di carta sarebbe stata sufficiente, perché le gocce di pioggia assicuravano che le polveri radioattive non si sollevassero.

Sul molo sembrava tornata la quiete. Con il binocolo premuto sugli occhi, riuscivo a scorgere solo una manciata di creature. Ho quindi fissato la canoa allo scafo e ho acceso il motore a gasolio della *Solitude*. Al tocco dell'interruttore, l'argano ha iniziato a richiamare l'àncora dalle profondità del mare, restituendola alla luce del sole. Non potrei mai governare da solo una barca di dimensioni maggiori della *Solitude*, ma a volte anche questo piccolo scafo mi crea difficoltà. Ho virato di centottanta gradi e mi sono diretto di nuovo verso il porticciolo, tenendo d'occhio il Geiger e le acque di fronte a me.

Lungo il tragitto in direzione della riva, la prua della *Solitude* fendeva i corpi degli zombie come un rompighiaccio artico. Mentre oltrepassavo quella calca, ho visto banchi di pesci intenti a piluccare i cadaveri. Su alcuni si spalancavano le impronte di enormi morsi.

Squali.

Ho ridotto la velocità di crociera e mi sono armato di fune. Il ronzio del motore cominciava ad attirare attenzioni indesiderate. A motore spento, ho passato la corda nella galloccia e ho lasciato che la poppa proseguisse la sua rotazione. Poi sono corso fino a prua, ho scavalcato la ringhiera di metallo e sono saltato sul molo.

La pioggia cominciava a battere con insistenza. Non riuscivo a vedere niente al di là del porticciolo. Il legno scricchiolava sotto il peso dei sei o sette cadaveri che avanzavano verso di me con le braccia protese. Uno di loro è inciampato su una tavola rialzata, cadendo faccia a terra. Dopo essermi concesso una fragorosa risata, ho sparato a tutti i membri della sua combriccola e ho recuperato la sacca dal dorso del robot in standby.

Gli esseri umani non si comportano sempre in modo razionale. Avevo tutte le intenzioni di saltare a bordo della *Solitude* e di andarmene una volta per tutte, ma ho sentito il bisogno di chiedermi: *perché hai portato la barca fino a riva, se volevi solo recuperare la sacca? Saresti potuto tornare qui con la canoa...*

Ho tirato allora la fune d'ormeggio per avvicinare al molo la prua

della *Solitude*. Altri non morti sono entrati in quella boccia per pesci rossi che era il mio campo visivo, mentre la pioggia continuava a picchiare sulle assi del pontile. Ce n'erano troppi, e di norma tendevo a chiamarmi fuori dalle situazioni in cui servivano cataste di proiettili per sopravvivere.

Nell'istante esatto in cui la barca è giunta in posizione, ho premuto il pulsante verde sul dispositivo stretto al mio polso per ordinare al robot di seguirmi. La macchina si è sollevata in piedi, rivolta verso di me, e la verniciatura a scacchi sul suo petto di titanio grigio si è stagliata nitidamente contro la massa di cadaveri che avanzavano alle sue spalle. Sapevo che quel congegno non era dotato di una vera e propria intelligenza, ma mi fissava con la testa reclinata di lato, come a chiedere: *e adesso?*

L'ho afferrato per l'intelaiatura e l'ho poggiato delicatamente sulla prua della *Solitude* prima di salire a bordo a mia volta. Gli zombie si trovavano ormai a pochi passi da me, quindi ho slegato l'ormeggio e l'ho assicurato al robot, creando una sorta di guinzaglio. Mentre intrecciavo la fune, l'ho visto bilanciare il rollio della barca. Non appena ho stretto il nodo, la macchina mi ha allertato con un repentino scatto della testa, mentre un fragoroso tonfo è risuonato appena dietro di me. Ho avvertito una stretta glaciale al polpaccio e, un istante dopo, mi sono sentito trascinare giù e ho sbattuto con violenza sul ponte dello scafo.

Per qualche istante non ho visto altro che stelle. Poi, quando ho ripreso contatto con il mondo, mi sono reso conto che una creatura radioattiva aveva spiccato un balzo dal molo ed era ormai prossima a scavalcare il parapetto della *Solitude*. Avevo il fucile imbracato sulla schiena, quindi ho sfilato la Glock da un fianco e ho premuto il grilletto. Mi aspettavo uno sparo sordo, ovattato dal silenziatore, ma l'arma mi è quasi caduta di mano quando nell'aria è risuonato uno schianto lacerante, subito seguito dall'esplosione del cranio di quel mostro. Così, usando un arpione arraffato nei dintorni, ho spinto il cadavere oltre la ringhiera, giù nelle profondità del mare.

Ero come assordato, e l’acuto sibilo che mi penetrava i timpani ha reso il suono successivo persino più disturbante. Un boato di gemiti e stridule grida aveva iniziato a riecheggiare in risposta allo sparo.

Ho rimesso in marcia la *Solitude* e mi sono diretto a sud, lontano da quell’avanzante armata di non morti. C’erano troppe creature radioattive in zona per mettere in preventivo una nuova incursione.

La pioggia cadeva fitta e il robot si trovava lì, sul ponte della barca, a fissare il suo nuovo padrone con gli occhi sbarrati.

CAPITOLO 4. PIRATI

Giorno 2

La prua fende le onde con ritmo lento e rilassante. Le vele della *Solitude* mi stanno trascinando a est, lungo la costa del golfo, oltre i confini della zona radioattiva. Le mie attrezzature sono perfettamente decontaminate e il robot, che ho deciso di chiamare “Scaccomatto”, è ancora in assetto di riposo sulla cima dello scafo, coperto da un telo incerato che lo protegge dal salmastro e dagli schizzi d’acqua. È il solo oggetto a bordo della *Solitude* che stia ancora emanando radiazioni. L’ho ripulito accuratamente, ma il contatore Geiger continua a reagire con un lieve fruscio. I valori non sono elevati, ma preferisco comunque lasciarlo alle intemperie, piuttosto che portarlo con me nella cuccetta sottocoperta.

La visibilità resta scarsa, e proprio per questo preferisco costeggiare il golfo, mantenendo la terraferma alla mia sinistra, mentre la *Solitude* sfreccia alla furibonda velocità di cinque nodi. Il suo scafo avrebbe bisogno di una degna ripulita ma, dopo tutti i cadaveri che ho visto cadere in acqua, non credo che indosserò una tuta da subacqueo molto presto. Anche quando sprofondo sulla sedia di comando, verso poppa, il vento mi scaraventa contro schizzi di fredda salsedine, inzuppandomi maglietta, jeans e infradito. L’M4 trova posto nel suo fodero, costantemente accanto al timone, nell’eventualità in cui si presentino sul mio cammino nemici più temibili dei non morti.

I pirati sono diventati un problema serio, da queste parti.

È accaduto proprio di recente. Forse due mesi fa, poco dopo il mio viaggio in Cina. Mi trovavo più a est, al largo di Panama City, e avevo appena esplorato le regioni interne con l’obiettivo di recuperare latte in polvere per la mia piccola peste. Ero riuscito a riempire un intero

carrello da supermercato e avevo stipato le scatole nel canotto gonfiabile legato al mio kayak. Mentre remavo in direzione della *Solitude*, un colpo d'arma da fuoco ha squarciato l'aria a cinquecento metri da me, in corrispondenza di un altro porticciolo. Io adoro i miei proiettili subsonici, ma hanno un brutto difetto: perdono di efficacia su distanze superiori ai duecento metri.

La regola che mi impone di fuggire a gambe levate da qualsiasi minaccia sufficientemente lontana non poteva trovare applicazione in quel caso specifico, visto che il nemico mi stava sparando in mare aperto con un fucile di precisione in grado di centrare il bersaglio da un chilometro.

Il proiettile mi è sfilato vicino, saettando sulla superficie dell'acqua e arrestando la sua corsa con un tonfo sordo contro lo scafo d'acciaio della *Solitude*. Dopo aver trovato riparo dietro alla mia stessa imbarcazione, sono saltato dalla canoa fin sulla poppa, lasciando il bottino sul canotto galleggiante. Sono sceso sottocoperta, ho preso l'M240 dalla mia cabina e in pochi istanti l'ho montato sul supporto installato a prua. Mentre le pallottole del cecchino continuavano a bersagliare la *Solitude*, ho liberato tutta la potenza della mia mitragliatrice a nastro. Vedevo fiotti di sabbia esplodere e le pietre volare, mentre gli scafi delle barche abbandonate si riducevano in pezzi. Ho centrato una tanica di propano su uno dei relitti, schiantando i vetri delle cabine e proiettando verso il cielo un'enorme sfera infuocata. Non sapevo dove si trovasse il mio aggressore, quindi ho bruciato in un lampo un'intera cassetta di proiettili calibro 7.62.

Con l'arma ormai a secco e la canna avvolta dal fumo per l'evaporazione del grasso antiruggine, sono rimasto immobile a combattere contro il dolore alle orecchie, devastate dal fragore. Per un istante, mi sono chiesto quale figlio di puttana impazzito potesse dimostrarsi così idiota da scatenare una sparatoria sulle rive di Panama City, con un milione di non morti pronti ad aggredirlo su tre lati.

Doveva essere un figlio di puttana con un piano di fuga.

In quel momento, un motoscafo rosso da mezzo milione di dollari è emerso dal porticciolo e ha iniziato a macinare metri verso di me. Avevo le orecchie distrutte dall'M240: non l'ho neanche sentito partire. Ho rovistato tra le scorte in cerca di altri nastri, ho ricaricato la mitragliatrice e mi sono ustionato un avambraccio sulla canna incandescente. Imprecando, mi sono preparato a fare fuoco.

Il motoscafo mi aveva quasi raggiunto.

Allora ho premuto il grilletto, rovesciando quintali di piombo sulle cappottature cromate e sulla verniciatura scarlatta. Nugoli di scintille e carburante hanno invaso l'aria, ammantando l'acqua con un arcobaleno oleoso. La barca ha ceduto a un balbettante crepitio, è stata investita da un ritorno di fiamma e ha preso fuoco, ma i due pirati non avevano la minima intenzione di darsi per vinti. Uno di loro, dotato di giubbotto antiproiettile e armato di fucile e mazza da baseball chiodata, ha quindi lanciato una minuscola sfera che è rimbalzata sullo scafo della *Solitude* ed è finita in mare.

Una granata.

Ero di fronte a una scelta: potevo continuare a sparare, oppure saltare in acqua sul lato opposto rispetto alla bomba.

Ho preferito crivellare di colpi gli occupanti del motoscafo, disseminando tra le onde del golfo frammenti di ossa, muscoli, kevlar e brandelli di corpo. Proprio a metà della raffica, la granata è esplosa con uno schianto ovattato, scaraventando verso il cielo un soverchiante getto d'acqua.

Sono rimasto sulla prua, con l'M240 ancora fumante, scrutando le vestigia del massacro tra i flutti. Del lussuoso motoscafo restava solo un rottame galleggiante, disseminato di fori di proiettile così enormi da far impallidire persino Bonnie e Clyde. I due corpi erano ormai ridotti a brandelli, con il volto irriconoscibile e il cranio per larga parte polverizzato.

Le onde intorno all'imbarcazione nemica si sono popolate all'istante di frenetiche creature. Ho visto uno squalo toro salire a pelo d'acqua e trascinare verso gli abissi un ammasso di carni violacee. Un minuto

dopo, la barca era completamente avvolta dalle fiamme, ma fortunatamente il vento spingeva altrove gli odori dei cadaveri arrostiti.

Vicino a una fiancata della *Solitude*, in superficie, ho notato una mezza dozzina di pesci storditi, li ho rastrellati con un retino e li ho sistemati nel frigorifero con l'intenzione di mangiarli in seguito, quando mi fosse tornato l'appetito.

Ho giurato di non raccontare mai questa storia a Tara. Non deve sapere che quel giorno ho rischiato di non tornare, e solo per recuperare un carrello di latte in polvere.

Sì, esistono minacce persino più letali dei non morti.

CAPITOLO 5. PAROLE AL VENTO

Giorno 3

Sono rimasto al timone per gran parte della nottata, a combattere contro le onde. Verso le 3:30 del mattino la tempesta è passata, lasciando la *Solitude* alla deriva sulle acque soffocate dalla bonaccia. Ero troppo lontano dalle Keys per sprecare anche la minima goccia di carburante, quindi ho ammainato le vele e ho attivato l'allarme sul radar di prossimità, consegnando la barca all'abbraccio delle correnti.

Mi sono steso in branda intorno alle 4:30, certo che il radar Furuno mi avrebbe svegliato in caso di ostacoli lungo la rotta. Ho chiuso gli occhi e ho iniziato a sonnecchiare avvolto in una ruvida coperta di lana. Contrariamente a quanto suggeriscono le cartoline colme di spiagge e palme, le notti in barca possono rivelarsi piuttosto fredde.

Molte ore dopo, mi ha svegliato di colpo il penetrante trillo del radar. Mi sono sciacquato velocemente la faccia e sono corso di sopra, coprendomi gli occhi con un braccio per l'intenso chiarore del sole di mezzogiorno.

Una volta sul ponte, ho capito cos'aveva attivato l'allarme. La *Solitude* era scivolata a meno di due miglia di distanza dal continente. Considerato che il clima si manteneva placido e quieto, ho pensato di spegnere il Furuno e gettare l'ancora. Mentre la barca si assestava in posizione, ho realizzato che la radio di bordo era sempre rimasta spenta da quando l'avevo usata per localizzare il segnale di soccorso. Senza pensarci due volte, ho quindi attivato l'alimentatore a corrente continua e ho dato un'occhiata al display, riconoscendo all'istante la frequenza del Remote Six.

Dalle gracchianti casse è emerso un messaggio in codice morse.

D'istinto, ho afferrato un vicino rotolo di carta e una penna Sharpie

dalla scatola delle mappe. Non trascrivevo parole in morse da almeno un anno, ovvero da quando avevo rintracciato John a San Antonio prima che la testata nucleare annientasse l'intera metropoli.

Il segnale era estremamente debole. Mentre lo ascoltavo, pensavo tra me: *perché non l'ho mai captato prima d'ora?*

Il soldato. *Il padrone di Scaccomatto*. Evidentemente, il suo dispositivo di segnalazione era talmente potente da soffocare il codice morse trasmesso sulla stessa frequenza. Con ogni probabilità, quella radio inviava i suoi impulsi da mesi e l'antenna sopraelevata sul pallone fluttuante estrometteva qualsiasi altro messaggio sulla stessa linea d'onda. La radio portatile nel mio zaino non poteva captare quella flebile trasmissione. Solo il potente ricetrasmettitore e l'avanzato sistema di antenne della barca erano riusciti a isolarla nel caos indistinto delle radiofrequenze. A giudicare dai valori, e presumendo che il segnale avesse la stessa intensità del messaggio inviato dal soldato, la trasmissione proveniva da un'area ancora più distante dalla costa... ma non c'era modo di saperlo con certezza.

Ho iniziato a trascrivere il codice con entusiasmo febbrile, e mi sono reso conto di avere appena intercettato la parte finale di quello che speravo fosse un avviso ripetuto a ciclo continuo. La trasmissione era per larga parte disturbata da forti interferenze.

Tra i prorompenti intermezzi di rumore bianco, sono riuscito a distinguere una manciata di parole che mi hanno colpito come uno schiaffo in pieno volto.

PHOENIX... CURA... SUD... ATLANTA...

Mi sono steso sul tavolo da carteggio e ho tentato di cogliere qualcosa di comprensibile nel brusio, ma non sono riuscito a ricomporre nient'altro di sensato. Ero troppo distante dalla fonte del segnale. Ho cercato di mettermi in contatto con le Keys per avvisare gli altri di ciò che avevo scoperto. Niente. Mi trovavo ancora troppo a nord.

Dovevo prendere una decisione: navigare per qualche giorno verso sud e condividere quelle informazioni con il resto della comunità,

rischiando tuttavia di perdere il segnale, oppure indagare sulla trasmissione tentando di stabilire un contatto radio. Entrambe le opzioni avevano i loro vantaggi, ed ero tentato dalla possibilità di portare con me John o Saien. D’altro canto, il giro largo avrebbe comportato una settimana di ardua navigazione verso le Keys, e un nuovo viaggio per tornare al punto in cui già mi trovavo. Raggiungere Atlanta sembrava fuori discussione. Forse mi sarei potuto inoltrare nell’entroterra alla ricerca di un edificio sufficientemente alto da cui captare una trasmissione più nitida del segnale.

Soltanto poche miglia.

Sembrava un’impresa realizzabile.

Riflettendo sulla strategia da adottare, ho ripensato alla sacca grigia sul robot. Mentre la *Solitude* ondeggiava immobile in attesa che il vento tornasse a soffiare, ho rovesciato il borsone e ho sparso il contenuto sul ripiano.

Avevo quasi dimenticato il tablet. L’ho acceso all’istante e mi sono ritrovato di fronte una bizzarra schermata iniziale, che raffigurava un robot su quattro zampe identico a quello che avevo con me, intento a trascinare lontano dal pericolo il corpo di un soldato ferito. Sotto all’immagine trovava posto un’elementare istruzione:

ACCEDI COME RAMIREZ
O
NUOVO ACCESSO GARMR

Sono salito sul ponte per assicurarmi che la macchina fosse ancora in standby e protetta dal telone.

Poi, con riluttanza, ho selezionato *Nuovo accesso*.

Durante la sequenza di caricamento del programma, sulla schermata successiva all’interfaccia utente è comparsa la dicitura *Guardia*

d'Assalto, Ricognizione e Mobilitazione Robotica (G.A.R.M.R.). Un comando ha chiesto lumi sulla mia impronta digitale e io ho obbedito, poggiando un polpastrello sul tasto Home diverse volte e da varie angolazioni. Poi il software ha preteso una foto della mia faccia. Mi aspettavo che la fotocamera del tablet si attivasse automaticamente per lo scatto ma così non è andata.

Ho sentito uno sferraglio levarsi alle mie spalle. Il telone si stava muovendo. Mi sono avvicinato, consapevole che il marchingegno era ancora legato al parapetto con la fune da ormeggio.

Il robot è tornato in funzione e si è sollevato in piedi, sgusciando via dall'incerata e incamminandosi lentamente verso di me. Giunto alla distanza limite che gli concedeva la corda, ha allungato il collo e ha iniziato a fissarmi con i suoi sinistri sensori rotanti. Poi, senza alcun preavviso, si è ripiegato su sé stesso e si è schiacciato contro il ponte della barca. Sul tablet che stringevo tra le mani è comparsa un'immagine ad alta risoluzione del mio volto, completa di misurazioni digitali a indicare la distanza tra i punti chiave dei lineamenti. Un istante dopo, il tablet mi ha chiesto di pronunciare una serie di frasi e tutte le lettere dell'alfabeto con suoni lunghi e brevi. Infine, mi ha domandato come volessi identificare vocalmente il GARMR.

"Scaccomatto", ho risposto.

Una spunta verde sulla barra di caricamento mi ha comunicato che il processo di registrazione era giunto al termine. Il tablet ha preso a riprodurre un video introduttivo che mostrava il GARMR intento a superare complessi ostacoli con un pesante carico sul dorso. Nella sequenza, il robot sembrava in grado di inerpicarsi lungo pendii su cui io stesso mi sarei trovato in difficoltà. L'ho visto sfrecciare in un parcheggio ghiacciato mentre veniva preso a calci e bersagliato con proiettili di plastica. Assorbiva ogni colpo, controbilanciava il peso e continuava ad avanzare.

La parte successiva del tutorial prevedeva una panoramica della struttura interna del GARMR. Ingegneri in camice da laboratorio

mostravano barre grigie di quello che sembrava titanio, concentrandosi infine su imponenti macchinari per la modellazione della fibra di carbonio.

Poi la questione si è fatta più interessante.

La presentazione è sfumata in un video in computer grafica che raffigurava una sonda lanciata nello spazio a velocità impensabile. L'immagine è zoomata su un dettaglio del veicolo spaziale, denominato RTG e identificato come un generatore termoelettrico a radioisotopi. Quindi, un effetto dell'animazione ha estratto l'RTG dalla sonda e l'ha collocato sul rivestimento di un GARMR, indicando il punto d'installazione sotto al corpo dell'unità robotica.

Quel bastardello era dotato di una batteria a energia nucleare.

La sequenza successiva del video spiegava che il GARMR utilizza un RTG altamente avanzato come sistema di alimentazione primario, affiancandolo tuttavia agli efficienti pannelli solari che in quel momento si trovavano distesi sul mio tavolo. Lo schermo ha illustrato poi il flusso del segnale elettrico che dall'RTG e dai pannelli solari s'incuneava in una serie di condensatori per l'immagazzinamento di energia. Ho scoperto che, esaurite le scorte, al GARMR servono due ore per ricaricare i condensatori via RTG. A piena carica, l'unità ha un'autonomia di venti miglia al giorno, e quando resta a secco si limita a tornare in standby, consentendo al suo dispositivo nucleare di alimentare i gruppi di batterie convenzionali. Infine, al termine dell'introduzione, alcuni brevi segmenti conclusivi hanno sottolineato aspetti come la capacità di riparare autonomamente le giunture, eseguire manovre d'assalto, sfruttare funzionalità di visione notturna e rispondere a comandi vocali.

Una volta conclusa la presentazione, il programma ha avviato un nuovo tutorial sull'impostazione dell'orologio “in stile Simon”. I quattro pulsanti colorati sono completamente programmabili, mentre al centro del dispositivo trova collocazione un piccolo microfono in cui impartire i comandi vocali quando il GARMR si trova fuori dal raggio di rilevamento acustico. Non ho dovuto fare altro che

trascinare il comando desiderato sulla rappresentazione grafica del Simon e premere *Salva*: il dispositivo si è riprogrammato in automatico attraverso il sistema di connessione che collega tablet, orologio e GARMR.

Non ho modificato le funzioni originali dell'interfaccia, ma ho aggiunto il comando *Ricognizione* collegandolo al tasto giallo.

D'ora in avanti, la pressione del pulsante invierà il GARMR a quattrocento metri di distanza, permettendomi di ricevere su tablet le immagini catturate dalla sua telecamera. La rotta di esplorazione può essere suggerita tramite comando vocale, tablet o anche solo indicando con una mano la direzione da seguire. Una volta completata la sua procedura di ricognizione, il robot tornerà subito da me, sempre che io non lo istruisca diversamente via tablet o Simon.

Per di più, il GARMR può essere inviato in un qualsiasi punto degli Stati Uniti impostato attraverso una mappa, ma il tutorial presentava questa funzionalità con un avvertimento:

L'impiego del GARMR in missioni esplorative su lunghe distanze può portare alla perdita o al danneggiamento del dispositivo. Il GARMR si rivela più efficace come assistente personale in contesti bellici.

Il generatore RTG del GARMR cominciava a preoccuparmi, soprattutto considerando l'avviso che mi era appena comparso sotto gli occhi e che intimava all'utente di non trattenersi per periodi prolungati a meno di un metro di distanza dal robot. Come se non bastasse, l'RTG prevede persino un protocollo di autodistruzione, una chicca che senza dubbio rende tutto ancora più interessante.

Ho passato il Geiger lungo i settanta chili del quadrupede meccanico e ho udito un debole ticchettio, riscontrando un basso livello di radioattività. I valori erano tutt'altro che letali, e neppure paragonabili alle onde emesse dagli stivali di gomma che ho gettato in acqua una volta salpato dal molo. Nonostante questo, mi sono ripromesso di tenermi a distanza, e ho persino accarezzato l'idea di rovesciare fuoribordo il GARMR e lasciare che fosse l'acqua salata a occuparsi

di lui.

Nemmeno a dirlo, Tara si incazzerebbe come una iena se solo sapesse cosa mi passa per la testa in questo momento.

CAPITOLO 6. L’ISOLA DI SABBIA

Giorno 4

Questa mattina, il vento ha finalmente ripreso a soffiare.

Quando mi sono svegliato, la *Solitude* seguiva il moto ondeggiante dei flutti. Dopo aver bollito l’acqua per il caffè ed essermi concesso una colazione a base di frutta e fagioli in scatola, ho levato l’àncora e mi sono diretto verso l’isola più vicina. In effetti, era più una gigantesca secca, perché dal timone riuscivo a scorgere la costa in tutta la sua estensione. Era lunga oltre un chilometro e sembrava priva di alberi, ma ospitava ciuffi d’erba e alte dune potenzialmente in grado di celare le minacce più disparate.

Ho calato l’àncora a un centinaio di metri dalla riva. Il mio rilevatore di profondità indicava che quella zona era profonda quasi sette metri, più che sufficienti ad accogliere la chiglia dello scafo. Restare incagliati tra quei fondali significava andare incontro a morte certa, perché la sola via di fuga raggiungibile senza un’imbarcazione era la terraferma infestata di creature. Usando la boma della *Solitude,* sono riuscito a improvvisare un paranco per trasferire il GARMR a bordo della canoa. È stato terribile, ma ha funzionato.

Dopo aver passato la notte a leggere le istruzioni del robot, potevo vantare una degna conoscenza delle sue funzionalità. Il GARMR era pesante e gravava sull’equilibrio del kayak, al punto che lo vedevo imbarcare acqua ogni volta che mi sporgevo troppo in qualsiasi direzione.

Il fruscio della scialuppa che scivolava sulla spiaggia mi ha ricordato quanto raramente mi succeda di sbarcare sui litorali sabbiosi. Tendo quasi sempre a ormeggiare la canoa a un pontile o a un’altra struttura a ridosso del mare. Mi sento vulnerabile nelle acque poco profonde,

dove i non morti si lanciano senza alcun timore.

Agghindato con t-shirt, pantaloncini e sandali, sono saltato giù in prossimità della battigia, tenendo l’M4 saldo in spalla ed evitando accuratamente che l’orologio Simon potesse bagnarsi. Ho afferrato la corda a prua e ho iniziato a trascinare il kayak verso la spiaggia. Poi, conficcando nella sabbia le assi e i legni trasportati dalla corrente, ho costruito un blocco per assicurarmi che la barca non riprendesse il largo senza di me.

Ho infilato due spessi guanti di cuoio e ho iniziato a trasferire il carico a terra. Innanzitutto, mi sono dedicato al GARMR. Servivano almeno due persone per sollevarlo, tanto che ho rischiato più volte di farlo cadere in acqua. Era caldo al tatto, particolare che non avevo notato mentre lo issavo a bordo della *Solitude*. Con enorme sforzo, sono riuscito a trasportare il pesante macchinario sulla spiaggia, infine ho recuperato lo zaino dalla canoa.

Mi sono inerpicato sulla duna erbosa al centro dell’isola, con l’intenzione di esaminare la zona, ma i rilievi sabbiosi d’intorno coprivano parte della visuale.

Ho premuto il tasto *Segui* sul Simon.

Con prevedibile affidabilità, il robot si è alzato dalla battigia umida.

Mentre camminavo lunga la riva, sono stato colto da un improvviso senso di solitudine. La spiaggia proseguiva per oltre un chilometro di fronte a me, in una bianca distesa di sabbia interrotta solo dagli sparuti tronchi di legno trascinati dalle maree. Alle mie spalle, verso destra, sentivo i rumori del GARMR, apparentemente intento a evitare l’acqua. Ho guardato il tablet, ho toccato l’icona della telecamera e, un attimo dopo, ho visto me stesso camminare davanti al robot. Ho abbassato gli occhi sullo schermo ad alta definizione, continuando a seguire la visuale dell’automa, quindi ho premuto il comando *Infrarossi* e l’immagine si è convertita istantaneamente al bianco e nero. Potevo passare in qualsiasi momento dai colori caldi a quelli freddi e viceversa. Poi il software del GARMR ha preso a inserire piccoli riquadri verdi tra le immagini delle onde, oltre la costa. Mi è

sembrato subito un dettaglio intrigante.
Avevo ancora la testa china sul tablet quando un pezzo di legno si è come issato in piedi e ha iniziato ad avanzare sulla spiaggia verso di me.
Un attimo prima di alzare lo sguardo, ho intravisto sullo schermo un riquadro rosso in corrispondenza di quel movimento.
Un nemico.
Il GARMR si è lanciato verso la creatura non morta, mentre io cercavo di stargli dietro e lo seguivo con lo sguardo per valutare il suo grado di agilità sulla sabbia. Poiché lo zombie si trovava a una cinquantina di metri da me, mi sono guardato intorno prima di riabbassare gli occhi sul tablet. Ero stupefatto dalla stabilità dell'immagine, visto e considerato che il GARMR stava praticamente correndo verso il non morto.
Ho ingrandito la visuale sulla sua sagoma putrefatta. Schiere di granchi erano avvinghiati ai muscoli delle gambe e continuavano a divorare le sue carni mentre l'essere barcollava verso di me, ignorando completamente il GARMR. Era nudo, con gli arti inferiori per larga parte privi di pelle.
Il GARMR si è fermato di fronte alla creatura, costringendola a cambiare direzione. Quando il mostro ha tentato di aggirarlo, il robot gli si è parato di nuovo davanti. Non volevo sprecare altro tempo, tantomeno rischiare che il droide finisse per cadere in acqua, quindi ho completato l'operazione centrando il mostro con uno sparo dritto in fronte.
Ho premuto il pulsante giallo e allungato un braccio in direzione della spiaggia. Il GARMR ha recepito il comando e ha intrapreso la sua missione di ricognizione.
L'ho seguito dal tablet, mentre trangugiavo una confezione di ananas liofilizzato. Non sarebbe stato male sorseggiare un drink in riva al mare, con tanto di ombrellino nel bicchiere e un concerto di Jimmy Buffett in sottofondo.
Il GARMR ha attraversato la spiaggia in velocità prima di

raggiungere la distanza massima prevista.

Ho riposto il tablet nello zaino e ho attraversato le dune, diretto verso il lato dell'isola che si trovava sottovento. Con gli occhi incollati al binocolo, ho scorto una serie di edifici sulla terraferma, oltre lo specchio di mare. Uno di essi era una costruzione bianca, alta dieci piani, apparentemente adibita a uffici. Un incendio l'aveva in parte devastata, lasciando una gigantesca striatura nera che si allungava fino al tetto dal settimo piano. Riuscivo a distinguere almeno cinque o sei cadaveri in piedi sulla terrazza.

In quel momento, il flebile ronzio dei motori elettrici ha segnalato il ritorno del GARMR. Senza neppure guardarlo, ho capito dal rumore che si stava richiudendo: prima il clic del ripiegamento, poi l'eco dei servomotori che si acquietavano. Tra le schiume guizzavano banchi di pesci, che si palesavano al mio sguardo con lo scintillante bagliore delle loro squame.

Ho scrutato oltre la superficie, fino alla terraferma, e ho iniziato a riflettere sul da farsi.

Se non fosse per la Task Force Phoenix, forse non sarei qui. Non avrei più sentito sulla mia pelle l'abbraccio di Tara, e neppure stretto a me la nostra meravigliosa creatura. Sono consapevole che è una pessima idea. Nessuno dovrebbe mai tentare un'impresa simile: non in solitaria, tantomeno in compagnia di cento sopravvissuti. Ma se non tentassi almeno di captare il loro segnale, mi dimostrerei un codardo. Dopotutto, può darsi che i membri della Phoenix siano ancora vivi, da qualche parte. I Warthog sfilati sopra all'Hotel 23 dopo il lancio della testata nucleare hanno raccolto indizi che lasciano supporre una fuga della squadra verso est.

E anch'io mi trovo a est.

Sono tornato in spiaggia e ho iniziato a ispezionare la zona. Dopo aver camminato sulla calda sabbia bianca fino al limitare dell'isola, ho finalmente trovato quello che stavo cercando: una lunga canna di bambù, snella e dritta, che aspettava solo di essere trasformata in una lancia.

Ho affilato un’estremità con il coltello da tasca, riducendola a una punta aguzza, quindi ho acceso un falò in una buca nella sabbia. Ho usato il fuoco per indurire il legno, poi mi sono diretto verso la canoa.

I pesci continuavano a saltare. Il GARMR mi ha seguito fino alla battigia ed è rimasto lì, immobile, con la sua testolina robotica inclinata di lato mentre io salivo a bordo del kayak. Ho iniziato a pagaiare lentamente lungo il perimetro dell’isola, felice di avere indosso un paio di occhiali da sole con lenti polarizzate.

Rema, scivola sull’acqua, rema, scivola sull’acqua. Senza tregua.

Dopo svariate ripetizioni, ho scovato la mia preda. Non sono mai stato un eccellente pescatore, ma gran parte della carne fresca che abbiamo alle Keys proviene dal mare. Il bestiame è sempre più raro, perché i non morti sulla terraferma hanno depredato quasi tutti gli allevamenti. Non dimenticherò mai il giorno in cui una chiatta è tornata alle Keys a secco di carburante e con una mucca legata sul ponte. Il capitano era uscito in esplorazione e l’aveva trovata, ancora viva, in un grande campo circondato da una rete metallica, che all’interno ospitava un ampio stagno e un gigantesco fienile in grado di fornire all’animale tutto il nutrimento di cui aveva bisogno. Quel giorno, quel capitano è diventato un uomo molto ricco.

La platessa nuotava alla mia destra, appena sotto la superficie dell’acqua. Trattenendo uno starnuto, ho continuato a osservarla e ho posizionato cautamente il mio arpione, pronto a colpire. Sapendo che la rifrazione poteva trarmi in inganno e che il pesce non era esattamente dove sembrava, ho tentato di compensare: è una nozione che ho imparato giocoforza, spinto dalla fame. Così, ho piantato la canna nell’acqua, centrando il bersaglio. La platessa, lunga almeno trenta centimetri, ha continuato a dibattersi anche quando è emersa dall’abbraccio del mare. L’avevo colpita esattamente in corrispondenza delle branchie, trapassandola da parte a parte. Dopo un veloce esame con il Geiger, l’ho sistemata a bordo della canoa e ho continuato a remare in direzione del fumo che si levava dalla spiaggia.

Speravo di individuare altre prede, ma non ho avuto fortuna.

Di nuovo a riva, ho pulito il pesce sulla prua del kayak e l’ho cucinato sul fuoco insieme a un barattolo di fagioli verdi che mi ero portato dietro dalla *Solitude*. Se qualcuno, un paio di anni fa, mi avesse detto che sarei riuscito a sopravvivere a lungo senza negozi di alimentari, impianti idraulici ed elettricità, l’avrei senza dubbio preso per folle.

Il pesce si è rivelato squisito e il panorama indimenticabile, a condizione di rimuovere dalla mente fastidiosi dettagli come la presenza dei cadaveri ambulanti che infestavano la terraferma. Poiché il tramonto era ancora lontano, ho deciso di approfittare dell’acqua cristallina e mi sono lavato con una saponetta di liscivia che ho comprato tempo fa al costo di cinque cartucce .22 LR. Non ne sentirò la mancanza: ho diverse scatole di munizioni da parte per i tempi bui.

Il fondo pensione per la mia piccola peste.

Quando sono qui, nelle lande esterne, non mi piace scrivere di lei o di Tara. Comincio a viaggiare con la mente e tendo a deconcentrarmi. E la scarsa concentrazione, se non è tenuta a freno, conduce inevitabilmente alla morte.

Dopo essermi pulito e asciugato, ho recuperato le mie cose e ho caricato goffamente il GARMR sul kayak. L’inusuale calore mi ha riportato alla mente il generatore di energia del robot. Ero ancora discretamente preoccupato, ma un altro veloce esame con il Geiger ha messo a tacere tutte le mie ansie. Ho remato verso la *Solitude*, che ondeggiava placidamente attorno al punto di ancoraggio. Mentre issavo a bordo il GARMR e lo sistemavo a prua, sentivo di sapere esattamente cosa fare.

CAPITOLO 7. TESTA DI PONTE

Giorno 4

Ho fatto rotta verso est, studiando meticolosamente le carte nautiche: sono disposto a tutto pur di ridurre il tragitto da percorrere. Ho pensato di attraccare a sud di Tallahassee e di inoltrarmi verso l'interno in cerca della struttura più alta rimasta in piedi. Continuo a ricevere la trasmissione in codice morse, ma il segnale è ancora troppo debole.

***

Quando ho ormeggiato la *Solitude* ai pontili di alluminio, sopra di me si spalancava un cielo senza luna. Se posso scegliere, preferisco sempre il legno: i passi sulle superfici metalliche fanno troppo rumore. Il Geiger riportava valori accettabili, quindi ho indossato il visore notturno. Usarlo insieme a una maschera antigas, purtroppo, è praticamente impossibile. I primi tempi, poco dopo lo scoppio dell'epidemia, mi muovevo solo di notte. Soltanto in seguito sono venuto a sapere che l'anomalia ha fatto registrare un bizzarro effetto collaterale, dotando le creature di una visione termica a corto raggio. A New Orleans e nella zona radioattiva che la circonda, per dire, viaggiare dopo il tramonto è fuori discussione, perché i cadaveri contaminati sono veloci e notevolmente più astuti degli altri.

Il familiare bagliore verde delle lenti a infrarossi mi ha tranquillizzato, nonostante i visori restringessero drasticamente il mio campo visivo. Un giorno, probabilmente tra qualche anno, questa

tecnologia così preziosa cesserà per sempre di esistere insieme all'ultima batteria al litio rimasta sulla Terra. Fino ad allora, tuttavia, la notte è il mio regno.

Prima di partire, ho smontato il fucile e l'ho lubrificato con qualche goccia di olio per motori, pescando dalla scorta di fusti che tengo a bordo per la manutenzione delle armi. Fare fuoco con un M4 troppo secco può comportare seri problemi, lì fuori. Porto sempre una boccetta d'olio nello zaino per fronteggiare quelle nefaste situazioni in cui la mia carabina deve farsi un tuffo non previsto nell'acqua salata in compagnia del sottoscritto. Dopo aver attivato il robot a prua, ho quindi dato un'ultima occhiata al tablet con l'occhio privo di visore.

"Scaccomatto, accensione", ho ordinato.

Le giunture del GARMR, azionate elettricamente, hanno iniziato a ronzare. Attraverso il visore, ho osservato il macchinario con curiosità mentre le sue zampe cercavano di trovare un equilibrio nel placido ondeggiare della *Solitude*. Sembrava quasi una creatura vivente. Quasi...

Ho esaminato le immagini trasmesse sul tablet e sono passato alla modalità a infrarossi. Il visore notturno del GARMR è molto più avanzato del mio. A quel punto, ho usato il pad virtuale per orientare la testa del robot lungo le banchine e ottenere una migliore visuale della riva. Erano lì fuori.

Dubitando di una possibile falla nell'RTG, ho esaminato il robot alla ricerca di valori alterati. Poi, soddisfatto delle analisi condotte dal Geiger, ho preso in braccio il GARMR e l'ho portato sul lato sinistro della *Solitude*, avvertendone di nuovo il calore. Le sue zampe in acciaio e titanio erano rivestite di un materiale polimerico forellato e resistente agli impatti, ma risuonavano come tacchetti da calcio su una gradinata di metallo. Quando il GARMR è salito sul pontile, lo sferraglio è riecheggiato come il rintocco di un'enorme campanella della cena.

Preso dal panico, ho allungato una mano dietro la schiena in cerca del fucile, ma non c'era: l'avevo lasciato vicino al timone.

Che idiota! Una cazzata del genere poteva costarmi la pelle. E la notte era ancora giovane...

“Scaccomatto, resta!”, ho sussurrato.

Il robot ha ritratto le gambe e si è adagiato sul molo di metallo. Io sono tornato verso il timone, camminando a passo di gambero, in attesa che le porte dell’inferno si spalancassero e un centinaio di non morti radioattivi si proiettassero su di me a tutta velocità. Raccolta la carabina, ho abbassato al minimo la luminosità del mirino e ho scrutato la riva attraverso la lente a infrarossi del visore.

Oh, sì. Altroché se stavano arrivando...

Secondo i miei calcoli, si trovavano a un centinaio di metri lungo la banchina. Li ho visti avanzare, mentre nell’aria si levava il suono del metallo piegato dal peso di un plotone di cadaveri in marcia. Un fragoroso rumore di spruzzi d’acqua ha rotto il silenzio vicino a me, inducendomi a impostare il fucile in modalità automatica. Un istante dopo, qualche secondo di respiro controllato mi ha aiutato a respingere quella pessima idea e a riportare il selettore su “semi”.

Le creature si trovavano a circa cinquanta metri quando ho preso la decisione di inviare il GARMR.

Non appena ho premuto il comando di ricognizione sull’orologio Simon, il robot si è rimesso in piedi ed è tornato a fissarmi con la testa inclinata di lato. Ho sollevato un braccio in direzione dei moli e, prima che potessi rendermene conto, il quadrupede si è messo a trottare verso i non morti in arrivo.

Ho seguito la scena dalle immagini trasmesse sul tablet. Dando prova di tutto il suo coraggio, Scaccomatto non ha neppure rallentato mentre individuava una breccia tra i corpi e s’incuneava nella calca. Lo schermo era letteralmente invaso di non morti: non vedevo altro che logori vestiti e carni marcescenti.

Dopo tre diversi tonfi in acqua, il GARMR è riemerso sul lato opposto dell’assembramento e ha proseguito la sua missione ricognitiva nel verde della vegetazione appena oltre.

Il macabro plotone si è voltato e l’ha seguito lungo il molo,

preparandosi a una fragorosa scarpinata sulle tracce della nuova preda.

***

Con il porticciolo finalmente sgombro, ho lanciato il mio pesante zaino sulla banchina e mi sono ripromesso di trasferire parte delle scorte sul robot, non appena ci fossimo rincontrati. Trasportare per lunghi tragitti un carico superiore ai venti chili è sempre un problema, e la mia sacca sembrava volgere più sulla sessantina. La luce amplificata del cosmo si rifletteva sulle strette assi di alluminio. Ho regolato l'intensificatore e mi sono spinto verso l'entroterra, confortato dal pensiero che niente, per il momento, poteva sorprendermi alle spalle. Quando i miei scarponi si sono inoltrati tra le distese di erba alta, tuttavia, si è aperto il sipario sul vero spettacolo e ho dovuto rassegnarmi. Per me, l'unico protone a carica positiva in un'intera galassia di negatività, la scelta è sempre la stessa: giocare secondo le regole di quegli abomini o diventare uno di loro.

Il vento ha soffiato via le nuvole e la luce delle stelle ha rischiarato l'ambiente intorno a me. Presto ho capito di trovarmi in un sobborgo residenziale affacciato sull'oceano. Il visore notturno dipingeva il mondo di verde, ma sapevo che le case dovevano essere verniciate con i classici colori pastello che vivacizzavano qualsiasi insediamento sul golfo.

Il tempo e le intemperie non erano stati clementi. Immagino che qui, chissà quando, si sia abbattuto un violento uragano che ha strappato via intonaci e tegole dai tetti. Poco lontano, una barca a vela giaceva su un fianco, con il pennone spezzato e conficcato in una stravagante casupola in rovina. Ovunque si stagliavano yacht e motoscafi, ricoperti di rottami e disseminati sulla terraferma come giocattoli. Uno, il *Reel Magic*, aveva sfondato la parete di una villa con la poppa e il motore di bordo. Usando la chiglia come rampa, mi sono

inerpicato sullo scafo e ho scavalcato un parapetto laterale. Poi ho riattivato il tablet e ho proiettato un chiaro bagliore intorno a me, illuminando i luridi esterni della barca e ciò che restava della logora vela maestra appesa poco sopra, come un drappo. Il GARMR si stava ancora muovendo, ma non riuscivo più a localizzarlo. Ho preso il controllo della telecamera e ho effettuato un'ampia panoramica per capire dove si trovasse.

"Scaccomatto, fermo", ho intimato dal microfono del Simon.

L'immagine si è arrestata di colpo. Ho orientato la visuale alle spalle del GARMR e mi sono limitato ad attendere. Naturalmente, le spettrali sagome dei non morti hanno cominciato a delinearsi in lontananza, mentre le creature si riversavano nel raggio visivo dei sensori ottici del robot.

Ho puntato la telecamera verso la parte anteriore e ho indirizzato il GARMR dietro a una barca rovesciata nelle vicinanze.

"Scaccomatto, resta", ho ordinato, e il GARMR si è abbassato a terra ricompattandosi in posizione di riposo.

Ho riposto il tablet e ho rivolto lo sguardo alla mia bussola da polso, prima di scivolare cautamente giù per la chiglia ricoperta di muffa. Tenevo la pistola pronta al fuoco, con i caricatori pieni grazie alle scorte custodite nella ricca armeria della *Solitude*.

Dopo aver svoltato un angolo verso nord, ho notato un cartello stradale semicoperto da macerie e rottami. Uno spettacolo simile riservava un filare di alte querce, sommerse da una fanghiglia oleosa fino a quasi tre metri dal suolo.

Possibile che l'ondata dell'uragano abbia raggiunto un'altezza simile? La risposta alla mia domanda è riecheggiata tra le chiome degli alberi.

Lo schiocco di fuscelli spezzati ha attirato la mia attenzione verso l'alto. Una decina di zombie si contorcevano aggrovigliati tra i rami nodosi, con le schiene spezzate e gli arti deformati in orribili posizioni di agonia. Una delle creature aveva il palo di una recinzione piantato in pieno petto, mentre tra il collo e la spalla di un'altra spuntava

l’estremità di un ramoscello appena nato. Allertati dalla mia presenza, i mostri hanno iniziato a gemere e a scuotere le fronde delle querce, facendo piovere fiotti di ghiande su di me. Senza perdere un istante, mi sono lasciato alle spalle quegli alberi ricolmi di anime tormentate, sperando di non dover più assistere a scene tanto grottesche e raccapriccianti.

Sono riuscito a percorrere circa un chilometro e mezzo, perlopiù in salita, prima di avvertire i primi segni di stanchezza. D’istinto, ho premuto il comando *Segui* sull’orologio. Il GARMR era a qualche minuto di distanza da me, quindi ho proseguito per il quartiere che avevo di fronte. A prima vista, la fiumana non era riuscita a invadere le abitazioni sulla sommità del crinale.

Ho scelto un enorme cottage e ho iniziato la mia classica procedura di esplorazione. Alcune palme trasandate ondeggiavano con dolcezza, spinte dalla brezza marina. L’erba nel giardino d’ingresso era alta più di mezzo metro. Tra il verde facevano capolino diverse giovani querce, come a tentare di sbaragliare la concorrenza per aggiudicarsi l’imprescindibile luce del sole. Un altro squarcio tra le nubi ha illuminato l’area, rivelando i non morti che giacevano immobili nelle strade buie, tra le auto.

Lentamente, ho salito i gradini del portico. Le tavole di legno non hanno trattenuto un lieve scricchiolio, sopraffatte da un peso che non sostenevano da tempo immemore. In entrambe le direzioni, la veranda era ricoperta di foglie, blatte morte e frammenti di corteccia. Le finestre erano protette da imposte antiuragano, mentre enormi lastre barricavano la porta principale. Ho cercato di infilare la mano dietro alle protezioni metalliche per forzare il chiavistello, ma i bordi affilati mi hanno persuaso a rinunciare. I trattamenti antitetano devono essere custoditi in ambienti refrigerati, quindi è ormai impossibile trovare cure o vaccini del genere in qualsiasi angolo del mondo.

Ho percorso il perimetro del portico, restando basso per sfuggire allo sguardo dei non morti, e ho svoltato l’angolo sul retro della casa. Mentre procedevo con piglio furtivo, ho udito uno schianto in

lontananza: sembrava il rumore di un corpo metallico caduto sul cemento. Mi sono inginocchiato, protetto su due lati da alte ringhiere di ferro. Sfoderato il tablet, ho constatato che il GARMR non aveva subìto danni e continuava ad avanzare imperterrito. Poi, ruotando la telecamera, ho notato la barca rovesciata di poco prima. Il robot si stava avvicinando.

Mi sono rialzato e ho proseguito l'esplorazione. Giunto al termine della veranda, sono ridisceso a terra e ho imboccato il vialetto che si allungava di fronte alla porta di un garage.

Uno scintillante riflettore si è acceso di colpo, saturando di bianco il mio visore notturno.

"*Maledetto faro di sorveglianza!*", ho ringhiato a mezza voce, puntando il fucile di scatto.

Ho scaricato due proiettili contro il supporto della lampada: se il primo ha mancato il LED, il secondo l'ha disintegrato, riportando alla normalità i colori del visore. Mi era già successo una volta, in passato, mentre mi trovavo in ricognizione non lontano da New Orleans. Mi stavo incamminando lungo un molo appena scoperto, quando si era attivato un faro di sorveglianza alimentato a energia solare. Così, nell'arco di pochi secondi, un'orda di zombie radioattivi si era riversata sul pontile e mi aveva ricacciato all'istante sulla *Solitude*, con il Geiger che vibrava quasi al punto da schizzarmi fuori di tasca.

Oggi, al contrario, sono rimasto immobile al centro del vialetto, riproponendomi di sfruttare gli spazi aperti del giardino. Ho atteso che le creature convergessero su di me, guardandomi nervosamente alle spalle, ma l'unica cosa che sentivo era il picchiettio del GARMR che zampettava sul cemento.

A quel punto, mi sono diretto verso una gigantesca veranda che ospitava una piscina coperta e conduceva infine alla porta sul retro dell'abitazione. Le zanzariere rimaste sui pannelli erano disseminate di fuscelli e aghi di pino. La vasca della piscina era semivuota, ma accoglieva all'interno un ammasso di indicibile putridume e un immobile cadavere rigonfio. Ho aperto la portafinestra e ho bloccato

l’anta con un tubo da giardino, consentendo così al GARMR di entrare liberamente nella veranda. Una volta dentro, ho udito un sinistro scalpiccio provenire dal vialetto dietro l’angolo. Ho spostato il tubo con la punta del piede e ho richiuso la porta nel silenzio più assoluto.

“Scaccomatto, resta”, ho bisbigliato nell’orologio.

Messo in standby il GARMR, ho proseguito verso un angolo della piscina e mi sono nascosto dietro a una cassapanca. Due sagome sgraziate sono comparse oltre il muro e si sono incamminate lungo il passo carrabile su cui, pochi minuti prima, avevo attivato il faretto di sorveglianza.

Come dirette da un’ignota regia, le nuvole sono sfilate via dal cielo. La luce della luna, amplificata dal visore notturno, ha rivelato gli orripilanti dettagli delle creature che vagavano al di là delle vecchie e cenciose zanzariere. Il primo cadavere apparteneva a un uomo che, nella vita precedente, doveva essere stato un campione di sollevamento pesi. Aveva una corporatura colossale ed era alto ben oltre il metro e novanta. Le sue labbra si erano raggrinzite e ritirate da tempo, conferendogli il caratteristico aspetto da incubo che ormai mi è sin troppo familiare. L’ho fissato dal mio nascondiglio dietro alla cassapanca, inquadrandolo con il visore notturno. Come previsto, i suoi occhi non riflettevano i raggi infrarossi. Il gargantuesco cadavere ambulante è rimasto fermo per qualche secondo, ruotando la testa da lato a lato, alla ricerca di una preda. Pochi istanti dopo, ha ripreso a caracollare nella direzione da cui era venuto. Il suo compagno, un non morto adolescente, si è limitato a seguirlo ed è tornato in strada.

Gli infissi antiuragano erano ancora al loro posto, ma l’ingresso sul retro non presentava alcun pannello di metallo. Ho allungato una mano per girare la maniglia, aspettandomi di trovare la serratura chiusa a chiave, ma fortunatamente mi sbagliavo, perché sarebbe stato quasi impossibile forzare la robusta anta senza scatenare un pandemonio. Dopo aver risistemato il tubo sulla porta della veranda, sono entrato nella casa abbandonata e ho richiuso la massiccia anta

alle mie spalle.

Ho sollevato sulla fronte il visore notturno e ho acceso la torcia del fucile, illuminando un’ampia cucina. Quando ho puntato la canna su, verso il grosso ed elegante lampadario che pendeva dal centro del soffitto, l’intenso fascio di luce è rimbalzato in milioni di direzioni, proiettato ovunque da quella mostruosità di cristallo e ferro lavorato a mano.

Mi sono concentrato sulla danza delle rifrazioni e, per pochi ma impagabili istanti, ho immaginato che all’esterno non vi fosse alcuna creatura pronta a uccidermi. Sotto il lampadario trovava posto un’isola di granito lunga quasi tre metri, ricoperta da uno spesso strato di polvere. Un oggetto pressoché disintegrato, forse una mela del tempo che fu, giaceva esattamente al centro della lastra di pietra. Ho passato le dita sulla superficie, tirando via il grigiume e riportando alla luce il granito blu sepolto appena sotto.

Una scala a chiocciola in legno di quercia saliva verso un buio soppalco. E di colpo mi ha riportato alla realtà.

Ho puntato la torcia sul pavimento in cerca di impronte. Tutto lasciava presagire che la casa fosse completamente deserta. Dopo aver ispezionato la camera matrimoniale e la stanza degli ospiti, tuttavia, mi sono avvicinato ai polverosi gradini e ho scrutato nelle tenebre che si spalancavano sopra di me.

Mi sono chinato per esaminare il primo scalino. Osservando da vicino, mi è sembrato di riconoscere l’impronta di una scarpa sullo strato di polvere. Ho tracciato la sagoma dell’orma con l’indice... Piede destro, più o meno un 42. Poteva appartenere sia a un uomo sia a una donna. Esaminando il secondo gradino, ne ho individuata un’altra. Ho quindi spento la torcia e ho riabbassato il visore notturno sull’occhio destro, lasciando che l’altro si abituasse al buio. Continuavo a salire le scale con il fucile pronto al fuoco, avvertendo con la mano sinistra il calore residuo del LED ormai quieto. Mentre m’inerpicavo, ho scorto due lucernari incassati nel soffitto, a sei metri da terra. Il chiarore del cielo stellato riusciva a filtrare, proiettando sul

pavimento due fasci rettangolari di luce.

Gira e gira, su, verso il soppalco.

Giunto in cima alla scala, ho visto qualcosa che non mi sarei mai aspettato.

Un magnifico plastico completo di trenino. Non un giocattolo per bambini, ma un complesso modellino in scala che qualcuno aveva ideato e costruito spendendo probabilmente centinaia di ore della propria vita.

Ho sollevato di nuovo il visore sulla fronte e ho riacceso la torcia del fucile. Per quanto fosse coperta di polvere, quell'opera restava un vero spettacolo per gli occhi. Al centro del soppalco si estendeva un enorme tavolo, che copriva l'intero pavimento con l'eccezione di uno stretto passaggio sui quattro lati. Nel plastico, grande almeno venti metri quadri, si alternavano tunnel, ponti, pascoli, città e tipici scorci di campagna.

Il livello di dettaglio era impressionante. Ho raccolto una delle locomotive e mi sono concesso un istante per osservarla meravigliato. Era dipinta a mano, con tanto di macchie dei fumi di scarico e imperfezioni causate dalle intemperie. Alcuni vagoni merci sfoggiavano persino piccoli graffiti spray sulle fiancate. Ho rimesso i modelli al loro posto, sui binari di manutenzione, e ho continuato a fissare il gigantesco tavolo. Deciso a esaminare anche l'estremità opposta del paesaggio, ho aggirato un angolo e mi sono infilato nell'angusto passaggio tra il plastico e la parete. Mentre avanzavo camminando di lato, ho notato uno stagno in un ampio recinto per il bestiame.

Ho quindi affondato un dito nel laghetto, immaginando di trovarlo pieno d'acqua come ai tempi d'oro. Le balle di fieno in miniatura davano l'impressione di poter essere raccolte, sminuzzate in ciuffi di grano e date in pasto alle mucche che si abbeveravano intorno al laghetto ormai prosciugato. Ammaliato dal plastico, mi sono mosso goffamente lungo la strettoia... prima d'inciampare e carambolare a terra a ridosso del muro.

Ero appena caduto su un cadavere.

Ho lanciato un urlo, sono sobbalzato e ho sbattuto la testa sul bordo del tavolo. Poi, dopo aver visto le stelle, sono scattato via dal corpo come un animale terrorizzato.

Non si è mosso.

Quando l’ho illuminato con la torcia, ho notato il foro sulla tempia e il lucente revolver argentato stretto nella mano destra.

Anche il pugno sinistro era avvolto attorno a qualcosa. Mi sono avvicinato al cadavere con il fucile pronto al fuoco, ho allungato un braccio e ho tentato di aprire le dita serrate, una a una, spezzando le ossa come rami secchi.

C’era una scatola di controllo connessa a una batteria nascosta sotto il tavolo.

Trovato il meccanismo di accensione, non ho saputo resistere.

Ho attivato l’interruttore e il mondo sul ripiano ha preso vita all’istante. L’alimentatore sembrava allo stremo, ma produceva corrente a sufficienza da infondere energia a ogni singolo dettaglio. La tremolante luce dei lampioni si è affievolita e una piccola locomotiva è emersa da un tunnel, con il faro fioco per le pessime condizioni della batteria. Quando la vettura di testa ha svoltato l’angolo, ho notato qualcosa nel vagone per il legname che seguiva da vicino tre carrozze ricolme di carbone. Le luci del plastico si sono attenuate di nuovo, questa volta drasticamente, arrivando quasi a spegnersi. La locomotiva si è fermata e il bagliore del suo faretto è svanito per sempre. In una frazione di secondo, senza alcun ripensamento. Quell’opera, costata innumerevoli ore di fatica e dedizione, non potrà più essere arricchita o ammirata da nessuno. Che mondo di merda...

Ho poggiato la carabina sul tavolo, tra le balle di fieno disseminate per il pascolo in miniatura. La torcia ha illuminato l’intero terreno, proiettando sulla parete opposta la comica ombra di una mucca gigante.

Il vagone del legname nascondeva un biglietto.

> Mi chiamo Dudley. Ho alle spalle un’esistenza lunga e felice. Ho abitato questo mondo per settantatré anni. A voi poveri bastardi che sperate di vivere altrettanto va tutta la mia compassione. Un caro saluto, D. Wildes.

Colmo di invidia, ho realizzato all’istante che il povero bastardo ero io.

Ho avvolto Dudley in una coperta recuperata da un vicino guardaroba e ho deposto il biglietto sopra al suo corpo. Non volevo che qualcun altro commettesse l’errore di dispiacersi. Dopotutto, era stato lui a provare pietà per me, prima di premere il grilletto.

“Prenderò qualcosa per mia figlia. A te sta bene, Dudley?”, ho chiesto ad alta voce.

Ho afferrato una mucca dal plastico e l’ho infilata nello zaino. La pistola a tamburo di Dudley era vuota, quindi ho preferito lasciarla nelle sue mani.

Senza fretta, sono ridisceso giù per la scricchiolante scala di quercia, lasciando così la mia personale serie di impronte. Forse, tra cento anni, un esploratore s’imbatterà per caso in questo posto e scoprirà Dudley, il suo biglietto e la sua spettacolare ferrovia in scala. Dal canto mio, scommetto che li troverà prima un ciclone tropicale di categoria 5.

La dispensa era ricolma di cibo in scatola e custodiva un ammasso informe che un tempo era stato un grosso sacco di patate. Dai tuberi erano germogliate radici che penzolavano sui barattoli e si facevano strada sulle scaffalature d’acciaio. Sul pavimento, in una cassa da venti, restavano ancora diverse bottiglie d’acqua. Ho imparato a non aprire mai i frigoriferi in situazioni del genere. Una lattina di Coca calda non vale il prezzo di quello che devi sopportare per trovarla.

Dopo aver messo in sicurezza la casa, mi sono accampato nella camera matrimoniale. Seduto sul soffice materasso a due piazze, ho

resistito a stento alla tentazione di slacciarmi gli stivali: è una pessima abitudine che ho preso vivendo nella relativa sicurezza delle Keys. In ossequio alla legge di Murphy, togliermi gli scarponi sarebbe stato il modo più rapido per attirare un centinaio di non morti pronti a sfasciare la porta d'ingresso.

Comodamente disteso a letto, ho quindi dato un'occhiata al tablet per esaminare le numerose opzioni extra del GARMR. Ho toccato l'icona dei sensori, aprendo così un ampio menu di comandi. Con mia grande sorpresa, ho scoperto che lo stesso robot monta un dispositivo Geiger personale. Ho subito controllato i valori e mi sono assicurato che i livelli di radioattività segnalati fossero in linea con i miei ultimi rilievi. Ignorando gli altri sensori, ho selezionato la voce *Infrarossi*. La testa del GARMR è riemersa dal corpo e sullo schermo del tablet sono comparse le riprese trasmesse in tempo reale. Ho rivolto la telecamera verso i quattro angoli della veranda per verificare che fosse tutto a posto. Nessun nemico in vista. Soddisfatto della situazione nel giardino sul retro, ho riportato il quadrupede meccanico in modalità standby.

***

Mi ha svegliato il violento rombo di un tuono. Dal letto, sdraiato di schiena, ho scorto i vividi lampi di luce che invadevano la casa dai lucernari e giungevano a me attraverso la porta aperta della camera. Pioveva a dirotto e l'orologio segnava appena le 03:12. Mancavano ancora diverse ore all'alba.

Le tempeste hanno effetti imprevedibili sulle creature. Rischiavo di svegliarmi al mattino, uscire in strada e trovarmi di fronte l'intero vicinato di non morti raccolto intorno alla villetta. Spinto da questo pensiero, ho avuto un'idea.

Approfittando del temporale, ho messo mano al tablet per attivare i

sensori del GARMR e selezionare il visore a infrarossi. Poi ho toccato un punto sull'immagine trasmessa a schermo e ho premuto *Vai*. Il robot si è diretto verso la zona che avevo appena indicato: il patio all'esterno della veranda. L'ho inviato oltre il passo carrabile, verso la strada, ma un fulmine ha saturato di bianco il visore della macchina un attimo prima che un altro boato scuotesse la casa. Il segnale video è rimasto disturbato per qualche istante, poi l'immagine è tornata a fuoco e io ho direzionato il GARMR verso il viale infestato di non morti.

Sembravano in preda alla frenesia. Un gruppo di creature si era radunato di fronte a tre villette sull'altro lato della strada. Armeggiando sul touchscreen del tablet, ho regolato lo zoom dei sensori ottici sul robot. Alcuni zombie stavano sbattendo i pugni contro la porta e la parete della casa nel tentativo di entrare. Dopo aver attivato il filtro termico, ho notato che i non morti e l'ambiente circostante avevano all'incirca lo stesso colore. Lo sguardo del GARMR era focalizzato sull'ingresso di quell'abitazione, ma sono trasalito quando ho visto l'inquadratura sobbalzare sullo schermo di fronte a me.

Il GARMR ha iniziato a correre.

Ho ruotato la telecamera oltre le spalle del robot e mi sono trovato sotto gli occhi l'enorme cadavere del body-builder. Stringeva in pugno un'asse di legno e, con ogni probabilità, l'aveva usata per colpire il quadrupede. La macchina non sembrava danneggiata e aveva messo in atto quello che assomigliava a un vero e proprio protocollo di fuga. Mentre il mio amico meccanico batteva in ritirata, ho capito il motivo di quel repentino attacco.

In quel momento, il GARMR era l'oggetto più caldo tra le strade del circondario. Il suo generatore RTG emanava costantemente calore e i non morti riuscivano a rilevarlo per il contrasto con il freddo dell'ambiente. Mentre il robot fuggiva, ho continuato a seguire le riprese via tablet in cerca di un nascondiglio che potesse proteggerlo dalla tempesta e dalle attenzioni degli zombie. Anche durante la corsa,

il grandangolo della telecamera riusciva a inquadrare enormi spicchi di quartiere. Finalmente, il GARMR si è insinuato sotto a un tratto di recinto divelto e io ho intravisto una speranza di salvezza: un capanno incassato nell'angolo di un giardino protetto su tre lati. Ho toccato la rimessa sullo schermo, sperando che il robot fosse in grado di obbedirmi.

Il movimento delle riprese è rallentato e l'inquadratura ha cambiato direzione di scatto. Con due rapidi tocchi, ho sistemato il robot nel nascondiglio e l'ho fatto voltare su sé stesso. Poi gli ho ordinato di accovacciarsi a terra, lasciando i sensori attivi così da consentirmi di osservare l'area.

La tempesta ha continuato a infuriare, saturando di bianco i visori del GARMR a intervalli di pochi secondi. La trasmissione video sembrava più disturbata, forse perché avevo quasi raggiunto il limite di distanza per la connessione con il tablet. Mi chiedo cos'accadrebbe se il robot uscisse dalla portata del segnale...

Ma ora non ho tempo di preoccuparmi per le macchine. Il sole sta per sorgere. O almeno spero...

CAPITOLO 8. NORD

Giorno 5

Appena sveglio, ho controllato le immagini trasmesse dal GARMR. Se si escludono lo strato di condensa e le gocce di pioggia che gli coprivano le lenti, niente appariva diverso da quando mi ero messo a letto dopo averlo nascosto dietro al capanno. Con una certa riluttanza, ho aperto uno spiraglio nella porta metallica per dare un’occhiata all’esterno. Il giardino sul retro era completamente deserto, fatta eccezione per il cadavere rigonfio nella piscina. Ieri notte non lo avevo notato, ma quel corpo si stava ancora muovendo, per quanto impercettibilmente. Rivoli d’acqua debordavano da un barile di plastica blu incassato sotto una grondaia all’esterno della veranda. Con la carabina stretta in pugno, mi sono diretto verso il bidone armato di una mezza saponetta e di uno straccio recuperato dalla doccia di casa. Dopo essermi lavato, sono rientrato tra le mura domestiche per esaminare le mappe.

***

Ho riaperto la porta sul retro per guardare fuori. Il luminoso sole della Florida splendeva tra le logore zanzariere e i rami delle alte querce. Alla mia destra ho notato una scala arrugginita poggiata contro le colonne della veranda. La sezione di tetto poco oltre era letteralmente ricoperta di aghi di pino, e ho immaginato che Dudley fosse in procinto di dare una ripulita quando il mondo è sprofondato in un mare di merda.

Ho oltrepassato la soglia della portafinestra, ignorando lo zombie nella piscina semivuota finché non ho udito uno strano rumore. L'orologio o il bracciale stretto al suo polso aveva preso a sbattere contro la scaletta metallica, producendo un acuto tintinnio. Gli ho sparato da posizione angolata, tanto che il proiettile è penetrato oltre il suo cranio e ha impattato sul rivestimento azzurrognolo della piscina. Il cadavere è crollato all'indietro e si è adagiato più giù nella vasca.

Subito dopo, ho girato attorno alla veranda per raggiungere la scala. Indossata a tracolla la carabina, mi sono avvicinato al bordo della struttura e ho iniziato a salire proprio mentre tre creature svoltavano l'angolo tra il patio e la tettoia per le auto.

Quello più grosso aveva un aspetto ormai familiare.

I mostri non mi hanno notato fin quando non mi sono inerpicato sul tetto e, per sbaglio, non ho sbattuto un ginocchio contro la grondaia. All'unisono, si sono voltati di scatto e hanno iniziato ad avanzare verso di me. Si comportavano come se le zanzariere non esistessero, avanzando a testa bassa, strappandole dai telai di alluminio. Senza badare alle tre creature, ho continuato ad arrampicarmi sul tetto della costruzione. Molte delle tegole rosse erano finite chissà dove. Mi sono affacciato sul lucernario e ho lanciato un'occhiata verso il basso, ripensando con nostalgia alle meravigliose ore di sonno godute in un comodo letto, protetto da quattro mura ragionevolmente sicure.

Prima di raggiungere il punto più alto del tetto, ho inciso un messaggio sul pannello di plexiglass.

KILROY È STATO QUI.

Sentivo le creature brancolare nella veranda sotto di me: caracollavano senza sosta, inciampando su tubi, sedie da scrivania e qualunque altra cosa Dudley avesse sistemato intorno alla piscina. Giunto finalmente in vetta, ho premuto il comando *Segui* dell'orologio

e mi sono concentrato sulle immagini trasmesse in tempo reale sul tablet.

Il GARMR si è messo in marcia senza perdere un secondo.

L'ho visto uscire dalla sezione di recinto abbattuto e proseguire in strada. Dopo aver attivato il segnale audio, ho sentito le sue zampe sintetiche picchiettare sull'asfalto mentre il robot trottava verso di me. Ero seduto sul tetto a esaminare il video, sudando sotto i torridi raggi del sole che brillava sempre più intenso.

Il protocollo di movimento del GARMR è decisamente evoluto. Chissà come, riesce a calcolare la distanza entro cui avvicinarsi ai non morti prima di scattare agilmente di lato per evitare la stretta delle loro grinfie putrescenti. A poco a poco, il ticchettio delle zampe dal tablet ha lasciato il posto ai rumori reali, infine ho visto il GARMR sbucare in strada e incedere verso di me seguito da un'esigua congrega di zombie. Era il momento.

Mi sono calato giù dal tetto, in direzione della facciata, e ho allungato una mano verso la colonna poco oltre l'estremità. Dopo averla raggiunta, ho lasciato cadere lo zaino su un cumulo di foglie secche e sono scivolato giù lungo il pilastro. Mentre scendevo, ho visto una donna nuda e orribilmente decomposta aggirarsi per il portico. Si è voltata verso di me, ma malauguratamente avevo il fucile appeso a tracolla. Mi è piombata addosso prima ancora che potessi scavalcare la balaustra. Ho sfilato il coltello a scatto dalla guaina in kydex fissata alla mia cintura e ho premuto il pulsante di apertura. La lama da cinque pollici, di un freddo acciaio affilato come un rasoio, è saettata fuori dal manico nell'istante esatto in cui ho affondato il colpo contro la tempia della creatura. Nonostante avessi sferrato l'attacco con tutte le mie forze, era penetrata nel cranio soltanto fino a metà.

Ma è stato sufficiente.

L'impulso vitale del cadavere si è dissolto e la donna è crollata a terra, portando con sé il mio pugnale.

Il GARMR si è fermato nel giardino principale, vigile come una sentinella e puntualmente rivolto verso di me.

Non senza fatica, ho strappato il coltello dal cranio e l’ho pulito sull’esterno dello zaino, prima di tirare l’estremità del manico e ritrarre la lama in vista della prossima volta in cui dovrò usare quell’arma per un’estrema e disperata lotta per la sopravvivenza.

Mentre il fan club del GARMR continuava a macinare terreno, ci siamo diretti a nord, verso un’area che avevo appena individuato sulla mappa.

***

Dopo aver lasciato il sobborgo costiero devastato dall’uragano, ho deciso di tenermi alla larga dalle strade principali. Il segnale morse restava debole e ancora non riuscivo a decifrare il messaggio completo. Considerato che il mio zaino traboccava del cibo che avevo rastrellato a casa di Dudley, ho deciso di trasferire una parte del carico nelle sacche laterali del GARMR. Finalmente, con un peso ridotto, potevo muovermi più velocemente e senza troppa fatica.

Dopo diverse ore all’insegna della cautela e del basso profilo, sono giunto a un bivio che presentava due diverse vie dirette a nord. Ho ordinato al robot di esplorare la strada a destra e mi sono nascosto nelle vicinanze, in una stazione di servizio saccheggiata da tempo. Mentre il GARMR svolgeva i suoi compiti di ricognizione, ho passato al setaccio la struttura, terrorizzato dalla prospettiva che un manipolo di commessi non morti potesse riversarsi fuori dai congelatori. Sul retro del negozio, in un frigorifero laterale, era rimasta una singola bottiglia di vetro verde. Doveva essere sfuggita allo sguardo dei razziatori, così ho continuato a seguire le immagini riprese dal GARMR godendomi qualche sorso di acqua gassata.

Inizialmente, la via a destra mi era sembrata solo una perdita di tempo, fin quando il quadrupede meccanico non è tornato indietro oltrepassando un piccolo quartiere di periferia.

Ho rischiato quasi di non notarla.

Proprio lì, sullo schermo del tablet, risplendeva l'immagine di un'antenna montata su un tetto, accanto al disco bianco di una parabola satellitare. La cima del dispositivo metallico si estendeva oltre il campo visivo del robot, quindi ho orientato il sensore verso l'alto per inquadrare il ricevitore nella sua interezza. Si innalzava sopra alle tegole per almeno due metri ed era ancorato alla struttura con quattro cavi d'acciaio.

Doveva essere la casa di un radioamatore.

Ho indirizzato il GARMR verso un canale di scolo e ho attivato la modalità standby. Ho finalmente capito come calcolare le distanze sul tablet, e ho quindi stabilito che il robot si trovava a millequattrocento metri dal bivio.

Sono uscito dalla stazione di servizio, ma proprio in quel momento una creatura mi ha teso un'imboscata, sbucando dal retro di una porta a vetri coperta dal gigantesco adesivo pubblicitario di una bevanda energetica. Mi sono voltato di scatto, pronto a premere il grilletto...

Ma era solo una bambina.

Le ho rifilato un violento calcio in pieno petto, scaraventando il suo corpo scoordinato contro la vetrina del negozio. Sul pannello trasparente è germogliata una ragnatela di crepe che si diramavano in ogni direzione. Ho quindi iniziato a correre verso la strada a destra della biforcazione, guardando dietro di me soltanto una volta.

Anch'io ho una figlia. Proprio non ci riesco.

Le lacrime mi solcavano il viso mentre mi affannavo come un ossesso per seminare quella fragile ma letale creatura. Ho preferito evitarla, deciso a non esplodere alcun colpo contro di lei. Non riuscivo a pensare ad altro che a mia figlia, la mia piccola peste. Un tempo, quella minuscola zombie significava tutto per suo padre e sua madre. E chi cazzo ero io per ucciderla di nuovo?

Ho continuato a correre lungo la strada invasa dalla vegetazione finché non sono rimasto senza fiato. Erbacce, arbusti e felci assediavano la carreggiata su entrambi i lati, proiettandosi verso il

cielo fino ad altezza vita. Un pick-up bianco attendeva immobile sull’asfalto, con il cofano aperto e due cavi collegati al radiatore da una coppia di morsetti. Ho lanciato un’occhiata dietro di me e ho ripreso a correre. Inaspettatamente, riuscivo a scorgere l’ondeggiare dei pantaloncini rossi a circa duecento metri di distanza.

Non voleva cedere, per la miseria. Quella *creatura* non si sarebbe mai arresa.

Quando sono tornato a guardare di fronte a me, l’erba ha cominciato a frusciare. Ho immaginato che dal folto della vegetazione stesse per emergere un esercito di infanti non morti, tutti agghindati con gli stessi pantaloncini rossi e pronti a tendere le braccia bramosi delle mie carni. Ho quindi puntato il fucile, e stavo quasi per svuotare un caricatore nella boscaglia, quando il mio aggressore si è lanciato improvvisamente alla carica. Era un’enorme femmina di cinghiale. Sono riuscito a sparare un singolo colpo, ma il proiettile l’ha solo sfiorata e la bestia si è abbattuta su di me. Scaraventato a terra dall’impatto, ho avuto appena il tempo di rimettermi in piedi prima che l’animale tornasse di nuovo all’attacco. Dando fondo alla mia dose di fortuna giornaliera, ho mosso un passo di lato come un provetto matador e sono corso verso il pick-up, sperando di non trovare sorprese sul vano di carico. Ho spiccato un balzo alla cieca verso il ripiano posteriore e sono atterrato con violenza sulla ruota di scorta. In quello stesso istante, ho sentito tremare l’intero veicolo per i furibondi assalti del cinghiale.

Poco dopo, cinque o sei maialini sono emersi dal folto del sottobosco, scorrazzando ed emettendo acuti grugniti. Il rintocco dei loro zoccoli mi ha riportato alla mente il GARMR. Ho tentato di salire sul tettuccio dell’abitacolo in cerca di una via di fuga ma mamma scrofa era fuori di sé e cercava di scalare il cofano per raggiungermi. Sanguinava dal dorso, vicino alle zampe posteriori, ma una pallottola di striscio non era certo in grado di fermarla.

Non avevo alcuna intenzione di ucciderla, per quanto possa sembrare una follia a chiunque stia leggendo queste righe, perché sparare alla

madre significava condannare a morte anche i suoi cuccioli. Se l'avessi risparmiata, al contrario, anche i maialini si sarebbero uniti all'esigua schiera dei sopravvissuti. Ma se quella femmina di cinghiale si era scagliata contro di me, un innocuo passante in viaggio su quel tratto di strada, cos'avrebbe fatto a un incauto cadavere ambulante mosso solo dal desiderio di divorare i suoi piccoli?

Stavo per scoprirlo.

La bambina non morta, infatti, era sopraggiunta sulla scena, attirando immediatamente l'attenzione dell'animale. Sono rimasto seduto sulla cabina di guida, guardingo, in attesa che scoppiasse l'inevitabile caos. All'inizio, la scrofa ha mantenuto gli occhi fissi su di me: in fondo, ero stato io a farle del male. Tutto è cambiato quando uno dei cinghialotti ha destato l'interesse della piccola zombie, cedendo a sua volta all'istinto della curiosità.

È successo tutto in pochi attimi. Per proteggere il suo cucciolo, mamma scrofa si è lanciata alla carica con una velocità che mi ha lasciato sbalordito.

FUAP!

Il rumore del maiale selvatico che impattava sui tessuti in putrefazione mi ha dato la nausea.

L'orripilante creatura è finita schiena a terra e la femmina di cinghiale le è saltata sopra per strappare dalle ossa brandelli di muscoli decomposti. I piccoli si sono fatti sotto e non hanno saputo rifiutare un gustoso assaggio di carne non morta. Ho sentito ribollire lo stomaco e un conato di bile mi è salito fino in gola. Tentando di non vomitare, sono sceso dal pick-up e ho proseguito di gran carriera in direzione del GARMR, lungo la strada a destra del bivio. Non volevo trovarmi nei paraggi quando quella cinghialessa e i suoi cuccioli si sarebbero mossi alla ricerca di un succulento dessert.

***

Prima di raggiungere il GARMR sopito, ho avuto l’impressione di sentire dei grugniti alle mie spalle almeno una dozzina di volte. I miei nervi erano troppo scossi per la partita a scacchi col destino che mi ero trovato a giocare sin dall’incontro con mamma cinghiale. Qualora non avessi potuto usare il mio fucile, quella bestia si sarebbe trovata in cima alla catena alimentare del nuovo mondo, perché era a tutti gli effetti una mangiatrice di morti. E una zannata o un morso di quell’animale sarebbero stati più che sufficienti a trasformare anche me. Che pensiero agghiacciante...

Dopo essermi inginocchiato accanto al GARMR, mi sono sentito improvvisamente meno solo. Sebbene quell’aggregato di titanio, silicone e fibra di carbonio fosse tutt’altro che vivo, può essere percepito come un inusuale facsimile del migliore amico dell’uomo. Mi chiedo come reagirebbe la cagnetta di John, Annabelle, se mai dovesse incontrarlo. In quel momento, dopo la corsa affannosa, mi sono scoperto persino ad accarezzare il dorso del robot, e soltanto il calore della sua batteria nucleare mi ha riportato alla realtà. Evidentemente, il branco di cinghiali mi aveva terrorizzato fin nel midollo.

“Scaccomatto, segui”, ho ordinato, sperando che la macchina avesse una sorta di protocollo antisuini nei recessi dei suoi processori.

La casa con l’antenna sul tetto era proprio di fronte a me. Distese di erbacce e giovani arbusti sorgevano sui terreni che un tempo ospitavano prati verdi e rigogliosi, accuratamente rifocillati da litri e litri di acqua fresca diffusa da schiere di irroratori. Il GARMR si è insinuato a fatica tra la fitta vegetazione, ma in pochi attimi ha regolato l’andatura, prendendo a ondeggiare più rapidamente di me nel folto groviglio di piante. La porta anteriore era rinforzata e chiusa a chiave. Una telecamera di sicurezza mi ha salutato da sopra lo stipite, fissando lo zerbino a terra con il suo polveroso assembramento di LED a infrarossi.

In quel momento, uno scricchiolio di foglie secche mi ha fatto

trasalire.
Ho imbracciato il fucile e per poco non ho disintegrato un gatto con una scarica di piombo. Quel povero animale aveva visto giorni migliori: gli mancava una buona metà della coda e parte dell'orecchio sinistro. Con ogni probabilità, i non morti erano riusciti a circondarlo. Ho pensato di offrirgli qualcosa da mangiare e ho fatto per avvicinarmi, ma il piccoletto è sfrecciato via senza perdere un istante. Spero onestamente che stia bene...

Vivi una vita selvaggia o arrenditi alla morte. È una legge che vale per chiunque e qualsiasi cosa, da queste parti.

A quel punto, ho tirato con forza la maniglia del garage. Niente da fare. Con ogni probabilità, frugando nell'aletta parasole del fuoristrada parcheggiato nel vialetto avrei trovato un telecomando ancora funzionante... Peccato che la corrente elettrica sia solo un lontano ricordo. Mentre mi dirigevo verso il retro dell'abitazione, ho controllato con cautela ogni singolo punto di accesso. L'area sembrava sicura. Dopo aver esaminato i dintorni del piano terra, sono tornato al fuoristrada e ho aperto la portiera sul lato passeggero, fortunatamente priva di sicure. Poi ho tolto il freno a mano e ho lasciato la marcia in folle.

Sentivo i rumori prodotti dalle innumerevoli creature che si nascondevano oltre le recinzioni dei giardini e le distese d'erba alta fino al torace. Ho scosso il fuoristrada avanti e indietro finché gli assali non hanno ceduto ai morsi della ruggine, spezzandosi e consentendomi di spingere l'auto in avanti. Quando il cofano è andato a cozzare contro la porta del garage, ho premuto di nuovo il freno e ho reinserito la prima. In risposta a quel frastuono, lo steccato intorno alla casa ha iniziato a tremare e a deformarsi.

Sono saltato sul cofano, ho lanciato lo zaino sul tetto sopra di me e ho dato fondo a tutte le mie forze per issarmi tra le tegole. Non mi sentivo in gran forma. È il prezzo da pagare per i mesi trascorsi nel paradiso delle Keys. Le ruvide pareti esterne mi scorticavano gli avanbracci e gli stinchi mentre mi dimenavo strenuamente nella

scalata.

Una volta sul tetto, ho notato che dieci o quindici creature cominciavano ad accalcarsi sul lato esterno del recinto, attratte dai rumori che avevo provocato usando la macchina come scaletta. Ero all'altezza del primo piano e mi sono diretto verso la finestra più vicina, ma l'ho trovata chiusa. Sbirciando oltre i vetri, ho visto una luce proveniente da una stanza sull'altro lato della casa.

Ho rotto il pannello superiore della finestra con il calcio del fucile e ho sbloccato la serratura dall'interno. Il fragoroso schianto delle assi abbattute mi ha suggerito la definitiva resa del recinto sotto di me. Con il fucile pronto al fuoco, ho scavalcato il davanzale e ho poggiato un piede dentro al water ormai asciutto di un oscuro bagno al piano superiore. Il chiarore che avevo intravisto dall'altra parte della villetta proveniva da una finestra aperta.

Cazzo, non dovevo fare questo chiasso, ho pensato tra me.

Uscito dal bagno, mi sono ritrovato a camminare sul pavimento in legno di una camera da letto. Dopo aver sistemato sull'occhio il visore notturno, ho scandagliato i tetri angoli della stanza in cerca di presagi nefasti, ma non c'erano mostri nascosti sotto al letto o nei bui armadi ricolmi di vestiti polverosi ed escrementi di ratto.

Mentre mi aggiravo per il primo piano, ho sentito scricchiolare un'asse di legno sotto ai miei piedi. D'istinto, ho pensato alle persone che un tempo abitavano lì e all'inevitabile familiarità che dovevano aver sviluppato con quel rumore. Probabilmente, evitavano sempre di calpestare quel particolare angolo di pavimento.

Nel silenzio più assoluto, ho infilato le scale e sono sceso a perlustrare il piano terra. La casa era completamente vuota: non c'era traccia di cibo e restavano solo due dita d'acqua nel cassone di riserva di un bagno. Aveva un pessimo aspetto, quindi ho deciso di lasciarla al suo scopo originario insieme a quell'oggetto di lusso che è oggi la carta igienica. A meno che qualcuno non rimetta in piedi una fabbrica di prodotti per l'igiene, quella roba varrà una fortuna, prima o poi.

L'abitazione era pervasa da un silenzio lugubre. Le creature non

avevano ancora cominciato a sbattere contro porte e finestre. Ho controllato allora il GARMR e l’ho condotto fino al fuoristrada.

“Scaccomatto, resta”, ho ordinato dal microfono del Simon.

Subito dopo, mi sono dedicato alla perlustrazione del piano inferiore alla ricerca degli equipaggiamenti radio. Ho rivoltato la casa da cima a fondo, tentando di rintracciare le attrezzature collegate all’antenna che torreggiava sul tetto del primo piano. C’erano diversi apparecchi di comunicazione nello studio ma nulla che potesse essere utilizzato per le trasmissioni a lunga distanza.

A quel punto, ho poggiato il fucile contro una credenza e sono sprofondato su una polverosa poltrona di cuoio rifinita con eleganti borchie di rame. Rievocando un’abitudine del vecchio mondo, ho allungato una mano verso il basso, ho afferrato l’immancabile leva a destra e l’ho tirata per sollevare il poggiapiedi e reclinare lo schienale.

Non mi ero reso conto di quanto fossi stanco, ma presto i miei occhi si erano fatti pesanti. Sono rimasto immobile, perso in uno stato di rilassamento a metà tra il sonno e la piena veglia. Ma proprio quando la mia mente cominciava a estraniarsi dal mondo, ho sentito un forte rumore.

Criiic.

Lo stesso scricchiolio di poco prima.

C’era qualcuno con me in quella casa.

Mi sono costretto a ritrovare la lucidità, inerpicandomi sui pioli del mio subconscio fino a quando non ho afferrato la carabina a tentoni e sono balzato di nuovo in piedi.

Criiic.

Mi sono incamminato cautamente fino alla base delle scale e ho lanciato uno sguardo al piano superiore. Come in un classico film di Hitchcock, un’ombra è sfilata tra le colonnine in legno della ringhiera. Senza perdere un istante, ho abbassato il visore notturno per esaminare la balconata sopra di me.

C’era il cadavere di una donna obesa, con indosso una salopette di jeans e una maglietta bianca ricoperta di sangue rappreso. Il

pavimento scricchiolava sotto all’enorme peso dei suoi passi, scatenando ondate di brividi lungo la mia schiena. Quante volte ero passato accanto a quella sordida mostruosità senza rendermene conto?

Giunta in prossimità delle scale, la zombie si è voltata e ha guardato giù. Ho provato ad abbassarmi dietro allo schienale di cuoio, ma era troppo tardi. La creatura ha iniziato a scendere, incespicando dopo appena quattro gradini. Ho puntato il fucile e sparato un singolo proiettile, che l’ha centrata in piena faccia scaraventando capelli e cervella sulle foto di famiglia appese dietro di lei. La cadaverica padrona di casa ha vacillato per qualche istante, prima di cadere in avanti e rovesciarsi sulle scale con forza immane. È scivolata giù, fino in fondo, abbattendosi sul pavimento con un violento tonfo e versando a terra fiumi di un putrido liquido nauseabondo. Mi sono coperto naso e bocca con la kefiah per attenuare il tanfo, e sono corso su per le scale, scavalcando l’enorme corpo senza vita.

Mentre risalivo, qualcosa ha iniziato a sbattere contro l’ingresso anteriore. Una volta di sopra, mi sono reso conto che un’anta aperta aveva nascosto un’altra porta, celando alla vista, durante la mia prima ispezione, l’interno di un ufficio. Mi sono quindi immerso nell’oscurità della stanza e ho acceso la torcia del fucile.

Avevo appena trovato l’ultimo Radio Shack del pianeta. Tutte le componenti, dalle valvole termoioniche ai vecchi circuiti a stato solido, erano conservate in cassette di plastica o ammassate nei recessi della stanza come vecchie scatole da scarpe. Se molti oggetti sembravano di scarsa utilità, il collegamento dell’antenna aveva un’importanza fondamentale. Ho puntato la luce negli angoli in cui la parete incontrava il soffitto e, pochi istanti dopo, ho individuato il cavo coassiale che serpeggiava giù, accanto a una finestra, per poi infilarsi sul retro di un multiplexer poggiato su una piccola scrivania ricolma di attrezzature.

CRACK!

Un furibondo impatto sulla porta anteriore della casa ha fatto tremare l’intero pavimento. Ho lasciato l’ufficio e sono corso al piano di sotto

per assicurarmi che l'ingresso fosse ancora chiuso prima di proseguire con le operazioni di trasmissione. Dopo aver controllato la serratura e il chiavistello, sono tornato alle scale con l'idea di spostare il cadavere fino alla soglia, tramutandolo così in una gigantesca barricata subumana. Non sarei mai riuscito a trascinarlo, dato l'enorme peso, quindi mi sono trovato costretto a farlo rotolare fino alla porta, spingendolo poi in posizione con la forza delle gambe.

Tornato al piano di sopra, mi sono seduto davanti alla polverosa scrivania e ho scollegato il cavo dell'antenna dal multiplexer. Ho sfilato la radio portatile dallo zaino e l'ho accesa. Una volta collegata l'antenna al dispositivo, ho sentito il messaggio in codice morse emergere dai piccoli altoparlanti alimentati a batteria e inondare la stanza.

Senza perdere un istante, ho iniziato a trascrivere.

***

"Abbiamo una cura. Sud di Atlanta, Wachovia Tower, sede B del CDC. Serve aiuto, posizione compromessa. Doc, la Task Force Phoenix invia... AR. BT, BT".

La trasmissione ripeteva incessantemente la stessa frase, ancora e ancora.

Una cura? Impossibile, giusto?

D'altra parte, deve trattarsi effettivamente della Phoenix: nessun altro è a conoscenza della task force. E Doc... Ho già sentito quel nome nelle riunioni operative che mi sono dovuto sorbire dopo la missione Clessidra. Doc comandava la squadra di quattro uomini inviata all'Hotel 23 per mettere in sicurezza l'ultima testata nucleare. È stato proprio a lui a prendere la difficile decisione di lanciare quel missile, disintegrando un gruppo di fanatici eugenisti e salvando dall'annientamento ciò che restava dell'umanità. La sola possibilità

che sia ancora vivo ad Atlanta e che abbia davvero trovato una cura mi impone di organizzare una missione di soccorso, ma non posso perdere tempo con l'ennesima traversata in direzione delle Keys. Ormai, niente può più convincermi a tornare indietro.

Sono sobbalzato per un nuovo, fragoroso schianto proveniente dalla porta principale e sono corso giù per vedere cosa stesse succedendo. Giunto in fondo alle scale, ho visto fasci di luce penetrare dalle fenditure dell'anta incrinata.

Nocche bianche e ossute si avvinghiavano ai bordi degli squarci, simili alle zampe di un enorme granchio eremita in procinto di strisciare fuori da un guscio. I raggi del sole tardo pomeridiano illuminavano gli scintillanti denti del non morto al di là della breccia. Mi sono precipitato alla porta, sono salito sul corpulento cadavere che avevo usato come blocco e ho ficcato il silenziatore del fucile dritto nella fessura. Lo zombie si è sporto per afferrarlo e io gli ho sparato in piena faccia, scaraventandolo a terra. Un'altra creatura si è presentata all'appuntamento con il piombo e ha ricevuto lo stesso trattamento. In totale ne ho fatte fuori sei, senza mai cambiare strategia, usando la massiccia porta d'ingresso come una feritoia per arcieri medievali.

Sono tornato in tutta fretta nello studio del radioamatore e ho rivoltato la scrivania in cerca di altra carta. Poi ho trascritto due copie del messaggio in codice morse, infilandone una sul retro dello zaino e l'altra nella fascia interna del mio cappello da baseball. Con il sole ormai basso nel cielo, sono sgusciato tra la folta vegetazione del giardino posteriore e ho oltrepassato il cancello laterale per raggiungere il GARMR. Giaceva indisturbato accanto al fuoristrada, ma gli ho ordinato di seguirmi fin nel cortile sul retro della casa e l'ho rimesso in standby tra i fitti steli d'erba vicino al patio. L'alto steccato impediva ai non morti di localizzarmi dall'esterno della proprietà. Dal momento che non intendevo ispezionare altre abitazioni prima del tramonto, sono tornato dentro, ho chiuso a chiave la porta posteriore e mi sono rintanato al piano di sopra barricando le scale con un cumulo di mobilio.

Mentre la luce del giorno cominciava ad affievolirsi, ho riflettuto sulla necessità di trovare un mezzo di trasporto. È già trascorso più di un anno da quando le raffinerie hanno smesso di trasformare il petrolio grezzo in benzina. Molto del carburante rimasto nei serbatoi e nelle cisterne abbandonate è ormai ridotto a un ammasso di etanolo impuro, che ha una resistenza notevolmente inferiore rispetto alla benzina vera e propria. Trovare un veicolo sarà uno scherzo. Scovare del degno combustibile e una batteria con celle in condizioni decenti, al contrario, comporterà più di un problema. Quando l'ho visto per la prima volta, il GARMR era connesso alla radio di quel militare. Con un briciolo di fortuna, domattina potrei affidarmi al robot per risolvere il problema dell'alimentazione.

Da ovest, in lontananza, ha preso a riecheggiare il fragore dei tuoni. Un'altra classica tempesta della Florida.

Tempo fa, non saprei dire quando, qualcun altro si è accampato ed è sopravvissuto in questa casa. Sul comodino, proprio accanto al letto, giacciono i resti di candele consumate per metà. Un elenco di ripetitori radio, vecchio di due anni e ormai coperto di polvere, è rimasto abbandonato al centro del materasso. Poggiato alla testata del letto c'è un fucile a pompa con un pezzo di carta igienica ficcato nella canna. È un'arma antica, di legno e acciaio bluastro. Onestamente, la prenderei volentieri con me, ma è troppo pesante e non ha altre cartucce che quelle caricate in canna. Dentro a un cassetto ci sono anche diversi proiettili da 9 millimetri, che ho prontamente trasferito in una tasca della mia giacca insieme a un tagliaunghie e una scatola di pile AA. Poi ho sfogliato la lista di contatti radio, prestando particolare attenzione ai ripetitori in evidenza. Erano tutti contrassegnati da scarabocchi scritti a mano che si traducevano in una sola parola: *solare*. Ho infilato il libello nello zaino: nel peggiore dei casi, mi tornerà utile per accendere il fuoco. Ho passato in rassegna anche diverse riviste impilate in bagno, oltre alle pagine ingiallite di un quotidiano locale datato *12 gennaio*.

Non sono ancora state accertate le origini del morbo che si sta diffondendo nel nostro paese. Le autorità hanno suggerito ai cittadini di restare chiusi nelle loro case. Se qualcuno dei vostri conoscenti dovesse presentare i sintomi dell'infezione, chiamate immediatamente il 911 e attendete la risposta delle autorità. Si consiglia a chiunque risieda in Florida di installare tutte le protezioni antiuragano disponibili sulle finestre e sulle porte delle abitazioni.

FEMA e CDC raccomandano inoltre di attenersi alle seguenti istruzioni:

- *Procuratevi acqua potabile a sufficienza per fronteggiare almeno 96 ore di disservizi nella distribuzione (quattro litri al giorno per ogni persona o animale domestico).*
- *Barricate porte e finestre al piano terra con mobili o tavole di compensato.*
- *Non avvicinatevi ad alcun individuo infetto.*
- *Non utilizzate armi da fuoco.*
- *Mantenete la calma.*
- *Spegnete tutte le apparecchiature elettriche non indispensabili.*

Tutti i cadaveri in cui mi sono imbattuto, barricati nelle loro case... Non facevano altro che obbedire agli ordini. Per quanto figli di buone intenzioni, tuttavia, quegli atroci consigli hanno avuto effetti letali. Con ogni probabilità, qualsiasi residenza in questa regione della Florida è ricolma di non morti: le case celano i corpi delle persone rimaste a tremare in un angolo, armate solo di qualche candela e della vana speranza che presto le autorità le avrebbero tratte in salvo. Ma nessun governo sulla faccia della Terra sarebbe mai riuscito a salvare i suoi cittadini da una piaga simile. Quando hanno diffuso quelle direttive, gli ufficiali in carica dovevano sapere che stavano

trasformando le villette suburbane di un intero stato in un'orribile catena di sepolcri. D'altra parte, se i residenti fossero rimasti chiusi in casa, sarebbe stato molto più semplice bonificare le strade nei giorni successivi allo scoppio dell'epidemia.

Ho setacciato il piano superiore in cerca di altri oggetti o manufatti utili. Ha cominciato a piovere e il boato dei tuoni ha come riempito il cielo. Ho approfittato dell'occasione per rovesciare la casa come un calzino e, nella stanza degli ospiti, ho trovato un fucile da caccia con una scatola di venti cartucce da 7 millimetri. Infine, mi sono imbattuto nel diario di una donna e l'ho aperto con riluttanza all'ultima pagina scritta.

Risaliva al *19 gennaio*.

Ho chiuso il volume e l'ho rimesso al suo posto. Non mi piaceva l'idea di leggere righe e righe di riflessioni personali incentrate sull'invasione dei non morti e scritte presumibilmente dall'enorme cadavere in salopette. Quelle parole non erano destinate a me.

Ho messo insieme i due fucili, avvolgendoli con buste di plastica e nastro adesivo per proteggerli dalle intemperie. Ho segnato la loro posizione sulla mappa e domani, una volta fuori, li nasconderò sotto alla griglia del barbecue. Al momento non vedo alcuna ragione per portarmi dietro un peso simile, ma forse un giorno tornerò a recuperarli.

Sotto il frastuono della pioggia battente, mentre il sole continuava a inabissarsi dietro all'orizzonte, mi sono seduto davanti alla finestra nella stanza degli ospiti per guadagnare la miglior visuale possibile su buona parte del vicinato. Le strade dattorno brulicavano di creature. Dopo ogni lampo di luce o schianto di tuono nel cielo, sobbalzavano e cambiavano direzione, come se pretendessero di mordere il fulmine stesso. Quegli abomini non sono altro che macchine biologiche mosse da un protocollo omicida, enormi virus in cerca di cellule sane da sfruttare come incubatrici per la riproduzione finché non resterà più nulla da infettare.

Devo ridurli a questo. Guardarli sotto un'altra luce è semplicemente

terrificante.

CAPITOLO 9. LUCERNARI

Giorno 6

All’alba, il sole si è insinuato dalla finestra a est del corridoio, proiettando fasci di luce sul mio volto. Mi sono alzato dal letto a fatica, ho tolto gli stivali e ho immerso i piedi in una bacinella con acqua piovana e qualche manciata di sale trovato al piano terra. Detesto dormire con gli scarponi, ma detesto anche il suono delle porte frantumate e l’idea che una fiumana di zombie possa riversarsi nel mio nascondiglio mentre io cerco di fare il nodo alle stringhe.

L’acqua, per quanto fredda, è stato un vero toccasana per i miei piedi gonfi. Mi sono goduto il calore del sole sulla faccia ascoltando il frenetico rumoreggiare dei non morti, eccitati forse da un gatto o dallo svolazzio di una farfalla nel vento mattutino. Alla fine, mi sono asciugato i piedi con un panno pulito pescato da un armadio. Poi, preso da uno slancio di ottimismo, ho provato ad aprire la doccia al piano di sopra, ma non ho sentito altro che lo sbuffo dell’aria risucchiata dalle tubature. La cisterna dell’acqua doveva essere all’asciutto da tempo.

Ho infilato un paio di calzini puliti e ho allacciato i miei logori scarponi. Mi sono sorpreso a pensare con nostalgia alle infradito che porto sempre sulla *Solitude*, ma so che diversi giorni mi separano dai comfort della mia barca... Ammesso che riesca a tornarci, s’intende.

Approfittando della vivida luce del mattino, ho rovesciato sul letto il contenuto della sacca per riorganizzare l’equipaggiamento. Quando si tratta di attrezzature, l’imprescindibile di ieri è spesso l’inutile di domani. Soltanto il sacco a pelo non ha cambiato posizione nelle gerarchie dello zaino.

Nell’assortimento di accessori distesi di fronte a me c’era anche un

oggetto che ho sottratto alla Clessidra ma di cui non ho mai parlato in alcun rapporto. Un curioso reperto risalente a un periodo che non ho mai conosciuto né saputo immaginare. E che tengo costantemente al sicuro in una vecchia fondina di cuoio sul fondo dello zaino.

Dopo aver sistemato tutto, mi sono caricato l'equipaggiamento in spalla e sono sceso al piano di sotto. L'odore del cadavere in salopette si era fatto persino più intenso e mi ha spinto a uscire il prima possibile.

Aperta la porta, ho quasi sparato a Scaccomatto. Non mi aspettavo di trovarlo lì, oltre la soglia, intento a fissarmi con i suoi sensori rotanti. Mentre riprendevo fiato, ho colto l'occasione per esaminare il rivestimento del robot.

Non ho individuato alcun modo per estrarre energia dalla batteria nucleare installata all'interno, ma i pannelli solari sulle sacche esterne erano ancora collegati al robot. In base ai manuali, l'RTG alimenta quattro batterie ai polimeri di litio integrate al telaio, che il GARMR impiega per soddisfare l'eventuale necessità di energia supplementare. Anche il mio sistema sperimentale di pannelli contribuisce a rifornire le riserve della macchina. Le azioni congiunte del sole e della tecnologia nucleare forniscono al GARMR un'autonomia sufficiente a coprire distanze ben maggiori di quelle che riuscirei a percorrere io a piedi in un giorno. Ho pensato di sfruttare una parte di quell'energia per mettere in moto un veicolo, se possibile.

Completate le analisi ingegneristiche, mi sono diretto a nord in direzione di Atlanta, lasciandomi alle spalle i sobborghi costieri e tenendomi alla larga dalla via infestata di non morti. Più avanti, oltre un filare di alberi, ho scorto la familiare insegna di un Walmart. Ho impiegato due ore per raggiungerlo: dovevo restare basso e sfruttare ogni riparo per sfuggire allo sguardo dell'orda. C'erano troppi zombie in strada, e la rete arrugginita che ci separava non li avrebbe fermati a lungo. Il GARMR si muoveva alle mie spalle, avanzando nel folto dell'erba alta, mentre io cercavo disperatamente il modo di superare la recinzione. Il robot era troppo pesante (e radioattivo) per poter essere

sollevato di peso oltre la protezione alta due metri. Ho provato a tagliare la rete per aprirmi una via d’accesso, ma ho dovuto rinunciare quando sei creature si sono avvicinate a me dal lato opposto. Senza perdermi d’animo, ho costeggiato la recinzione per seminare quel manipolo di zombie e mi sono imbattuto in uno squarcio abbastanza ampio da consentire il passaggio del GARMR oltre la maglia metallica.

Sono giunto così sul retro del magazzino, in un piazzale disseminato di tir carichi delle stesse merci da più di un anno. Tutti erano ricoperti di sporcizia e muffa verdastra. Uno sembrava sbilenco per via di una delle gomme anteriori ormai a terra.

I non morti che mi avevano seguito lungo la rete si facevano sempre più vicini e cominciavano a emettere i loro caratteristici gemiti. Ne avrebbero attirati altri, se non mi fossi liberato di loro. Ho aperto il fuoco quando si trovavano ancora a cento metri. Di norma, non rischio un’offensiva da quella distanza, e in effetti il mio primo proiettile ha colpito lo zombie capofila soltanto in pieno petto, catapultandolo nelle retrovie del branco in avanzamento. Solo a quel punto ho riflettuto sulla scarsa velocità dei proiettili subsonici che avevo in canna e ho compensato la mira puntando quindici centimetri sopra alle teste di quei mostri.

Bang, e mezzo secondo dopo ho udito l’impatto sanguinolento della pallottola che perforava un teschio. Un vero paradigma: proiettile silenziato, schianto sul cranio, poi il rumore di un corpo che crolla sull’asfalto. Come un assolo di batteria rivisto in chiave post-apocalittica, questo ritmo si è ripetuto fin quando tutti i cadaveri non sono finiti al suolo. Il GARMR è sempre rimasto al mio fianco, osservando e analizzando la situazione in tempo reale.

Con la strada ormai sgombra, sono corso al camion più vicino e ho picchiato il calcio del fucile contro l’esterno del serbatoio per capire se fosse ancora pieno. Poi ho svitato il tappo e ho acceso la torcia per scrutare al suo interno.

Metà.

Sono passato al veicolo successivo.

Un quarto.

Non avevo un tubo di gomma o attrezzi di sorta, eccezion fatta per il mio fido multiuso, quindi ho pensato di ispezionare la cabina di guida e sono saltato sul predellino, facendo sbattere inavvertitamente la carabina contro la marmitta. La sezione anteriore dell'abitacolo sembrava a posto, ma il vano appena dietro era completamente avvolto dall'oscurità. I miei rumori rischiavano di attirare ogni genere di abominio. Ho tirato la maniglia: lo sportello non era chiuso a chiave. Sul sedile del passeggero, dalla parte opposta, giaceva dimenticato un plico con all'interno una carta carburante e un mazzo di chiavi. Il nome segnato sui registri di rifornimento era *Chuck*. L'interno del camion aveva un buon odore, con un vago aroma di pino silvestre emanato dai deodoranti appesi di fronte alle bocchette di aerazione. Lentamente, mi sono richiuso la portiera alle spalle e ho acceso la torcia fissata sulla carabina. I fucili a canna corta si rivelano sempre utilissimi in ambienti angusti come l'abitacolo di un camion o la carcassa di un elicottero precipitato.

Ho strisciato fino al vano posteriore, tenendo sempre il fucile di fronte a me, ma non mi sono imbattuto in nulla di strano. Il piccolo letto dell'autista era rifatto con cura e a terra trovava posto una cassa di soda dietetica, un rotolo di carta igienica e alcune riviste d'armi. Ho passato una mano sotto la rete del materasso e ho avvertito al tatto un oggetto di plastica. Dopo averlo tirato fuori, ho scoperto che si trattava di una scatola verde contrassegnata dalla scritta *Ruger*. Ho aperto i due ganci esterni e sollevato il coperchio, riportando alla luce una pistola Ruger Mark III .22 con due caricatori vuoti. Ho ispezionato il retro del camion in cerca di munizioni, ma invano. Il mio ritrovamento si è rivelato di conseguenza inutile: una pistola senza proiettili oggi non vale più di un martello. L'ho riposta quindi nella scatola e l'ho spinta di nuovo sotto il letto, proprio accanto alla patatina fritta che, chissà come, era sfuggita alle tendenze igieniste del camionista.

A quel punto sono tornato al volante, ho afferrato le chiavi e mi sono seduto. Avevo già visto guidare uno di quei bestioni, altre volte: niente di troppo diverso dai minivan che, ai tempi, piacevano da morire ai classici padri di famiglia americani.

Ho cercato di mettere in moto, ma senza successo. Dopo aver passato qualche minuto alla ricerca di una leva per sollevare il cofano, ho sfilato la batteria e mi sono incamminato verso il lato sud del magazzino.

C'erano diversi cadaveri a circa duecento metri da me, vicino a un angolo della struttura.

"Scaccomatto, resta", ho ordinato.

Mentre le sue gambe si ritraevano, mi sono avvicinato con la pesante scatola stretta a un fianco e ho iniziato subito ad armeggiare sul robot, scollegando i pannelli solari e usando le fascette di plastica per fissare i cavi alla batteria del tir. Ho orientato i pannelli verso sud e ho nascosto il GARMR sotto a un cumulo di assi e foglie morte, procedendo poi con la seconda fase del mio piano.

Tornato sul camion, ho frugato nella scatola degli attrezzi, ho trovato una spessa cinghia di nylon giallo e l'ho avvolta attorno a me come un'imbracatura da scalatore. Ho preso il necessario dal mio zaino e ho scaraventato il resto dell'attrezzatura nella cabina, prima di farmi strada fin sopra al tetto del rimorchio. Non essendo un camionista, purtroppo, non sapevo come scollegarlo dal tir. Qualunque situazione mi si fosse prospettata, avrei dovuto condurre in porto la mia impresa con il rimorchio dietro di me, sia che si fosse rivelato vuoto, sia che trasportasse munizioni, blue jeans o provviste marcite da mesi. Mentre attraversavo in tutta la sua lunghezza il tetto rettangolare del container, ho sentito il metallo cedere e deformarsi sotto al peso del mio corpo. Il fragore è risuonato all'interno del rimorchio e nel negozio a pochi metri da me. Il camion era poggiato in retromarcia contro le porte della piattaforma di carico: non potevo entrare nel magazzino senza spostare il tir, e non potevo spostare il tir senza una batteria degna di questo nome.

Con estrema cautela, mi sono inerpicato su una viscida grondaia che saliva fino al tetto della struttura e ho teso i muscoli per scavalcare la lieve sporgenza prima di carambolare sul rivestimento di catrame. Devo farmene una ragione: invecchio a vista d’occhio. Sono rimasto immobile per qualche istante, in attesa di riprendere fiato, prima di rialzarmi e partire alla ricerca di una via d’accesso sicura.

La superficie del terrazzamento era piana e monotona come una luna. In luogo dei crateri convessi, qui si stagliava una griglia di lucernari. Purtroppo, i pannelli semitrasparenti color bianco latte non permettevano di decifrare le condizioni del negozio appena sotto. Usando il coltello, ho quindi iniziato a forzare il coperchio di un’apertura. Dopo pochi minuti di lavoro, sono riuscito a scrostare la lastra e sono stato investito da una prima zaffata del fetore che mi attendeva nell’abisso sottostante. Con trepidazione, ho ficcato testa e fucile nel buco, e ho acceso per l’ennesima volta la mia potente torcia da 500 lumen. Mentre osservavo l’area sporgendomi nel lucernario, l’odore dolciastro del cibo putrefatto si è insinuato nelle mie narici insieme a un vago accenno del tanfo di decomposizione umana.

Non ero solo.

E il lucernario che avevo scelto, soprattutto, non era l’ideale. Potevo calarmi soltanto tra le bianche mattonelle di una corsia. Ero sottosopra e il sangue mi andava alla testa mentre scandagliavo l’ambiente in cerca di una soluzione migliore. Pochi istanti dopo, ho individuato una breccia nella fila di lucernari accanto alla mia, a due finestre di distanza. Quell’apertura mi avrebbe permesso di scendere sulla cima delle scaffalature, piuttosto che nella piena vulnerabilità del pavimento. Vedevo sagome oscure muoversi nei recessi del negozio, ma ho deciso di non illuminarle con la torcia per non attirare compagnia indesiderata.

Rimosso il pannello del nuovo lucernario, ho fissato un’estremità del nastro al tubo di una ventola poco distante. Poi, stretti i nodi, ho lasciato cadere la cinghia gialla tra le tenebre e l’ho vista srotolarsi e ondeggiare di scatto a cinquanta centimetri da quelle che

sembravano... casse d’acqua.

Incredibile.

Non riuscivo a credere che quelle bottiglie avessero resistito così a lungo al saccheggio in un mondo privo di corrente e infestato di morti viventi. Ho infilato una mano in tasca e ho sfoderato una delle mie luci chimiche verdi, quindi l’ho piegata e fissata alla cinghia vicino agli infissi del lucernario. Mi sembrava saggio lasciare un chiaro riferimento visivo in corrispondenza della via di fuga.

Se fossi sceso in quel tetro pozzo delle anime senza prendere precauzioni non sarei mai riuscito a rintracciare il nastro giallo per riemergere fino al tetto.

Non potevo più aspettare.

Ho sporto le gambe oltre l’oscura finestra sul soffitto e ho allungato un piede in cerca dei nodi sulla cinghia. Calandomi con le mani, mi sono lasciato trascinare dal peso finché gli scarponi non sono giunti a destinazione. Durante l’intera discesa ho tenuto lo sguardo fisso sull’azzurro del cielo, e ho continuato a farlo anche dopo aver sentito la distesa di casse d’acqua sotto le suole dei miei stivali. Su, in alto, c’erano protezione e sicurezza; in basso mi attendeva qualcosa di molto diverso.

Il suono di un oggetto caduto a terra ha distolto il mio sguardo dal chiaro bagliore del lucernario.

Ho abbassato sull’occhio il visore notturno: una bottiglia di soda da due litri stava riversando il suo contenuto sul cadavere di una donna morta da tempo. Ho ignorato la scena e sono rimasto chino, deciso a mantenermi in equilibrio sulle casse d’acqua. Scrutando l’area dall’alto, ho cominciato a capire perché nessuno avesse portato via dal negozio quella preziosa risorsa. Semplicemente, i razziatori non potevano raggiungere la cima degli scaffali e respingere al contempo l’assalto dei non morti.

Sotto di me, la creatura inzuppata di soda ha iniziato a seguirmi come un’ombra. Esitavo al pensiero di eliminarla, perché il fragore degli spari, per quanto silenziati, avrebbero sortito il solo effetto di

attirare nuovi zombie. Così, mi sono spostato cautamente sull’altro lato della scaffalatura, fuori dalla sfera sensoriale della mia inseguitrice, e ho preso a esaminare le insegne disseminate per l’edificio. Il reparto che cercavo si trovava circa a metà negozio.

Autoricambi.

Ho continuato a procedere accovacciato sulle scricchiolanti bottiglie di plastica, fino a giungere al termine della scaffalatura. Sentivo ancora la zombie armeggiare dalla parte opposta, ignara della distanza che ero riuscito a guadagnare. Trovandomi ormai a un’estremità del ripiano, non avevo altra scelta che rompere le regole del gioco e scendere sul letale pavimento di lava immaginaria. Con riluttanza, ho infilato il fucile a tracolla e mi sono calato giù per le mensole. Quando la punta del mio scarpone ha toccato le mattonelle, ho contemplato con terrore le innumerevoli impronte fresche sulla polvere intorno a me.

Erano decisamente troppi.

Ho continuato a muovermi nelle tenebre, evitando i fasci illuminati sotto i lucernari: in quei fazzoletti di luce, i non morti mi avrebbero scorto e le loro primordiali sinapsi si sarebbero rese conto che io non ero uno di loro. Procedevo quasi carponi, accovacciato dietro agli attaccapanni ricolmi di vestiti a buon mercato, affrettandomi a raggiungere l’enorme scaffale degli pneumatici a una cinquantina di metri da me.

Aggirata la corsia degli abiti in saldo, mi sono imbattuto nella sagoma di uno zombie rivolto dalla parte opposta. C’è qualcosa di eterno e infallibile in una figura umana che non si muove, non respira e non dà segno di possedere un’anima. Mi sembrava quasi di passeggiare per un museo delle cere, un luogo disseminato di sculture pronte a uccidermi alla prima occasione utile.

Ho sbirciato oltre gli espositori del reparto abbigliamento per assicurarmi che nessun’altra creatura si accorgesse del mio attacco, quindi ho allungato una mano verso la cintura, ho aperto con un clic la guaina di kydex e ho sfilato il coltellino a scatto. Mi sono avvicinato

cautamente alla creatura, ho poggiato il pollice sul manico e ho premuto il pulsante, innescando la potente molla del pugnale e proiettando all'esterno una punta d'acciaio affilata come un rasoio. Il non morto ha dato qualche segno di reazione, ma era troppo tardi. Ho conficcato i dodici centimetri di lama nella tempia del cadavere e ho stretto le braccia attorno al suo torace, afferrandolo da dietro. Infine, ho adagiato il corpo sul pavimento avvolto da un nauseabondo tanfo di necrosi.

Restando basso, mi sono mosso velocemente fino al reparto successivo.

Giocattoli.

Mentre percorrevo la corsia ricoperta di polvere, ho notato una singola serie di impronte. Mi sono voltato allora verso il lato opposto del salone, concentrando la mia attenzione sul punto da cui mi ero calato. Oltre la lente del visore notturno, distinguevo chiaramente la luce chimica appesa alla cinghia da traino. La regolazione automatica del dispositivo è entrata in funzione, attenuando l'intensità degli infrarossi per compensare l'ondata di sole che penetrava dal lucernario sopra di me. Fuori ha iniziato a piovere e l'acqua è filtrata all'istante dal pannello aperto, facendosi strada fino al pavimento del negozio. Ho cercato rifugio nell'ennesima zona d'ombra tra due finestre e ho scoperto i resti decomposti di un enorme cane ormai squagliato sulle mattonelle.

Se non altro, noi esseri umani possiamo contare sulla logica e sull'intelligenza. Abbiamo una possibilità. Detesto trovare i corpi di cani morti.

Il reparto degli autoricambi era a due scaffalature di distanza. Prima che potessi avanzare verso l'obiettivo, tuttavia, ho sentito l'inconfondibile cigolio delle ruote di un carrello. Mi sono abbassato di scatto e ho stretto la canna dell'M4 con una forza persino eccessiva, al punto da sentire gli affilati bordi di alluminio scavare un solco sulla pelle delle mie mani. Lo scricchiolio continuava a riecheggiare dalla parte opposta dello scaffale. Era un suono lento, calcolato,

esasperante. Non vedevo altro modo per arrivare al settore auto: dovevo passare alla corsia parallela. In preda alla tensione, ho aspettato che il cigolio si arrestasse. I pochi secondi di silenzio hanno rinfocolato le mie speranze, ma di nuovo si è levato il sinistro stridio. A quel punto, ho deciso di costeggiare la scaffalatura per imboccare la corsia dal lato opposto e ho sporto la testa oltre l'angolo, lentamente, per capire cosa producesse quel terrificante rumore.

Il cadavere di un'anziana signora, con indosso una camicia da notte, era in piedi dietro al carrello della spesa e lo spingeva in avanti a ogni passo. Una gigantesca macchia di sangue rappreso colorava la parte davanti del vestito, fino alle ginocchia, mentre dal collo pendeva un paio di occhiali da lettura appeso a un cordoncino. Il lato destro della sua faccia era quasi completamente dilaniato. Non riuscivo a capirlo con certezza, ma sospettavo che l'enorme busta nel suo carrello contenesse cibo per cani.

Le tenebre ammantavano la corsia come un sudario ed ero certo che la vecchia zombie non mi avrebbe scorto da quella distanza. Ho aspettato che il cadavere abbassasse lo sguardo e mi sono catapultato verso la sezione successiva... finendo tuttavia tra le bramose braccia di un giovane magazziniere!

Siamo entrambi caduti a terra, avvinghiati l'uno all'altro. Ho stretto le dita attorno alla fredda gola del non morto, viscida come la pelle di un serpente, tenendo a bada le sue fauci che tentavano disperatamente di azzannarmi. Mentre davo fondo a tutte le mie forze per raggiungere il pugnale, ho sentito il cigolio del carrello farsi sempre più vicino... E questa volta a gran velocità.

Senza esitazione, ho scaraventato via il corpo del magazziniere. Il suo cranio ha sbattuto contro le piastrelle del pavimento come un melone maturo, offrendomi l'occasione di mettere mano al coltello. Ho estratto la lama un istante prima di affondarla nell'occhio della creatura, quindi l'ho strappata dall'orbita e sono saettato dietro a un vicino banco delle informazioni.

Ho atteso in preda al panico, trattenendo il fiato, mentre il carrello

continuava ad avvicinarsi.
Si è fermato per pochi, eterni secondi, poi ha ripreso a muoversi, liberando uno stridio sempre più fragoroso.
Scosso dai tremiti, mi sono accovacciato e ho poggiato la schiena contro il grosso bancone a L. Il cigolio si faceva sempre più vicino.
Ho avvertito una lieve vibrazione quando il carrello è andato a sbattere contro il lato opposto del ripiano. Un cumulo di carte si è rovesciato sul tappetino di gomma accanto a me, subito seguito da una penna. Ho lanciato uno sguardo verso il bordo del bancone, ma non ho avuto il coraggio di sollevare la testa oltre il ripiano.
È stato in quel momento che l'orripilante volto è comparso sopra di me, con gli occhi fissi sul mio nascondiglio. All'istante, la creatura ha iniziato a gridare e ad agitarsi convulsamente in cerca delle mie carni. Con la carabina puntata verso l'alto come un mortaio, ho premuto il grilletto e ho inondato di cervella putrefatte l'aria e il pavimento d'attorno. Lo sparo è rimbombato per l'intero negozio, fragoroso come un tuono, e un coro di non morti ha risposto all'inatteso schianto. Il clangore degli attaccapanni rovesciati e delle merci scaraventate a terra ha invaso i quattro angoli della struttura.
Merda.
Con uno scatto repentino, ho raggiunto in un lampo il reparto degli autoricambi e ho arraffato una fune da traino di nylon, due taniche rosse per carburante e un rotolo di tubo da giardino. Usando la corda, ho legato insieme tubo e taniche prima di caricarmi in spalla l'intero bottino.
Ho iniziato a correre verso la luce chimica ma, proprio mentre mi sforzavo di aumentare il passo, ho intravisto un cadavere disteso a terra nel reparto degli articoli sportivi. Era ridotto a un ammasso di ossa scomposte e aveva un fucile ficcato in quella che un tempo era stata la sua bocca. Un anno di decomposizione aveva quasi prosciugato i suoi resti, trasformandoli in una piatta sagoma di abiti cenciosi e arti scheletrici.
I non morti continuavano a convergere su di me, ma sono scattato

comunque verso il corpo e ho raccolto una scatola di cartucce .22 LR caduta poco distante. Il fucile calibro 22 era stretto con forza tra le ossute mani del suicida, non avevo tempo per recuperarlo.

Dopo aver ficcato i nuovi proiettili nella tasca dei pantaloni, li ho sentiti sbattere contro la coscia mentre scattavo il più velocemente possibile verso la luce chimica.

I non morti si riversavano nella corsia da ogni angolo del negozio. Ho falciato una schiera di inseguitori con una potente raffica di piombo, investendo con i proiettili anche le fioche lampadine vicine. Al buio, le creature ancora in piedi non sarebbero mai riuscite a vedermi con la nitidezza che garantiva il mio dispositivo a infrarossi.

Mi muovevo nell’ombra, zigzagando tra le tenebre che si intervallavano ai fasci dei lucernari. Ho affrontato una decina di zombie con l’otturatore dell’M4 bloccato in posizione di fuoco. Non avendo il tempo di cambiare caricatore, mi sono scaraventato la carabina alle spalle, lasciando che il laccio l’accompagnasse in posizione sulla schiena, accanto al tubo e alle taniche.

Soltanto a quel punto ho sfoderato la Glock.

Lo scintillante bagliore del trizio ha disegnato striature indistinte sulle lenti del visore notturno. Poi, quando il meccanismo di regolazione automatica ha stabilizzato l’immagine, sono riuscito a sparare tre assordanti colpi da distanza ravvicinata, rovesciando una manciata di zombie sulla fredda superficie bianca delle mattonelle. Infine, sbaragliate altre due vittime, sono giunto all’agognata scaffalatura.

Mentre davo inizio alla mia scalata, i mostri invadevano la corsia da ogni direzione. Nel giro di trenta secondi, erano tutti spalla a spalla, con le mani tese verso l’alto, come un’ondata pronta a scuotere l’intero ripiano. Ho continuato a saltare di cassa in cassa finché non ho raggiunto la cinghia da traino. Fiumi di pioggia sgorgavano dall’apertura sopra di me, gocciolando lungo il nastro. Ho assicurato all’imbracatura un capo della nuova fune e ho legato l’altra estremità alle scorte per cui avevo appena rischiato la vita. Non soddisfatto, ho

fissato alla corda anche una cassa d’acqua.

Forte della scarica di adrenalina che mi scorreva nelle vene, mi sono inerpicato sulle legature del massiccio nastro giallo, lasciando l’acqua e le attrezzature sulla mensola sotto di me. Mentre salivo verso la luce, ho fatto il possibile per non guardare in basso. Centimetro dopo centimetro, continuavo ossessivamente a pensare al nodo di ancoraggio imbastito sul tetto. Avrebbe retto?

Mentre scavalcavo il bordo del lucernario per issarmi sul tetto, sono rimasto praticamente senza fiato. Madido di pioggia e sudore, ho iniziato a tirare la fune per riportare alla luce il mio bottino. Le due taniche per carburante, il rotolo di tubo nero e la cassa d’acqua sono riemersi dalle tenebre per raggiungermi sul terrazzamento. Solo dopo essermi scolato tre bottiglie ho iniziato a riflettere sul da farsi...

CAPITOLO 10. L'ORDA

Giorno 6

Sotto la pioggia battente, ho lanciato le attrezzature sul rimorchio del camion. Sono atterrate con un tonfo sordo, attirando l'attenzione di un cadavere rimasto carbonizzato in chissà quale incendio. Mentre mi calavo giù per la grondaia, diretto verso il container, ho visto il corpo annerito catapultarsi contro un lato del camion e sbattere sul metallo le sue braccia indurite dal fuoco. Le dita di quella miserabile creatura erano fuse insieme, come a formare bizzarre pinne ricurve. Le palpebre, le labbra e le orecchie erano sparite da tempo: il mostro mi fissava attraverso la pioggia, incapace di sbattere le palpebre, digrignando i denti seghettati con uno schiocco che giurerei di aver sentito anche nello scroscio della tempesta. Dal momento che il fucile era ormai a secco, ho sfilato tre proiettili dal compartimento nel manico, ho estratto il caricatore con uno strattone e ho ficcato una pallottola nella culatta prima di rilasciare l'otturatore e rimettere al suo posto il caricatore vuoto. Mi sono sporto da un lato del rimorchio e ho tentato di mirare al cadavere, ma la pioggia scendeva troppo fitta. Non riuscivo a vedere niente dal mirino ottico. Allora ho abbassato la carabina il più possibile, reggendola con una mano sola, e ho esploso il colpo quando la bocca della canna si trovava ad appena trenta centimetri dalla testa carbonizzata. Il proiettile si è schiantato contro la parte superiore del cranio, devastando le ossa e lasciando le cervella in balia delle intemperie, mentre lo zombie è crollato su un'enorme pozzanghera d'acqua. Poiché l'otturatore era ancora bloccato indietro, non ho saputo trattenere l'istinto di liberare il caricatore vuoto e allungare una mano verso nuove munizioni immaginarie.

Zuppo per il violento acquazzone, sono sceso giù dal rimorchio con

il bottino in spalla e mi sono inerpicato fino alla cabina del tir che intendevo riportare in vita. L’aroma del deodorante è stato un gradevole benvenuto. Ho chiuso gli occhi e ho immaginato di trovarmi seduto nella mia auto, come un tempo. Ho assaporato l’odore di pino silvestre e ho ascoltato il picchiettio della pioggia, interrotto solo dai boati dei tuoni. Ma quella parentesi zen non è durata a lungo. Si è interrotta quando il bagliore di un lampo ha illuminato per qualche secondo il campo adiacente al piazzale. In quell’area, nella natura ormai in preda alla collera più selvaggia, una gigantesca orda di creature avanzava sulla landa disseminata di alberi e pendii. Nell’arco di pochi istanti mi sarei ritrovato in trappola, circondato. Senza perdere tempo, ho sfilato un caricatore pieno dallo zaino, l’ho schiaffato nella carabina e ho preparato un proiettile in canna. Quindi ho controllato che il silenziatore fosse ben avvitato e mi sono lanciato giù dal camion, pronto ad affrontare l’implacabile tempesta.

Una volta raggiunto il GARMR, ho sfoderato al coltello e ho tagliato le fascette che collegavano i pannelli solari alla batteria del tir.

“Scaccomatto, segui!”, ho strillato nell’orologio Simon, tentando di soverchiare con la voce il fragore della pioggia.

Poi sono corso al camion. Il GARMR è balzato in piedi e si è lanciato al trotto alle mie spalle, trascinandosi dietro i cavi rossi e neri come viscere emerse dalle sue interiora. La pioggia mascherava l’odore degli zombie, ma non mi restava molto tempo: una parte dell’orda si era staccata dal resto del gruppo e stava avanzando verso di me. Quei mostri non mi avevano ancora visto, ma la situazione sarebbe cambiata repentinamente se fossi rimasto là fuori troppo a lungo.

Ho sistemato la batteria sotto al tir e sono strisciato sotto al rimorchio, quindi ho richiamato il GARMR e ho attivato la modalità di riposo. Mentre il robot si richiudeva su sé stesso, sono salito sulla pedana per riguadagnare la cabina del camion.

Gli zombie cominciavano a premere contro la recinzione. Non ho osato sbattere la portiera, ma l’ho accompagnata delicatamente finché

non ho sentito un lieve clic. Sono sprofondato sul sedile e ho esaminato l'orda, mentre i ritmi affannosi del mio respiro disegnavano uno strato di condensa sul lato interno del finestrino.

Asciugato il vetro con una manica, ho osservato i cadaveri in marcia sul campo e li ho visti deformare un tratto della rete con il peso dei loro corpi ammassati. La recinzione ha retto e ha persino funzionato da guida, convogliando la folla di non morti verso est. Ho esaminato quell'assembramento di mostri con lo zoom della carabina: sembravano sfilare all'unisono come un esercito infernale. Tra le sparute creature morte solo di recente brulicavano i caracollanti cadaveri a cui, con ogni probabilità, restavano solo pochi filamenti nervosi tra il cervello in putrefazione e le miserevoli gambe intente a scarpinare. L'enorme e instancabile branco ha proseguito quindi verso est.

Solo dopo tre ore sono riuscito a scorgere la coda di quell'armata cadaverica. La calca si è ridotta notevolmente e ha lasciato spazio a una costellazione di corpi decomposti, quasi del tutto privi di pelle e tessuti. Alcuni camminavano su piedi ridotti a moncherini, restando spesso bloccati quando le loro ossa aguzze penetravano nel terreno intriso di pioggia. Non provavo alcuna pietà per loro. Non potevo, dopo aver perso tante persone care: i miei genitori, probabilmente, o amici come Will e i miei colleghi ufficiali.

Quando uno squarcio si è aperto nella coltre di nubi, il sole era già basso all'orizzonte. Gli uccelli avevano ripreso a volare sopra di me, ignorando totalmente il passaggio di quello tsunami di non-morti.

Il nuovo ecosistema ha offerto ai volatili un vantaggio quasi ingiusto, dal punto di vista darwiniano. Quegli animali possono librarsi sopra alle teste dei morti e dormire al sicuro sui rami degli alberi, mentre i nemici naturali delle loro covate si trascinano a terra e strisciano con i vermi. Gli zombie si avventano sui serpenti con la stessa voracità con cui divorano gli esseri umani. Chissà... Forse un giorno diventeranno proprio loro la nuova specie dominante del pianeta.

Ancora assorto nei pensieri, ho azionato l'alzacristalli, realizzando

tuttavia che non c’era alcuna batteria ad alimentare i sistemi elettrici del tir. Con la notte ormai alle porte, ho quindi riorganizzato il mio equipaggiamento, cambiando in primis le pile del visore. Ho ricaricato al massimo della sua capienza il fucile e mi sono concesso un lungo sorso d’acqua in bottiglia.

La pioggia si è ritirata con il passaggio dell’orda, e dall’interno del negozio sono riemersi gli strascichi di flebili suoni. I morti, furibondi e in preda all’agitazione, continuavano a cercarmi perlustrando palmo a palmo le pareti della struttura. Non riuscivo a togliermi dalla mente il cadaverico volto della vecchia che mi fissava dall’alto del bancone.

Mentre il sole sprofondava dietro alla collina, sono sceso dal camion e ho spostato il GARMR in un luogo più sicuro, vicino a un idrante circondato da quattro pilastri di cemento, quindi ho trascinato la batteria fino al robot per ricollegarla ai pannelli solari. Protetto dall’oscurità di una notte senza luna, mi sono dedicato all’onerosa impresa di aspirare dieci litri di carburante per volta dall’autoarticolato fuori uso e ho trasferito la refurtiva nel camion che intendevo rimettere in moto. Dopo due ore avevo la bocca infiammata dal benzene, ma il nuovo amico su quattro ruote era perfettamente rifornito. Il serbatoio da cui avevo estratto il carburante apparteneva a un tir con uno pneumatico anteriore a terra. Non avevo con me un compressore, tantomeno l’equipaggiamento necessario a cambiare la ruota di un colosso simile, perciò mi ero rassegnato a infilare i visori e a confrontare le condizioni esterne dei camion prima di dare inizio al recupero di gasolio. I serbatoi del tir erano interconnessi, ma ho preferito riempire alternativamente il sinistro e il destro per scongiurare rischi nel caso in cui i condotti fossero ostruiti. Terminato il lavoro, mi sentivo completamente esausto e nauseato per i fumi del benzene e le vesciche che mi piagavano la bocca. Sapevo che quel gasolio era molto meno raffinato del carburante all’etanolo, dunque c’erano buone probabilità che avesse conservato tutta la sua efficacia.

Finalmente privo di impegni impellenti, ho deciso di chiudermi nel vano posteriore del tir per godermi qualche ora di sonno. Con un

briciolo di fortuna, sarei riuscito a rimettere in sesto quel bestione prima del pomeriggio. Mi confortavano l’altezza dell’abitacolo rispetto al suolo e il fatto che i finestrini si trovassero fuori portata per quasi tutte le creature radioattive. Dopo aver bloccato le sicure delle portiere, sono crollato sul materasso con la carabina distesa sul petto, come un bambino avvinghiato disperatamente alla coperta per paura del terribile mostro nascosto sotto il letto.

CAPITOLO 11. L’ALBA

Giorno 7

Allo spuntare del sole, mi sono svegliato in preda al panico. Avevo dormito un sonno così profondo da dimenticare dove fossi stato la sera prima, eppure a terra non vedevo tracce di bottiglie vuote di scotch... Infine, dopo qualche secondo, gli eventi del giorno precedente hanno iniziato a scorrere nella mia mente a una velocità incredibile, trascinando il mio io cosciente fino al letto su cui mi trovavo seduto, madido di sudore. Faceva già caldo e l’umidità dell’aria sembrava destinata ad aumentare. Avevo il torace ricoperto di punture di moscerini e mi sentivo disidratato. Ho bevuto due bottiglie d’acqua e ne ho riempita una di piscio giallo fluorescente, scaraventandola poi fuori da un finestrino. I soli non morti rimasti erano i cadaveri in decomposizione che annaspavano nel fango dei campi vicini al parcheggio. Ho allungato una mano sotto il sedile e ho estratto una mazza di legno, con il cuore di piombo e un cordino grigiastro infilato nel manico. Era uno di quei bastoni che i camionisti usano per controllare la pressione degli pneumatici.

Subito dopo, ho recuperato la pistola Ruger dalla sua scatola di plastica verde sotto al letto. Ho tirato l’otturatore due o tre volte, pizzicandomi il pollice e l’indice con il sistema di scorrimento. L’arma emanava un vago odore di lubrificante, non dissimile da un aroma di menta. La canna non era filettata, ma poco importava. Aveva solo un silenziatore calibro 7.62, impossibile da montare su quella pistola anche se la canna fosse stata compatibile. Ho preparato i caricatori da dieci proiettili e ne ho inserito uno nell’arma prima di tirare indietro il carrello e mettere la sicura.

La vista delle bottiglie d’acqua sul sedile anteriore mi ha suggerito

un’idea. Ho preso le riviste dal retro dell’abitacolo e ho iniziato a strappare le pagine, ficcando poi i brandelli in una delle bottiglie vuote. Dopo averla riempita, ho versato dentro dell’acqua e ho segato via il collo. Infine, ho frugato nello zaino in cerca di una fascetta e ho fissato accuratamente la bottiglia sulla canna della pistola.

La portiera si è aperta con un cigolio e sono saltato giù sul logoro asfalto del piazzale di scarico. Temendo di dimenticarlo, ho orientato i pannelli solari verso sudest per massimizzare l’accumulo di corrente nella batteria. La rete mostrava chiaramente i segni del passaggio dell’orda. Tre cadaveri impantanati si sono voltati verso di me e hanno iniziato a emettere fragorosi gorgoglii dalle loro trachee ormai ridotte a brandelli. Ho oltrepassato con un salto la recinzione e mi sono avvicinato a uno di quei convulsi sacchi di carne marcescente. Gli ho poggiato la bottiglia d’acqua contro la testa e ho impostato la modalità di fuoco sulla Ruger.

Poi ho premuto il grilletto.

Pop.

Lo schianto è stato forte, ma non quanto gli spari della carabina silenziata. Ho ripetuto più volte quell’elementare procedura, continuando a eliminare i non morti immobilizzati finché il caricatore non è rimasto a secco. Le esplosioni si sono fatte via via più fragorose, perché ogni proiettile piantato nel cranio di una creatura contribuiva a dissolvere le viscere del mio silenziatore improvvisato. Completata l’opera, ho strappato la bottiglia dalla bocca della pistola e l’ho scaraventata a terra, disgustato. Un silenziatore così ingombrante ed efficace solo per una decina di spari non mi avrebbe aiutato in alcun modo. Ho infilato nella cintura la pistola ancora calda e sono tornato al camion scalpicciando sull’oscuro strato di fango umido.

Ho pranzato sul tetto del rimorchio e ho esaminato l’area intorno a me con il binocolo, notando solo qualche cadavere ramingo e barcollante sui campi in lontananza. Tornato nel tir, ho sistemato la scatola di proiettili calibro 22 e la pistola Ruger nelle sacche del GARMR, regolando di nuovo i pannelli verso il sole ancora intento a

scalare il cielo. Poi mi sono chinato sotto il rimorchio e ho sentito l'eco di un flebile tonfo contro le pareti di alluminio.

Dentro c'era uno zombie... O forse era solo il dimenarsi delle creature nel negozio.

Avrei sborsato un milione di dollari per procurarmi un multimetro, ma ho preferito ignorare il rumore e mi sono dedicato a riorganizzare le scorte e l'interno della cabina di guida. Ho persino passato al setaccio il camion con la ruota sgonfia, parcheggiato proprio accanto al mio, ispezionandolo metodicamente da cima a fondo e rastrellando attrezzi, funi e qualsiasi oggetto utile recuperabile dall'esterno. L'abitacolo era chiuso, ma non sembrava contenere nulla di imprescindibile e non disponeva neanche del vano per la cuccetta. Non valeva la pena sollevare un gran baccano rompendo un finestrino.

Tump, tump, tump. Il suono proveniva dall'altro rimorchio.

Speravo che la smettesse. Così, ho alzato gli occhi verso il sole che inondava di scintillanti raggi i pannelli color rame.

"Splendi, stronzo", gli ho intimato ad alta voce, bramoso di convogliare i fotoni sui pannelli e gli elettroni nella mia preziosa batteria.

Intorno alle dieci e mezza, ho deciso di fare un tentativo. Ho scollegato la batteria dai pannelli per risistemarla nel vano motore, quindi ho riconnesso i cavi e sono quasi caduto dal camion quando un fragoroso scricchiolio di frequenze radio è emerso con forza dalle casse dentro all'abitacolo. Sono saltato giù dal cofano e sono corso alla portiera per spegnere la fonte di quel maledetto rumore, ma non c'erano chiavi nel cruscotto. Con ogni probabilità, il camionista aveva impostato la sua ricetrasmittente perché funzionasse in modo indipendente dai sistemi elettrici del tir.

Tump, tump. Quel suono continuava a riecheggiare nel rimorchio.

Ho tentato di risolvere il problema in tutta fretta, pronto a ricevere l'armata di non morti che inevitabilmente si sarebbe avventata su di me senza alcun preavviso.

Mentre armeggiavo, una domanda ha preso forma nella mia mente.

Come diavolo faccio a issare il GARMR sul tir?

Dopo aver rimandato il problema a tempi migliori, ho ricollegato i pannelli all'accumulatore litio-polimero del quadrupede meccanico, sistemando i cavi in modo che non intralciassero i suoi movimenti.

"Scaccomatto, segui".

Il robot mi si è avvicinato all'istante, procedendo nel folto d'erba con grazia sinuosa. Gli ho impartito l'ordine di restare immobile e sono corso di nuovo sul tir. Salito nella cabina di guida, con la portiera ancora aperta, ho seguito la procedura d'accensione che ricordavo di aver visto. Il camion ha ripreso vita al secondo tentativo, avvolgendo l'intero abitacolo con le volute di fumo scuro emesse dalla marmitta. Ho lasciato che il motore, rimasto a lungo inerte, si lubrificasse per un minuto prima di inserire la marcia e avanzare di qualche metro.

Poi qualcosa è caduto alle spalle del camion. Dallo specchietto retrovisore ho visto una creatura sollevarsi da terra e rimettersi in piedi. Senza perdere un istante, ho dato gas e mi sono fermato accanto al GARMR, lasciando il motore acceso. Quando sono saltato giù dal sedile, tuttavia, ho rischiato di procurarmi una brutta storta alla caviglia ed è partito un colpo accidentale contro la facciata in mattoni del negozio. Nell'istante esatto in cui il proiettile rimbalzava sulla parete, ne ho piantato un altro nel volto della creatura, devastando nervi sufficienti a rovesciarla a terra, ma non così tanti da condannarla all'eterna immobilità. Mentre il mostro steso al suolo si contorceva e si dimenava incontrollabilmente, ho concentrato lo sguardo sulle porte della piattaforma di carico e sul nero abisso che si spalancava oltre la soglia.

Dall'oscurità del magazzino non è emerso niente.

In quell'istante, circondato dal borbottio del motore ancora acceso, ho avuto un'idea. Sono corso verso il portello posteriore del rimorchio, sperando di imbattermi in qualche pancale di munizioni e cibo in scatola, ma trovandomi di fronte solo casse di lattuga imputridita. Ho tirato giù una rampa di alluminio dal retro del camion e ho premuto il tasto *Segui* sull'orologio di segnalazione. Mentre

salivo sulla rampa, ho sentito i passi di diverse creature vicino all'angolo esterno del negozio, ma tra me e gli zombie si allungava il secondo camion: quei mostri non mi avevano ancora notato. Il GARMR si è inerpicato sulla pedana con il consueto ticchettio. Gli ho ordinato di fermarsi e ho rimesso in posizione la rampa prima di tornare nella cabina di guida.

Di colpo, i non morti si sono riversati nell'area di carico da entrambi gli angoli del magazzino, attratti senza dubbio dallo sfrigolio delle frequenze radio e dal rombo del motore. In pochi attimi, hanno quindi iniziato a invadere l'intero parcheggio. Deciso a evitare qualsiasi danno al veicolo, ho lasciato inserita la prima e mi sono insinuato senza fretta tra la calca crescente, sbalzando via svariati corpi e schiacciandone altri sotto l'enorme peso del camion. Dopo aver superato gran parte dell'orda, ho preso velocità fino a toccare i trenta chilometri orari nell'istante in cui svoltavo l'angolo tra la zona di carico e il parcheggio. Proprio al termine della curva, una ruota ha urtato un divisorio di cemento, scaraventandolo sotto le assi del tir con immane fragore.

***

Mi sono lasciato alle spalle la recinzione del negozio e ho imboccato la strada, trascinandomi dietro un rimorchio zeppo di lattuga imputridita. Mentre tentavo di raddrizzare il camion sulla carreggiata invasa dalla vegetazione, ho controllato gli specchietti retrovisori e ho scorto un centinaio di creature in marcia sulle mie tracce. Ho affondato il piede sul pedale del gas, aggirando cumuli di macerie e auto abbandonate. A farmi compagnia, sul sedile del passeggero, c'erano le due taniche vuote, il tubo di gomma e la mia fida carabina. Senza mai staccare gli occhi dalla strada irta di ostacoli, ho iniziato a scorrere i canali della radio nella speranza di imbattermi

miracolosamente in qualche informazione utile. Regolando avanti e indietro le frequenze della banda cittadina, tuttavia, non ho trovato altro che silenzio e interferenze.

Continuavo a barcamenarmi tra buche e rottami, affidandomi in parte alla fortuna, fin quando non sono giunto di fronte a un gigantesco container rosso disteso in perpendicolare sulla carreggiata. Ho frenato, mi sono armato di fucile e binocolo, e sono salito sul tetto del rimorchio. Disteso con lo stomaco premuto contro il metallo, ho esaminato con attenzione quel massiccio blocco stradale. Il calore riflesso dal catrame distorceva la vista come in un miraggio. Ho scorto un movimento, un andirivieni di sagome di fronte al container, quindi sono tornato al tir e ho proseguito a passo d'uomo per studiare la situazione più da vicino. Giunto a duecento metri di distanza, tutto è diventato più chiaro.

Il blocco stradale era abbandonato.

C'erano cinque o sei non morti incatenati per il collo alla base dell'enorme cassone rosso. Ho proseguito per un altro centinaio di metri, finché non sono riuscito a decifrare le lettere di un nero ormai sbiadito scritte con una bomboletta spray sulla facciata metallica del rimorchio.

SIETE MORTI!

Mi sono avvicinato cautamente al blocco stradale, guidando con la carabina distesa sulle cosce. Dopo aver ispezionato l'area senza individuare tracce di assalitori o trappole di sorta, ho arrestato il camion di fronte al container, appena fuori dalla portata delle creature prigioniere. In quel momento, ho udito lo sferraglio delle catene trascinate e sfregate contro il cemento, rumore che mi ha riportato alla mente la schiera di detenuti zombie con cui tempo addietro ho dovuto confrontarmi. Il racconto di quell'esperienza, scritto di mio pugno, giace in un laboratorio della Clessidra di cui non mi è dato conoscere le coordinate.

Le creature prigioniere tentavano di avventarsi contro il camion, tendendo allo stremo le catene senza riuscire a raggiungere la preda.

Con un rotolo di nastro adesivo recuperato dalla cassetta degli attrezzi, ho fissato il mio pugnale da cinque pollici alla mazza. Mi sono liberato dei cadaveri in un lampo e senza intoppi. C'era una sorta di guardiola (se così posso definirla) nascosta alla vista dalla mole di un furgone. Si componeva di un comune telone impermeabile teso sopra a un tavolo da campeggio e a qualche sedia pieghevole arrugginita. Usandone una come scaletta, mi sono inerpicato sul container rosso per esaminare l'area al di là del blocco.

Terrorizzato dallo spettacolo che mi si è parato davanti, mi sono steso di scatto sul tetto metallico, tentando di restare il più possibile schiacciato contro la superficie. La carreggiata sul lato opposto del container brulicava di non morti. Sono sgattaiolato fino a terra e ho preso la cinghia gialla che avevo già usato per calarmi nel negozio. Quindi, in tutta fretta, l'ho usata per legare il collare di un non morto al paraurti anteriore del camion, senza neanche prendermi la briga di liberare il cadavere. Sono tornato al volante del tir e ho inserito la retromarcia. Mentre il camion procedeva a passo di gambero, lentamente, la massiccia cinghia gialla ha iniziato a tendere la catena, sollevando il corpo da terra in una posa lugubre e grottesca. Quando il camion ha smesso di arretrare, ho affondato il piede sull'acceleratore, trascinando il container verso di me.

Mi sono sentito pervaso da una scarica di adrenalina, alimentata dai cadaveri che cominciavano a sciamare su entrambi i lati della carreggiata. Ho continuato a dare gas, strappando al suo lungo riposo il gigantesco contenitore di metallo e rivelando una sagoma rettangolare di ruggine impressa sull'asfalto, proprio nel punto in cui il rimorchio si trovava fino a pochi istanti prima. Il camion non si era ancora fermato del tutto quando sono saltato giù dal sedile e ho recuperato la cinghia, salutando con un proiettile in piena faccia uno zombie che stava per afferrarmi la spalla.

C'è mancato poco.

Sono risalito nella cabina di guida mentre l'orda circondava il mio tir. Non ho fatto in tempo neanche a chiudere la portiera, tanti erano

gli zombie che cercavano di arrampicarsi fino a me. Ho inserito la prima e ho ripreso ad avanzare, resistendo alla tentazione di svuotare un prezioso caricatore contro i mostri che tenevano bloccato lo sportello. Mentre sfilavo oltre il posto di blocco, ho notato due cadaveri che indossavano collane di orecchie mozzate. Entrambi avevano un fucile legato a tracolla, un FN FAL. In quel momento, tuttavia, era come se quelle armi si trovassero su un altro pianeta: non c'era modo di recuperarle dal mare di non morti che mi circondava. In vita, probabilmente, quei tizi erano stati dei pessimi soggetti. Ho continuato quindi a farmi strada, infilando due curve prima di seminare il grosso dell'orda.

Un'ora dopo quella rocambolesca fuga, ho imboccato un lungo rettilineo e mi sono goduto diversi chilometri senza ostacoli di sorta, fatta eccezione per qualche rara auto abbandonata. Una aveva un finestrino laterale aperto, con una giovane quercia che iniziava a crescere oltre la portiera e attraverso il parabrezza in frantumi. Tra cinquant'anni, quell'auto si troverà sospesa in aria e qualcuno, forse un esploratore non diverso da me, si domanderà come cazzo sia potuto accadere.

Questione di prospettiva.

Ho approfittato del momento di quiete per asserragliarmi nel camion e riordinare le idee. Ero quasi certo che, nelle ore passate a bruciare l'asfalto alla folle velocità di trenta chilometri orari, l'alternatore avesse finalmente ricaricato la batteria. Ho dato un'occhiata alla cartina ficcata in una tasca del sedile: stavo percorrendo la Superstrada 319 in direzione nord, verso Tallahassee. Dopo un rapido calcolo basato sulla scala della mappa, ho stimato di trovarmi a più di trecento chilometri da Atlanta. Una parte di me desiderava solo tornare indietro e fare rotta verso la *Solitude* ormeggiata nel golfo. L'altra pretendeva che mia moglie e mia figlia potessero vivere un'esistenza libera dal terrore degli assalti zombie a notte fonda. Sapevo che Tara si sarebbe preoccupata e incazzata. Lei e la mia piccola peste mi mancavano più di qualsiasi altra cosa al mondo.

Ma dovevo tentare.

Tutto ciò che mi rende felice nella vita è ora alla mercé dei non morti.

Mentre tracciavo il percorso da seguire sulla cartina stradale, ho tentato di immaginare come saranno questi luoghi fra trent'anni. Chiunque abbia confidenza con i fucili e disponga di munizioni a sufficienza può sperare di sopravvivere nelle lande esterne, a condizione di essere un tipo sveglio e non troppo coraggioso. Servono bocche da fuoco per raccogliere cibo, acqua e qualsiasi altra risorsa rimasta in balia dei ritornanti. Chi ha con sé le armi giuste, può annientare orde di non morti per fare razzia di un intero magazzino ricolmo di provviste. Ma cosa accadrà quando tutti i fucili saranno ormai fuori uso e tutti i proiettili avranno trovato posto in centinaia di milioni di crani ormai ridotti in polvere? Inizierà l'era dell'uomo selvaggio, del vero sopravvissuto costretto a imparare e a combattere senza l'ausilio delle munizioni o del cibo a lunga conservazione. Per adesso, stiamo sfruttando gli ultimi strascichi della tecnologia passata e del sistema produttivo defunto insieme alla maggior parte della popolazione. Senza raffinerie in funzione, tra pochi anni resteremo tutti a piedi. Le munizioni, con ogni probabilità, prenderanno il posto della moneta corrente. Ho recuperato diverse vele dai relitti incontrati durante i miei viaggi, e le ho nascoste in un luogo sicuro insieme al cordame e ai componenti di ricambio. Ho tentato di riflettere e organizzarmi al massimo delle mie possibilità. Siamo ben oltre la crisi del petrolio. Siamo oltre la crisi di qualsiasi cosa.

***

Dopo la fuga dal posto di blocco, non avevo fatto molti progressi. Nonostante fosse pressoché deserta, anche la nuova superstrada versava in pessimo stato. Mi sono anche dovuto fermare per liberare

la carreggiata da tre auto infestate da cadaveri famelici. Riuscivo a sentirli, eppure non riuscivo a vederli all'interno dei veicoli: i vetri erano traslucidi e offuscati da un velo di sostanze gelatinose secrete dai corpi arrostiti dal sole. Procedendo lentamente verso nord, mi sono imbattuto in un grosso lago appena a est della statale. Poco dopo, di fronte alla vista che mi si è parata davanti, ho trattenuto a stento l'impulso di fare inversione e tornare indietro. Sulle rive dello specchio d'acqua, decine di cadaveri si tuffavano in massa diretti verso un'imprecisata preda, ma il bofonchio del motore del tir ne ha strappati alcuni da quella calca, attirandoli verso di me. Hanno iniziato a barcollare in direzione del camion, con le braccia protese in avanti, apparentemente ignari del fatto che mi trovavo a più di cento metri di distanza.

Mentre osservavo le creature in marcia, ho notato un particolare con la coda dell'occhio. Un lampo bianco ha attraversato la superficie cristallina del lago e decine di corpi in prossimità della riva sono crollati come birilli su una pista da bowling. Alcuni zombie hanno ritrovato l'orientamento, si sono rimessi in piedi e hanno ripreso a camminare con l'acqua ormai alle ginocchia, mentre altri sono finiti di nuovo sulla spiaggia, miseramente coperti di fango.

Qualcosa aveva spezzato le loro putride gambe. Con il binocolo premuto sugli occhi, riuscivo a vedere le bianche ossa fratturate che facevano capolino dalla pelle grigia e marcescente di cosce e ginocchia.

Infine, un tumulto ha investito le creature ancora al largo.

Uno zombie è stato spazzato via da una violenta esplosione di acqua bianca e nerastra. Poi è accaduto di nuovo. Continuavo a contemplare la feroce battaglia tra i non morti e il lago, incapace di stabilire l'origine di quel caos. Erano mesi che non assistevo a uno spettacolo così divertente e al contempo sconcertante.

Ho continuato ad avanzare verso lo specchio d'acqua. Tenevo gli occhi fissi sulla scintillante superficie, al punto che ho persino rischiato di finire fuori strada. D'istinto ho affondato il piede sul

freno, tentando di resistere all'inerzia che mi catapultava verso il volante, e proprio in quell'istante una gigantesca creatura di quattro metri è emersa sulla spiaggia, ha afferrato un non morto tra le sue potenti fauci e l'ha trascinato nell'oscurità delle acque, riducendo il suo corpo a brandelli con una violenta e feroce rotazione.

A bocca aperta, ho fissato con ammirazione quell'intrepido alligatore.

Avevo un alleato nella lotta agli zombie.

Un attimo dopo, altre due bestie sono comparse davanti al gruppo dei cadaveri tanto stupidi da inoltrarsi nelle profondità di un lago popolato da rettili di oltre quattrocento chili. Gli alligatori li hanno squartati e dilaniati, facendo a pezzi le loro membra in decomposizione con la mastodontica pressione delle mandibole e le laceranti rotazioni del corpo. Il capobranco ha raggiunto i suoi compagni più piccoli in cerca di altre carni trascinate sott'acqua. Poi, senza alcun timore, è tornato sulla spiaggia e si è fatto strada sulla terraferma. Ormai completamente emerso, ha iniziato ad agitare la coda e a sferrare fulminei fendenti contro un nuovo gruppo di non morti. Gli zombie non avevano alcuna speranza. La coda dell'animale li ha investiti con forza devastante, emanando un suono nauseabondo e scaraventando sulla battigia fangosa i corpi ormai ridotti a manichini in frantumi. Proprio come la mia vecchia amica cinghialessa, anche quei rettili da quattro quintali sembravano ben nutriti e non si facevano scrupoli a usare le armi che milioni di anni di evoluzione avevano affinato per loro.

A distogliermi dallo spettacolo è stato un tonfo sulla portiera del lato guidatore. Quattro cadaveri mi stavano fissando da terra, tentando senza successo di salire sulle scalette del tir. Riluttante, ho inserito la marcia e ho dato gas, oltrepassando il teatro di quell'indimenticabile massacro.

Proprio come gli uccelli, gli alligatori hanno tutte le carte in regola per sopravvivere nel mondo dei morti. Se i primi si librano in volo per sfuggire alle orde, gli enormi rettili possono trovare rifugio nelle

profondità dei fiumi o nutrirsi di carne putrescente tra le torbide acque di cui sono indiscussi sovrani.

"*Mangiateli tutti, quegli stronzi!*", ho gridato dal finestrino mentre sfilavo via a bordo del mio camion.

***

17:00

Ho percorso solo trenta chilometri dopo la tappa al "lago degli alligatori". La situazione in termini di carburante è ancora buona, ma domani cercherò qualche auto per aspirare nuove scorte di gasolio. Lungo la via, mi sono imbattuto in una villa con un ampio vialetto circolare pronto ad accogliere il mio tir per la notte. Poiché gli interni della casa misurano almeno cinquecento metri quadrati, non ho voglia né modo di passare al setaccio la proprietà. La mia esitazione ha trovato pieno fondamento quando ho notato il cadavere che mi stava fissando con smaniosa ferocia da una finestra del primo piano. Non c'è modo di sapere quali orrori si nascondano tra quelle mura.

Sono salito sul rimorchio per verificare le condizioni del GARMR. Era scivolato via di mezzo metro dal punto in cui l'avevo messo in standby. Ho scaricato a terra i pallet di lattuga avariata, combattendo a stento l'assalto di mosche e zanzare, e ho fatto del mio meglio per ripulire gli interni del trasporto. Man a mano che mi avvicinavo all'estremità anteriore del rimorchio, il cumulo di casse all'esterno cresceva a dismisura. Quando mi sono sbarazzato degli ultimi scampoli di cibo putrescente, ho sentito un soffio di aria fresca provenire dal dispositivo di refrigerazione e ho pensato a un modo per disattivarlo nella speranza di risparmiare qualche preziosa goccia di carburante.

Ho calato a terra la rampa di alluminio e ho premuto il tasto *Segui* sul GARMR. Quando il robot è sceso giù dal rimorchio, ho sfoderato

il tablet e ho iniziato a guidarlo oltre la distesa di erba incolta che mi separava dalla magione. Come la casa con la scala a chiocciola in cui mi sono rifugiato tre giorni fa, anche questa ha un'enorme veranda con una piscina circondata da zanzariere. Ho osservato le immagini in alta definizione del tablet restando seduto nella relativa sicurezza del tir. I visori del GARMR hanno inquadrato cinque o sei corpi in piedi sul campo dietro alla dimora. Poco oltre, vicino alla piscina, c'è anche un garage da tre posti staccato dal resto dell'edificio.

Ho richiamato il robot, aspettando il suo ritorno finché non ho sentito il lieve ticchettio delle zampe metalliche sul vialetto appena sotto la portiera. Una manciata di zombie non rappresentano un problema. Considerato che non c'erano orde nelle vicinanze, ho riportato il GARMR al suo posto e mi sono messo ad ascoltare Willie Nelson, l'unico CD che ho trovato sul camion.

21:45

La creatura alla finestra continuava a sbattere contro il vetro, tentando disperatamente di uscire. Ho sfilato il visore notturno dallo zaino, ho regolato al minimo la luminosità del mirino olografico e ho abbassato il finestrino sul lato passeggero dell'abitacolo. La luna riversava sul mondo la sua luce vecchia già di otto minuti, rischiarando l'intera area.

Dientro una finestra, ho visto il cadavere di una donna con una bandoliera stretta attorno al torace. Con ogni probabilità, si trattava di una fascia ricolma di cartucce. Sembrava morta da lungo tempo: aveva gli occhi infossati e le labbra raggrinzite, tanto che i raggi di luna risplendevano con vivacità sui suoi denti erosi e spezzati. Ho preso la mira con il mio fucile a canna corta e ho premuto il grilletto. Il proiettile ha impattato sul vetro, frantumando all'istante l'intera finestra, e ha scaraventato il corpo a terra con un tonfo sordo. Dall'interno della villa non provenivano altri rumori. Così, sono rimasto seduto nella cabina di guida, con il visore notturno ancora

acceso, a osservare il fumo che placidamente si levava dalla canna dell’arma.

CAPITOLO 12. LA LAUREA

Giorno 8 - 11:00

Ieri notte ho sognato che centinaia di alligatori mi davano la caccia ai quattro angoli del globo. A un'ora imprecisata, tra il sonno e la veglia, ho alzato gli occhi sulla finestra della magione e ho visto le tende muoversi come se all'interno ci fosse ancora qualcuno. Ho dormito un sonno agitato, mi fa male la schiena e mi sento ancora esausto. C'era qualcosa, in quella villa, che mi dava i brividi.

Intorno alle sette ho infilato gli scarponi, mi sono stiracchiato e ho esaminato la zona alla luce del giorno. Felice di non aver scorto creature pronte ad avventarsi su di me, sono sceso dal predellino sul vialetto. Quasi senza pensare, ho premuto il pulsante *Segui* sull'orologio Simon e ho visto crollare il cumulo di casse che avevo ammassato intorno al GARMR in standby. I sensori del robot hanno iniziato a roteare, la sua testa mi ha individuato e il suo corpo ha ripreso a camminare, attivando i servomotori elettrici e idraulici per trottare verso di me, non appena sono uscito dal canonico raggio di tre metri. Non so perché ho ordinato alla macchina di seguirmi. È stato un impulso naturale. Comprendo perfettamente la differenza tra un robot e un cane, ma ho dovuto dare ascolto a quella voce primordiale nella mia testa che non sa accettare la completa solitudine. Quando si muove, la macchina raziona ogni singolo joule di energia con la massima efficienza. Non ho mai visto niente camminare in quel modo, a parte forse i ghepardi in TV. D'altro canto, data la scarsità di esemplari allo stato brado prima dell'epidemia, dubito che in Africa siano rimasti dei veri ghepardi. Forse i loro corpi sono sfuggiti alle esplosioni nucleari, ma immagino che la sabbia e gli avvoltoi del Sahara li abbiano ormai ridotti a cumuli d'ossa.

Subito dopo, mi sono incamminato verso l’enorme villa. Le spesse tende oltre i vetri delle finestre e la vaga atmosfera di abbandono m’infondevano una strana inquietudine. Ho oltrepassato la facciata dell’edificio, sempre seguito dal ticchettio del GARMR sull’antico vialetto piastrellato. Nutriti dalle forti piogge, enormi funghi erano spuntati tra le mattonelle rettangolari nel tratto che conduceva fino al garage. Giunto al passo carrabile, ho notato i ciuffi di erba alta che ondeggiavano spinti dal vento. Memore dell’incontro con i cinghiali, ho puntato la carabina per prepararmi alla difesa.

Il GARMR mi ha superato e si è diretto verso la lastra di pietra di fronte alle tre saracinesche chiuse del garage. Pochi istanti dopo, un cadavere quasi totalmente decomposto è emerso da dietro la struttura e ha mosso qualche passo verso di me, ma il robot si è lanciato tra i piedi di quello pseudo-scheletro e l’ha fatto carambolare a terra. Mentre il mostro tentava di ritrovare l’equilibrio, ho esaminato il suo aspetto. Non riuscivo a individuare un solo centimetro di pelle sull’intera superficie del corpo. Gli arti erano mossi da tendini e muscoli in bella vista come gli ingranaggi di un vecchio pendolo trasparente. L’unico occhio rimasto, bianco come il latte, mi fissava con spietata ostinazione. Riuscivo a scorgere ogni singolo osso delle mani e persino le costole ormai scoperte. Ho premuto il grilletto, centrando l’essere nella parte superiore del cranio, e il cadavere putrescente è crollato sul cemento con un tonfo umidiccio, rischiando quasi di rovinare addosso al GARMR.

Spaventati dallo sparo, diversi uccelli sono volati via dagli arbusti intorno. Mi sono chinato e ho tentato di sollevare la saracinesca centrale del garage, ma senza successo. Era completamente serrata. Poiché anche gli altri ingressi erano chiusi a chiave, ho svoltato oltre l’angolo del garage diretto verso la veranda con le zanzariere sul retro della casa. C’era una porta laterale sotto a un’enorme pianta di glicine, che si avvolgeva come un pitone attorno a un palo del pergolato e arrivava a coprire l’intero tetto della struttura. Il tronco affondava in un vaso nero vicino alla base della tettoia, ma le radici si erano fatte

strada oltre i confini di ceramica per ritrovare il contatto con la nuda terra. Il rampicante ormai dominava la pergola e, lentamente, aveva iniziato a spezzare le tavole più sottili per insinuarsi nel soffitto del garage. Tra qualche anno, finirà per coprire l'intero edificio e comincerà a invadere crepe e anfratti, compromettendo l'integrità del tetto.

Anche la porta laterale era chiusa. Con una certa esitazione, ho poggiato la bocca del silenziatore Saker contro il pomello, ho mirato verso il cilindro della serratura, infine ho premuto il grilletto. La cartuccia .300 è andata a segno con uno schianto fragoroso e ha devastato l'intero meccanismo, scaraventando i componenti interni dalla parte opposta della soglia. Di nuovo, ho afferrato la maniglia e l'ho girata energicamente, spezzando quel che restava del blocco metallico. Infine, la serratura ha ceduto alla forza bruta e la porta si è aperta verso l'interno con un acuto cigolio, rivelando l'oscurità che invadeva il garage. Ho acceso la torcia sul fucile, rovesciando scariche di fotoni contro i mulinelli di pulviscolo in aria. Senza perdere un istante, ho allungato una mano fin sopra la testa e ho tirato il pomello di plastica che pendeva all'estremità di uno spago, scollegando così la saracinesca dal dispositivo di apertura automatica. Poi ho infilato il fucile a tracolla e mi sono chinato per sollevare la serranda di metallo.

Prima di aver spalancato l'intero ingresso, tuttavia, ho capito di trovarmi in pericolo. L'odore mi ha raggiunto un istante prima dell'ombra e di colpo la creatura ha stretto le braccia attorno a me, scaraventandomi a terra. Il castello del fucile mi si è conficcato nella schiena e un dolore lancinante mi ha letteralmente tolto il fiato. In un lampo ho afferrato il cadavere per il collo, avvertendo tra le dita il nauseante tremolio della cartilagine che teneva insieme le sue vertebre. Mentre l'istinto mi induceva a stringergli la gola, quasi che strangolare un morto potesse essere d'aiuto, mi sono sorpreso a riflettere su quanto fosse gelida la carne in decomposizione. Poi, ben sapendo che il pugnale a lama fissa si trovava nascosto nella cintura dietro alla schiena, ho allungato una mano verso il coltello

automatico. Finché possibile, preferivo rinunciare alla pistola per non attirare su di me un esercito di non morti.

Mentre lo zombie apriva e serrava la mascella, simile alla pressa di una fabbrica nel suo sbattere meccanico, gli ho premuto il manico del pugnale contro una tempia e ho affondato il pollice sul pulsante di apertura. Ho sentito il fruscio della lama espulsa di scatto, ma la spinta della dannata molla si è rivelata troppo debole e il meccanismo si è arrestato. Preso dal panico, ho scosso il coltello con un movimento del polso, aiutando la lama a uscire dal compartimento e a bloccarsi in posizione. Un attimo prima che quel maledetto schifoso potesse affondare i denti sul mio collo, gli ho spinto la punta di metallo in un occhio e ho girato con forza, consegnandolo per sempre all'oblio. Immediatamente, i suoi muscoli si sono rilassati. Le vertebre che ancora stringevo nella mano sinistra si sono afflosciate e la mandibola si è spalancata in un ghigno molle. Ho spinto via il corpo della creatura, rovesciandolo contro una vecchia macchia di carburante sul pavimento del garage, e ho estratto il coltello dalle cervella ormai ridotte in poltiglia. Il GARMR è sfilato tra me e il cadavere, come se non fosse successo nulla di strano, infine è uscito dalla saracinesca semiaperta.

Con il respiro rotto dalla fatica, ho risistemato la lama nel manico, preparandola per la volta successiva. Ho perso il conto delle disavventure che dovrò tenere nascoste a Tara, una volta tornato nelle Keys. Il sole si levava alto nel cielo e, insieme alla crescente umidità, tornavano a infestare la regione anche gli immancabili sciami di zanzare. Mi sono sempre chiesto cosa provino quegli insetti quando si posano sui non morti in cerca di sangue. Piccoli bastardi... Spero che sappiano cos'è il disgusto. Persino le Keys sono flagellate dalla malaria, o almeno lo erano prima della mia partenza.

Approfittando della luce che penetrava dalla saracinesca aperta, ho notato un'auto coperta da un telo nel terzo scompartimento del garage.

Sul telo bianco erano impresse lettere goffrate d'argento che componevano la scritta *25° Anniversario*. L'ho tirato via per un

angolo, sollevando in aria nugoli di polvere, e mi sono ritrovato di fronte il sogno proibito della Generazione X: una Lamborghini Countach rossa fiammante!

La bellezza di quell'auto mi ha lasciato senza fiato. Mi sono sporto verso un finestrino e ho sbirciato dentro, ammirando gli interni spartani ma impreziositi dai sedili di cuoio cuciti a mano. Era un vero bolide della strada, non una comune Cadillac. Non era progettata per offrire comfort al conducente, ma per garantire un controllo e una velocità senza pari. Mi è tornato alla mente il poster affisso nella camera di un mio amico del liceo, su cui campeggiava lo slogan "Un buon motivo per laurearsi" accompagnato da cinque box con altrettante auto sportive, una delle quali identica a una Lamborghini Countach. *Se solo riuscissi a trovare le chiavi*, ho pensato per un attimo, prima di ricordare dov'ero e cosa stavo facendo. Il ritorno alla realtà è stato atroce.

Ho ispezionato il garage, facendo molta attenzione a non urtare la carrozzeria del bolide. Scostando tinozze e setacciando scaffali, ho trovato una scorta di miscela, diversi attrezzi da falegname e un caricatore per le rispettive batterie. Uscito dal garage con il mio nuovo bottino, ho notato una schiera di pannelli solari sul tetto della villa, sistemati sul lato sud e del tutto invisibili dalla strada. Giacché il camion ha bisogno di carburante, ho resistito alla tentazione di setacciare la dimora e ho caricato sul rimorchio quello che avevo trovato. Non c'era motivo di trattenersi lì fuori più del necessario. Segnata sulla mappa la posizione della villa, ho acceso il motore e mi sono diretto a nord lungo la desolata strada di campagna.

***

Dopo aver lasciato la villa, ho rischiato la vita per ben due volte a causa delle auto abbandonate in strada. Per superare quegli ammassi

di ferraglia ho dovuto spingere o trascinare i rottami fuori dalla carreggiata, ma i non morti hanno udito lo stridio del metallo e si sono catapultati su di me proprio mentre il camion si abbatteva contro le lamiere delle carcasse, costringendomi a investirli o a sprecare preziose munizioni subsoniche. Dopo essermi lasciato alle spalle una situazione particolarmente spinosa, capitata vicino a un autobus rovesciato e che mi ha visto svuotare un intero caricatore, sono arrivato in un sobborgo industriale lontano dalle vie principali e auspicabilmente libero dalla presenza degli zombie.

La fabbrica di attrezzi Lonnietown si strutturava su due piani e sembrava estendersi per quasi diecimila metri quadrati. Ho parcheggiato il tir all'ombra della struttura e ho iniziato a rovistare nel cassetto del cruscotto. Se non volevo finire di nuovo nei guai, dovevo assolutamente liberarmi del rimorchio. Il vento soffiava con impetuose folate, abbattendosi sul lato lungo del camion fino a farlo tremare.

Sapevo che uno dei passaggi per scollegare il trasporto posteriore prevedeva di sganciare la ralla dai comandi di guida. L'avevo già visto fare, in passato, ma per tutto il resto ho dovuto affidarmi alla logica e a diversi tentativi alla cieca. Ormai sprofondato ai limiti della paranoia, ho ispezionato l'intera area per accertarmi di non avere compagnia. Poi sono strisciato sotto al rimorchio, ho afferrato l'anello di metallo unto di grasso e ho tirato con decisione. Il blocco si è staccato all'istante. Me la stavo cavando niente male.

Sapevo di dover abbassare i piedi di supporto del rimorchio prima di poter sganciare il tir, ma in quel frangente sarei finito completamente allo scoperto. Se gli zombie mi avessero attaccato nel bel mezzo dell'operazione, non avrei potuto rimettere in marcia il camion e mi sarei ritrovato a piedi.

Ho quindi iniziato ad armeggiare con la manovella.

Ho girato e girato ancora, facendo pochi progressi fin quando non ho spinto la barra in un particolare verso, del tutto accidentalmente, cambiando così il rapporto tra gli ingranaggi. Da quel momento in

poi, il meccanismo si è abbassato piuttosto velocemente. Quando il supporto ha toccato terra, sono passato nuovamente alla rotella inferiore e l’ho girata più volte, godendomi il cigolio dell’acciaio sotto sforzo. Mentre mi voltavo per tornare sul tir, ho notato le due maniche d’aria e i connettori elettrici collegati al rimorchio, quindi ho tirato anche quelli e li ho fissati sul retro dell’abitacolo.

Tornato al volante, ho inserito la marcia e ho provato ad avanzare di qualche centimetro.

I piedi metallici hanno preso a sfregare contro l’asfalto, tracciando profondi solchi sulla superficie del parcheggio ed emettendo un orribile stridore.

Schiere di zombie hanno iniziato a sbattere i pugni contro le pareti di metallo all’interno della fabbrica, fino a invadere il cortile e l’intero complesso industriale come l’eco di un gigantesco rullo di tamburi.

Dove cazzo sbaglio?, mi sono chiesto.

Ho esaminato il pannello di fronte a me e ho spostato l’interruttore contrassegnato dalla voce *Sospensione pneumatica*.

In quell’istante, ho avvertito una lieve inclinazione e ho capito che il retro del camion si stava abbassando. Ridisceso a terra, ho sentito uno spiffero d’aria proveniente da sotto il tir e ho visto l’estremità posteriore staccarsi dal rimorchio. Poi, quando anche il perno si è liberato dalla ralla, sono salito per l’ennesima volta nella cabina di guida, ho inserito la marcia e ho dato gas incrociando le dita.

Il rimorchio si era davvero sganciato.

Non li vedevo, non li sentivo, ma sapevo con assoluta certezza che stavano arrivando.

Tentando di ignorare il fastidioso picchiettio del fucile che mi sbatteva contro un fianco, sono corso fino al portello del trasporto e ho tirato giù la rampa.

“Scaccomatto, segui!”, ho gridato.

Il robot si è rimesso in piedi, è sceso giù per la rampa di alluminio e mi ha seguito quando sono corso verso la cabina di guida. Poiché era ancora attivo il protocollo che gli imponeva di mantenersi a tre metri

di distanza da me, ho dovuto afferrarlo per il telaio e guidarlo su per i gradini fissati al retro del tir. Proprio mentre stavo legando il GARMR in vista del viaggio, tuttavia, la prima creatura è emersa dal folto d'erba sul lato opposto del parcheggio. Stavo per fuggire a tutta velocità, ma di colpo ho ripensato al tubo e alle taniche di benzina rimaste nel rimorchio. Sono corso a recuperare il malloppo, ma per due volte ho fatto cadere le taniche durante il tragitto e quel semplice rumore sordo è bastato a infondere nei non morti una rinnovata determinazione. Sapevano di essere vicini a una creatura vivente, calda e succulenta. Ho lanciato il carico attraverso la portiera del tir e sono salito al volante nell'istante esatto in cui il primo gruppo di creature irrompeva nel piazzale.

Ho disegnato una curva ampia, come se il camion stesse ancora trainando un semirimorchio, e mi sono diretto verso il cancello che dava sulla strada principale. Mentre mi lasciavo alle spalle la fabbrica di attrezzi, ho visto i non morti invadere l'area e il container abbandonato farsi sempre più piccolo nello specchietto retrovisore del tir. Privo del suo carico, il camion ha mostrato sin da subito una notevole accelerazione. Se solo avessi un saldatore e una presa di corrente, potrei trasformare questo bestione in qualcosa che persino Mad Max sarebbe fiero di guidare.

***

Mentre il sole cominciava a inabissarsi tra le chiome degli alberi, sono giunto ai confini di una nuova città e, guidando quasi a passo d'uomo, ho superato una piccola stazione di servizio. L'interno del negozio non mi interessava, perché sapevo con certezza che gli sciacalli avevano già razziato fino all'ultima busta di liquirizia nera (notoriamente, da sempre e per sempre, il peggior dolciume mai comparso sulla faccia della Terra). Ho sterzato verso il benzinaio con una curva fin troppo

ampia, di nuovo trascurando il fatto di non avere più il rimorchio dietro di me. Poi sono saltato giù, premurandomi di lasciare acceso il motore.

I tubi delle pompe erano distesi a terra. Sono riuscito a svitare un tappo dalla cisterna del gasolio e ho ficcato il naso nell'apertura. Sentivo distintamente l'odore del carburante, ma non sapevo quanto fosse profondo il cassone e non avevo con me gli strumenti per riportare alla luce quel prezioso liquido.

In quel momento, il fragore di uno schianto ha soverchiato il tenue borbottio del motore acceso, spingendomi ad afferrare di scatto la mia fida carabina. La creatura era intrappolata dietro ai vetri antisfondamento della stazione di servizio. Evidentemente, non era quello il posto in cui trovare del gasolio.

Sono tornato al volante e ho proseguito verso nord, mentre il sole minacciava ormai di sprofondare oltre l'orizzonte. Stavo giusto pensando di fermarmi per la notte quando ho scorto la sagoma di un altro camion, arrestatosi in diagonale su una corsia dopo una violenta sbandata.

Era un'autocisterna.

Vedevo distintamente i simboli del gasolio sulla fiancata. Ho esclamato trionfante "Cazzo, sì!", ma le grida di giubilo sono cessate di colpo quando ho notato i fori di proiettile allineati che tagliavano un lato del serbatoio dall'alto verso il basso. Ho proseguito fino alla carcassa, maledicendo la mia consueta sfortuna, e ho parcheggiato il camion sul lato opposto di quell'inusuale blocco stradale.

Prima di tutto, sono corso alla cisterna. Non sapendo a quando risalissero quei fori, ho provato a colpire la fiancata metallica con il calcio del fucile, ma il suono ovattato che ne è emerso mi ha confermato che non c'era più traccia di carburante. Era stata l'evaporazione a fare razzia del gasolio, forse persino prima della mia fuga da San Antonio. Una vita fa, insomma... La cabina di guida ospitava un cadavere in decomposizione, ucciso dai proiettili che gli crivellavano volto, collo e spalle. Il diametro dei fori indicava un

calibro superiore al 5.56, mentre la disposizione delle ferite lasciava pensare a un’arma automatica.

Un mitragliatore, senza dubbio.

Chiunque avesse ridotto a un groviera quel camionista e il suo carico apparteneva all’esercito o a un’organizzazione tanto spietata da rubare un MRAP o chissà quale altro blindato militare. Vicino alla portiera del guidatore, disseminati a terra e circondati da un enigmatico mosaico di ossa, giacevano tre teschi coperti di capelli arruffati. Su due dei crani si spalancavano grossi fori di proiettile.

Ho tirato la maniglia della portiera e il peso del corpo l’ha aperta di colpo, rovesciando sull’asfalto i miseri resti del camionista. Nella mano destra dell’uomo, stretto saldamente tra le dita ossute, c’era un piccolo revolver a canna corta.

La costellazione di buchi sul parabrezza e sui finestrini confermava che sciami di proiettili erano entrati nell’abitacolo, ma alcuni avevano percorso il tragitto inverso. Chiunque fosse quel tizio, aveva risposto al fuoco di un mitragliatore automatico con una cazzo di rivoltella. Da vero combattente.

Il suo cadavere conservava ancora brandelli di pelle sull’avambraccio, decorato con un tatuaggio della fanteria aerea. Non potevo lasciarlo in pasto ai coyote come il resto dei poveri bastardi ai miei piedi, quindi gli ho avvolto una fune intorno e l’ho trascinato all’interno di un vicino pick-up.

Le interiora dell’autista erano ricoperte di schifezze putrescenti per i lunghi mesi trascorsi in balia delle intemperie. I vermi si ammassavano e si contorcevano sul sedile, pronti a divorare ciò che era rimasto del cadavere. Dentro non c’era niente di utile, al punto che stavo per arrendermi e tornare sul mio camion quando ho deciso di ispezionare anche il serbatoio dell’autocisterna. Ho dovuto dare fondo a tutte le mie forze per svitare il tappo, ma lo scrupolo ha infine sortito gli effetti sperati: una buona metà del gasolio era ancora lì ad aspettarmi.

Sono corso verso il tir per recuperare le taniche e il tubo di gomma,

ma giunto in prossimità del cofano ho avvistato una calca di cadaveri in marcia su un lontano ponte a sud: erano diretti verso di me. Nel giro di alcuni secondi, si sarebbero avvicinati e avrebbero udito il ronzante mormorio del mio motore. Mi sono abbassato, arrivando quasi fino a strisciare, e ho raggiunto la portiera sul lato passeggero per uscire dal campo visivo dell'orda. L'ho aperta lentamente, sono entrato di soppiatto e l'ho richiusa con un singolo clic. Poi, senza perdere un istante, ho spento il motore e ho controllato le sicure prima di nascondermi nel vano posteriore e tirare le tende, estraniandomi dall'incubo che avanzava di pari passo alle tenebre della notte.

Ho rovistato freneticamente tra le mie attrezzature, sbrigando le incombenze più rumorose prima che l'armata di non morti giungesse nelle vicinanze. Mi sono infilato in tasca due caricatori e ho verificato che quello nel fucile fosse correttamente inserito. I proiettili .300 silenziati cominciavano a scarseggiare e le mie speranze di sopravvivenza si sarebbero ridotte al lumicino se il motore non si fosse acceso e quelle creature mi avessero circondato. Prima di ultimare i preparativi, ho poggiato lo zaino sul sedile del passeggero e mi sono accomodato sul letto, aprendo uno spiraglio tra le tendine per ammirare il sole che calava oltre un'insegna poco distante.

I non morti erano già a pochi passi da me.

I cadaveri ancora in buono stato guidavano un'orda composta di migliaia e migliaia di creature. Mentre la fiumana di corpi mi sfilava intorno, non ho potuto fare a meno di notare lo strano interesse che quei mostri dimostravano per il camion.

Quando un ammasso di creature impattava contro la carrozzeria, sentivo la cabina tremare e ondeggiare.

Rintanato nella cuccetta e intento a scrutare oltre lo spiraglio tra le tende, ho scorto una testa spuntare sul lato del guidatore, poi crollare di nuovo nella calca.

Uno di quegli esseri era riuscito a salire sulle scalette.

Quando mi sono affacciato al finestrino posteriore del tir, le creature stavano continuando a marciare verso sud, senza mostrare il benché

minimo interesse nei confronti del ripiano d'aggancio. Davanti, si scontravano goffamente contro il cofano e il radiatore o tentavano di ghermire le protezioni dei tubi di scappamento.

Calore.

Chissà come, quei bastardi sono attratti dal calore che può condurli dritti verso le creature viventi da divorare.

Il camion ha preso a tremare con maggior forza quando migliaia di zombie si sono raccolti nei dintorni, richiamati dall'alta temperatura che ancora ammantava il motore e la marmitta. Ho rischiato una sbirciata oltre la tendina di destra e mi sono concentrato sull'altro tir. Avevo lasciato la portiera completamente spalancata, ma quegli esseri non sembravano prestargli molta attenzione, probabilmente perché nessuno metteva in moto quel bestione da mesi. Jan aveva ragione: i non morti riescono a individuare tracce di calore, quantomeno da distanza ravvicinata. L'orribile esperimento che si stava dipanando sotto ai miei occhi ne era una chiara dimostrazione.

CAPITOLO 13. SEMPLICEMENTE, LA CAPITALE

Giorno 9

Il fiume di non morti è sembrato scorrere per ore. Sono rimasto prigioniero in un limbo di torpore, sospeso tra la veglia e il sonno, tremando al suono delle maniglie cromate che quei mostri hanno preso d'assalto per tutta la notte, o ai rintocchi di braccia e dita ossute che si abbattevano sulle pareti metalliche del tir. Quando i rumori hanno iniziato a svanire, la mia mente li ha seguiti nell'oblio. Sono sprofondato in un sonno agitato, ho riaperto gli occhi all'alba e mi sono sporto cautamente oltre le tende della cuccetta, trovandomi di fronte l'ennesima landa devastata da infinite migliaia di piedi non morti. Per quanto riuscivo a vedere nella foschia del mattino, l'erba su entrambi i lati della strada era ridotta a una poltiglia fangosa.

Il calore li attira.

Il calore del corpo, delle armi, dei motori.

Ho messo in moto il tir qualche minuto dopo il sorgere del sole e l'ho parcheggiato accanto alla carcassa dell'altro camion. Dopo aver sfoderato il mio tubo di gomma, ho iniziato a trasferire il carburante da un serbatoio all'altro. Andava tutto bene, finché il gasolio non ha smesso improvvisamente di fluire: il travaso con i sifoni funziona solo quando il recipiente di destinazione si trova più in basso rispetto alla fonte. Ho riflettuto per qualche istante, ho pensato di sgonfiare gli pneumatici del mio tir, ma ho scartato immediatamente quella stupida idea. In fondo, potevo sempre espellere l'aria dalle pompe della ralla. Ho attivato lo stesso interruttore usato per sganciare il perno dal rimorchio, abbassando il camion di qualche centimetro. Il mio serbatoio si è trovato così al di sotto dell'altro, e la gravità mi ha aiutato a convogliare al suo interno tutto il carburante rimasto.

Tornato al volante, ho controllato l’indicatore del gasolio apprendendo con gioia che la barra era salita sopra ai tre quarti. Avrei potuto scegliere un mezzo meno dispendioso del tir in termini di consumi, ma il mio bestione mi consente di viaggiare a diversi piedi da terra, offre una comoda cuccetta e trionfa quando si tratta di mettere sotto qualche gruppo di non morti.

Ho lasciato quel tratto di superstrada intorno alle otto, sfilando sopra i cadaveri con le gambe a pezzi che ancora tentavano di trascinarsi disperatamente in avanti, sulle tracce dell’orda che li aveva ormai abbandonati. Giunto vicino al ponte, ho spinto via una piccola utilitaria blu, schiacciandola contro il guardrail senza la minima esitazione. Ho imparato a non diventare troppo curioso quando intravedo un seggiolino per bambini dentro a un’auto. Fa male all’anima, sempre che si creda a questo genere di cose. Mentre mi lasciavo il ponte alle spalle, ho provato l’impellente desiderio di montare un enorme goblin verde sul cofano del mio tir, proprio come in *Brivido* di Stephen King. Le solite stronzate che passano per la testa quando si guida... Mi sono persino chiesto cosa accadrebbe se tutti i non morti scomparissero, sostituiti da un esercito di macchine assassine.

Era ancora presto quando ho raggiunto la sommità di un crinale e ho visto il profilo di Tallahassee stagliarsi in lontananza. Lungo la strada, a qualche chilometro dalla città, sorgeva un quartiere commerciale seguito poco oltre da un enorme negozio di articoli per il fai-da-te. Quando mi imbattevo in gruppi di non morti caracollanti, li sbalzavo perfidamente nei fossati a bordo strada o contro le innumerevoli auto abbandonate. Naturalmente, si trattava di uno sfizio con una sua utilità.

Sono entrato nel parcheggio della ferramenta e ho svoltato oltre un angolo della struttura, ritrovandomi di fronte a un’alta recinzione con tanto di filo spinato, presumibilmente installata per proteggere dai ladri il legname accatastato nel piazzale. Una catena arrugginita chiusa da un lucchetto teneva unite le due porte del cancello e

impediva l’accesso a qualsiasi persona onesta. Avrei potuto abbattere la rete con il camion, ma distruggere le difese di quel negozio non mi sembrava una buona idea. Dopotutto, stavo cercando un rifugio in cui riorganizzarmi prima di oltrepassare i confini di Tallahassee.

Così, sono saltato giù dal camion... finendo quasi tra le braccia di un’orribile non morta. Sembrava alquanto eccitata alla vista di un cumulo di carne calda e ha teso all’istante un braccio verso di me, come se mi stesse semplicemente indicando la più vicina stazione di servizio. L’ho spedita a terra con un calcio ben assestato e le ho ficcato il pugnale in un’orbita con tutta la forza che avevo. Sapendo che presto sarebbero arrivati altri zombie, sono corso al cancello e ho poggiato la bocca del fucile contro il lucchetto. Dopo la bellezza di tre proiettili, il meccanismo d’ottone è finalmente saltato, consentendomi di spalancare le porte con un calcio e di tornare nel tir per entrare in tutta fretta nel cortile.

Dieci creature stavano già correndo verso la recinzione mentre richiudevo i cancelli e avvolgevo saldamente la catena attorno alle sbarre. Poiché i paraggi non mi offrivano grandi alternative, ho tagliato la fune che assicurava il GARMR al camion e l’ho usata per legare la catena che avrebbe dovuto arginare i non morti. Presto, tuttavia, i dieci sono diventati venti. Dovevo fare qualcosa. Mi trovavo pericolosamente a secco di proiettili subsonici .300, ma non potevo uccidere i mostri al di là della rete con il pugnale: avrei sicuramente finito per perderlo, violando così la mia regola numero uno.

Mai inoltrarsi nelle lande infette senza un coltello a lama fissa. Mai.

Sono corso al camion ancora acceso e ho recuperato la Ruger Mark III dalla sua dozzinale scatola di plastica verde. Sotto il sole del tardo mattino, ho ammirato lo scintillio degli inserti per il mirino in fibra ottica, accuratamente riposti nella loro fiala. Non avevo tempo per mostrarmi troppo esigente, tantomeno potevo permettermi di sparare da lunghe distanze. Senza perdere un istante, ho inserito un caricatore da dieci proiettili e mi sono assicurato una vescica sul pollice

nell’intento di ritrarre le molle.

Le creature cominciavano a deformare la recinzione quando ho esploso il primo colpo a bruciapelo. Ho puntato la Mark III verso la testa dello zombie più vicino e ho schiacciato la canna contro l’osso prima di premere il grilletto.

Miracolosamente, il cranio del cadavere ha attutito il fragore dello sparo.

Ho messo in atto più volte la stessa tattica, dando fondo a due caricatori. Barcamenandomi nel controllo dell’arma, ho forzato più ricariche per abbattere il folto gruppo di creature. Poi, per sbaglio, ho premuto il grilletto prima di schiacciare la bocca della pistola contro un teschio, scatenando un fragore roboante e attirando in zona altri zombie. Dopo l’esplosione di quaranta proiettili .22 LR, il massacro si è concluso con un cumulo di cadaveri ammassati dall’altra parte della recinzione. La Mark III si è inceppata soltanto una volta, risultato notevole per qualsiasi arma da fuoco, soprattutto considerando le particolari circostanze. Ho rifornito i caricatori, ho infilato la pistola nella fondina dietro la schiena e mi sono dedicato alle incombenze da sbrigare nel cortile.

Gli scomparti d’immagazzinamento, disposti su due piani, ospitavano cataste di legname suddiviso per dimensioni. Se non fosse stato per l’erba che spuntava dalle crepe nel cemento, mi sarei persino aspettato di veder sbucare i magazzinieri pronti a smistare i carichi per la giornata. C’erano assi di legno a non finire, ma nessuna traccia di compensato. Probabilmente, gli abitanti del posto hanno fatto razzia di tavole per barricare porte e finestre quando l’invasione dei non morti si è manifestata in tutta la sua tragica intensità.

Mi sono diretto verso l’ufficio sul retro del negozio e ho sbirciato oltre la porta a vetri. All’interno non c’erano lucernari a fendere l’oscurità e la stanza sembrava immersa nel buio più assoluto. Prima di elaborare il mio piano di scasso, ho allungato la testa dietro un angolo oltre i cancelli d’ingresso. Due cadaveri ciondolavano in mezzo alla strada, del tutto ignari della mia presenza. Avevo spento il

motore del camion prima di esplodere una raffica di piombo con la Mark III: quei mostri dovevano essere giunti attirati dal rumore, ma ancora non sapevano esattamente dove cercare la loro preda.

Tanto meglio.

Sono tornato alla porta dell'ufficio e ho capito che avrei potuto scardinarla dagli infissi solo usando il tir, ma un attimo dopo mi sono accorto della finestra in frantumi a due o tre metri di distanza. Di fronte, un vecchio ventilatore oscillava pigramente, con la spina ancora inserita in una sovraffollata multipresa. Ho tagliato via la zanzariera con il coltello e ho sollevato completamente l'anta. Quando mi sono affacciato con la torcia, non ho scorto alcun segno di movimento.

Ho infilato il mio grosso culo oltre l'apertura e sono crollato goffamente su una sedia girevole prima di posare gli scarponi sulle piastrelle del pavimento polveroso. Ho teso l'orecchio cercando di carpire possibili rumori, quindi ho afferrato una cucitrice dalla scrivania e l'ho scaraventata il più lontano possibile tra le tenebre del negozio di ferramenta. Due secondi dopo, l'ho sentita colpire e rovesciare qualcosa da uno scaffale. Ho abbassato gli occhi sul mio orologio, tenendo il tempo e restando in ascolto. Passati sedici secondi, ho stabilito con soddisfazione che tra le corsie del magazzino non si nascondevano creature: in caso contrario, mi avrebbero rivelato la loro presenza nell'inconfondibile lingua dei non morti, fatta di rantoli disperati figli della fame e della brama.

Gli zombie parlano. Sta solo a noi riconoscere quando e come ascoltare.

La porta sul retro non era chiusa a chiave, quindi l'ho serrata con alcune fascette, così da poterla sfondare con un calcio in caso di necessità, impendendo al contempo che una maledetta creatura dal cervello fino potesse aprirla con uno strattone.

Mi sono incamminato verso l'ingresso buio, lasciando che i miei occhi mettessero a fuoco la variegata offerta in mostra sulle scaffalature. Innanzitutto, ho trovato delle massicce fascette di plastica

per sostituire quelle che avevo appena usato. Non credevo che quegli affari si sarebbero rivelati così utili per assicurare porte, cancelli e compagnia bella. Ho lasciato cadere la refurtiva in un vicino carrello vuoto e mi sono spostato nella corsia successiva. Sul pavimento ricoperto di polvere non c’erano impronte o segni di attività recente. Aveva senso, perché i negozi di ferramenta non sono noti per contenere scorte di cibo e acqua. Ho lasciato il carrello dov’era e sono andato a ispezionare l’area vicino all’ingresso.

Una spessa catena bloccava le doppie porte e impediva a chiunque di entrare. Con ogni probabilità, i gestori del magazzino avevano chiuso l’accesso principale, se l’erano svignata dal retro ed erano corsi via serrando i cancelli della recinzione. In effetti, le porte anteriori montavano lo stesso tipo di lucchetto. Al di là dei pannelli di vetro, nel parcheggio del centro commerciale sul lato opposto della strada, si aggirava una mezza dozzina di creature. Dopo aver preso nota della loro presenza, ho continuato tranquillamente a fare spesa.

Vernice spray, pinze, corde, nastro adesivo, invertitore da 12 volt, pistola sparachiodi alimentata a batterie, cacciavite, seghetto alternativo Sawzall e varie batterie ai polimeri di litio hanno trovato posto nel mio carrello insieme a un’enorme quantità di altri oggetti. Mentre attraversavo la corsia dei generatori, ho recuperato anche un Honda EU2000 con tanto di olio e additivo per il combustibile scovati in uno scaffale vicino. Mi sono procurato anche una tanica di riserva e l’ho contrassegnata con la B di “benzina” per non confonderla con i contenitori di gasolio. Infine, ho preso una scatola di filtri per il caffè dal bancone sul retro e ho tagliato la fascetta legata alla porta. L’accecante luce del sole mi ha violentato gli occhi mentre sfilavo oltre la soglia con il carrello traboccante di attrezzi. Felice di essere sfuggito allo sguardo dei non morti, ho iniziato a trasferire il carico nella cabina del camion.

Completate le operazioni, sono tornato nel negozio con la mia nuova tanica, i filtri per il caffè e un cacciavite a stella Phillips, dirigendomi senza esitazione verso il vano posteriore di un vicino pick-up. Usando

come martello un cuneo recuperato dal pianale di carico, ho piantato il cacciavite nel serbatoio sotto il fuoristrada. Prima di togliere la punta dal foro, tuttavia, ho sistemato un filtro del caffè sull'apertura per raccogliere i detriti depositati sul fondo del cassone. Quando ho strappato via il cacciavite, fiotti di preziosa energia liquida hanno iniziato a zampillare nella tanica, insieme ai granelli di ruggine e ai sedimenti che restavano intrappolati nelle maglie del filtro. Sono rimasto sdraiato per diversi minuti, finché i fiumi di benzene non si sono ridotti a gocce e il serbatoio non è rimasto a secco dopo avermi consegnato dieci litri di carburante. Quando il vecchio proprietario del pick-up lo ha parcheggiato per l'ultima volta, mesi fa, la spia della riserva doveva essere accesa. Così, dopo aver richiuso il tappo del contenitore, sono tornato di corsa al camion, avvolto nel gorgogliante sciabordio del mio bottino.

Ho controllato il livello del gasolio nel generatore Honda e ho aggiunto una parte della riserva che mi ero procurato nel negozio. Il serbatoio era completamente vuoto, poiché il dispositivo si trovava ancora in esposizione sugli scaffali, quindi ho versato nel condotto tre bottiglie di miscela per il trattamento e parte del carburante appena raccolto nella tanica, usando un altro filtro da caffè per passare di nuovo al setaccio il liquido stantio. Quel piccolo generatore ha ingurgitato oltre tre litri di combustibile prima di vomitare le gocce in eccesso dal bocchettone. Considerato che nella tanica restavano appena quattro litri di carburante, ho pensato di rovesciare al suo interno anche l'additivo residuo, nella speranza che riuscisse a stabilizzare la benzina minata dall'etanolo. Ho richiuso il tappo ermetico, ho scosso il generatore per mischiare i liquidi e ho assicurato l'unità al telaio del camion con le funi e le fascette. Se fossi riuscito a metterlo in funzione, quel minuscolo e leggerissimo dispositivo mi avrebbe ripagato con due prese da 110 volt e 2000 watt di potenza. Così, sperando nel buon esito dell'iniziativa, ho steso una prolunga dal generatore fin dentro a un finestrino dell'abitacolo e ho collegato al cavo il caricabatteria degli attrezzi.

Una volta portato a termine quell’intrigante progetto collaterale, ho attivato il GARMR e l’ho aiutato a scendere a terra dalla minuscola scaletta del tir. Spinto dalla paranoia, ho svolto l’ennesima analisi del robot con il contatore Geiger, ma i livelli di radioattività si sono rivelati identici a quelli del primo giorno. Dopo aver scosso le bombolette spray all’interno del camion per ridurre il successivo tintinnio, ho pensato di riverniciare il GARMR e l’ho dotato di un motivo mimetico, stando ben attento a evitare la superficie dei sensori ottici. Ero talmente soddisfatto del mio lavoro che ho deciso di concentrarmi anche sul camion. A opera ultimata, il mio colosso meccanico aveva un nome.

Goliath.

***

Ho legato il GARMR alla piattaforma posteriore del tir e ho regolato le impostazioni del ricetrasmettitore. Continuavo a ricevere lo stesso messaggio in codice morse, ma ancora troppo debole. Ho scansionato lo spettro della frequenza associata alla Phoenix e ho sentito una flebile voce condotta a me da una nuova scarica di onde radio.

“Alle periferie di Atlanta... non so come... circondato”.

D’istinto, ho premuto il pulsante di trasmissione sul mio dispositivo: “Qui Clessidra, dai sobborghi di Tallahassee. Mi ricevete, passo?”

Ho teso l’orecchio, concentrandomi su ogni minimo segno di rumore, finché non ho ottenuto la risposta tanto attesa.

“Clessidra... Phoenix... circondato...”

Cazzo! Il segnale era troppo debole. Dovevo salire di quota, e alla svelta.

***

Dopo una decina di violenti strattoni, ho ridestato il generatore Honda dal suo lungo sonno sugli scaffali del negozio e l’ho lasciato in funzione, così che potesse alimentare le batterie degli attrezzi sistemate nel caricatore sotto il sedile passeggero del *Goliath*. Un trapano e un seghetto alternativo possono rivelarsi estremamente utili nelle lande esterne. Poiché il borbottio del dispositivo stava attirando altre creature verso la recinzione, ho messo in moto il camion e mi sono avvicinato al cancello. Poi, dopo essere saltato a terra, ho sfoderato la mia calibro 22 e ho mandato in frantumi i crani degli zombie ammassati contro le sbarre, questa volta senza le accortezze che mi ero concesso qualche ora prima. Quando sono risalito sul tir e l’ho condotto oltre il cancello, avevo ancora le orecchie che mi fischiavano. Avvolto dal rombo del motore del *Goliath*, non riuscivo più a sentire il ronzio del generatore sul retro, ma la spia verde sul caricabatteria confermava che era ancora in funzione e che stava inondando di energia la mia schiera di attrezzi.

Dopo le ultime comunicazioni radio, mi sentivo carico di adrenalina e fremevo al pensiero di raggiungere Tallahassee per poi salire sull’edificio più alto tra quelli che sarei riuscito a scorgere nella misera skyline della città. Era una mossa stupida e avventata, ma i nostri uomini si trovavano ad Atlanta, probabilmente in trappola chissà dove. Spingermi alla cieca nell’entroterra si sarebbe rivelato persino più rischioso che scalare un grattacielo metropolitano sulle tracce di un segnale radio. Continuavo a ripeterlo tra me e me, come un mantra, mentre il *Goliath* si faceva strada verso i confini del centro urbano.

Ho continuato a guidare verso nord, procedendo a tutta velocità fin quasi a mezzogiorno, quando la carreggiata si è popolata dei veicoli abbandonati durante la spasmodica evacuazione di Tallahassee. Entrambe le corsie erano invase da rottami che rendevano impossibile il passaggio del tir.

Dopo aver rinunciato all’idea di proseguire al volante del *Goliath*, l’ho parcheggiato dietro agli uffici di un’agenzia immobiliare e ho girato la chiave nel cruscotto. Quando il motore ha emesso un ultimo bofonchio e si è spento del tutto, il frenetico ronzio del generatore Honda è riecheggiato contro la facciata di mattoni, amplificando l’intensità del suo rumore. Sono saltato giù dalla cabina e ho disattivato anche il dispositivo, soddisfatto del livello di carica che gli attrezzi avevano raggiunto durante il tragitto. Ho scollegato la batteria dal caricatore e l’ho inserita nel cacciavite elettrico, sistemando il tutto nelle sacche del GARMR insieme a una schiera di punte per il trapano. Dopo aver caricato sul robot l’equipaggiamento utile per l’incursione, l’ho aiutato a scendere dalla piattaforma e a insinuarsi tra gli alti steli d’erba che circondavano il *Goliath*.

Poi, una volta salito sul cofano, ho inviato il GARMR a esplorare il campo di fronte a me e l’area circostante l’edificio. Sebbene i riflessi del sole offuscassero il display retroilluminato del tablet, riuscivo comunque a decifrare le immagini trasmesse dall’avanzatissimo occhio multispettrale del quadrupede. Il suo “pilota automatico” gli ha permesso di incunearsi nella distesa di auto abbandonate e di perlustrare il tratto successivo della superstrada. Non avevo la minima intenzione di procedere lungo la via principale, ma ero curioso di scoprire cosa mi aspettava poco oltre. Mentre il robot avanzava sull’asfalto, un braccio scheletrico è emerso dal nulla e ha tentato di afferrarlo, ma il suo avido pugno si è chiuso qualche centimetro sopra la preda. Confidando nel protocollo informatico che permette al GARMR di evitare autonomamente gli ostacoli, ho orientato la telecamera all’indietro per inquadrare il cadavere che si dimenava sul sedile di una vecchia Pontiac, bloccato per sempre da una cintura di sicurezza. Poco più avanti, sulla carreggiata, un gruppo di creature è entrato nell’inquadratura, presentandosi ai miei occhi come una scintillante sequela di sagome pixelate. Se il robot non si fosse fermato, gli zombie avrebbero scorto un movimento sospetto e si sarebbero messi sulle sue tracce prima di realizzare che la fibra di

carbonio e titanio ha tutt’altro sapore rispetto alla carne umana. Per non correre rischi, tuttavia, ho premuto l’icona di richiamo sul tablet e ho ordinato al GARMR di ruotare su sé stesso per tornare indietro.

Come già sospettavo, l’idea di entrare in città dalla superstrada non avrebbe portato a nulla di buono, quindi mi sono concesso qualche minuto per studiare le mappe, mentre l’edificio su cui mi ero proposto di salire sembrava quasi schernirmi, innanzandosi in tutta la sua mole oltre un filare d’alberi. Dovendo captare un segnale più forte, mi si presentavano solo due soluzioni: guadagnare quota o avvicinarmi ad Atlanta. Ho piegato una luce chimica, l’ho avvolta in un singolo strato di stoffa e l’ho sistemata sul tettuccio del tir. Era quasi invisibile a occhio nudo, ma dopo il tramonto si sarebbe tramutata in un faro pronto a risplendere attraverso le lenti del mio visore notturno.

Chiuse le portiere del camion e indossato lo zaino carico di attrezzature, mi sono diretto con il GARMR verso il folto d’alberi, in direzione dell’edificio più alto della città. Se avessi tentato l’impresa qualche mese fa, prima che il quartiere si tramutasse in una giungla, sarei andato incontro a morte certa. Ma sono passati quasi due anni dall’ultima volta che qualcuno ha tagliato l’erba di un prato a Tallahassee... O in qualsiasi altro posto del mondo, cazzo. Oggi è piuttosto semplice trovare riparo nel cuore di una metropoli: è sufficiente correre fino a uno spiazzo verde, magari nella lingua di terra tra due carreggiate, per scomparire in un lampo. La natura riconquisterà il mondo nel giro di qualche anno, quando i palazzi ricolmi di uffici inizieranno a collassare, schiacciando le antiche opere d’arte realizzate da figli e figlie per i loro genitori condannati a passare la vita in un cubicolo. Gli esploratori del futuro potrebbero imbattersi nella caricatura di una famiglia allegra e sorridente, con i membri in fila l’uno accanto all’altro, e chiedersi come diavolo fosse possibile provare tanta felicità in questo ammasso di roccia dimenticato da Dio. Perso in queste riflessioni, ho lasciato che i miei pensieri indugiassero su Tara, sulla mia piccola peste e sui sorrisi che non sono mai riuscito a trattenere in loro compagnia, e ho sperato che

anche il futuro possa conoscere famiglie in grado di sperimentare sensazioni simili.

Se davvero la Phoenix avesse trovato una cura... Un vaccino...

Mosso da una determinazione quanto mai ferrea, ho raddoppiato gli sforzi e mi sono insinuato a tutta velocità tra i meandri della città infestata.

I motori elettrici del GARMR gli consentivano di sfrecciare con grazia nella foresta di erba alle mie spalle. Il ticchettare ritmico dei suoi movimenti aveva qualcosa di rilassante, anche solo perché mi regalava l’illusione di non essere solo tra quelle strade. La sua verniciatura Krylon “personalizzata” lo rendeva una macchina da guerra degna di correre al fianco del guerrigliero più esperto. Ho oltrepassato il piccolo campo incolto e la muraglia di imponenti arbusti. Dopo un breve tragitto tra il fogliame e i cespugli di rovi, il folto di vegetazione si è spalancato su una radura e ho messo di nuovo piede su una distesa di erba bassa. C’era un cartello di legno, fissato a circa un metro dal suolo, con il numero 7 intagliato nella superficie dipinta. Mi sono quindi sporto oltre una curva, ritrovandomi di fronte a un grosso stagno con buche di sabbia intorno.

Un campo da golf.

Mentre avanzavo a fatica tra gli steli, ho incrociato un green e mi sono stupito di come apparisse diverso senza la cura di cui aveva disperatamente bisogno per ospitare delle vere partite. Sulla riva del lago, a una cinquantina di metri da me, due alligatori prendevano beatamente il sole, riposando nel fresco della vegetazione con le minacciose teste sporte fuori dall’acqua. Quando mi sono avvicinato, pur nella massima cautela, ho scorto un baluginio nel riflesso dei loro occhi e ho capito che mi stavano osservando, senza tuttavia mostrare interesse nei confronti del fragile bipede di fronte a loro. Per quanto sentissi una qualche affinità con quelle bestie, sapevo per esperienza di cos’erano capaci. Mi sono tenuto saggiamente alla larga e ho continuato a procedere lontano dal loro dominio. Dopo essermi lasciato il lago alle spalle, mi sono imbattuto in un golf cart rovesciato

su un fianco. Mazze arrugginite si ammassavano tutt’intorno come un cumulo di fiammiferi sparsi, e un cadavere in decomposizione giaceva schiacciato sotto il tettuccio del veicolo capovolto. Nonostante i mesi trascorsi in balia degli elementi, la scheda segnapunti era rimasta affissa al volante. Qualunque creatura si aggirasse da quelle parti aveva divorato fino alle ossa le gambe di quell’uomo. Il torace sembrava in condizioni migliori, ma risultava comunque in un ammasso indecifrabile di carni, fatta eccezione per il collo che si piegava in un grottesco angolo di novanta gradi. Nei primi giorni dell’epidemia, quando è esplosa questa tempesta di merda e io mi trovavo ancora a San Antonio, ho passato in rassegna una lunga lista di cose da fare. Il golf non era tra queste. Tanto di capello a quel fenomeno che ha deciso di salutare il mondo in grande stile.

Facendo leva con la schiena e le ginocchia, ho raddrizzato il golf cart con un tonfo sordo.

Il braccio della creatura si è mosso.

Sebbene gli occhi, il naso e l’intero volto fossero ormai un ricordo, esisteva ancora un impercettibile collegamento tra l’arto e il cervello del cadavere. Gli ho piantato il coltello nel cranio prima di salire al volante del cart, che sorprendentemente si è messo in moto non appena ho affondato il piede sul pedale. Il GARMR si è lanciato di corsa dietro di me, seguendomi sul fairway per almeno duecento metri, prima che la batteria del veicolo cedesse. È stato bello finché è durato. Prima di scendere dal sedile, ho dato un’occhiata al cartoncino segnapunti. In una sfida a golf, il caro “Stephen” mi avrebbe letteralmente stracciato.

Quando ho intravisto il tetto della clubhouse, mi sono deciso a procedere in quella direzione. Dopo aver costeggiato un filare d’alberi ed essermi visto ormai tra le fauci di due alligatori immaginari, sono finalmente giunto di fronte alla sede del club. C’erano cinque o sei zombie in stasi intorno all’edificio, ma un uccello è planato proprio nei pressi di una creatura e ha attivato il suo primordiale istinto predatorio. Ne è scaturita una reazione a catena che ha risvegliato

anche gli altri non morti, e tutti hanno iniziato a vagare e a barcollare sul green di allenamento, diretti verso lo steccato che circondava un’enorme piscina ricolma di un liquido verde come la superficie del lago. Gli alligatori si sarebbero impossessati anche di quello specchio d’acqua artificiale, se la massiccia recinzione non l’avesse protetto dalle mire della fauna locale.

Ho piazzato un’altra luce chimica sul fairway e mi sono infilato tra gli alberi per aggirare la clubhouse e proseguire verso nord, in direzione del centro. Alla mia destra si allungavano diversi campi da tennis, stranamente in ottime condizioni e con le reti ancora perfettamente fissate. Sembrava quasi che, da un momento all’altro, dovesse iniziare l’ennesima partita.

Dopo aver passato al setaccio gli impianti sportivi e l’ampio parcheggio della tenuta, mi sono immerso nella giungla d’asfalto in cui si era ridotta Tallahassee.

Ho poggiato un ginocchio a terra e ho puntato la carabina, scandagliando l’area nei dintorni. Caffetterie e negozi di abbigliamento si allineavano in entrambe le direzioni, parandosi come una muraglia tra me e il mio obiettivo.

Ho inviato il GARMR in un vicolo poco distante e sono rimasto a osservare, nella speranza che il robot non ricevesse l’accoglienza di migliaia di non morti. L’angusta strada secondaria era sommersa di macerie, corpi decomposti e cumuli d’ossa. Premendo un pulsante sull’orologio, ho ordinato a Scaccomatto di tornare indietro, ma proprio in quell’istante ho sentito il suono di un motore.

È iniziato tutto con un tenue ronzio, che di colpo ha lasciato spazio a un rombo fragoroso quando un veicolo è sbucato da una curva a diversi isolati da me. All’istante, mi sono rifugiato nel folto d’erba alta e ho atteso il ritorno del GARMR.

“Presto, presto, presto”, ho mormorato, come se la mia voce fosse sufficiente ad aumentare il passo del robot.

Il quadrupede meccanico ha attraversato la strada mentre quella che sembrava un’auto blindata si avvicinava a tutta velocità. Senza

perdere un secondo, l’ho inviato tra gli arbusti e ho attivato la modalità di standby.

Ho sentito il motore aumentare di giri e ho visto due lampeggianti blu accendersi sul tettuccio. Stavo quasi per uscire allo scoperto e segnalare la mia presenza, quando ho notato un cadavere crocefisso sul cofano.

Il veicolo ha rallentato fino a fermarsi del tutto. È rimasto immobile per almeno un minuto, con il motore ancora acceso, finché le portiere non si sono spalancate all’unisono rovesciando in strada due uomini dall’aspetto rude. Mi sono avvicinato al GARMR e gli ho ordinato di seguirmi lungo la via, tentando in ogni modo di non farmi scoprire. Infine, giunto a duecento metri dal blindato, ho sporto la testa oltre il mio nuovo rifugio per capire cosa intendessero fare i due sopravvissuti. I lampeggianti blu erano ancora accesi e il veicolo non si era mosso di un millimetro. Qualche minuto dopo, uno degli uomini si è palesato in mezzo alla strada, a neanche venti metri dal punto in cui mi ero nascosto. Riuscivo a sentire perfettamente le sue parole.

“Le tracce finiscono qui. Sembra una specie di cane”, ha detto il tizio, le guance coperte da una folta barba rossa.

“No, non è un cane. È qualcos’altro”, ha risposto una voce a pochi passi da lui.

Anche il secondo uomo è emerso dal suo riparo. Era alto, ben oltre il metro e ottanta, e indossava una logora camicia hawaiana sopra a un giubbotto antiproiettile.

“Credevo di aver visto anche un uomo, ma forse era solo uno di quei mostri”, ha detto Barbarossa.

“Ci servono delle cazzo di munizioni. Dovevi spararglі e basta”, ha ribattuto l’altro.

Con il cuore che mi batteva all’impazzata, ho stretto la carabina con tanta forza da rischiare di spezzare il manico.

“Con la fortuna che ho, scommetto che era solo un altro di quei bastardi schifosi. Perché sprecare proiettili?”

“Non me ne frega un cazzo. Io so solo che ci servono delle

munizioni. E se c’è un sopravvissuto, è probabile che lui le abbia. Insieme a qualche provvista, magari. La prossima volta spara. Se il poveraccio non tira le cuoia, vedrai che parlerà”.

Gli uomini hanno girato i tacchi e si sono incamminati lungo i duecento metri che li separavano dal loro blindato. Forse avevo di fronte degli psicopatici, ma non me la sentivo di freddare due persone ancora in vita con un colpo alle spalle... Non dopo le innumerevoli morti a cui avevo assistito e con cui dovevo fare i conti. I due hanno continuato a borbottare e a ciarlare, finché un branco di venti zombie non ha invaso la careggiata tra loro e il veicolo.

Per un attimo, ho pensato che i miei problemi fossero risolti.

Prima che la folla di cadaveri potesse avventarsi su Barbarossa e Hawaii, tuttavia, il portello sopra al blindato si è aperto di scatto e una terza persona, una donna, ne è emersa imbracciando una mitragliatrice che subito ha montato sul tettuccio. I due uomini sono scattati verso il ciglio della strada e si sono lanciati sull’erba, mentre la bocca da fuoco ha iniziato a vomitare proiettili contro la calca di creature. Anch’io mi sono abbassato, perché le pallottole rimbalzavano verso di me e mi saettavano accanto con un sibilo acuto, frantumando le vetrine dei negozi o impattando fragorosamente sulle carrozzerie delle auto. Un proiettile ha centrato in pieno un parchimetro, scaraventando in strada un cumulo di monete come fosse una manciata di confetti scagliati in aria. Lo sferraglio di spari non è durato più di quindici secondi.

Pur consapevole dei rischi, mi sono affacciato per dare un’occhiata e ho visto i due uomini barcollare verso il veicolo con aria confusa.

“Muovetevi, cazzo! Questo casino ci tirerà addosso tutti i mostri della città!”, ha gridato la donna dal blindato.

I due hanno aumentato il passo, evitando i non morti rimasti prima di raggiungere la loro fortezza su quattro ruote. Le due portiere si sono chiuse di scatto e il veicolo ha fatto inversione, sfrecciando dritto verso di me. Mi sono abbassato all’istante. Mentre il blindato mi sfilava accanto, ho visto il corpo crocefisso sul cofano ruotare la testa

senza tregua e sbattere la mandibola con famelica frenesia. Il continuo sfregare sull'asfalto aveva ridotto le sue gambe a moncherini. Non c'era alcun dubbio: l'uomo al volante aveva gli occhi stravolti dal terrore quando è passato a pochi metri da me, diretto verso il luogo da cui era venuto. Mentre il fuoristrada batteva in ritirata, la donna al mitragliatore ha di nuovo aperto il fuoco, segando a metà gli ultimi zombie con una raffica di piombo ad altezza vita.

Non mi restava molto tempo. Per le strade riecheggiava già un colossale coro di gemiti.

"Scaccomatto, segui", ho ordinato, prima di uscire dal riparo e scattare verso un vicolo vicino.

***

Una volta nel vicolo, seguito a breve distanza dal GARMR, mi sono voltato per controllare la situazione. Le strade cominciavano a riempirsi di non morti, attratti dai roboanti spari di pochi attimi prima. Vetri e finestre scoppiavano come valvole a pressione per l'incessante marcia delle orde che si riversavano fuori dagli edifici, agitate dal clangore delle esplosioni. Sebbene non ci fossi mai stato di persona, avevo la sensazione di trovarmi in un'enorme gola del polveroso Midwest, sotto la minaccia di un'imponente alluvione pronta ad abbattersi su di me. Semplicemente, non sapevo da dove sarebbe comparsa quell'inarrestabile inondazione di non morti.

Sfidando la sorte, ho svoltato l'angolo e ho notato una fontana coperta di rampicanti proprio al centro di un parco. Mi sono messo a correre in quella direzione, ignorando le porte e le vetrine che andavano in frantumi attorno a me. A est, non lontano dall'edificio che dovevo raggiungere, c'era un hotel. Considerato che attendere oltre mi avrebbe condotto a morte certa, sono scattato verso la possibile salvezza con tutte le energie che mi restavano in corpo.

Dietro di me, un branco di dieci o undici zombie ha reagito al mio passaggio e si è lanciato all’inseguimento. Alla vista di quella calca crescente, ho sentito le vene invase da una scarica di adrenalina e i muscoli delle mie gambe hanno ripreso a tendersi con rinnovato vigore. Correvo in preda al dolore, perché la carabina e lo zaino rimbalzavano con violenza su schiena e torace. Sentivo la cassa del fucile premere furiosamente contro la guancia: ho allungato una mano per toccarmi il viso e, quando l’ho ritratta, le dita erano coperte di sangue. Senza mai fermarmi, ho passato il laccio della carabina attorno alla testa, sistemando l’arma accanto allo zaino, e ho premuto un palmo sulla ferita vicino alla bocca. La porta più vicina dell’hotel era un ingresso laterale. I non morti, già aumentati di numero fino a sfiorare la trentina, si trovavano a circa cento metri da me, ma guadagnavano velocemente terreno. Al loro passaggio, i cespugli e le distese d’erba tremavano, costringendo gli uccelli a volare via indignati.

Mi sono precipitato contro la porta e ho tentato di sbloccare il saliscendi.

Chiusa a chiave.

Senza riflettere, sono corso verso il GARMR, ho preso il trapano da una sacca e ho montato la punta più larga che avessi con me. Tornato alla porta, ho poggiato l’estremità contro la serratura e ho premuto il pulsante. La spirale d’acciaio è penetrata nel più soffice metallo della toppa e ha iniziato a maciullare le leve al suo interno.

I non morti erano ormai a cinquanta metri.

Con una cura persino eccessiva, ho trapanato la serratura da diverse angolazioni per essere certo di frantumare qualsiasi componente utile nel meccanismo interno. Poi, armato di una punta d’acciaio, ho fatto leva sul cacciavite per sganciare il blocco, infine ho tirato la porta verso l’esterno.

I non morti si trovavano a pochi passi da me quando mi sono catapultato sul GARMR per guidarlo fin dentro all’hotel come un pastore con il suo bestiame. Il tanfo di putrefazione che permeava

quelle sale era sconvolgente. Ho sparato a una creatura in pieno volto e ho rifilato un calcio al suo corpo esanime, spingendolo contro il resto del gruppo, prima di chiudere la porta e correre verso la più vicina rampa di scale.

Il GARMR ha dovuto rallentare per inerpicarsi sui gradini, ma se l'è cavata molto meglio di quanto pensassi. Il picchiettare delle sue zampette artificiali riecheggiava nell'angusta tromba delle scale. Nel frattempo, le creature continuavano ad assaltare furiosamente la porta laterale al piano terra, sbattendo le loro braccia ossute contro l'anta di metallo. Sapevo che non avrebbe retto a lungo... Non dopo che avevo disintegrato i meccanismi interni per infiltrarmi nella struttura. Io e il GARMR eravamo ormai al primo piano, appena fuori dalla porta che conduceva alle camere per i clienti. Prima di avventurarmi nella tetra oscurità del corridoio, ho indossato il visore notturno e ho sbirciato oltre la lastra di vetro montata in verticale vicino alla maniglia.

La porta ha tremato di colpo quando la faccia di un cadavere si è stampata sulla parte opposta del pannello trasparente. Cristo santo! Ho controllato di avere ancora le mutande pulite prima di poggiare la bocca del silenziatore contro il vetro e porre fine all'esistenza di quel mostro. Lo sparo è risuonato per tutta la tromba delle scale. In quel momento, ho sentito una porta sbattere al piano di sopra e un ammasso indistinto carambolare giù per i gradini.

Ho oltrepassato l'ingresso del corridoio e lo zombie a cui avevo appena sparato. Il GARMR mi ha seguito prontamente, sbattendo contro il cadavere a terra ma riguadagnando all'istante l'equilibrio. Ho quindi passato un pezzo di corda attorno alla barra orizzontale della porta e l'ho legata a una maniglia poco distante. Avrebbe fermato una o due creature, ma non l'intera orda assiepata all'esterno. Il corridoio si estendeva per un lungo tratto e s'incrociava con l'ampio pianerottolo servito dagli ascensori. In base alla forma della struttura che avevo osservato dalla strada, sospettavo che la pianta dell'hotel fosse simile a una “H”. Con ogni probabilità, c'era un'intera altra ala oltre l'andito perpendicolare.

Mentre avanzavo in direzione degli ascensori, ho controllato le prime sei porte affacciate sul corridoio.

Tutte chiuse.

Non sapevo come funzionassero esattamente le serrature elettroniche a controllo centrale, ma supponevo che si fossero bloccate in automatico per l'interruzione della corrente. Non ho impiegato molto a forzare una seconda porta con l'infallibile punta del mio trapano: i meccanismi di blocco delle camere erano decisamente fragili in confronto alla serratura del piano terra. Sono riuscito a entrare in meno di trenta secondi, ho controllato il corridoio un'ultima volta e mi sono rifugiato nella stanza insieme al GARMR, premurandomi di richiudere la porta.

Ho tirato il chiavistello d'acciaio interno, assicurandomi una relativa tranquillità per il tempo a venire. Una sottile striscia di luce illuminava l'area. Dopo aver constatato con gioia che nella camera non c'erano creature pronte a divorarmi, ho condotto il corpo pseudo-radioattivo del GARMR fin dentro al bagno, ho messo il robot in modalità standby e ho chiuso la porta per isolarlo dall'altro locale.

Ancora scosso dall'adrenalina, sono rimasto immobile per qualche istante, prima di approfittare dello specchio per darmi un'occhiata. La ferita sulla guancia non sanguinava più, ma avevo la maglia chiazzata di sangue. Nella tenue luce dell'albergo sembravo quasi uno di loro. Così, distolto lo sguardo dal relitto umano riflesso nello specchio, ho concentrato la mia attenzione sulla stanza rischiarata da un fioco bagliore.

Polvere a parte, l'ambiente sembrava in condizioni perfette. Il letto, rifatto con cura, aveva un'aria oltremodo invitante, il frigorifero era zeppo di birre calde e piccole bottiglie di alcolici si allineavano sul bancone del bar, sistemate su un vassoio con vecchi pacchetti di patatine e altri spuntini stantii. Sprezzante del rischio, ho scostato le tende della finestra e ho contato almeno un centinaio di non morti disseminati per il parco con la fontana che avevo attraversato poco prima. Quando ho provato a chiudere gli occhi e a rallentare il battito

cardiaco, ho ripreso a sentire i flebili tonfi delle creature che tentavano di irrompere dall'ingresso laterale. Per quanto riuscissi a vedere, tuttavia, l'hotel non era ancora circondato.

Mentre studiavo la situazione fuori, ho sentito un'altra raffica di mitragliatore. Dall'alto del mio osservatorio al primo piano, ho visto i non morti reagire come uno stormo di uccelli disposti in formazione. Quasi all'istante, tutti gli zombie hanno cambiato direzione e si sono diretti verso il punto indistinto da cui proveniva il rumore. È stato uno spettacolo agghiacciante. Sotto alla mia finestra, i cadaveri ammassati contro l'esterno della porta laterale si sono scrostati dalla parete dell'edificio e hanno seguito l'orda sulle tracce della nuova preda.

Ho lasciato cadere lo zaino a terra e mi sono steso sul letto, sorridendo per quel colpo di fortuna scaturito dalla pura idiozia degli altri sopravvissuti.

***

Sono rimasto disteso su quel materasso polveroso fino a notte fonda, senza avere la più pallida idea di quanto tempo fosse trascorso. Non ricordavo di aver chiuso gli occhi e, quando ho ripreso coscienza di me, li ho ritrovati aperti. Il chiarore della luna filtrava da una fessura nelle tende. Ho continuato a fissare il soffitto e l'irroratore antincendio, notando a malapena il cartello appena sotto che, con ogni probabilità, invitava i clienti a non usare il dispositivo come appendiabiti. Quando mi sono alzato, avevo le ossa e i muscoli indolenziti. Senza pensarci su, sono entrato in bagno e ho inciampato sul GARMR, prima di sollevare il coperchio della tazza e svuotarmi la vescica nel water ormai inaridito. Ho provato a tirare lo sciacquone, ma nella cassetta non era rimasto neanche un goccio d'acqua. Poi, immerso nell'oscurità del bagno, ho notato una debole spia verde lampeggiare tra i complessi circuiti del GARMR.

Mi sono preso del tempo per chiudere del tutto le tende e accendere una candela. Se quei banditi avessero avuto a disposizione un visore notturno, sarebbero riusciti a scorgere la luce oltre la finestra aperta, persino dal capo opposto della città. Ho trangugiato un barattolo di zuppa concentrata, mi sono scolato una bottiglia d'acqua e ho esaminato l'alto edificio dall'altra parte della strada, ormai in procinto di oscurare la luna. Intravedevo ancora diversi zombie all'esterno, ma erano solo una frazione infinitesimale dell'orda che aveva assaltato l'hotel prima della sparatoria. Dispersi i non morti, ho deciso che era arrivato il momento di prendere l'iniziativa.

Mi restavano solo quattro caricatori di munizioni subsoniche, e trovare altri proiettili .300 Blackout tra le rovine di Tallahassee sarebbe stato pressoché impossibile. Avevo ancora centinaia di cartucce .22 LR recuperate durante i miei viaggi, ma non volevo affidare la mia sopravvivenza a una semplice pistola con pallottole da 5,56 millimetri. Ho inserito un caricatore nel fucile, mentre altri due hanno trovato posto nelle fondine in kydex della mia cintura. Ho infilato l'ultimo in una tasca esterna dello zaino, sperando di non averne mai bisogno con urgenza. Dopo aver riorganizzato l'equipaggiamento, ho ridestato il GARMR e mi sono accostato alla porta della camera per qualche secondo, prima di sganciare il chiavistello d'acciaio, indossare il visore e rimettere piede nel corridoio.

Di nuovo ho avvertito con disgusto l'intenso fetore di carne putrescente, ma ho deciso di ignorarlo e sono tornato alle scale, scavalcando il cadavere a cui avevo sparato per poi sbirciare oltre il pannello di vetro della porta. A giudicare dai rumori, qualcosa si stava muovendo in fondo al corridoio. Forse era uno zombie che tentava di aggirare un carrello delle pulizie.

Dopo aver verificato che il pianerottolo fosse sgombro, ho girato lentamente la maniglia e mi sono fatto strada verso la tromba delle scale. Il GARMR è sceso giù per i gradini con la stessa cautela con cui li aveva saliti. Giunto quasi in fondo alla rampa, ho dovuto

sfoderare il mio coltello per liberarmi di uno zombie lanciato verso di me. L’ho respinto con un calcio in pieno petto, sbalzandolo contro il muro e poi a terra. Quindi, senza la minima pietà, ho iniziato a calpestarlo sulle orbite, evocando una sinfonia di atroci scricchiolii. Ho smesso solo quando è rimasto completamente immobile, e mi sono concesso qualche attimo per riprendere fiato vicino alla porta che si affacciava sul corridoio del piano terra.

Ho oltrepassato la soglia e mi sono trovato di fronte tre creature, che in un lampo hanno abbandonato il loro girovagare e si sono dirette verso di me. L’atrio era immerso nelle tenebre più oscure e quei mostri rimbalzavano sulle pareti come le palline di un flipper, gravitando puntualmente intorno al chiasso della mia fuga. Ho tenuto la porta aperta per il mio amico meccanico e mi sono lanciato oltre l’ingresso laterale fino a una distesa di erba alta all’esterno.

L’anta si è richiusa automaticamente, ma i non morti si sono abbattuti ugualmente contro lo spesso pannello di metallo, supplicandolo con pugni e gemiti di lasciarli passare. Io sono rimasto nascosto nel folto della vegetazione e sono sgusciato via quasi carponi. Avvolto dal buio della notte, pregavo di non imbattermi improvvisamente nelle gambe di uno di quei mostri. Ero senza fiato e sudavo a profusione, ma mi sono fatto coraggio e ho scrutato l’hotel alle mie spalle. I cadaveri si stavano radunando intorno alla porta laterale, del tutto ignari della mia fuga. Quando mi sono voltato, ho capito di trovarmi proprio all’ombra del mio obiettivo, nella sagoma oscura che i raggi di luna disegnavano sull’asfalto.

Considerato che il cortile di fronte al grattacielo era completamente deserto, ho pensato di avvicinarmi all’ingresso principale ed entrare dalla porta girevole, ma l’ho trovata bloccata con un pezzo di fune annodato all’esterno. Ho tagliato la fune con il pugnale e ho spinto in avanti un pannello, insinuandomi dentro l’edificio. Il GARMR ha analizzato il meccanismo per qualche istante, poi si è avvicinato alla soglia, consentendomi così di girare la porta affinché potesse seguirmi. Il frammento di corda recisa mi ha ricordato di prendere

precauzioni. Per questo, ho legato due fascette di plastica per assicurare l'ingresso a una ringhiera dell'atrio.

Ho oltrepassato gli ascensori d'ottone a destra della sala e mi sono scoperto a desiderare che fossero ancora in funzione. I tasti sulla pulsantiera mi hanno rivelato che la costruzione si strutturava su ventuno piani, senza contare i livelli sotterranei. Mi aspettava un'arrampicata con i fiocchi. Ci vediamo in cima, Zig.

Prima di trovare le scale, sono quasi andato a sbattere contro un modellino dell'edificio in cui mi trovavo e ho letto la targa metallica affissa sul lato della teca.

Campidoglio di Tallahassee.

E ti pareva, ho bofonchiato tra me.

Ero stato così idiota da scegliere la sede governativa della Florida come ponte sopraelevato per le comunicazioni. Di tutti gli edifici in città, quello era stato probabilmente il più fortificato e il più occupato dagli abitanti sin dal giorno in cui i morti avevano iniziato a camminare sulla Terra.

Il plastico di fronte a me presentava dettagliatamente gli esterni della struttura, così come il vecchio Campidoglio che s'innalzava a est del complesso. Ho scosso la testa, ho sperato in bene e mi sono incamminato verso le scale che auspicabilmente mi avrebbero condotto fin sulla vetta.

L'odore di putrefazione era incredibile, persino peggiore di quello nell'hotel. Ho messo il GARMR in standby e ho recuperato il trapano da una delle sue sacche, ringraziando Dio per avermi concesso un visore notturno. Vicino alle scale, ho trovato una vecchia camicia impregnata di sangue e l'ho usata per coprire il corpo del robot prima di abbandonarlo in vista della scalata. Fuori, il vento soffiava con forza, evocando sinistri scricchiolii all'interno della struttura. Ho superato il quarto piano, guardando con orrore all'infinità di scheletri e cadaveri decomposti che si ammassavano sul pianerottolo e sui gradini. Ho dovuto farmi strada intorno a giganteschi cumuli di arti e ossa, ancora assediati dalle mosche e dai vermi che si contorcevano

alla luce infrarossa del mio visore.

Giunto in prossimità del quinto piano, ho rischiato di precipitare dalle scale. Qualcuno aveva distrutto la rampa che conduceva al pianerottolo successivo. I segni delle esplosioni sull'acciaio e sul cemento lasciavano pensare alla devastante azione di cariche cave. Senza il mio visore, probabilmente sarei caduto e mi sarei rotto l'osso del collo, o nel migliore dei casi una gamba. Ho afferrato saldamente il corrimano di metallo e mi sono schiacciato contro la parete per procedere sui resti dei vecchi gradini e superare il baratro. Le sporgenze in cemento armato sembravano resistere al mio peso, così mi sono deciso a salire e ho raggiunto il pianerottolo del quinto piano.

Il pavimento era disseminato di bossoli che tintinnavano sotto ai miei piedi. Ho allungato un braccio verso terra per esaminare uno dei proiettili. Erano M855 a punta verde.

Armi in dotazione all'esercito.

Avevano persino proposto di vietare quella merda, prima che i morti tornassero in vita.

Ho sollevato sulla fronte il visore notturno per scandagliare l'area con la luce della torcia. Quel posto era stato teatro di un terribile scontro. I bossoli d'ottone avevano perso la loro antica lucentezza per colpa dell'ossido e della polvere. Grumi di sangue lordavano le pareti vicine, mentre strisce e impronte di mani scarlatte si estendevano sull'estremità inferiore di una finestra in frantumi. Dalle schegge di vetro appuntito pendevano quelle che sembravano viscere, disposte in bella vista come una ghirlanda su una ringhiera. Mi sono affacciato oltre il davanzale e ho visto un cumulo di arti, ossa, vestiti e altri orribili nefandezze ammassate al suolo. Sembravano centinaia e centinaia di corpi. È difficile immaginare cosa sia accaduto esattamente in questo luogo, ma credo che un'unità militare abbia tentato di difendere il Campidoglio e si sia trovata di fronte un'orda talmente vasta da oltrepassare le scale distrutte formando una rampa di corpi umani. Non vedo come qualcuno possa essere sopravvissuto a uno scenario simile.

Prima di proseguire, ho sfilato dallo zaino un’altra fascetta e l’ho usata per chiudere la porta crivellata di proiettili che serviva da accesso a quell’area presumibilmente infestata. Sono salito fino al quindicesimo piano, trovando puntualmente le scale disseminate di bossoli e dando così fondo alla mia scorta di lacci industriali. Mentre procedevo verso il sedicesimo, mi sono imbattuto in un fucile e l’ho raccolto senza esitazione. Aveva l’otturatore bloccato indietro e non c’era più alcuna traccia del caricatore. Esaminando il reperto con attenzione, ho notato che il tubo del gas si era fuso fino a rendere l’arma inservibile. O il fucile era rimasto a secco, o il proprietario aveva sparato a raffica senza sosta, al punto da mettere fuori uso il sistema a recupero di gas per l’intenso calore. La canna montava un silenziatore ormai esploso: restavano solo la struttura esterna e i logori deflettori. Quel fucile aveva combattuto con ardore e tenacia, prima di essere abbandonato dal suo proprietario. Ho smontato il ricevitore inferiore e l’ho ficcato nello zaino insieme al porta otturatore. Potevano sempre tornarmi utili.

Giunto al diciannovesimo piano, mi sono imbattuto in un nauseante cadavere disteso sulla soglia della porta aperta. Indossava un completo mimetico MultiCam e un elmetto color terra. Una parte del collo sembrava scomparsa nel nulla, forse strappata via dal morso di un’altra creatura. Stranamente, il suo volto decomposto conservava un’atroce espressione di terrore, con la mandibola spalancata e le palpebre ridotte a una fessura, mentre dalla bocca pendeva una lingua raggrinzita. Ho affondato lo sguardo nel corridoio buio appena oltre, ma non ho scorto tracce di non morti e mi sono concesso un attimo per trascinare il cadavere nella tromba delle scale e ispezionarlo più da vicino.

Aveva legato al petto un grosso fucile AR-10 con mirino telescopico. Ho estratto il caricatore, trovandolo ancora pieno per metà, e ho verificato le dimensioni dei proiettili: erano munizioni calibro 308. Con una certa riluttanza, mi sono caricato in spalla il pesante AR-10 e ho ripreso a salire le scale.

Dopo aver superato la rampa oltre il ventesimo piano, mi sono ritrovato di fronte la scena dell'assedio finale. Sacchi di sabbia giacevano ammassati sul pianerottolo e l'area era disseminata di bossoli, questa volta più spessi: erano proiettili da 7,62 millimetri. Avanzando sulla schiera di cartucce che scricchiolavano sotto i miei piedi, ho scorto la sagoma di un mitragliatore automatico a doppia canna. Le bocche da fuoco avevano ceduto all'estremo calore ed erano letteralmente esplose, quasi a omaggiare il classico fucile di Taddeo otturato da una carota di Bugs. Le finestre sul pianerottolo erano andate completamente in frantumi. Sembrava che i soldati avessero abbattuto gli zombie a ondate, gettando poi i corpi oltre i davanzali. Ho notato anche una serie di esplosivi privi di detonatore e affissi sui gradini che conducevano alle barricate del ventunesimo piano, dove le scale s'interrompevano.

Ho scavalcato i sacchi di sabbia e sono giunto nel cuore di quella trincea improvvisata, calpestando il cadavere di una donna in uniforme da combattimento. Aveva una M9 ficcata in bocca, con l'otturatore ancora tirato indietro dopo aver esploso l'ultimo proiettile in canna. Il foro d'uscita del nove millimetri era nascosto dal casco in kevlar, ancora allacciato saldamente al cranio. Purtroppo, le due scatole di munizioni che alimentavano il mitragliatore custodivano ancora ben poche pallottole. L'artiglieria pesante si era inceppata, probabilmente a causa dell'alto rateo di fuoco, e quella povera soldatessa aveva sfoderato la sua pistola d'ordinanza per usare contro di sé l'ultimo proiettile. Una barra nuova di zecca giaceva a terra vicino al mitragliatore, ma chi sarebbe mai riuscito a sostituirla in tempo con centinaia di non morti asserragliati sulle scale?

Ho provato compassione per quella ragazza. Aveva difeso la sua posizione con coraggio fino alla fine. Dal taschino della sua giubba mimetica spuntava la foto di un uomo di mezza età, ma era stata lei l'ultimo baluardo a protezione del ventunesimo piano, il più alto dell'edificio. La porta metallica alle sue spalle aveva subìto il devastante assalto dell'orda, ma era ancora saldamente serrata. Ho

ispezionato il cadavere in cerca di una chiave, ma ho trovato solo quattro detonatori, che ho infilato nello zaino insieme alle cariche esplosive.

Ancora una volta, sotto con il trapano.

Ho tentato di ridurre in pezzi il meccanismo di blocco, tremando al pensiero del clangore che riecheggiava per tutto il piano. Poco dopo, deciso a prendermi una pausa, ho ridisceso gli ultimi gradini e mi sono sporto oltre la finestra sfasciata.

I non morti in strada cominciavano ad agitarsi.

Speravo che stessero per sciamare via dopo aver udito altri colpi di arma da fuoco, ma fuori dall'edificio regnava il silenzio. Proprio in quell'istante, tuttavia, il cilindro della serratura ha ceduto ed è scivolato via dall'anta di metallo, cadendo sul pavimento dalla parte opposta della soglia. Mi sono appoggiato contro la porta con tutto il peso del corpo e ho teso l'orecchio in ascolto.

Niente.

Seppur riluttante, ho aperto la porta con un calcio e sono entrato con il fucile pronto al fuoco, osservando il salone oltre le lenti del visore. La luna inondava l'attico di raggi scintillanti, penetrando dalle vetrate che si snodavano lungo quasi tutto il perimetro.

Non ho impiegato molto a esaminare la stanza in cerca di minacce e a individuare le scale di accesso al tetto, nascoste tra gli uffici vicino a un montacarichi. Trovandomi sepolto sotto al peso di un carico gigantesco, ho lasciato l'AR-10 e lo zaino al bancone di accoglienza e sono tornato sul pianerottolo per procurarmi alcuni sacchi di sabbia. Ne ho ammassati una quindicina davanti alla porta principale e ho rinforzato la barricata con una massiccia scrivania, precludendo l'accesso a qualsiasi non morto fosse salito fino all'ultimo piano. Le inquietanti tracce dello scontro sul pianerottolo indicavano che, tempo addietro, centinaia o forse migliaia di zombie avevano preso d'assalto quel posto.

Dopo aver messo in sicurezza l'area, mi sono dedicato a un'ispezione più approfondita del ventunesimo piano. Ho costeggiato

le finestre lungo il perimetro, contemplando l’oscuro profilo della città. Sul lato più lontano dall’ingresso ho avvertito una lieve brezza, prima di sfilare davanti a un pannello di vetro distrutto. Una fune composta di tovaglie e lenzuoli sventolava all’esterno, appena oltre l’apertura. Mi sono steso a terra, ho sbirciato dal ciglio del baratro e, dopo un rapido ritocco alle regolazioni del visore, ho notato che la matassa di stoffe annodate si allungava solo fino a metà dell’edificio. Avevo l’impressione di scorgere la seconda parte di corda giù in strada, avvolta al palo di un lampione, ma non potevo esserne certo. Quando il vento ha soffiato via le nubi e la luna è tornata a rischiarare il quartiere, ho distinto con chiarezza un altro cumulo di cadaveri, ammassati a terra sotto la finestra aperta.

Strisciando indietro con cautela, mi sono allontanato dall’orlo del baratro per poi rimettermi in piedi. Mentre tornavo a recuperare il mio zaino, ho notato un blocco di appunti dimenticati su una poltrona di cuoio. Stando all’intestazione dei fogli, appartenevano alle segreterie governative dello Stato della Florida.

L’oscurità del cielo notturno non si era ancora arresa alla forza del sole nascente quando ho iniziato a leggere il resoconto di ciò che era accaduto tra le mura dell’edificio. Eppure, non ho staccato gli occhi da quelle pagine finché i primi raggi del mattino non hanno invaso la sala.

15 gennaio

Alla luce dei tragici eventi che di recente hanno scosso il mondo, il governatore mi ha chiesto di documentare gli sforzi portati avanti a Tallahassee.

- La Guardia Nazionale è ancora attiva nelle strade sotto di noi. Sentiamo sovente i colpi delle loro armi da fuoco. Cinque guardie di sicurezza sono rimaste a presidiare il piano terra dell’edificio. Il governatore ha chiesto alla polizia di ripiegare verso il Campidoglio per allestire un perimetro difensivo.

- Abbiamo ancora acqua corrente in città, ma i contatti radio con l'azienda distributrice di energia elettrica si sono interrotti. Spesso si verificano brevi blackout, probabilmente a causa degli incendi che mettono fuori uso i trasformatori nelle case degli infetti.
- Non vediamo il presidente in TV ormai da alcuni giorni. Il governatore è rimasto in contatto con le alte cariche dello stato via telefono satellitare, ma si rifiuta di condividere con me il contenuto delle loro discussioni. ~~Io lo conosco bene, e non l'ho mai visto così scosso~~.

18 gennaio

In qualità di scrivano e unico medico presente ai piani superiori dell'edificio, ho offerto le mie cure al contingente di sicurezza per trentasei ore consecutive. All'esterno, un civile ha sparato a uno dei nostri. ~~Grazie, secondo emendamento~~. Restano solo tre contingenti militari. Gli altri soldati sono scomparsi o hanno abbandonato il loro posto. Le strade sono ormai ricolme di quelle creature. All'inizio, riuscivo ancora a contarle. Riuscivo a distinguerle dagli agenti delle SWAT che sfondavano i loro crani a colpi di manganello.

19 gennaio

Gira voce che stia arrivando in nostro aiuto una squadra di agenti speciali. Le alte sfere hanno assicurato al governatore che tutte le capitali riceveranno soccorso nelle prossime ventiquattro ore.

21 gennaio

I soccorsi sono arrivati. Artificieri dell’esercito. Dopo aver portato armi e cariche a volontà, ci hanno chiesto i progetti e le planimetrie del Campidoglio. C’è qualcosa di strano. Si sono rifiutati di rispondere alle domande del governatore.

22 gennaio

Il governatore mi ha chiesto specificatamente di scrivere che l’esercito degli Stati Uniti ha piazzato cariche da demolizione in vari punti del Campidoglio. Il piano prevede di attirare gli infetti all’interno della struttura prima di farla saltare. Non permettono a nessuno di andarsene. Ho fatto “amicizia” con una ragazza, una soldatessa del reparto artificieri. Non sembra apprezzare quello che sta succedendo.

25 gennaio

I piloti dell’elicottero sono morti. I soldati delle forze speciali non andranno più da nessuna parte. Sono intrappolati qui come noi mortali. Di colpo, il Blackhawk sul tetto è diventato utile quanto un fermacarte.

27 gennaio

Ho scoperto che i soccorsi inviati dal governo federale erano l’ultima spiaggia. Dopo il fallimento di quell’operazione del cazzo, i piani alti hanno deciso di sganciare bombe nucleari sulle principali metropoli! Fortunatamente per noi, Tallahassee non rientra nella lista degli obiettivi e il Pentagono ha organizzato una nuova offensiva contro gli infetti. Nome in codice: Scaldapanchina.
- Le strade sono completamente infestate.

- Il governatore è morto. Si è sparato in testa.
- Gli agenti delle forze speciali sono fuggiti, ma prima hanno messo fuori uso l'elicottero tagliando i condotti del carburante. Nessuno ha più notizie di loro.

La mia amica, il sergente Amanda Perez, ha deciso di restare. Si è appostata fuori dalla porta con il mitragliatore pesante e le munizioni che le squadre speciali ci hanno lasciato. Mi sono offerto di sostituirla per qualche ora, così da consentirle di dormire, ma lei non ha accettato.

28 gennaio

Una gigantesca esplosione ha scosso l'intero edificio. Amanda mi ha chiesto più volte di chiudere la porta, ma io mi sono rifiutato. Non posso lasciarla da sola alla mercé di quegli esseri. Di tanto in tanto, dalle scale risuona l'assordante sferraglio del mitragliatore. Anche in questo momento, nelle strade sotto di noi, quelli che sembrano un milione di infetti stanno convergendo sull'edificio da ogni direzione. Oltre a me, le sole persone rimaste al ventunesimo piano sono il tesoriere di stato (facente le veci del governatore), Terry il custode e il sergente Perez. Tutti gli altri hanno deciso di fuggire tentando la fortuna, ma francamente non vedo come possano essere sopravvissuti in quel massacro.

29 gennaio

Ho chiuso la porta.

Ho riconsegnato il blocco di appunti alla poltrona su cui l'avevo trovato. Presto, il sole sarà alto nel cielo.

***

Ho concesso al sonno di prendere il sopravvento per qualche ora e mi sono svegliato quando l'attico era ormai invaso dagli scintillanti raggi del sole. La mia mente stava rielaborando la storia dello scrivano e dell'ultima resistenza opposta in quelle sale. Se solo avessero saputo che la porta metallica sarebbe rimasta in piedi...

Imbracato lo zaino, ho affrontato barcollando le scale che conducevano all'ingresso del tetto e ho spalancato di scatto la porta. La soglia è stata inondata dalla luce esterna, mentre i freddi residui di pioggia continuavano a gocciolare dal traverso. L'ampia terrazza sulla cima dell'edificio era disseminata di pozzanghere, a causa dell'acqua accumulatasi negli avvallamenti delle piastrelle. Ho perlustrato il tetto in tutta la sua ampiezza e, non senza stupore, mi sono imbattuto in un elicottero Blackhawk nella piattaforma di atterraggio. È vero, gli appunti dello scrivano riferivano della sua presenza, ma vederlo di fronte a me era tutta un'altra storia. La sagoma del velivolo mi ha riportato alla mente il giorno in cui mi sono schiantato, sopravvivendo per miracolo al rovinoso impatto. Ricordo ancora il momento in cui mi sono svegliato nella cabina di comando, con il pilota che allungava le braccia verso di me dal sedile di sinistra, ancora imbracato nelle cinture e ridotto a uno zombie con tutti i crismi.

Ho attraversato il tetto in uno scalpiccio d'acqua piovana e mi sono avvicinato alla portiera aperta dell'elicottero, pronto a contrastare qualsiasi creatura in agguato. Mi sono insinuato nella cabina di pilotaggio con il fucile pronto al fuoco, sobbalzando allo scatto dei due uccelli che avevano rivendicato i sedili come nido. Il vano passeggeri ospitava un'enorme mitragliatrice GAU sistemata sul margine della portiera di destra, quasi in corrispondenza del perimetro del tetto. Arrivando da sinistra, ho rischiato persino di non notarla. Ho

afferrato le maniglie della torretta e ho provato a ruotarla sul perno, orientandola verso entrambi i lati. Dalle costruzioni vicine si è levata una serie di scricchiolii. Ho tirato indietro l'otturatore fino a metà della corsa, scaraventando a terra le schegge di ruggine che rivestivano il carrello. Restava ancora una mezza scatola di munizioni e la canna sembrava in buone condizioni, contrariamente ai due pezzi d'artiglieria sulle scale al piano di sotto. Avrei dato l'anima per montare quella GAU sul ponte della *Solitude* insieme all'altra mitragliatrice.

Ho rovistato tra le scorte dell'elicottero, trovando solo tre razzi di segnalazione con relativa pistola. Ho spinto via due caschi bianchi dell'aeronautica e mi sono seduto nella cabina di pilotaggio. Non conoscendo la sequenza di avviamento, ho esaminato la lista di controllo prima di azzardare l'accensione dei motori. Una volta attivato il sistema elettrico, ho accolto con sorpresa i ticchettii e l'improvviso risveglio delle spie di segnalazione, pronte ad accendersi come le decorazioni di un albero di Natale. Dopo aver impostato i sistemi idraulici in modalità automatica, ho sentito il gemito delle pompe che tentavano di rimettere in circolo i fluidi. Ho provato ad accendere il motore ausiliario, evocando uno stridio metallico subito seguito dal silenzio più assoluto. La definitiva morte del generatore ha liberato un rombo che è riecheggiato sugli edifici attorno a me, innescando il gemito dei non morti. Quando si decide di ridestare bestioni meccanici composti da più di settantamila pezzi mobili, è sempre meglio assicurarsi che abbiano ricevuto manutenzione e coccole a volontà.

Le eliche sono rimaste immobili, probabilmente per sempre. Gli zombie in strada, invece, hanno prodotto un secondo boato di protesta, inducendomi a sbirciare oltre il parapetto della terrazza. In strada, a trenta metri di distanza, i non morti hanno iniziato a circondare la struttura. La crescente intensità delle loro schiere mi ha riportato alla mente la testimonianza dello scrivano, e subito ho sentito tremare le gambe. Ma mentre scendevo dal grigio elicottero per tornare sul tetto,

ho intravisto un lampo provenire da una costruzione vicina.

Di colpo, il vetro della cabina si è frantumato in mille pezzi, attraversato da un proiettile che ha proseguito la sua corsa fin dentro la fusoliera d'alluminio. D'istinto mi sono gettato a terra, sopraffatto dal fragore dello sparo e da uno schianto di vetri così intenso da fendere lo strato di ozono sopra di me.

I non morti sono come impazziti quando il rombo è rimbalzato sulle facciate dei complessi circostanti. Strisciando sul tetto, mi sono nascosto dietro la coda del velivolo. Mi trovavo in cima all'edificio più alto di Tallahassee: ammesso che il mio assalitore non sparasse colpi di mortaio, ero completamente al sicuro. Nessuno mi avrebbe centrato, fin quando non mi fossi alzato in piedi come un idiota.

Proprio in quel momento, un secondo proiettile ha impattato l'elicottero, perforando la fragile fusoliera. Il foro era enorme: si trattava senza dubbio di un fucile di grosso calibro. Non fosse stato per la brezza mattutina, probabilmente, anch'io mi sarei ritrovato con un buco largo come un pugno in pieno petto.

Senza mai alzarmi da terra, ho proseguito fino alla porta delle scale e sono sceso al piano di sotto. Dovevo comunque muovermi con attenzione, perché tra me e il cecchino si interponevano solo i miseri pannelli delle vetrate. Mentre sfilavo oltre le barricate con i sacchi di sabbia, ho teso l'orecchio verso le porte che affacciavano sul pianerottolo.

Nulla.

Recuperato lo zaino e l'AR-10, sono tornato alla rampa che conduceva sul tetto. Ho poggiato a terra la sacca, ho imbracato sulla schiena il fucile calibro 308 e sono strisciato di nuovo verso l'elicottero. Con estrema prudenza, ho afferrato un casco da pilota e mi sono rituffato a terra senza perdere un secondo. Trovato rifugio sotto le viscere del velivolo, ho poggiato il casco accanto a me e mi sono sistemato in posizione di fuoco. Poi, finalmente adagiato in modo confortevole, ho scostato l'elmetto con la canna dell'AR-10.

Allungando il busto con uno sforzo estremo, ho spinto il casco fino

al margine del terrazzamento, così da renderlo perfettamente visibile al cecchino. All'inizio, non è successo niente. Il vento soffiava, ululando contro gli angoli delle costruzioni e le finestre infrante. Le mie pulsazioni hanno iniziato a rallentare e ho allungato il collo verso l'agglomerato di abitazioni a un centinaio di metri da me.

In quel preciso istante, ho udito un tonfo secco e il casco è saettato fin dentro l'elicottero, colpito da un proiettile di alto calibro. Ho intravisto di sfuggita un movimento in lontananza e ho puntato il fucile. Dopo aver messo a fuoco le lenti, ho finalmente scorto un gruppo di tre persone: un cecchino, un avvistatore e un palo impegnato a sorvegliare le retrovie. Il tiratore sembrava disteso dietro a un Barret o a un altro fucile di precisione su cui spiccava un enorme freno di bocca. L'avvistatore stava scandagliando il bersaglio con quello che sembrava un telescopio. L'addetta alla sicurezza, una donna, teneva una carabina puntata contro la porta d'accesso al tetto.

Senza perdere un attimo, ho premuto il grilletto.

Il calibro 308 privo di silenziatore mi ha devastato i timpani ed è risuonato tra le valli delle strutture urbane. I non morti hanno risposto con la medesima prontezza. Attraverso il mirino, ho visto il mio proiettile impattare proprio di fronte all'avvistatore, sollevando un nugolo di detriti, rovesciando il cannocchiale e investendo l'uomo di schegge e frammenti metallici. Non avendo il tempo di trafficare con laser e reticoli di precisione, ho tenuto la presa salda e ho iniziato a premere il grilletto semiautomatico il più velocemente possibile.

Sentivo le orecchie pulsare per il dolore.

Poi, ancora una volta, ho puntato il mirino sul tetto adiacente per ammirare l'esito del mio contrattacco. L'osservatore e il cecchino erano stati colpiti e stavano sanguinando. La donna ha preso la mira e ha iniziato a sparare selvaggiamente verso di me. Alcuni proiettili si sono schiantati contro l'elicottero, altri sono saettati sopra la mia testa. Mentre seguivo i suoi movimenti attraverso lo zoom del fucile, l'ho vista sprofondare letteralmente nel panico e gettare l'arma a terra per poi sventolare le braccia in alto.

Si era arresa.

Ho allontanato il dito dal grilletto, in tutta calma. Non aveva più alcuna importanza che il mio otturatore fosse bloccato indietro, con il fucile ormai scarico. La donna si è lanciata in ginocchio vicino al cecchino e ha iniziato a medicargli le ferite. L'avvistatore sembrava morto. Poi ho sentito un coro di lamenti ovattati e grida di disperazione provenienti dal tetto limitrofo. La sopravvissuta lottava contro i fiotti di sangue, tentando disperatamente di tamponare le ferite del suo compagno, quando la porta della terrazza sulla quale si trovavano si è aperta di colpo e un branco di non morti ha iniziato a sfilare sotto i caldi raggi del sole.

Ho abbandonato il mio rifugio e mi sono precipitato sulla carabina.

D'istinto, ho aperto il fuoco contro gli zombie ormai prossimi a dilaniare la donna e il cecchino ferito. I proiettili rimbalzavano sul cemento di fronte all'orda: l'altezza e la distanza m'impedivano di centrare i bersagli dritti nel cranio. Mi ero ormai rassegnato a contemplare quel massacro dalla distanza e stavo quasi per gridare nel vuoto quanto cazzo mi dispiacesse per i due sopravvissuti, quando mi è balenata in mente l'immagine del mitragliatore automatico.

Sono corso sull'elicottero, ho caricato all'istante la torretta e ho aperto il fuoco sull'orda in marcia, scaraventando giù dal tetto arti e interiora con una grandinata di proiettili in grado di perforare persino le corazze dei blindati. La donna si è lanciata a terra per ripararsi da quella sventagliata di piombo. Orientavo la canna del mitragliatore come un idrante, dilaniando i corpi delle creature mentre osservavo l'ondata di devastazione dinanzi a me. Le pallottole stavano scavando enormi fori nella porta metallica che consentiva l'accesso al tetto, brandelli grigi di mattone esplodevano tutto intorno. Quando ho capito che le munizioni si stavano ormai esaurendo, ho iniziato a vomitare raffiche controllate contro ogni singolo cadavere che emergeva dalle scale. Ho premuto il grilletto per l'ultima volta con un clic che non sono riuscito a sentire: le mie orecchie agonizzanti sembravano in procinto di sanguinare.

A quel punto, sono saltato giù dal portello dell’elicottero e ho raccolto l’AR-10, guardando oltre il pannello di vetro. La donna era tornata vicino al cecchino, ma il linguaggio del suo corpo mi ha lasciato intendere che quell’uomo stava già capitolando verso l’inferno. Sconfitta e ricoperta di sangue, la sopravvissuta si è alzata in piedi e si è voltata verso i non morti che continuavano a sciamare sul tetto. Ha combattuto con aria sprezzante, massacrando gli zombie con quella che sembrava la lama di un tosaerba. Ha lottato e lottato ancora, finché non ha iniziato a cedere alla stanchezza.

Ho appoggiato il dito al grilletto della carabina, ma la situazione cominciava a farsi critica: dovevo riflettere su ogni singolo colpo e centellinare i proiettili subsonici. La donna era troppo lontana. Anche fossi riuscito a mirare tre metri più in alto dei bersagli, sperando nel prodigioso intervento della fortuna, i proiettili sarebbero giunti ai non morti senza la forza necessaria per penetrare i loro crani.

Ho continuato a osservare la donna, cogliendo l’insopportabile momento in cui il suo sprezzo si è tramutato in terrore. Considerato che l’assalto degli zombie non dava segno di voler cessare, la sopravvissuta si è lanciata verso il corpo del cecchino e ha raccolto il suo fucile. Ha dato fondo a tutte le sue forze per issare l’arma e puntarla dritta di fronte a sé, quindi ha gridato un roboante “Vaffanculo!” prima di abbassare la canna e tirare indietro l’otturatore per caricare un nuovo proiettile. Ormai a un passo dalla morte, ha sollevato l’enorme fucile di precisione e ha premuto il grilletto senza neanche mirare. Il rinculo l’ha sbalzata indietro di un metro e mezzo, scaraventandola quasi a terra, mentre il proiettile ha oltrepassato e atterrato la bellezza di quattro cadaveri. Due sono rimasti al suolo con la spina dorsale spezzata dalla pallottola, mentre gli altri hanno ripreso a fissare la preda e si sono rimessi in piedi senza la minima esitazione.

La sopravvissuta si è lanciata alla carica, ha tempestato di calci il cadavere più vicino e l’ha spinto giù dal tetto usando il fucile come una mazza da golf.

Dopotutto, le armi da fuoco non devono necessariamente sparare.

I non morti in strada mi hanno riportato alla mente le lezioni di scienze alle elementari, quando la maestra ci mostrava come i trucioli di ferro si muovessero lungo i campi magnetici. Il fuoco del mio mitragliatore aveva attirato i “frammenti” fino al Campidoglio, inducendo alcuni di loro a entrare e a riversarsi sulle scale. Allo stesso modo, gli spari esplosi dalla donna con quella sorta di bazooka improvvisato avevano trascinato il “ferro” di nuovo nella sua direzione, fin dentro la sede della banca in cui si trovava. Purtroppo, le sagome sotto di noi non erano innocui elementi che reagivano alle forze magnetiche. Erano una complessa biomassa progettata per uccidere e cancellare dalla Terra ogni forma di vita intelligente.

Non potevo aiutarla.

In fondo, aveva appena tentato di uccidermi, cazzo! Erano stati loro ad aprire il fuoco.

Ma... questa consapevolezza non sarà sufficiente a togliermi dalla mente la disperata resistenza di quella donna. Non la dimenticherò mai.

Ha sparato l’ultimo proiettile del fucile contro la calca di mostri, senza sortire il minimo effetto. Continuavano ad arrivare, fin quando non l’hanno costretta in un angolo del tetto. Ormai a un passo dal baratro, ha iniziato a scalciare disperatamente contro l’orda, ma non c’era più nulla che potesse fare. Le viscere dell’edificio avevano vomitato sulla terrazza almeno un centinaio di creature.

È scivolata oltre il parapetto con tre diverse mascelle serrate nelle carni, precipitando inevitabilmente verso il marciapiede. L’ho vista cadere.

Non lo dimenticherò mai.

Ho ascoltato il suo grido straziante.

Non lo dimenticherò mai.

Ho sentito il nauseante scricchiolio del suo corpo che si sfracellava contro l’asfalto.

Non lo dimenticherò mai.

Ho visto i non morti caduti insieme a lei avventarsi sul suo corpo,

incuranti delle menomazioni che li affliggevano, mentre altri lemming senza cervello si lanciavano dal tetto sulle loro tracce, saettando a mille all'ora prima di impattare in un orripilante mucchio selvaggio di ossa e tessuti marcescenti. La donna era ormai svanita, sepolta non dalla terra, ma da ciò che avrebbe dovuto ricondurre cenere alla cenere e polvere alla polvere.

Ho osservato il brulicante ammasso di corpi che un tempo erano umani e che ora si muovevano in modo innaturale, combattendo per divorare anche un misero brandello di carne calda.

L'ultima scintilla di umanità rimasta dentro di me ha iniziato a vibrare e a scuotere le mie viscere, finché non ho perso il controllo e non mi sono sporto oltre il ciglio del tetto, spargendo vomito su quel canyon di vetro, metallo e cemento.

***

Sono rimasto lì, illuminato dal sole del mattino, tentando di materializzare mentalmente una bottiglia di candeggina cerebrale che potesse ripulire quella merda nella mia testa. Al contrario, ho perso il controllo e sono sprofondato in un atroce sonno indotto dal trauma. Ho aperto gli occhi prima ancora di svegliarmi: ricordo di aver ripreso conoscenza mentre fissavo i raggi del sole che filtravano oltre i fori di proiettile nella fusoliera dell'elicottero. Mi sono alzato e ho scandagliato l'area intorno a me. I non morti avevano riconquistato il pieno dominio delle strade.

Quando avevo appena dodici anni, io e mio cugino ci avventurammo nei boschi a caccia di scoiattoli. Restammo fuori per ore e facemmo secchi tre roditori arboricoli con un bolt-action calibro 22 vecchio di almeno cento anni. Sulla via del ritorno, parlammo di cartoni animati e videogiochi. Poi, giunti di fronte a casa, ci guardammo le gambe e fummo presi dal panico: non riuscivamo neanche a vedere il blu dei

nostri jeans, perché erano completamente ricoperti di zecche. Dovemmo inondare quei piccoli bastardi di benzina per scrostarli dalla pelle e liberarcene per sempre. Ebbene, per qualche strano e stupido motivo, la situazione in cui mi trovavo mi ha riportato alla mente quell'episodio della mia infanzia.

Mi sono ficcato due bossoli vuoti nelle orecchie per placare il tonante boato dei non morti. Con una certa esitazione, ho recuperato lo zaino dalle scale e ho iniziato ad allestire la radio sul lato nord dell'edificio. Mentre trafficavo con le attrezzature, gli schianti dei vetri in frantumi facevano da contrappunto ai lamenti dei cadaveri, alternandosi allo scricchiolio del metallo ritorto.

Ero in una pessima situazione. Mi trovavo sul ciglio di uno strapiombo, a un passo da un immane calderone di lava zombie. Anche se avessi avuto con me l'intero magazzino di una fabbrica di munizioni Remington, non sarei mai riuscito ad abbattere neppure una minima parte di quell'interminabile orda di morti viventi. Il vento trascinava con sé il loro fetore, oscillando drammaticamente di intensità tra i due estremi: un attimo era del tutto assente, l'attimo dopo mi assaliva con tutta la sua acredine fino a farmi lacrimare gli occhi. Dopo aver ricacciato in gola un'altra ondata di nausea, ho lanciato l'antenna verso un vicino lampione, mancandolo al primo tentativo ma centrandolo al secondo.

Poi, collegata l'antenna alla mia piccola radio, ho udito il rombo di una sparatoria e mi sono gettato immediatamente a terra, in una pozzanghera. Sono rimasto disteso lì, sul pavimento del tetto, soffiando via l'acqua intorno alla bocca in modo da poter ascoltare senza muovermi di un millimetro.

Bum.

Bum.

Rat-tat-tat-tat.

Due esplosioni seguite da una raffica di mitragliatrice. Non erano troppo vicine, ma si trovavano senza dubbio in città.

Chiunque fossero, le persone sull'altro tetto avevano dei compagni, e

i loro compagni avevano delle radio. Forse stavano scandagliando le strade in cerca di una via di fuga, proprio come me. O forse avevano deciso di darmi la caccia.

Senza perdere un istante, ho reimpostato l'apparecchio per intercettare la trasmissione.

Ho riconosciuto l'approssimativo accenno di codice morse e mi sono concentrato, tentando di decifrare il messaggio attraverso gli auricolari.

Il segnale giungeva forte e chiaro.

"Registrazione disponibile sulla frequenza 8.992. Ad Atlanta esiste un vaccino. Non avvicinatevi al CDC. Dirigetevi a sud della città, verso la Wachovia Tower. Servono soccorsi. La postazione è sotto attacco. La squadra Phoenix ha inviato..."

In un attimo, ho regolato la radio sulla frequenza a onde corte per ascoltare la registrazione.

"Atlanta, sede B del CDC. Abbiamo una cura. Ripeto: abbiamo una cura. Possiamo fermare... disattivare quelle creature.
Se c'è ancora qualcuno, in ascolto... Correte ad Atlanta, infiltratevi nella Wachovia Tower e tirateci fuori. Non abbiamo altra scelta, dobbiamo provare a fuggire con quello che ci resta. L'edificio è completamente circondato e siamo a corto di provviste. Se state ascoltando questo messaggio, significa che siamo tutti morti o che ci serve immediato soccorso in una zona d'atterraggio compromessa. Più che compromessa, a onor del vero... Qui Sean Casey, marina militare degli Stati Uniti, Task Force Phoenix. Passo e chiudo".

Un altro maledetto edificio. Ero intrappolato a Tallahassee, con un milione di mostri urlanti nelle strade sotto di me. Se mai fossi riuscito a sopravvivere, avrei dovuto fare rotta verso un altro edificio... ai confini di Atlanta. Stavo osservando il tetto adiacente al mio, quando l'uomo a cui avevo sparato ha ripreso a muoversi. Attraverso il mirino dell'AR-10 ho visto le sue gambe scosse da uno spasmo prima che il cadavere riaprisse gli occhi e sollevasse la testa. Si è voltato di scatto a sinistra e a destra, quasi a esaminare l'ambiente attorno a sé, quindi

ha tirato su il busto e si è rimesso in piedi. Ho sventolato le braccia per attirare la sua attenzione. Non so come, ma ha capito in un lampo che non ero morto. Da qualche parte, nel suo cervello ancora caldo, si è acceso un riflesso primordiale, un istinto a nutrirsi simile a quello dei rettili. Erano mesi che non vedevo uno zombie trasformatosi così di recente, e quello spettacolo mi ha scosso nel profondo dell'animo. Dopo avermi riconosciuto, il non morto ha ritratto le labbra e i suoi piedi l'hanno trascinato in avanti, fino al bordo del terrazzamento. È caduto giù, atterrando su una mezza dozzina di suoi simili, e l'impatto ha spezzato presumibilmente qualsiasi osso del suo misero corpo.

Altri colpi di arma da fuoco.

Più vicini.

Un'esplosione.

L'onda d'urto ha distrutto le finestre in lontananza. Ho sentito i vetri precipitare al suolo vicino a una serie di costruzioni a est. A quel punto sono tornato sulle scale, ormai convinto che quei bastardi stessero cercando proprio me.

Dovevo trovare una via d'uscita e raggiungere il *Goliath*, la mia scialuppa virtuale di libertà su ruote. Incurante degli spari che continuavano ad avvicinarsi, sono sceso nel luminoso salone al ventunesimo piano. Il vento soffiava sempre più forte, agitando le tovaglie rosse sui tavoli vicino al pannello infranto che si spalancava sul vuoto. La fune di lenzuoli continuava a penzolare dall'apertura, come ormai da oltre un anno.

Mi sono diretto verso le scale e ho accostato un orecchio alla porta, cercando segni di eventuali nemici dall'altra parte della soglia. Niente.

Dopo aver rimosso laboriosamente i sacchi di sabbia, ho aperto l'anta di scatto. L'eco di un calpestio distante mi ha fatto accelerare il battito. Sono rimasto fermo in cima alla rampa, ascoltando per qualche istante con gli occhi chiusi per farmi un'idea del nemico che mi sarei ritrovato di fronte.

Il tablet del GARMR scintillava vividamente nell'oscurità delle scale. Ho passato in rassegna la schermata dei comandi manuali, ho

attivato la torretta LIDAR del robot e ho esaminato l'area d'intorno. La visuale era parzialmente ostruita dalla scatola di cartone che avevo usato per nascondere il quadrupede, ma presto l'ostacolo si è rovesciato a terra, rivelando ai sensori una scalinata brulicante di non morti, tutti diretti ai piani superiori, verso di me. Se non altro, la rampa distrutta a metà del tragitto li avrebbe rallentati.

Ho attivato le funzioni motorie del GARMR e ho sentito il tonfo del suo camuffamento che rovinava a terra, attirando la curiosità di alcune creature. Dopo aver proteso la testa e aver lanciato un gemito, si sono dirette verso il dispositivo, probabilmente attirate dal calore che si irradiava dalla sua batteria nucleare. Hanno osservato il robot più da vicino, arrivando quasi a schiacciare la faccia contro la telecamera, ma subito hanno perso interesse e si sono rimessi in marcia sui gradini.

Evidentemente, le creature avevano strappato le fascette fissate al pannello girevole dell'ingresso principale. Avrei dato qualsiasi cosa per un cuneo fermaporta.

Lentamente, ho iniziato a manovrare il GARMR. Se solo si fosse spalancata davanti a me una bianca distesa di neve, avrei avuto l'impressione di pilotare un massiccio camminatore AT-AT.

Oltrepassata la porta, ho usato il touchscreen per guidare il robot verso la facciata anteriore dell'edificio. Nonostante i sensori offuscati dalla soffocante presenza dei non morti, il GARMR ha continuato ad avanzare, sfuggendo ai rovesci e alle grinfie degli zombie più curiosi.

Poi, quando è riemerso dalla calca delle creature, il crepitante video trasmesso dalle sue telecamere mi ha mostrato la porta girevole intenta a ruotare furiosamente. Ho aumentato la velocità, attirando l'attenzione di altri zombie che immediatamente si sono lanciati sul quadrupede, attratti dal calore e dal movimento, solo per scoprire che si trattava di un automa non commestibile. Continuavano a entrare senza tregua, come un flusso costante. Ce n'erano troppi, e presto avrebbero occupato l'intera struttura, costringendomi a salire sempre più in alto finché non avessi incontrato lo stesso destino della donna sull'altro tetto.

La porta continuava a girare e non c’era nulla che io potessi fare per fermarla.

Ho orientato la torretta LIDAR per eseguire una panoramica dell’atrio. Dopotutto, il GARMR era l’unica cosa su cui potessi esercitare un controllo. Senza riflettere, ho inclinato in avanti la levetta virtuale del touchscreen e ho lanciato il robot a tutta velocità verso la porta girevole. Il suo corpo è andato a sbattere violentemente contro un pannello, pregiudicando per qualche istante la pulizia dell’immagine a schermo. L’agghiacciante stridio che ne è seguito lasciava aperte due possibilità: o la porta girevole era sul punto di saltare dalle guide, o il telaio del GARMR in titanio temprato stava per essere ridotto a un ammasso di lamiere. Ho ruotato la telecamera di centottanta gradi fino a inquadrare il dorso dell’automa e ho scoperto che i pannelli di vetro avevano smesso di ruotare, arginando momentaneamente il flusso dei non morti diretti verso le viscere dell’edificio. Ho inserito la modalità di attesa.

Il GARMR era appena diventato il mio scudo.

Ho raccolto il mitragliatore, la chiave inglese, le munizioni e la canna nuova di zecca, quindi sono tornato nel salone con le vetrate. Dopo aver scaraventato l’arma su un divano vicino, ho chiuso la porta e ho ricreato il cumulo di mobili e sacchi di sabbia, barricando così l’unico ingresso al piano.

I non morti stavano arrivando.

Rat-tat-tat-tat...

L’ennesima raffica di mitragliatrice mi ha fatto sobbalzare. Era molto più vicina.

Ho posizionato l’artiglieria pesante rivolta verso la soglia e ho montato la canna di ricambio. Poi ho caricato il fucile e ho inserito un proiettile nella culatta. Mi restavano circa cinquecento pallottole in totale: non molte, considerando che nell’edificio si erano insinuati almeno un migliaio di zombie prima che io riuscissi a chiudere la falla con il GARMR.

Quando ho ricontrollato il touchscreen, la porta era ancora chiusa.

Ho quindi ruotato il sensore ottico del robot verso le creature intrappolate tra i pannelli, trovandomi di fronte una decina di volti digrignanti premuti con ferocia contro le spesse vetrate. Cercavano furiosamente di passare, mentre dagli altoparlanti del tablet erompevano gemiti assordanti e il cigolio del metallo in tensione.

Ho disattivato la funzione audio del GARMR, poi ho raccolto le mie attrezzature e le ho sistemate vicino a me. Strisciando pancia a terra in direzione della finestra, ho scorto il primo gruppo di nemici. Un convoglio di Humvee blindati, con uomini armati sulle torrette, ha svoltato un angolo a due isolati di distanza, diretto all'altro edificio. Osservando la scena con il binocolo, ho visto l'ennesimo cecchino munito di un maledetto calibro 50 saltare giù da un veicolo e correre al palazzo vicino, scomparendo al suo interno accompagnato dalle immancabili raffiche di copertura, gentilmente offerte dal suo avvistatore e da una dozzina di altri compagni. Ho tentato di rimanere nascosto, mentre il rumore attirava le legioni di cadaveri dal mio edificio verso l'altro, ancora una volta, come schegge di ferro ammaliate da un magnete, tutte polarizzate e trascinate nella direzione opposta.

Il resto del convoglio ha continuato a sgominare branchi di creature e si è fermato proprio di fronte al mio edificio, sparando in ogni direzione.

Evidentemente, quei bastardi avevano un'infinità di munizioni stipate chissà dove.

Ho afferrato il tablet e ho risvegliato il GARMR. Per mia fortuna, funzionava ancora. Dopo due tentativi falliti, sono riuscito a farlo riemergere dalla porta girevole e l'ho sistemato dietro al bancone di accoglienza, sopra a uno scheletro a qualche metro di distanza. Attraverso le lenti della telecamera, ho visto i pannelli d'ingresso cambiare direzione e ruotare in senso opposto, seguendo il flusso dei non morti che cominciavano a uscire in risposta ai rumori esplosi all'esterno.

I colpi d'arma da fuoco sembravano non aver mai fine. Senza

alzarmi da terra, ho scorto i cumuli di corpi che si ammassavano sulle strade, disegnando un ampio arco di cadaveri attorno ai veicoli.

Ho continuato a puntare la telecamera di Scaccomatto verso la porta d'ingresso, mantenendo attivo l'audio. Gli spari risuonavano dagli altoparlanti del tablet con mezzo secondo di ritardo rispetto ai boati che sentivo dall'ultimo piano, ma ho capito subito che il gruppo stava penetrando nell'edificio quando la porta girevole ha cambiato nuovamente direzione e un lampo di esplosione ha offuscato per qualche istante le immagini trasmesse dal GARMR.

Ho riportato il robot in standby e sono corso alla porta di metallo che dava l'accesso al mio piano, quindi ho sfoderato il coltello per scavare una nicchia in un pannello di gesso vicino agli stipiti e ho inserito nel foro gli esplosivi che avevo recuperato dalle scale.

La scena si preannunciava quanto mai brutale.

Ho piantato il detonatore nelle cariche, sono scattato alla ricerca di una prolunga e ho staccato una sezione di cavo LAN dalla parete, separando poi i fili di diverso colore. Mi serviva una batteria da 9 volt, quindi ho deciso di correre il rischio e mi sono alzato in piedi per esaminare la stanza.

Giusto, i dispositivi antincendio.

Ho attraversato di corsa tutto il salone, strappando le mie prede dai supporti sul soffitto e scollegandole dai loro defunti alimentatori a corrente alternata. Avevo tre pile, ma una era ormai inservibile: quando l'ho poggiata contro la punta della lingua non ho sentito la minima scossa. Ho scelto quella che mi sembrava più carica e l'ho collegata freneticamente al detonatore, così che innescasse un contatto se la porta si fosse aperta per più di tre centimetri. Ho spinto via dalla soglia il mitragliatore, allestendo poi una barriera di divani e cianfrusaglie per ripararmi dallo schianto.

Sistemata l'artiglieria pesante, mi sono caricato lo zaino in spalla e ho infilato la carabina a tracolla. Ero pronto.

O almeno, così credevo.

Tump.

Tump.

Qualcosa stava premendo con forza contro la porta. Ho sbarrato gli occhi per l’orrore quando l’anta, per un attimo, è scivolata via dallo stipite. La luce che filtrava dalla fessura tra l’uscio e gli infissi si è mossa appena, tremolando impercettibilmente.

Da qualche parte, all’interno dell’edificio, si è levata un’altra raffica di spari.

Tump.

Quegli zombie del cazzo stavano per sfondare. L’orda era così enorme da aver formato un ponte di cadaveri sulle scale distrutte!

Se le creature avessero attivato gli esplosivi, la porta sarebbe saltata in aria, spalancando una breccia per il resto di quegli abomini e di qualsiasi altra minaccia ne fosse seguita.

Non potevo avvicinarmi all’ingresso: era barricato e sarebbe esploso da un momento all’altro.

Sono arretrato fino alla finestra distrutta da cui pendeva la matassa di lenzuoli e ho trascinato il mitragliatore verso la mia nuova postazione. Oltre la merdosa barricata di mobili da ufficio e sacchi di sabbia, ho visto la porta ondeggiare per la pressione dei cadaveri ammassati sull’esterno. Sentivo la morsa dello zaino stretto alla schiena e il fastidioso peso dei lacci che mi gravavano sulle spalle. La carabina era fissata alla sacca.

Non mi restava altra scelta.

Proprio quando stavo per calarmi oltre l’orlo del baratro, pronto a giocarmi il tutto per tutto sulla liana di panni che si allungava fino a metà dell’edificio, dal palazzo vicino è esplosa una nuova raffica di piombo, che ha ridotto i vetri intorno a me in un milione di frammenti grandi come diamanti da un carato. Preso dalla disperazione, mi sono ficcato due bossoli nelle orecchie e ho ruotato il mitragliatore a sinistra per rispondere al fuoco. Vista da fuori, quella scena doveva ricordare lo scontro tra due antichi galeoni pronti a scambiarsi letali bordate da distanza ravvicinata. Per almeno la metà del tempo ho sparato senza guardare, consapevole che l’armata nemica poteva

contare sul supporto del cecchino appostato nei dintorni.

I vetri continuavano a saettare ovunque, frammisti ai brandelli del controsoffitto in poliuretano. Fiotti d'acqua color ruggine hanno preso a sgorgare dal logoro impianto antincendio che, sorprendentemente, aveva conservato una certa pressione anche dopo i mesi di abbandono.

Ero ormai a corto di proiettili. Ovunque, intorno a me, giacevano nastri di munizioni, acqua, schiuma isolante e schegge di vetro. Mentre un fischio acuto mi risuonava nelle orecchie, mi sono fatto strada fino alla finestra distrutta, strisciando, fradicio e incazzato.

Sebbene fossi scosso da un tremito irrefrenabile per paura della vertiginosa altezza, ho sporto le gambe oltre il bordo e mi sono appeso ai lenzuoli con entrambe le mani. I panni erano intrisi di lurida acqua marrone, ma la presa si è rivelata più salda del previsto. Piuttosto, erano le pesanti attrezzature a rendere ardua la discesa. Ho provato una fitta di dolore quando il trapano elettrico che tenevo agganciato alla cintura porta-attrezzi si è abbattuto con forza contro le ossa del mio bacino.

Consigliano sempre di non guardare in basso.

La calca sotto di me era inframezzata soltanto dagli edifici e dai veicoli abbandonati. Qualsiasi spazio libero in strada era ormai invaso dallo tsunami di non morti.

Mi ero già calato di sei o sette metri lungo la fune, quando l'esplosione ha scosso l'intera costruzione. L'onda d'urto ha proiettato il divano fuori dalla finestra del ventunesimo piano. In una scena del tutto surreale, quell'ammasso di legno e gommapiuma è precipitato fino a poche spanne da me, mi è sfilato accanto e ha proseguito la sua corsa con un sibilo. Ancora sotto shock e incapace di accettare la realtà di quella situazione, non ho potuto fare a meno di guardare. L'enorme divano ha continuato a roteare su sé stesso finché non si è schiantato al suolo con un devastante impatto, schiacciando i cadaveri in strada.

Con uno sforzo immane, ho tentato di concentrarmi e ho proseguito nella discesa, rischiando quasi di mollare la presa per lo spavento

quando cinque o sei non morti si sono abbattuti contro l’interno di una finestra accanto a me, forse in corrispondenza del sedicesimo o diciassettesimo piano. Ero a pochi centimetri dalle loro avide fauci e avvertivo distintamente le vibrazioni della barriera di vetro che ci separava.

Dovevo continuare a scendere, anche se...

Cazzo, le braccia cominciavano a cedere.

Uno sparo è riecheggiato nell’aria e una raffica di piombo si è abbattuta da qualche parte sopra di me, scuotendo con un tintinnio i pannelli delle finestre.

Il quindicesimo piano era ricolmo di zombie.

La fune di lenzuoli si allungava ancora per cinque o sei metri, terminando all’estremità con uno strappo.

Il quattordicesimo piano era invaso dalle creature.

Il tredicesimo era letteralmente infestato.

Le finestre del dodicesimo erano coperte da tende che celavano qualsiasi cosa si trovasse all’interno. Mi restava circa un metro e mezzo di fune.

Ho proseguito quasi fino all’undicesimo piano, scorgendo tuttavia una nuova calca di cadaveri inferociti.

Senza cedere al panico, ho avvolto le gambe attorno al lenzuolo e sono risalito lentamente fino al dodicesimo.

Dopo aver stretto il panno al braccio sinistro, ho sfoderato il trapano come un revolver da cowboy, ho schiacciato la punta in carburo di tungsteno contro la finestra e ho premuto il pulsante, continuando a perforare il vetro fino a formare una ragnatela di crepe. Con le ultime gocce di energia che mi restavano, ho poggiato l’estremità di metallo contro il reticolo di fratture e ho spinto in avanti.

Come poco prima, la finestra è esplosa in una moltitudine di frammenti che si sono abbattuti sugli zombie in strada come una spolverata di sale grosso. Ho quindi lanciato il trapano oltre le tende, nella breccia che avevo appena creato. Ho srotolato una gamba dal lenzuolo, ho poggiato lo scarpone contro la facciata dell’edificio e mi

sono dato una spinta all’indietro con piglio da vero scalatore.

Per un attimo, il tempo è come rallentato.

Mentre sfrecciavo con i piedi in avanti verso la finestra distrutta, nella mia mente hanno preso forma le ipotesi più nefaste. Come il concorrente di un macabro quiz a premi, ho tentato di indovinare cosa si celasse dietro quella tenda, dando libero sfogo alle immagini plasmate dall’oscura materia degli incubi... Ma in fondo non avevo altra scelta.

Sono volato dritto tra le braccia di un’enorme poltrona da ufficio in cuoio imbottito. L’ho sentita roteare, e lo slancio mi ha scaraventato su una gigantesca scrivania di legno sepolta sotto uno strato di merdosi documenti di cui non importerà mai più nulla a nessuno. La tenda ha tremato, scossa dal vento, e l’ennesima pioggia di proiettili si è abbattuta contro i piani superiori.

La finestra infranta da cui avevo lasciato il ventunesimo piano non era rivolta verso l’edificio degli aggressori. Forse quegli uomini non si erano accorti della mia fuga.

Maledicendo me stesso per non aver imbracciato subito la carabina, l’ho slacciata dallo zaino e l’ho puntata dritta di fronte a me. L’ampio ufficio d’angolo era adorno di targhe e foto di un uomo in posa vicino a tre ex presidenti. Anche se, ripensandoci, oggi sono tutti ex presidenti...

La stanza sembrava completamente deserta. Ho pensato di affacciarmi a un’altra serie di finestre per osservare l’edificio da cui provenivano gli spari. Un incendio infuriava a un piano intermedio e una colonna di fumo saliva fino alla sommità della struttura, abbracciando la facciata di vetro prima di disperdersi in cielo sotto i violenti assalti del vento.

Così, ho deciso di attendere il calare delle tenebre.

***

03:15

Le travi d’acciaio dell’edificio sul lato opposto della strada cominciavano a cedere sotto la morsa dell’intenso calore e al peso dei piani soprastanti. Persino dal mio rifugio, nel cuore del Campidoglio, sentivo distintamente l’odore della carne arrostita. Cadaveri in fiamme si aggiravano per le strade del quartiere, del tutto ignari del fuoco che li stava consumando. Ho intravisto il baluginio di una torcia appena sotto ai piani devastati dall’incendio. Chiunque fosse il proprietario, stava cercando qualcosa o qualcuno.

Poi ho udito una raffica intermittente di spari, esplosi questa volta all’interno del mio grattacielo. Sembravano provenire da sopra. Nel buio, ho sfilato il visore notturno dalla cima dello zaino e l’ho indossato all’istante. Quindi, con cautela estrema, ho scostato la pesante poltrona dalla porta a doppia anta che conduceva nell’ufficio. La mia presenza non ha generato rumori sospetti, quindi ho proseguito verso l’ingresso dell’atrio e ho girato la maniglia con estrema attenzione, sbloccando il meccanismo di chiusura e insinuandomi oltre la soglia. Ho subito individuato un cadavere vicino a un distributore dell’acqua ormai vuoto: era rivolto dalla parte opposta e ondeggiava appena, forse in stato di ibernazione, stagliandosi quasi impercettibilmente contro una parete che la mia lente a infrarossi trasformava in uno sfondo verdognolo, sgranato, suddiviso in minuscole celle esagonali come l’interno di un alveare. Senza esitazione, mi sono avvicinato con grazia felina e gli ho piantato nella nuca la lama del coltello a scatto.

Un fremito di orrore mi ha gelato il sangue quando il corpo, invece di crollare sul pavimento, si è voltato placidamente verso di me. Non avevo notato il cavo nero che gli stringeva il collo e lo teneva sospeso a qualche centimetro da terra. Il non morto continuava ad aprire e chiudere la bocca. Evidentemente avevo mancato il cervello, quindi ho sfoderato anche il pugnale d’acciaio a lama fissa e l’ho abbattuto sulla sommità del suo cranio, evocando un nauseante scricchiolio.

Fine dei giochi.
Sono rimasto immobile, in ascolto.
Passi.
Mi sono chinato vicino alla reception e ho capito che qualcosa si stava avvicinando. Strisciando via dal rumore, mi sono insinuato in un salone ricolmo di cubicoli che odoravano di ruggine. Mentre il suono nell'atrio si faceva sempre più nitido, mi sono inoltrato nelle profondità di quel labirinto di divisori e scrivanie, un crogiolo di vite del tempo che fu, con piccole cornici che racchiudevano foto di estranei e opere d'arte color pastello disegnate da bambini in età d'asilo. Ho scorto una granata su un ripiano poco distante e mi sono avventato sul reperto con bramosia, quasi avessi di fronte una mirabolante spada laser. Ho afferrato la bomba e mi sono trascinato dietro anche una targa affissa, che recitava il messaggio: *Ufficio reclami, prendere un numero*.
Merda.
Senza alcun motivo logico, ho infilato quell'inutile soprammobile nello zaino e mi sono fatto strada in quel dedalo di burocrazie risalenti all'alba del ventunesimo secolo. La luna si stagliava in tutto il suo splendore oltre le finestre di fronte a me, con il suo disco luminescente attraversato nel mezzo da una sorta di cavo che pendeva all'esterno dell'edificio. Il chiarore dei suoi raggi filtrava oltre i pannelli di vetro, illuminando la sagoma di un cadavere immobile come una sentinella in una guardiola.
Senza smettere di camminare, ho verificato che il fucile fosse carico e l'ho puntato contro la creatura. Quel mostro non era tenuto in piedi da una fune avvolta attorno al collo, ma dall'oscura forza che infondeva nuova vita anche ai miliardi di altri abomini. Lo zombie non mi ha rivolto il minimo segno di attenzione. Così, ho sfoderato il trapano dalla cintura e ho continuato ad avvicinarmi, chiedendomi perché mai non l'avessi usato prima. L'ho conficcato nella faccia della creatura e ho premuto il grilletto di plastica nera. La punta ricurva si è incuneata nella scatola cranica, riducendo in poltiglia il suo cervello e

qualsiasi innesco chimico gli consentisse di camminare e vagare alla ricerca di un nutrimento. Dopo qualche istante, ho cambiato verso alla rotazione del trapano e ho sfilato la punta metallica, lasciando che il corpo rovinasse sulla moquette con un tonfo sordo.

Attivare il rotore elettrico del trapano, tuttavia, non era stata una buona idea.

Il ronzio del dispositivo ha scatenato un brulicare di movimenti nei cubicoli e lo scintillio della luna che brillava dietro di me ha rivelato la presenza di una decina di creature, strappate al loro torpore da quell’intrigante rumore meccanico. I gemiti che hanno liberato in coro non erano altro che una chiamata alle armi per tutti i non morti in ascolto.

Il campanello della cena.

Avevo la luna alle spalle. Non potevano vedermi, ma si orientavano con l’udito come i pipistrelli. I grigi divisori dei cubicoli hanno preso a tremare e le sedie si sono rovesciate al suolo quando le creature imprigionate nel salone si sono lanciate nella loro barcollante ricerca della preda. Sono arretrato di qualche passo per allontanarmi dallo squadrone non morto, che già cominciava a contare una trentina di membri. Altri zombie si sono alzati in piedi, facendo capolino oltre i separé e cercando all’istante una via d’uscita da quei meandri di plastica e legno. Mentre procedevo a passo di gambero, ho sbattuto un gomito contro il freddo vetro di una finestra, segno che la mia ritirata era ormai giunta al termine.

Gli scintillanti raggi della luna illuminavano i volti degli abomini a caccia, mentre altre creature si riversavano dall’atrio adiacente, eccitate dall’eco di quel trambusto. Ho lanciato una nuova occhiata alle mie spalle, notando il cavo che da un piano superiore si allungava in verticale all’esterno dell’edificio. Poco dopo, ho scorto un secondo cavo e l’ho seguito con lo sguardo fino a una piattaforma che brillava al chiaro di luna. Infine, mi sono voltato di nuovo verso l’interno della stanza e ho dovuto sparare a una creatura che si stava avventando su di me con le braccia protese.

Si è scatenato l’inferno.

I non morti hanno localizzato il punto d’origine dello sparo e hanno iniziato a convergere in massa. Senza riflettere, mi sono schiacciato contro la finestra alle mie spalle e ho deciso di sfondarla con un calcio. La mia gamba è penetrata oltre la lastra di vetro e ho rischiato quasi di precipitare al suolo, prima di avvinghiarmi alla sottile ossatura di metallo che separava i pannelli. Ho liberato un’altra raffica di colpi, mentre la massa di corpi sciamava su di me con foga sempre maggiore. Ho infilato in spalla la carabina e mi sono insinuato oltre la finestra distrutta, afferrando il cavo d’acciaio seghettato, ma ho iniziato a scivolare verso terra più velocemente di quanto mi aspettassi, soprattutto a causa del mio pesante zaino e dello scarso spessore del filo.

La pelle dei miei palmi è finita letteralmente a brandelli, poi sono carambolato contro la ringhiera della piattaforma di alluminio e mi sono trovato disteso su un ponteggio da lavavetri. Ho sentito un incredibile bruciore pervadermi le mani, ma ho fatto appello a tutta la mia forza di volontà per non urlare dal dolore. Quindi, ancora armato di lente a infrarossi, ho squadrato i non morti in strada: c’era davvero troppo sangue.

Sopra di me, la prima creatura si è lanciata oltre la finestra e ha sbattuto contro la piattaforma, per poi piroettare nel vuoto senza alcun controllo.

Un altro cadavere è piombato giù con immane fragore, ma è rimasto intrappolato con il busto tra le sbarre del ponteggio. L’essere ha alzato gli occhi verso di me e ha spalancato la bocca in un ghigno beffardo, o almeno questo mi è parso. Gli ho piantato in faccia la suola di uno stivale, aiutandolo a proseguire il suo volo fino a terra. Ho contato almeno tre secondi prima di sentire il tonfo dell’impatto. Un altro zombie si è lanciato e deve aver mancato del tutto la piattaforma, perché io non l’ho visto: lo sventolio dei tessuti e una folata d’aria sono stati gli unici segni del suo fugace passaggio nel cielo notturno.

Sentivo lo scalpiccio sulle schegge di vetro sopra di me, ma da quel

momento nient’altro è caduto dalla finestra.

Ho poggiato lo zaino sul metallo e l’ho aperto con le mani coperte di sangue, quindi ho recuperato il kit di pronto soccorso, ho afferrato la boccetta di agente coagulante e mi sono versato sui palmi uno strato di polvere color ferro. Immobile, in piedi su quella piattaforma sospesa, ero in preda a un dolore quasi insopportabile e tenevo le mani strette come chele per proteggere le ferite da qualsiasi contatto. Sottili brandelli di pelle pendevano dai miei palmi, rivelando il tessuto violaceo in profondità. Infine, ho raccolto tutto il coraggio che mi restava per affondare le braccia nello zaino in cerca di una benda. In tutta fretta, ho fasciato la mano sinistra e ho premuto il pulsante del mio pugnale Microtech. La lama è saettata fuori dal manico, e lo scintillo della luna morente ha dato sfoggio dei suoi riflessi argentei sull’acciaio già chiazzato di sangue. Ho tagliato la garza, ho ripetuto il processo per medicare anche la mano destra e, seppure con riluttanza, ho trangugiato il mio ossicodone d’emergenza con una mezza bottiglia d’acqua. Quelle pillole del cazzo creano dipendenza: c’è un motivo se in missione non ne porto mai più di due. Se non fosse stato per Jan, sarei diventato un tossico già diversi mesi fa, dopo un’escursione esplorativa finita a puttane.

Ho poggiato la schiena contro un’estremità del ponteggio e ho spento il visore. Gli antidolorifici non avevano ancora fatto effetto, ma il sorso d’acqua e la benedizione di un momentaneo rifugio cominciavano a trascinarmi in uno stato di benessere. Ho rivolto lo sguardo verso il mio unico compagno, l’uomo della luna, e ho pensato di scambiare due chiacchiere con lui.

“In passato hai visto di peggio, no?”, ho chiesto.

Sì, ha risposto il mio subconscio.

“La catastrofe da cui sei nato, la scomparsa dei dinosauri...”

E andrà sempre peggio, ragazzo mio.

“Non sei molto incoraggiante, uomo della luna. Ahuuuuuu!”, ho ululato.

Sì. Decisamente, gli antidolorifici cominciavano a fare effetto.

Il vento soffiava da ovest e avvolgeva il ponteggio in una morsa di gelo. Mi trovavo sulla facciata posteriore dell'edificio, dalla parte opposta rispetto al cuore pulsante del caos. Esaminando l'area sotto di me con il visore notturno, ho scorto solo due sagome nere aggirarsi in un piazzale.

"Arrivederci e grazie, mia cara luna", ho mormorato, mentre il volto del satellite affondava dietro a un edificio lontano.

A presto... spero, ha risposto la voce nella mia testa.

Dopo aver lanciato un ultimo saluto alle stelle, proprio mentre il mio sguardo tornava a posarsi sulla Terra, ho intravisto le prime tracce dell'aurora. Il sole non sarebbe sorto subito... Ma presto si sarebbe mostrato al mondo, e avrebbe dissolto ogni mia speranza di uscire vivo da quella situazione.

Raggi di luce hanno preso a danzare sopra di me, guizzando verso le stelle. Ho temuto di avere le allucinazioni, fin quando una raffica di colpi non si è abbattuta sulla finestra a poco più di un metro dalla mia testa. Una creatura è crollata contro la lastra in pezzi, crivellata da una violenta scarica di piombo. Sulla piattaforma metallica è piovuto uno sciame di vetro e carne morta. La mia mente ha ripreso a correre e fiumi di adrenalina si sono fatti strada nelle mie vene, dissolvendo temporaneamente la nebbia da narcotico che mi offuscava il cervello.

Ho regolato il reticolo del visore e mi sono concentrato sul pannello di controllo del ponteggio. I fasci di luce delle torce hanno indugiato sopra alla mia testa, infine sono scomparsi, lasciandomi in balia del vento urlante e dell'inevitabile comparsa del sole. La scatola contava appena tre comandi: stop, su e giù. Dopo essermi avvinghiato alla ringhiera, ho premuto il pulsante di discesa e sono scoppiato in una grassa risata quando il ponteggio ha effettivamente iniziato ad avvicinarsi a terra, pur con lentezza disarmante, piano dopo piano. Montava un impianto idraulico, evidentemente, perché i motori non vedevano un elettrone da lungo tempo. Sospettavo che il comando di discesa potesse ancora funzionare, ma che la piattaforma non sarebbe mai più risalita.

Mentre i piani della costruzione scorrevano placidamente accanto a me, ho posato gli occhi su scene di morte via via più raccapriccianti. Le stanze passate al setaccio dagli invasori umani erano ridotte a macelli ricolmi di cadaveri e arti scossi da spasmi. Le aree che quei sopravvissuti avevano superato di slancio, al contrario, erano completamente infestate dai non morti. Le creature al sesto piano erano così ammassate contro le finestre che, al momento del mio passaggio, non hanno neanche trovato lo spazio per sbattere i pugni contro i vetri.

Giunto al terzo piano, il ponteggio ha tremato per qualche istante e ha cominciato a inclinarsi: un’estremità era rimasta immobile, mentre l’altra continuava a scendere verso terra.

Dieci secondi dopo, il mio zaino è precipitato al suolo dalla piattaforma ormai in diagonale, mentre io sono rimasto appeso alla ringhiera come un trapezista, ondeggiando a sei o sette metri dall’asfalto sotto di me. Ho agitato le gambe nel disperato tentativo di liberare il cavo bloccato, ma la mia brillante idea ha sortito l’unico effetto di estendere a tutto il corpo il dolore che mi attanagliava le mani. Ho alzato gli occhi al cielo, ho sentito le dita cedere e sono caduto.

Il dolore è scomparso nell’istante esatto in cui le mani hanno lasciato la presa. Merito dei medicinali.

Mi sembrava quasi di galleggiare nell’aria, in totale assenza di gravità, e per qualche breve secondo non ho sentito nulla. Poi mi sono abbattuto al suolo come una freccetta da giardino. Nonostante gli antidolorifici, ho avvertito un’acuta fitta alla caviglia e la mia vista si è annebbiata, cedendo ai bianchi lampi dell’atroce sofferenza. Sono rimasto disteso sulla schiena, tentando di non svenire, e ho allungato un braccio verso il fucile. Poi sono strisciato in direzione dello zaino e l’ho usato come appiglio per sollevare il busto. Una volta seduto, ho stretto le stringhe dello scarpone sul piede ferito. Ho visto i colori svanire attorno a me e chiudersi rapidamente in un cerchio, come se stessi entrando in un tunnel immerso nelle tenebre. Ogni singolo

battito del cuore non faceva che espandere quell’oscurità, e gli intervalli tra i battiti si facevano sempre più neri.

“Scaccomatto, segui, aiuto”, ho mormorato nel Simon un attimo prima di sprofondare nell’oblio.

***

Ho ripreso conoscenza solo per qualche istante, trovandomi di fronte un’oscura sagoma diretta verso di me. Non ero rimasto svenuto a lungo, perché il sole non aveva ancora fatto breccia oltre la linea dell’orizzonte. Mentre i miei occhi cominciavano a richiudersi, ho sollevato il fucile e ho sparato a quella nera figura, mirando al punto più alto che riuscissi a scorgere. Qualunque cosa fosse, è crollata a terra per non rialzarsi più.

Dopo attimi indefiniti di buio, ho udito un ronzio di motori: era il GARMR che si stava avvicinando. Ancora semicosciente, l’ho visto chinarsi a pochi centimetri da me. Ho afferrato il suo corpo di titanio con la mano meno dolorante (grazie al cielo, posso ancora sparare e scrivere) e ho avvertito sulle nocche il calore della sua batteria nucleare, mentre il robot ha iniziato a trascinare me e il mio zaino fino a una distesa di erba alta nei pressi dell’edificio. Procedeva quasi schiacciato a terra, con le zampe piegate in corrispondenza della giuntura superiore per incrementare la torsione durante la spinta. Quando mi sono sentito avvolto dalla vegetazione, ho ordinato alla macchina di fermarsi.

Il sole cominciava a sorgere dietro all’enorme mole del Campidoglio, ma riuscivo comunque a scorgere i suoi raggi che filtravano oltre le vetrate del primo piano. Mi trovavo ad almeno duecento metri dal punto in cui ero precipitato. Ho concentrato l’attenzione sulla caviglia e ho tentato di piegarla. Si muoveva a dovere, ma le sensazioni non erano delle migliori. Non ho osato

sciogliere le stringhe, perché l'articolazione si sarebbe gonfiata fino a diventare grande come un idrante antincendio nel giro di pochi minuti. Ho posato gli occhi sul GARMR e d'istinto gli ho carezzato il dorso, rivolgendomi a quella bestia artificiale come a una qualsiasi creatura vivente.

"Grazie", ho detto ad alta voce.

Il GARMR non ha risposto. Si è limitato a fissarmi con i suoi sensori rotanti, votato a non lasciarsi sfuggire neanche il minimo gesto di comando. Totale obbedienza, ma senza amore incondizionato: è questo il codice delle macchine, o degli strumenti in genere, ed è ciò che li distingue dagli amici animali.

Mentre colonne di fumo continuavano a levarsi dagli edifici, sono tornato fino al country club con passo zoppicante, usando il robot come sostegno per compensare la fragilità della gamba ferita. Il GARMR emanava un calore preoccupante, ma non avevo altra scelta. Senza le dovute cautele, avrei potuto peggiorare le mie condizioni e restare bloccato per sempre in quella città.

La maggior parte dei non morti era concentrata alle mie spalle, tra i due edifici ormai lontani, tanto che sono riuscito a oltrepassare i campi da golf sparando solo due volte.

Nel caricatore restavano appena cinque proiettili. Giunto vicino a uno stagno, ho visto due ignare testuggini saltare nell'acqua e poi nuotare via. In preda all'agonia, ho infilato una mano nello zaino e ho buttato giù anche gli ultimi due antidolorifici. Non ne porto mai troppi con me, perché le esperienze passate mi hanno mostrato il mio vero io e mi hanno insegnato che la dipendenza è un mostro (un sovrano?) persino più terribile di quei cadaveri ambulanti. In ogni caso, non riuscivo a decidere quale fosse il problema più serio: se la ferita alle mani o la caviglia slogata. Era difficile ignorare il dolore, nonostante i potenti narcotici che mi scorrevano nelle vene. Inoltre, avevo perso fin troppi liquidi per farmi strada fino alla vetta di quella trappola e intercettare il messaggio della squadra Phoenix, al punto da arrivare a squadrare il laghetto con occhi colmi di desiderio dopo aver dato

fondo alla mia ultima bottiglia.

Ho soffocato la tentazione di ficcare la testa in quel liquido melmoso e bere a volontà: nelle condizioni in cui mi trovavo, un attacco di dissenteria o di chissà quale altro morbo avrebbe definitivamente segnato il mio destino. Non ero lontano dal *Goliath*, quindi ho ricaricato il fucile e ho continuato imperterrito a camminare.

08:00

Dalla direzione del Campidoglio è riecheggiato lo sferraglio di una sparatoria, subito seguito da un'esplosione che ha scosso persino gli alberi intorno a me. Quando mi sono voltato, l'edificio era avvolto da dense nuvole di polvere e vetro, come se fosse ormai sul punto di collassare. Per un breve istante, quello spettacolo mi ha riportato alla mente le tristi immagini dell'11 settembre, ma la struttura non si è arresa e la costruzione si è inclinata come un frigorifero su un carrello da magazzino. Le enormi travi d'acciaio hanno ceduto di schianto e dalle finestre sono emerse altre nubi di polvere, mentre l'edificio si sporgeva lentamente fino quasi a rovesciarsi. È caduto con una lentezza tragica, prima di scuotere la terra e fermarsi a un angolo di quarantacinque gradi sulla cima di un palazzotto nelle vicinanze. La struttura più bassa era appena visibile oltre le chiome degli alberi che circondavano i campi da golf, ma il Campidoglio sembrava il monolitico relitto di un'astronave precipitata al suolo. La polvere si è levata tutto intorno, mentre i raggi del sole baluginavano tra i frammenti dei vetri rimasti miracolosamente avvinghiati agli infissi.

Con gli occhi premuti contro le lenti del binocolo, ho visto masse di zombie confusi strisciare fuori dalle finestre e precipitare tra i detriti appena sotto. I laser traccianti dei fucili in strada hanno preso a scintillare verso l'edificio, facendo scempio di ciò che era rimasto delle sue linee di simmetria interna. Ho seguito la scena con orrore e sbigottimento, perché nel giro di pochi minuti sono stati dilapidati proiettili ed esplosivi sufficienti a difendere la nostra roccaforte nelle

Keys per diversi anni. Con ogni probabilità, quegli idioti stavano cercando di uccidere me. Non vedevo altre ragioni per mettere il quartiere a ferro e a fuoco.

Ho voltato le spalle al disastroso deragliamento di edifici nel centro di Tallahassee e mi sono defilato oltre il campo che si apriva nell'area in cui, auspicabilmente, avrei ritrovato il mio *Goliath*. Ho capito di essere sulla strada giusta quando mi sono imbattuto nella luce chimica che avevo piazzato lungo il tragitto durante il viaggio d'andata. Quando il calore del GARMR ha cominciato a preoccuparmi più del dovuto, ho pensato di ricavare una stampella da un piccolo arbusto che svettava su un vecchio cumulo di pacciame. Non ho dovuto fare altro che sfoderare il coltello, tagliare alla base il tronco di legno verde e liberarlo dai rami, dando così forma al mio rudimentale bastone da passeggio.

Con una mano stretta attorno al fucile e l'altra sul supporto di quercia, ho continuato a zoppicare verso l'edificio, tentando di non attirare troppo l'attenzione. Mentre mi avvicinavo, i volti infernali dei non morti hanno preso a fissarmi attraverso le finestre degli uffici. Sbattevano le bocche con ferocia e tempestavano i vetri di pugni, quasi in segno di protesta. Stordito dai medicinali e malconcio com'ero, ho tirato dritto senza degnarli della minima considerazione.

I caldi sedili in cuoio del *Goliath* si sono rivelati dolci quasi quanto il suono delle portiere elettriche richiuse. Mi trovo a centinaia di chilometri dalle Keys, ma il mio camion è quanto di più simile a una casa in cui potermi rifugiare nelle lande infette. Ho un motore funzionante sotto ai miei piedi, carburante, elettricità, acqua e un fucile carico sul sedile del passeggero, oltre a un cane robotico sui gradini del vano posteriore.

***

16:00

Poco prima di mezzogiorno, ho buttato giù l'ennesima bottiglia d'acqua e ho rimesso in moto il camion, regolando al massimo i getti dell'aria condizionata. Poi ho ingranato la marcia e il *Goliath* è sobbalzato in avanti sul folto prato erboso, pronto a fare inversione per imboccare la strada che conduceva fuori dai confini di Tallahassee. Ho evitato con uno slalom i veicoli abbandonati, osservando dagli specchietti retrovisori i resti del Campidoglio in fiamme, ma ho dovuto quasi distogliere lo sguardo quando ho intravisto un fugace movimento sulla carreggiata dietro di me.

Sollevato il piede dall'acceleratore, mi sono concentrato sugli specchietti. Ingannato da quella distrazione, tuttavia, ho finito per impattare il paraurti di un'utilitaria, che è saettata con forza contro il guardrail del minuscolo ponte che stavo attraversando! Quando ho rivolto nuovamente lo sguardo alle mie spalle, le ho viste. Due moto mi stavano tallonando come ombre ed erano ormai giunte a due o trecento metri da me. Ho continuato a guidare per quasi un quarto d'ora, sgommando tra gli ostacoli e non perdendo di vista i miei inseguitori intenti a evitare le carcasse delle auto in strada. L'effetto degli antidolorifici cominciava a svanire. Presto, mani e caviglia sarebbero diventate un problema, e mi sembrava di avvertire fitte di dolore persino nei follicoli dei capelli. Avevo assoluto bisogno di altro ossicodone: sentivo la mano destra cedere a forti tremiti quando lasciavo il volante per passare alla leva del cambio. In quel momento, mi sono guardato alle spalle e ho scorto le sagome delle moto, una rossa e l'altra bianca, deviare di scatto.

Ho rallentato in prossimità di uno stop e ho atteso. Mentre i due inseguitori guadagnavano terreno, il rombo dei loro motori è quasi arrivato a soffocare quello del mio camion. Uno degli uomini, protetto da una perfetta tenuta da centauro, ha allungato una mano verso il fodero di un fucile fissato al manubrio della sua due ruote. A quel punto, ho inserito la retromarcia e schiacciato con forza il pedale del gas, tanto che il contraccolpo mi ha scaraventato contro il volante

mentre l'enorme tir sfrecciava all'indietro. Il motociclista ha esploso il primo colpo, centrando in pieno la marmitta cromata che s'innalzava in verticale a pochi centimetri dalla mia faccia. Ho portato il motore su di giri e ho curvato di scatto per puntare l'assale posteriore contro la moto rossa.

Ho distolto lo sguardo un attimo prima di sentire lo scricchiolio del metallo schiacciato, frammisto forse a una poltiglia di tendini e ossa distrutte. Mentre il camion rallentava fino a fermarsi, ho ingranato la prima e ho dato di nuovo gas, facendo ruotare gli pneumatici e scaraventando via pezzi di carrozzeria e motore. L'altro motociclista è rimasto nascosto dietro alla carcassa di un'auto abbandonata. Non riuscivo a capire cosa stesse facendo, e in fondo neanche m'importava. Dovevo andarmene subito da lì. Ho lanciato un ultimo sguardo verso lo specchietto retrovisore e ho scoperto che il predone sulla moto bianca si preparava a riprendere il suo inseguimento.

Dietro di lui, un'enorme autogru è sbucata da un angolo e ha iniziato a macinare metri con furia inarrestabile, scaraventando via sciami di veicoli come scatole vuote di cartone. Con un gesto, il motociclista ha fatto cenno alla gru di seguirlo, quasi che il guidatore non potesse notare il gigantesco tir che sfrecciava davanti ai suoi occhi. Ingranata la marcia superiore per prendere velocità, ho scandagliato la strada di fronte a me e ho iniziato a zigzagare tra le corsie, investendo un manipolo di non morti decisi ad avventarsi su una grossa poiana che, a sua volta, tentava ostinatamente di piluccare le loro carni putrescenti. Mentre acceleravo lungo la via, ho evitato per miracolo una cisterna di propano e ho cambiato di nuovo carreggiata per schivare i tronchi caduti da un camion rovesciato. Ho visto cumuli di legname disseminati tra lo spartitraffico e la foresta d'attorno, probabilmente catapultati via quando il rimorchio si è ribaltato in corsa.

Perché avevano smesso di sparare?

Poco oltre, sulla superstrada, si è delineato un posto di blocco della polizia abbandonato da tempo. Un MRAP[1] giaceva immobile sull'asfalto, circondato da sacchi di sabbia e logore tende. Ho notato

la sagoma filiforme un attimo prima che fosse troppo tardi.

Era una striscia chiodata.

Ho girato il volante e schiacciato i freni, scivolando in obliquo sull'erba a destra della carreggiata. Il camion si è fermato esattamente accanto al posto di blocco, mentre la moto bianca è piombata sugli aculei arrugginiti che tagliavano la strada in perpendicolare. Le sue gomme sono finite a brandelli e la ruota anteriore si è bloccata di colpo, catapultando il centauro contro una fiancata del MRAP a quasi cento chilometri all'ora. Il proiettile umano si è sfracellato sulla carrozzeria come un insetto sul parabrezza, mentre il massiccio blindato non ha accennato l'ombra di un tremito.

Ritrovato l'orientamento, ho capito di essere finito in testacoda, con il muso rivolto verso la gru che si avvicinava implacabilmente. Ingranare la prima non ha sortito altri effetti che sollevare un fiotto di fango alle mie spalle. Ho alternato prima e retromarcia, senza tregua, finché non ho trovato la giusta trazione per scivolare oltre il posto di blocco. Ho sentito gli enormi pneumatici dell'autogru esplodere sulla striscia chiodata e ho continuato a procedere lungo la superstrada finché non mi sono sentito al sicuro dai proiettili di un eventuale cecchino a bordo del veicolo. Ero stato fortunato a notare in tempo gli aculei sulla carreggiata.

Giunto finalmente a distanza di sicurezza, ho lasciato il tir in folle e sono sceso giù dalla cabina di guida per esaminare la situazione. Sentivo distintamente le grida d'aiuto che provenivano dall'altro lato della barricata. Qualcuno stava abbaiando ordini o richieste via radio. Inizialmente, ho pensato che l'autista del mezzo pesante avesse trovato i resti del suo amico motociclista disseminati ai lati del MRAP e si fosse arreso al terrore, ma i roboanti gemiti dei non morti che cominciavano ad affluire verso di noi mi hanno suggerito una diversa chiave di lettura.

Ho udito un vago tintinnio e, poco dopo, ho visto un uomo inerpicarsi fino al sedile di comando della gru prima che in cielo si levasse il borbottio di un secondo motore. Le malconce tende della

FEMA e i sacchi di sabbia crivellati di proiettili oscuravano buona parte della scena, ma quando la colonna metallica ha ripreso vita, proiettando verso l'esterno il suo lungo collo e l'enorme sfera d'acciaio affissa a una catena, ho capito cos'avesse in mente quell'uomo. La palla agganciata alla gru era disseminata di sporgenze aguzze. Ho dovuto distogliere lo sguardo per uccidere tre creature che stavano circondando il cofano del camion, perdendomi quindi il primo impatto, ma il secondo è stato spettacolare. Guidata dai comandi del sopravvissuto, la sfera d'acciaio oscillava impunemente, sbalzava masse di cadaveri sulle cime degli alberi o li proiettava contro le fiancate delle auto, arrivando quasi ad accartocciare le portiere.

Senza dubbio alcuno, la palla da demolizione aveva diritto a entrare nella *top ten* delle follie più sconvolgenti in cui mi ero imbattuto dall'inizio dell'escursione. Mi è dispiaciuto non avere una telecamera, perché nessuno crederà mai alla descrizione della scena che mi si parava di fronte. Devo riconoscere che il mio inseguitore stava facendo un egregio lavoro nel tenere gli zombie lontani dalla sua vecchia gru, almeno finché altri mille cadaveri non sono emersi dalle profondità della boscaglia. L'operatore ha fatto roteare la sfera in un cerchio, a trecentosessanta gradi, in un disperato tentativo di respingere l'orda, ma i nemici erano troppi.

Non mi restava nient'altro da fare. Sono risalito sul *Goliath*, ho ingranato la marcia e ho fatto rotta a ovest, lontano da quel folle maniaco delle demolizioni, preparandomi a virare verso nord in direzione di Atlanta.

---

[1] N.d.R.: Mine Resistant Ambush Protect - Mezzo corazzato sviluppato per resistere a mine e altri ordigni esplosivi.

CAPITOLO 14. IL VOLTO DI UN SELVAGGIO

Sono trascorsi tre giorni da quando ho lasciato Tallahassee. Sfruttando l'intercessione della dea bendata, ho persino percorso una discreta distanza. Ho imboccato una superstrada quasi deserta fino a cento chilometri da Macon, in Georgia, poi sono giunto tra i garage di un enorme deposito. Mi sono trovato in difficoltà solo quando i tremori, il dolore e l'idiozia hanno iniziato a prendere il sopravvento...

Dopo aver trascinato il camion fino ai resti di una minuscola città senza nome, mi sono diretto verso il drugstore e ho spento il motore, procedendo in folle per qualche centinaio di metri prima di parcheggiare su un marciapiede. Ho spalancato la portiera, sono sceso cautamente dalla scaletta e non ho saputo trattenere una smorfia di dolore al contatto con l'asfalto. Le ferite sui palmi delle mani si sono riaperte quando ho cercato di bilanciarmi sulle ringhiere del tir, mentre la caviglia sembrava in procinto di spezzarsi da un momento all'altro.

Armato di catena e moschettone, ho proseguito zoppicando fino all'ingresso principale del drugstore. Poi, sfoderato il trapano, ho iniziato ad armeggiare con la serratura finché le batterie non hanno alzato bandiera bianca. Imprecando, ho ruotato il mandrino e ho sganciato l'arnese dalla punta di metallo rimasta conficcata nella porta, per molti versi simile a un'Excalibur sbilenca. Un rumore di passi mi ha segnalato che le creature si stavano avvicinando alle mie spalle. Trascinandomi dietro la gamba malridotta, sono tornato al camion e ho recuperato lo zaino dal sedile del passeggero.

Avevo tutto il tempo.

Rovistando tra l'equipaggiamento, ho trovato la baionetta rinfoderata nella guaina, naturalmente in fondo alla sacca, e l'ho poggiata contro

la scaletta vicino al GARMR avvolto dalle funi. Poi ho allungato una mano dietro alla schiena e ho riportato il fucile in posizione di fuoco, proprio mentre il primo cadavere svoltava oltre il muso del tir. Era privo di mandibola e la sua lingua penzolava nel vuoto, ondeggiando in modo tragico e indolente nell'abisso che si spalancava sopra alla fila superiore di denti. Con una smorfia di dolore, ho rimosso il silenziatore dalla carabina, l'ho infilato in una tasca dello zaino e ho montato la lama sul supporto. Colpito dal bagliore del lungo e sottile stelo d'acciaio al carbonio, non ho perso tempo e ho perforato il primo zombie dritto nella cavità oculare, sfilando poi l'esile punta metallica così che il corpo potesse rovinare placidamente a terra.

Tre nuovi abomini si sono fatti avanti. Ho raggiunto il gruppetto zoppicando e sono riuscito a infilzarli tutti nel cranio, riservandomi il diritto di eliminare l'ultimo con una sferzata di lama nel palato: la creatura è crollata a peso morto sul fucile, finché la punta della baionetta non è arrivata a cozzare contro l'interno della scatola cranica. Fuori equilibrio, ho imprecato per il dolore mentre tentavo di scrostare il fucile dalle fauci di quel mostro.

Ho ripercorso la strada a ritroso fino alla porta del drugstore e, con uno scatto del pollice, ho estratto le pinze dal coltellino svizzero. Sfruttando le sagome dentate della morsa, ho sfilato dalla serratura la preziosa punta chiazzata di sangue. Sostituita la batteria del trapano, ho avuto la meglio sul meccanismo di blocco e sono entrato nel negozio senza farmi notare dai non morti che, inutile dirlo, attendevano famelici nei vicoli e nella piccola area commerciale dall'altra parte della strada. Come d'abitudine, ho chiuso saldamente la porta alle mie spalle, fissando le due estremità della catena in acciaio temprato con il moschettone da scalatore che avevo portato con me. Finalmente dentro, ho iniziato a ripulire il negozio, con la baionetta sempre affissa al fucile. Il peso del silenziatore nella tasca posteriore mi ha ricordato cosa sarebbe accaduto se un agguato improvviso mi avesse costretto a sparare nel chiuso di quelle mura.

Gli scaffali, già saccheggiati da tempo, erano privi di cibo e di

qualsiasi altro bene di prima necessità. Era rimasta solo dell'acqua frizzante, che ho prontamente recuperato e bevuto dalla bottiglia di vetro verdastro. Il retrogusto di limone che accompagnava le bollicine è stato una gradevole sorpresa. Peccato non averla trovata d'inverno, quando sarebbe stata persino fresca.

Giunto a metà del locale, ho ripensato al GARMR in balia degli eventi, fuori dalla cabina di guida. Le mie mani hanno ripreso a tremare, memori del dolore e della dipendenza in cui ho rischiato di sprofondare tempo fa, nelle isole Keys. Ma questa è un'altra storia...

Contro ogni buonsenso, ho deciso di lasciare il GARMR legato all'esterno del camion e mi sono inoltrato nelle profondità del negozio, dove generalmente si trovano i farmaci. Squadrando l'ingresso oltre i ripiani delle scaffalature ormai vuote, ho controllato le vetrine e la catena avvolta alle maniglie della doppia porta. Sul vetro di un'anta era affisso un enorme manifesto, ma il pannello accanto permetteva di esaminare la strada senza problemi.

L'area sembrava ancora sgombra.

Il bancone e il pavimento sul retro erano ricoperti di pillole di ogni genere: viola, blu e di qualsiasi altra sfumatura compresa tra quelle tonalità. Ho acceso la torcia, tenendola stretta tra i denti con l'idea di passare in rassegna i flaconi, ma il violento tremito delle mani m'impediva di leggere il contenuto delle etichette. Dopo aver svoltato un angolo, diretto verso il magazzino del reparto farmacia, ho quasi inciampato su uno scheletro disteso faccia a terra con una siringa piantata nel cranio. L'interno della fiala conteneva ancora un liquido rosso semitrasparente. Ho spostato le ossa con un piede e mi sono insinuato nella totale oscurità del retrobottega.

Immediatamente, ho acceso il visore notturno.

Un altro cadavere giaceva al suolo di fronte a una grossa cassaforte. Le sue dita scheletriche stringevano ancora una pistola con il carrello tirato indietro, e ho visto i segni dell'ammaccatura impressa dal proiettile sul portello di metallo appena oltre.

L'assenza di non morti all'interno del negozio e il foro sulla nuca di

quel corpo mi hanno trascinato in una spirale di pensieri deprimenti. Quel poveraccio aveva un disperato bisogno di ciò che si celava nella cassaforte, al punto da scegliere il suicidio dopo essersi reso conto che non l'avrebbe mai aperta.

È questa la vera dipendenza.

Le mie mani continuavano a tremare per il dolore e per l'impellente desiderio di accedere ai tesori custoditi in quel forziere d'acciaio. Ma dal *Goliath* avevo portato uno strumento con cui forse sarei riuscito a perforare il meccanismo di blocco. Mi trovavo nelle viscere dell'emporio e confidavo che i non morti in strada non avrebbero mai udito il suo frastuono. Ho quindi estratto il trapano, ho regolato le impostazioni e ho inserito la punta nella serratura della cassaforte, partendo dal foro e tentando di farmi strada fino ai fermi d'acciaio. Oltre la lente a infrarossi potevo vedere una pioggia di scintille bianche, vivide come lampi di luce.

Mi ero già spinto fino a metà della serratura quando l'intensità del rumore è cambiata di colpo, quasi che il trapano si fosse imbattuto in un diverso materiale. Ho estratto la punta e l'ho esaminata da vicino. Sull'estremità, tra i canaletti in carburo, si allineavano minuscole schegge trasparenti: evidentemente, la cassaforte montava un meccanismo di sicurezza in vetro per eludere qualsiasi tentativo di scasso. La serratura era progettata per finire in frantumi non appena un intruso avesse provato a forzare il blocco.

Proprio come avevo fatto io.

Preso dalla disperazione, ho spinto il trapano nel foro ridotto a brandelli e la punta ha trapassato da parte a parte l'intero portello. L'arnese ha iniziato a emettere un acuto ronzio, privo com'era di una qualsiasi resistenza che potesse rallentare la sua rotazione. Ho sfilato la punta un'ultima volta e ho provato a girare la maniglia, ma invano: la cassaforte era ancora chiusa saldamente, grazie agli innumerevoli cilindri d'acciaio che s'insinuavano nei vani lungo l'intero perimetro dello sportello.

Ho poggiato gli attrezzi sul bancone e mi sono incamminato di

nuovo verso il camion. Mentre procedevo cautamente oltre l'ingresso del negozio, ho notato due zombie in mezzo a un incrocio poco distante. Entrambi ruotavano la testa a un ritmo quasi cadenzato.

Avevo passato fin troppo tempo con quelle creature per non sapere quale fosse realmente la situazione: quei due erano a caccia di cibo, e presto ne sarebbero arrivati altri.

Nel silenzio più assoluto, ho rovistato tra gli attrezzi del tir in cerca di martello e piede di porco, sono tornato zoppicando nel negozio e ho richiuso le catene che tenevano ferme le porte d'ingresso.

Giunto alla cassaforte, mi sono lanciato all'assalto del portello con la stessa foga che anima quei mostri quando aggrediscono gli esseri umani. Volevo l'ossicodone con la stessa smania con cui loro volevano me. Cos'avrebbe pensato Tara se mi avesse visto in quel momento? L'immagine del suo volto ha generato in me un insostenibile senso di colpa, reso persino più atroce dal ricordo di mia figlia. Non riuscivo più a pensare lucidamente. Il dolore, accompagnato dai primi sintomi di una vera e propria crisi di astinenza, mi aveva gettato in un abisso di collera furibonda. Ho conficcato il piede di porco nell'estremità in alto a sinistra della cassaforte e ho iniziato a tirare. Poi, con il trapano, ho perforato un angolo dello sportello, insistendo fino a scaricare la batteria. Dopo aver forzato con la sbarra la struttura ormai indebolita, sono riuscito a sollevare un angolo del pannello e ho infilato una mano dentro al massiccio scrigno d'acciaio. Per qualche istante, non ho toccato altro che ripiani vuoti. Poi, quando ho spinto il braccio nella fessura fino all'altezza della spalla, le mie dita si sono imbattute in una vaschetta di plastica. L'ho afferrata con forza e ho iniziato a trascinarla verso di me, oltre la minuscola breccia che avevo appena spalancato.

Ero così concentrato su quello che stava accadendo da non notare i possenti colpi che risuonavano sulle vetrine del negozio. O meglio... Sapevo che quei mostri erano lì. Potevo sentirli distintamente. Semplicemente, il mio cervello non sembrava interessato alla questione. Il mio incessante trapanare, forzare e imprecare aveva

attirato la loro attenzione. Ma a me non importava.

“Dammeli!”, ho ringhiato alla cassaforte, ignorando lo scricchiolio dei vetri crepati. Ho trascinato la pesante vaschetta verso la fessura sullo sportello e ho tirato con tutte le mie forze, ma il bottino mi è sfuggito ed è ricaduto sul ripiano interno. L’apertura era troppo stretta.

“Cazzo!”, ho gridato.

Il braccio e la mano tremavano ferocemente quando li ho infilati di nuovo nella cassaforte. Non potendo tirare fuori l’intera vaschetta, ho arraffato qualcuna delle buste al suo interno e le ho portate immediatamente sotto la lente del mio visore.

Tylenol 3. Codeina.

Proprio mentre stavo leggendo l’etichetta sull’involucro di plastica, tuttavia, ho sentito lo schianto dei vetri. Mi sono riempito le tasche di antidolorifici e sono riemerso zoppicando dal bancone della farmacia. Gli zombie non erano ancora riusciti a passare. Con mani tremanti, ho sfilato la baionetta dal fucile, pur sapendo di trovarmi ormai a corto di munizioni. In preda all’agonia, ho riagganciato il silenziatore al freno di bocca con una serie di clic, ho rimosso la sicura dell’arma e mi sono avvicinato all’ingresso del negozio per valutare la situazione.

Cinque non morti stavano tentando di sfondare le vetrate per irrompere nel drugstore. La porta cominciava a cedere verso sinistra e una testa semi-scheletrica si era già insinuata oltre la soglia, con gli occhi bianchi fissi su di me mentre le braccia flagellavano l’esterno del vetro antisfondamento. Mi sono avvicinato al mostro e gli ho sparato a bruciapelo: il suo corpo è crollato nella breccia fino a coprirla del tutto come un tappo di sughero, ma lo sparo ha ravvivato l’eccitazione delle altre creature che si sono scagliate su porta e vetrate con furia persino maggiore, strattonando la catena che teneva bloccato l’ingresso. L’acuto dolore alla caviglia e alle mani ha dissipato per qualche istante la nebbia che mi offuscava la mente, regalandomi un barlume di lucidità.

Garze.

Crema antibiotica.

Coglione! A cosa cazzo stavi pensando?

In fretta e furia, mi sono catapultato su un carrello e ho passato al setaccio il negozio, rastrellando bende, unguenti e qualsiasi altra cosa riuscissi a trovare, insieme a tutta l'acqua gassata rimasta. Senza perdere tempo ulteriore, ho sparato ad altre tre creature prima che l'otturatore della carabina restasse bloccato indietro, a indicare che il caricatore era ormai a secco. Dopo essermi armato di baionetta, con la mano in fiamme per l'atroce dolore, ho atteso che l'ultimo zombie ficcasse la testa oltre l'angolo di vetro divelto prima di piantargli la punta nel cranio. Il corpo è rimasto lì, in bilico sulla lama, sospeso come una leva sul fulcro. Stranamente, oltre il pannello imbrattato, ho visto il suo occhio marmoreo roteare per qualche istante, ancora alla ricerca di prede, prima che gli arti e il busto crollassero privi di forze. Stavo giusto estraendo la lama dal teschio quando la vetrata coperta dall'enorme manifesto si è schiantata in mille pezzi, rivelando un nuovo branco di abomini in marcia verso di me. Ho sfilato la catena dalle maniglie delle porte e ho spinto il carrello cigolante fino al lato passeggeri del *Goliath*, scaraventando poi la refurtiva all'interno della cabina.

Mi sono inerpicato fino al sedile e ho infilato una mano nella tasca dei pantaloni. Dopo aver strappato la busta di plastica, ho masticato appena e ingoiato una pastiglia di codeina. Sono rimasto immobile, lasciando che il calmante si diffondesse tra le mie cellule, consapevole di ciò che il dolore può fare a un uomo. Il medicinale ha sortito subito effetto, per quanto fosse estremamente più blando dell'ossicodone. Ho messo in moto e ingranato la marcia avvolto dal caos degli innumerevoli zombie che sbattevano i pugni contro la carrozzeria, cercando un appiglio per salire fino all'abitacolo.

Ricordo che, dopo qualche chilometro, il dolore è svanito e le mie palpebre hanno iniziato a farsi pesanti, fin quando non ho scorto a bordo strada una rampa protetta da barriere. Dopo aver sfondato le assi bianche e arancioni con pericolosa incoscienza, il mio fido *Goliath* ha infilato la salita ed è approdato in un parcheggio invaso

dalla vegetazione. Poco oltre sorgeva un piccolo edificio, con un cartello che recitava:

AREA DI SOSTA
CHIUSA

***

Ricordo solo di aver chiuso le portiere, prima di scivolare in un sonno indotto dai narcotici. La mia mente si sofferma ancora sul calore, e l'erba alta, e l'albero che sembrava insinuarsi oltre una finestra della costruzione per poi crescere fino al lucernario. Anche in quell'area di servizio, come in molti altri luoghi, il verde e la natura stavano avendo la meglio sui non morti. Ormai è evidente: col tempo non resterà alcuna traccia di noi, sempre che dallo spazio profondo non giungano archeologi armati di potenti scavatrici aliene.

Il dolore mi ha svegliato di colpo quando la luna era già alta nel cielo. Branchi di coyote ululavano e si aggiravano chissà dove oltre il piazzale.

Stupide bestie. Fare baccano era sempre una pessima idea.

Con una smorfia, ho infilato una mano in tasca alla ricerca di una pastiglia e l'ho buttata giù insieme a mezza bottiglia d'acqua. Sentivo l'assoluta necessità di pisciare, ma le ombre che sfilavano all'esterno mi hanno convinto a restare sul camion. Ho tentato di farla dentro a una bottiglia vuota, centrando perlopiù mani e pantaloni, quindi ho richiuso il tappo e ho scaraventato il tutto ai piedi del sedile del passeggero.

Ho tentato di decifrare la natura di quelle sagome scure, naturalmente evitando di accendere i fanali, ma sono risprofondato nel sonno prima di poter riflettere sulla questione.

Qualche ora dopo, il sole è sorto sopra al tetto dell'area di servizio, riscaldandomi il viso e trascinandomi ancora una volta nel dolore della veglia. D'istinto, la mia mano è saettata verso la tasca e ha tirato fuori la busta di plastica già aperta. Appigliandomi a ogni singolo atomo della mia forza di volontà, mi sono impedito di prendere l'ennesima compressa.

C'erano delle incombenze di cui dovevo occuparmi.

Lanciando un'occhiata fuori dai finestrini, non ho visto traccia di zombie, fatta eccezione per quei puntini scuri che si aggiravano sulla superstrada a trecento metri da me.

Ho aperto cautamente la portiera e sono sceso a terra, sull'asfalto che l'erba e il ghiaccio avevano ormai ridotto a una ragnatela di crepe. Aggirato il cofano, ho aperto lo sportello sul lato passeggero e ho tirato giù il bottino della mia incursione nel minimarket. Mi sono avvicinato a un tavolo da picnic in cemento: le panche erano ormai sepolte dalla vegetazione e soltanto il ripiano centrale svettava sul mare di verde d'attorno. Mi sono seduto sulla piattaforma e ho passato in rassegna le garze, le creme e le altre tinture recuperate in fretta e furia dalla farmacia. Per prima cosa mi sono dedicato alle mani, perché mi sarebbero servite per tutto il resto.

Ho impregnato di disinfettante un brandello di garza e ho pulito le ferite sui palmi. L'alcool bruciava come un figlio di puttana, e mi si perdoni il francesismo. Ho scavato negli squarci con la benda umida, sradicando i grumi di pus, polvere e qualsiasi altra cosa mi fosse entrata in corpo. Dopo l'accurato e dolorosissimo ossequio all'igiene, ho riempito i solchi di crema antibiotica e ho avvolto entrambe le mani in due strisce di garza asciutta. Terminata quella fase preliminare delle operazioni, mi sono slacciato lo scarpone per la prima volta, ho lasciato respirare la caviglia e ho rimosso ogni traccia di sporcizia come avevo fatto con le mani. Dal punto di vista medico non aveva alcun senso, perché sulla gamba non c'erano ferite aperte, ma la fresca e fugace sensazione dell'alcool sulla pelle si è rivelata decisamente piacevole. Tra il piede e la tibia, nel punto in cui l'osso sporgeva al di

sotto della pelle, s’intravedeva una fitta rete di varici.

La caviglia era incredibilmente gonfia. L’ho afferrata con mani tremanti, ho provato a ruotarla e ho pensato che forse non c’era niente di rotto, per quanto non potessi saperlo con certezza. Dopo la pulizia di rito, l’ho fasciata con forza, ho resistito all’impellente bisogno di un altro antidolorifico e ho infilato di nuovo lo scarpone. Non riuscendo ad allacciarlo fino all’ultimo foro, ho avvolto le stringhe intorno alla caviglia e le ho annodate alla bell’e meglio. Poi ho raccolto il resto dei medicinali nella maglietta che avevo indosso, ripiegando la parte sulla pancia a mo’ di sacco, e mi sono rituffato nella distesa d’erba in direzione del camion.

Oltrepassato il cofano, ho visto una creatura salire la rampa d’accesso al parcheggio. Di colpo, l’essere ha proteso un braccio verso di me e ha trasformato il suo lento incedere in un accenno di corsa sbilenca. Per l’ennesima volta, ho ringraziato il cielo di non trovarmi in una zona radioattiva, perché altrimenti quel cadavere si sarebbe catapultato su me con la foga di un velocista. Non mi sentivo assolutamente in vena di combattere ma, se mi fossi rintanato nella cabina per riposare, il mostro avrebbe iniziato a sbattere contro le portiere per un tempo indefinito. Con riluttanza, ho lanciato sul sedile i medicamenti che tenevo avvolti nella maglietta e ho montato la baionetta sul fucile.

Sono rimasto immobile, vicino alla portiera, aspettando con impazienza che quell’automa biologico si facesse sotto. Desideravo solo spararmi qualche droga in circolo e tornare a dormire.

Lo volevo con tutto me stesso.

Il corpo, appartenente a una donna orribilmente sfigurata, sembrava correre al rallentatore. I capelli erano ormai caduti a ciocche, lasciando chiazze di cranio scoperto, mentre i vestiti erano ridotti a logori stracci. L’unico barlume di umanità rimasto in quella raccapricciante figura s’incarnava nell’enorme anello con diamante infilato su un dito della mano sinistra, che rifletteva i raggi del sole come la strobosfera di una discoteca. Quando la zombie è arrivata a

portata di tiro, mi sono limitato a sollevare la lama della baionetta, ormai privo di pazienza o motivazioni, lasciando che l'istinto del cadavere lo guidasse dritto contro l'affilata punta d'acciaio al carbonio. La mia spalla e il mio torace hanno fatto il resto.

Poco dopo il crollo della non morta sull'asfalto, ero già al sicuro nella cabina di guida, beatamente intento a ingozzarmi di antidolorifici.

***

Il giorno precedente si è confuso con il successivo senza alcun segno di distacco. Non mi sentivo ancora pronto ad abbandonare la mia oasi nell'area di servizio, ma l'acqua cominciava pericolosamente a scarseggiare. Alternando momenti di lucidità a istanti di crisi, mi trovavo a combattere vere e proprie battaglie di nervi ogni poche ore, e puntualmente ne uscivo sconfitto.

La prossima volta, solo metà pasticca. Continuavo a ripetermi le stesse parole.

Poi, quando il dolore tornava a vendicarsi con ferocia, mi convincevo di aver bisogno di una dose completa, rassicurandomi con l'ennesima promessa prima di infilare in bocca il narcotico. Le mani cominciavano a stare meglio e mi permettevano persino di afferrare il fucile senza dover necessariamente digrignare i denti. La caviglia era ancora dolorante, ma solo quando svaniva l'effetto dei medicinali.

Ho scaricato il GARMR dal retro del tir e ho riattivato la sua modalità di veglia. L'ho visto riprendere vita e concentrarsi istantaneamente su di me, ruotando i suoi complessi sensori per ottenere la migliore angolazione possibile. Un tempo mi sembravano quasi sinistri. Ora, stranamente, mi infondono una sensazione rassicurante.

Zoppicando, mi sono incamminato verso l'edificio preso d'assalto dalla vegetazione e mi sono fermato a osservare. Al centro, tra gli

ingressi dei bagni, c’era una fontana ricolma di acqua putrida e girini. Vicino all’ufficio principale si stagliava un distributore automatico ridotto in pezzi. Era completamente vuoto. Non potevo saperlo con certezza, ma sospettavo che quel posto fosse rimasto chiuso al pubblico molto prima dello scoppio dell’epidemia.

Rinvigorito da quella ventata di ottimismo, ho esaminato porta dopo porta, bussando appena e tentando di girare le maniglie. Il bagno degli uomini era serrato, mentre la toilette delle donne e l’ufficio avevano le porte chiuse, ma non a chiave. Dopo aver setacciato l’area dei servizi igienici, mi sono insinuato cautamente nel locale dell’amministrazione, sopportando a stento il momento in cui l’anta si è prodotta in un lento cigolio da film dell’orrore. L’ufficio accoglieva una scrivania, una candela, una sedia e una lanterna a gas. Sul ripiano del tavolo si spalancava un atlante stradale della Georgia.

Ho chiuso la porta prima che il GARMR potesse entrare e mi sono avvicinato per dare un’occhiata. Poi, dopo aver escluso la presenza di ospiti sgraditi, mi sono accomodato sulla sedia. L’ambiente era tetro, quindi ho provato a scuotere la bombola di propano collegata alla lampada. Mezza piena. Ho acceso il gas e ho aspettato che le reticelle a forma d’uovo ritrovassero la perduta luminosità. Sulla superficie si spalancavano diversi fori, simili ai morsi di una falena, ma la lanterna ha ripreso comunque a fare il suo dovere e la sala è stata inondata di un lucente bagliore.

In quell’istante, ho sentito il ronzio del GARMR che fletteva i servomotori e sono balzato in piedi, scaraventando la sedia contro il muro mentre saettavo verso la porta. L’ho aperta e ho puntato la baionetta di fronte a me, in cerca di minacce.

Il robot stava solo analizzando una busta di plastica che fluttuava intorno ai resti della fontana come una sorta di rotolacampo post-apocalittico. Ho osservato quell’innaturale sagoma bianca danzare nella brezza e gonfiarsi al vento, quasi somigliante alle candide reticelle incandescenti che stavano bruciando all’interno dell’ufficio. Quando il mio cuore ha iniziato a battere con forza, irradiando di

sangue le estremità del corpo, il dolore alla caviglia mi ha spinto ad allungare una mano verso la tasca. Eppure, per una volta, sono riuscito a resistere. Non sapevo quanto sarebbe durato quell'impeto di determinazione, ma era pur sempre un inizio.

Riguadagnata la scrivania, mi sono seduto e ho esaminato la cartina. Nel reticolo di segni tracciati a pennarello, ho riconosciuto la raffigurazione di un diamante in corrispondenza della zona in cui mi trovavo.

L'area di servizio.

L'intero foglio era disseminato di minuscole annotazioni, mentre i cerchi sulla mappa evidenziavano i luoghi che il proprietario aveva già setacciato e in cui aveva trovato qualcosa di più o meno interessante.

Seguivo i tratti neri delle note con la sudicia punta dell'indice, assorbendo il significato delle parole come se fossi stato io stesso a scriverle.

> "Ho scrutato l'orizzonte, a sud e a ovest, e ho visto l'enorme sfera di fuoco. La notizia era già passata alla radio, ma l'hanno fatto sul serio... Cazzo! Il cielo si è infiammato per qualche attimo, come se un sole senza dio si fosse affacciato sul mondo in un'alba innaturale. Ho sentito la terra tremare sotto ai piedi e, dopo qualche minuto, il vento ha cambiato direzione. Anche il gufo sull'albero qui fuori ha interrotto la sua sonata. Il mio cane guaisce sotto la scrivania e continua a leccarmi la mano".

Ho seguito gli appunti in senso orario. Il vecchio proprietario aveva usato come diario i margini della mappa, scrivendo le sue memorie sopra agli slogan con cui le città speravano di attirare i turisti. Evidentemente, lui non aveva gite in programma.

“Sono ancora nell’area di servizio abbandonata. Ho già sparato a tutta la selvaggina nel raggio di oltre un chilometro e ho raccolto così tante piante commestibili da rischiare di condannarle all’estinzione. Eppure mi trovo a corto di cibo. Ho dovuto mangiare Roy per superare l’inverno. Non è stata una scelta facile, ma mi sono comportato da uomo. Mio padre ne sarebbe stato fiero. Io... l’ho portato sul retro, l’ho guardato dritto negli occhi e gli ho chiesto perdono prima di sparare. Ho usato le parti commestibili e ho sepolto il resto, mormorando qualche parola in suo onore”.

Ho spinto indietro la sedia di legno e ho puntato la torcia sotto alla scrivania. Avevo tra le mani un’edizione vecchia di cinque anni di un atlante stradale della Georgia, e non sapevo se le parole che stavo leggendo tra le sue pagine fossero realtà o finzione. I bossoli calibro 22 e i peli di Roy incrostati sulle piastrelle del pavimento mi hanno confermato che l’autore aveva davvero passato del tempo in quell’ufficio. Mi sembrava quasi di vedere il povero cagnone acciambellato sotto al tavolo, fedele compagno di un padrone capace di fare ciò che andava fatto.

“A giudicare dal mio profilo orribilmente magro, non mi resta più molto tempo. Devo assolutamente trovare del cibo. Quindici chilometri tra i campi mi separano dalla fattoria degli Anderson... Tuttavia, non resisterei un chilometro con quei mostri in giro. Ieri ne ho visto uno in grado di correre: procedeva in strada, verso nord, e faceva da apripista a un manipolo di creature più lente. Proveniva dalla direzione del lampo, ne sono sicuro. Poco dopo il bombardamento nucleare, un membro del Congresso ha trasmesso un messaggio sulle

frequenze AM per descrivere gli effetti delle radiazioni su quegli esseri. Sono là fuori. Riesco a sentirli”.

Voltata pagina, ho trovato a sorprendermi un vero e proprio delirio su carta.

“Lucertole, licheni, cuoio. Ho mangiato le mie scarpe. Ho mangiato la mia cintura. Sto pensando di mangiare uno di quei mostri... Ce ne sono tantissimi in strada, giù per la rampa. Che sia davvero la fine? Ho l’influenza? Non lo so. Mi basta la fame. Credo che finirò per chiudermi nel bagno degli uomini, ma mi resta ancora qualcosa da dire. Su tutti noi, nel nord, incombe la rovina. Ho usato fino all’ultima caloria che avevo in corpo per cercare disperatamente del cibo nelle auto abbandonate. Ricordo ancora com’erano all’inizio. Le quattro frecce hanno continuato a funzionare per giorni. Quelle di una macchina al di là degli alberi hanno lampeggiato, e lampeggiato, e lampeggiato per una settimana.
Ho trovato una cassa d’acqua, ma ne avevo già un armadio pieno.
MA NIENTE DA MANGIARE, CAZZO!
Tranne il pacchetto di gomme Wrigley’s che ho razionato per tre giorni.
Sogno spesso Roy, ma non nel modo in cui dovrei”.

Avevo come l’impressione che quell’atlante fosse maledetto. Incarnava un abisso di tenebre e disperazione, qualcosa da cui preferivo tenermi alla larga. Ho chiuso il volume e l’ho scaraventato dall’altra parte del tavolo, supplicando me stesso di non diventare mai come il suo autore. La disperazione rende piccoli e deboli.

Non potevo trattenermi troppo a lungo in quel posto. Era già stato setacciato palmo a palmo dal padrone di Roy, l'uomo senza nome. Il corpo che giaceva privo di vita nel bagno degli uomini.

Ho spento la lampada al propano, l'ho lasciata sul tavolo vicino all'atlante e mi sono incamminato verso l'uscita, temendo quasi di poter diventare il nuovo occupante di quell'ufficio, chino sui miei appunti e confortato dal calore del GARMR acciambellato sotto di me.

Fuori dall'ufficio, ho trovato ad accogliermi il robot ancora impegnato nella sua instancabile opera di vedetta.

Dal giorno in cui è emerso dalla linea di produzione che gli ha dato i natali, il quadrupede meccanico ha visto senza dubbio giorni migliori. Neppure la mia recente passata di vernice Krylon è riuscita a nascondere completamente le sue ferite di guerra: sul telaio si susseguono squarci, ammaccature e fori di proiettile risalenti alle avventure vissute in compagnia del suo precedente padrone. Eppure, quel piccolo concentrato di tecnologia funziona con la medesima noiosa infallibilità di una bicicletta o una calcolatrice.

Posso affidargli la mia stessa vita.

Il GARMR fa ciò per cui è programmato, senza contemplare le emozioni più insignificanti o l'istinto di conservazione. Dopotutto, mi ha già salvato la pelle a Tallahassee ed è sempre schizzato tra i piedi dei non morti sulle mie tracce. Così, oltrepassata la soglia di quel misero ufficio, gli ho rifilato qualche pacca sulla testa in titanio e mi sono incamminato verso il tir, lasciandomi alle spalle la buia stanza in cui un tempo avevano vissuto Roy e il suo sventurato padrone. Il pensiero di entrare nel bagno degli uomini per dare un'occhiata non mi ha neanche sfiorato.

Dopo aver svuotato lo zaino sul pianale posteriore del tir, ho passato in rassegna le mie scorte, ho constatato che le provviste cominciavano a scarseggiare e ho messo da parte una razione di cibo disidratato prima di ricomporre la sacca con il giusto criterio. Avevo già mangiato tutto durante il viaggio, riducendo il carico agli alimenti in

polvere. Quando le prime gocce di pioggia hanno bagnato il parabrezza, ho raccolto le due bottiglie vuote e le ho poggiate sotto al tetto dell'area di servizio, nel punto in cui i rivoli d'acqua cominciavano già a fluire.

Le ferite sui palmi stavano guarendo, non avevo dubbi. Avvertivo ancora un certo dolore quando afferravo una maniglia o mi tiravo su il cavallo dei pantaloni, ma riuscivo persino a lavarmi le mani senza provare fitte insopportabili.

Dopo aver raccolto acqua a sufficienza, ne ho versato qualche dito nella mia tazza di alluminio e l'ho scaldata su un barattolo di carburante Sterno, portandola quasi a ebollizione prima di aggiungere la razione. Non potevo concedermi il lusso di lasciarla sul fuoco per quindici minuti e cuocere il cibo a dovere, perché le mie riserve di carburante da campeggio erano tutt'altro che infinite.

Le lasagne croccanti non sono il massimo, ma sono sempre meglio di un pasto a base di cintura e scarpe di cuoio.

Il sole è scomparso dietro agli alberi. "È una notte orribile per noi maledetti...", ho mormorato. Poi ho guardato dal finestrino e ho visto il GARMR appena fuori dalla portiera, ripiegato su sé stesso in modalità standby. Niente male, come abat-jour.

Ho sfilato le cartine stradali dal retro del sedile e ho iniziato a studiare il tragitto verso nord. Mentre tracciavo una potenziale rotta con l'unghia incrostata di sporcizia, colto da un'illuminazione repentina ho compreso a fondo la situazione in cui mi trovavo e ho riposto le mappe nella tasca del sedile. Non ero pronto a diventare come il padrone di Roy.

Il sole era ormai sparito, ma gli ultimi raggi di luce continuavano a proiettare ombre tenebrose sulla regione. Un'alta foresta di querce palustri incombeva sul tir, offrendo un fresco riparo durante il giorno e tratteggiando un'atmosfera di assoluta oscurità dopo il tramonto.

Quando dal finestrino coperto di crepe ho udito lo schiocco di un ramoscello spezzato fuori, ho acceso il visore notturno e ho scandagliato l'area su entrambi i lati del camion. Non vedendo nulla

di strano, ho pensato che non valesse la pena risvegliare il GARMR dal suo torpore. C’era sempre il rischio che restasse bloccato chissà dove, o che il suo baccano attirasse verso di me altre creature dalla superstrada.

Ho abbassato gli occhi sull’orologio: mancavano ancora trenta minuti all’ora dell’antidolorifico, ma ho diviso in due una pastiglia e ne ho presa metà, giustificandomi con l’idea che fosse perfettamente lecito anticipare di qualche tempo una mezza dose. La caviglia era ancora indolenzita, ma aveva smesso di pulsare anche in assenza di medicinali. Buon segno. Stavo cominciando a guarire e questa era un’ottima notizia, perché dovevo procurarmi altro cibo e avrei preferito evitare troppi rischi. Nelle mie condizioni, non sarei mai riuscito a calarmi dal lucernario di un Walmart. Avevo bisogno di una situazione tranquilla, di un’offerta “chiavi in mano”.

Con prudenza, sono salito nella cabina di guida, ho acceso il sistema elettrico del tir e ho ascoltato i canali AM della radio. Niente. Per un attimo, tra il crepitio delle frequenze disturbate, mi è sembrato di cogliere l’eco di una voce con accento britannico, ma suppongo che fosse solo frutto della mia immaginazione. A volte, la mente sente solo ciò che vuole sentire. Così, finalmente a stomaco pieno e con una degna dose di antidolorifici in corpo, ho iniziato a contemplare la possibilità di farmi un sonno.

***

Intorno alle 5:00, ho assicurato il GARMR con le funi, ho acceso il motore e mi sono prodotto in una sgraziata inversione, riprendendo la marcia lungo la superstrada da cui ero venuto. L’uscita dell’area di servizio era bloccata da imponenti barriere e non avevo la minima intenzione di scendere a rimuoverle, rischiando così di peggiorare le condizioni della mia caviglia. Ho schiacciato un cadavere steso a

marcire sull’asfalto, prima di svoltare bruscamente a destra per imboccare la via principale.

Come già nel tratto precedente, la strada si è rivelata sgombra fino a Macon. Ho dovuto arrestare il camion soltanto una volta per agganciare un cavo e trascinare via un ammasso di rottami che ostruiva la carreggiata. Dopo una notte funestata dalla pioggia, non potevo sfilare con il mio tir oltre i ripidi cigli erbosi. Se fossi rimasto bloccato in mezzo al nulla, con il veicolo impantanato e una gamba ferita, avrei segnato senza dubbio la mia condanna a morte.

Prima di partire, questa mattina, ho tolto una pillola di codeina dal sacchetto e ho intenzionalmente lasciato le altre in una sacca del GARMR, all’esterno della cabina di guida. Durante il viaggio, ho preso solo una mezza pastiglia. Avrei voluto buttare giù anche l’altra metà, ma ero deciso a onorare il mio primo tentativo di superare la dipendenza. Giunto alle porte di Macon, stavo quasi per scendere a recuperare gli altri medicinali, ma mi sono imposto di resistere a quell’impulso. Non faceva poi così male... Non faceva poi così male... Non faceva poi così male...

La questione era semplice: se fossi sceso a prendere gli antidolorifici, mi sarei dimostrato un tossico.

Se fossi rimasto al volante, concentrandomi sulla missione, avrei sopraffatto la dipendenza.

Giunto alla periferia di Macon, ho imboccato una strada secondaria seguendo un’attraente insegna.

ZERO MOUNTAIN
CELLE FRIGORIFERE
6 km

Le celle frigorifere esistono solo per conservare, e “conservazione” equivale a “cibo”. Avariato, probabilmente, ma “cibo” significa anche

“furgoni”, e di conseguenza “gasolio”. E il serbatoio del *Goliath* aveva assoluto bisogno di un goccetto. In fondo, la mia speranza si basava sull’idea che le masse in preda al panico, nei primi giorni dell’epidemia, si fossero concentrate sui negozi di alimentari sotto casa, trascurando nelle loro razzie i grandi centri di distribuzione come i magazzini della Zero Mountain.

Ho proseguito lungo la via, aggirando un camion ribaltato e imboccando poi una strada astutamente denominata *Zero Avenue*. L’ingresso della struttura si apriva su un pendio con diversi furgoni fermi in una zona di scarico. Ho parcheggiato il *Goliath* in mezzo a decine di suoi colleghi, ho spento il motore e sono sceso a terra, ignorando il disperato bisogno di recuperare le medicine dalle tasche di Scaccomatto.

Tendendo l’orecchio per captare l’eventuale presenza di non morti, mi sono disteso al suolo e ho guardato sotto e attorno alle centinaia di ruote dei camion della Zero Mountain disseminati per il parcheggio. Ho raccolto un pezzo di cemento e l’ho lanciato lontano, verso un gruppo di furgoni. L’impatto con il metallo ha prodotto un forte rimbombo, riecheggiato più volte tra il magazzino e il crinale della collina. Di nuovo mi sono chinato a terra, sbarrando gli occhi alla ricerca di un qualsiasi movimento.

Laggiù! Due gambe hanno dato vita a un lento scalpiccio, trascinandosi da un tir verso il retro del rimorchio. Una seconda sagoma si è palesata oltre il cofano rosso di un camion e si è diretta, come l’altra, verso la fonte del rumore.

Quei bastardi hanno la capacità di individuare il punto d’origine dei suoni con una precisione sconvolgente.

Con le mani doloranti, ho agganciato la baionetta al fucile e mi sono sbarazzato della prima creatura con un affondo della lama. La seconda è andata incontro allo stesso destino. Dopo un’accurata ispezione dell’area, ho iniziato a esaminare camion per camion, sbattendo il calcio del fucile contro l’esterno dei serbatoi. Nel parcheggio c’era gasolio a sufficienza per fare il pieno al *Goliath*. Sono tornato

indietro, ho scaricato a terra il GARMR e ho acceso il motore del tir, quindi mi sono avvicinato ai furgoni provvisti di carburante e ho aspirato le rispettive riserve finché il serbatoio del *Goliath* non si è rivelato pieno fino all'orlo. Ho trasferito quanto più gasolio possibile nelle taniche di scorta e le ho messe da parte in vista dei tempi bui, che a giudicare dalle nubi in cielo sarebbero arrivati di lì a poco.

C'erano due camion parcheggiati vicino alla struttura, con il retro del rimorchio rivolto verso le piattaforme di carico. Seppur zoppicante, mi sono incamminato in direzione delle saracinesche con il GARMR in scia, accompagnato dal ticchettio delle sue zampe sul cemento crepato. Giunto a destinazione, ho afferrato il paraurti di gomma, sobbalzando appena per il fastidio alle mani irrigidite, e lentamente mi sono issato sulla piattaforma. Ho rimontato il silenziatore sulla carabina e ho acceso la torcia per esaminare la fessura tra il vano posteriore del camion e l'ingresso del magazzino. La saracinesca era leggermente rialzata rispetto al livello del parcheggio, ma su un lato si apriva un angusto passaggio che mi avrebbe consentito di entrare senza troppi problemi. In quel momento, ho udito il rombo di un tuono esplodere in cielo e riecheggiare lungo il pendio del rilievo.

Sono ridisceso e ho rimesso in moto il *Goliath* per spostarlo nella zona di carico, facendo particolare attenzione a non investire il GARMR. Il robot sembrava mosso da un elementare protocollo di autoconservazione: quando mi sono infilato in retromarcia accanto agli altri furgoni, si è scostato automaticamente per evitarmi. Terminata la manovra, mi trovavo così in posizione sopraelevata e, in caso di estrema necessità, sarei potuto tornare al *Goliath* saltando da un camion all'altro, per quanto la mia caviglia si contorcesse di dolore al solo pensiero.

Due enormi saracinesche con tanto di carrucola a catena separavano le piattaforme di carico dall'interno della struttura. Dopo aver setacciato l'area nelle immediate vicinanze in cerca di qualcosa di utile, ho provato a tirare la catena e sono riuscito a sollevare i pannelli metallici di qualche centimetro.

Cento mani scheletriche sono emerse all’unisono dall’apertura in basso, avvinghiandosi all’estremità della saracinesca e sbalzandola verso l’alto con tutta la forza rimasta nei loro muscoli in putrefazione.

Non potevo lasciare la catena: in effetti, le creature mi stavano letteralmente sollevando da terra. Ho stretto la presa attorno ai massicci anelli arrugginiti, tentando di fare da contrappeso con tutto il corpo, ma quei mostri sono riusciti comunque a trascinarmi verso l’alto nel furibondo tentativo di sollevare le porte e arrivare a me.

Ho azzardato un ultimo strattone alla catena, prima di lasciarmi cadere a terra e fuggire dalla zona di carico come un coniglio terrorizzato. Mentre lo scorrevole dietro di me proseguiva la sua corsa verso l’alto, mi sono lanciato alla massima velocità consentita dalla mia caviglia e ho tentato di raggiungere l’uscita rettangolare che avevo di fronte. Cumuli di rotoli e transpallet sono crollati a terra, disseminandosi sulla scia del corpo caldo in fuga. Giunto alla strettoia, ho dovuto rallentare o avrei rischiato di massacrarmi la caviglia nella discesa. Nell’istante in cui ho messo piede sul piazzale appena sotto, una delle creature è comparsa oltre l’apertura. Mi sono protetto il volto con un braccio mentre precipitava verso di me...

Ma quel mostro era troppo enorme per passare.

Bloccato all’altezza della vita, agitava le braccia ed emetteva rauchi gemiti, mentre il muco indistinto dei suoi polmoni immobili da tempo cominciava a riversarsi fuori dalla bocca e sulla fiancata del rimorchio, colando poi fino ai paracolpi di gomma allineati sulla piattaforma. Per un attimo ho pensato di essere in salvo, ma una nuova carrellata di orrori è comparsa dietro al demone corpulento e l’ha spinto verso di me come un personaggio dei Looney Tunes. Il GARMR ha squadrato me e le creature. Sono certo di non essere pazzo e sono consapevole che quel piccolo quadrupede è soltanto una macchina, ma ho avuto la netta sensazione che stesse pensando: *“Ok, e adesso?”*

“Via!”, ho gridato, come per rispondere alla domanda immaginaria del robot.

Tornato a pochi passi dal *Goliath*, ho sentito l'enorme cadavere crollare sull'asfalto del piazzale con un rumore sordo, seguito dai tonfi meno fragorosi degli zombie alle sue spalle. Senza perdere tempo, ho caricato a bordo il GARMR e sono saltato al volante.

Ho girato le chiavi nel cruscotto, ma il motore non si è acceso.

Ero seduto nella cabina di guida e ascoltavo il frastuono di quei morti viventi che si abbattevano al suolo, osservandoli con sbigottimento mentre circondavano il tir in schiere sin troppo vaste per contemplare l'idea di uno scontro. Mi restavano solo un caricatore e qualche proiettile extra per la carabina, ma trenta colpi si sarebbero rivelati del tutto inutili contro l'orda assiepata fuori dai finestrini, sempre che non fossi riuscito a convogliarli, chiedendo gentilmente ai bersagli di disporsi in file ordinate. Di nuovo, ho tentato di risvegliare il *Goliath*. La batteria sembrava ancora in forze, ma il motore non si accendeva.

Sono rimasto fermo per qualche istante, piangendomi addosso per la tragica fine che mi attendeva, finché non ho ricordato la pistola che avevo trovato sotto la cuccetta durante la mia prima ispezione del tir. Stavo giusto per catapultarmi sul retro, oltre lo spazio tra i due sedili, quando un volto orripilante si è schiacciato contro il finestrino accanto a me. Incredibilmente, la creatura riusciva a muoversi nonostante avesse ormai perduto una buona metà della testa. Era in avanzato stato di decomposizione, ma aveva comunque trovato il modo di arrampicarsi sulla scaletta e puntare lo sguardo dentro il rifugio della sua preda. Ho sfoderato il coltellino Microtech, estraendo la lama nell'istante esatto in cui la mia mano sfilava il manico dal fodero. Ho atteso che lo zombie distogliesse gli occhi dall'arma, ho abbassato il finestrino elettrico con tempismo invidiabile e gli ho piantato la lama nel cranio con la reattività di un pugile, rispedendolo nella calca dei suoi simili. Sembravano un ammasso di fan scatenati sotto il palco di un concerto.

Ma ne stavano arrivando altri.

Ho richiuso il finestrino e mi sono allungato di nuovo verso la Ruger

Mark III calibro 22.

Dopo aver recuperato la pesante pistola d'acciaio, ho controllato il meccanismo d'azione. Era perfettamente fluido, e i mirini sembravano allineati sul retro dell'arma. Ho preso la scatola di proiettili .22 LR, ne ho riversata una parte sul sedile del passeggero e ho inserito un caricatore nella Ruger.

Abbassato il finestrino fino a metà, ho premuto il grilletto con la maggior rapidità e precisione possibile. Da breve distanza, i .22 LR possono perforare il cranio di una creatura senza alcun problema. Ho esaurito i primi dieci proiettili piuttosto in fretta, quindi ho schiaffato nella pistola un secondo caricatore, scaraventando quello vuoto sul sedile accanto a me, sopra alla cassetta delle munizioni. Per contrastare l'immancabile fischio nelle orecchie, le ho protette con pallottole da nove millimetri e ho continuato a premere freneticamente il grilletto. Microscopiche schegge d'ottone saettavano contro il mio volto e il mio braccio destro, mentre gli scintillanti mirini in fibra ottica della Ruger spedivano dritte sul bersaglio le infallibili cartucce a percussione anulare.

Continuavo a sparare, e a sparare, e a sparare.

Avevo i pollici quasi insanguinati per le incessanti manovre di ricarica ma, dopo più di cento colpi, è stata la Mark III a dare i primi segni di cedimento. Mentre inserivo i minuscoli proiettili nel caricatore di metallo, trovavo enormi difficoltà a tenere bloccato il pulsante di scatto sulla pistola. Nel frattempo, intorno al *Goliath* si erano accumulate pile di corpi umani, creandomi così un ulteriore grattacapo. L'ultima dozzina di zombie ancora in piedi stava usando i cadaveri dei caduti come rampa per raggiungere le pedane laterali del camion. Tentando di ignorare il dolore alle mani, ho continuato a fare fuoco.

Infine, nonostante gli intoppi, la Mark III è riuscita ad abbattere tutti i non morti nelle immediate vicinanze. Il cruscotto era rivestito di bossoli vuoti ed emanava un intenso odore di bruciato. Avevo un polso indolenzito e sentivo i pollici pulsare in preda all'agonia.

Quando ho poggiato la Mark III sul sedile, vicino alla mezza scatola di proiettili rimasti, mi sono reso conto che il metallo della canna era caldo al tatto.

Scoraggiato dall'intenso dolore, ho quasi vomitato al pensiero di dover infilare altre decine di cartucce nei caricatori vuoti. Quando una nuova ondata di creature si è riversata nel parcheggio, ho iniziato a pregare come non facevo da lungo tempo.

"Ti prego, Signore, aiutami in questo momento di difficoltà. Fai partire il camion", ho mormorato con gli occhi chiusi e le mani giunte.

Ho premuto la frizione e ho girato la chiave lentamente, senza trovare il coraggio di mettere il piede sull'acceleratore.

Con un doppio sbuffo di fumo nero, il motore del *Goliath* ha ruggito ed è risorto a nuova vita. Le riserve di acqua e cibo erano ridotte all'osso, ma potevo contare sull'intercessione divina e su due taniche di carburante pronte ad alimentare le viscere del tir, che mi avrebbero consentito di raggiungere senza indugi la mia destinazione.

Atlanta.

***

Un paradiso. È la sola parola che riesco a trovare per descriverlo. Ma, come Adamo nel Giardino dell'Eden, non potrò trattenermi per sempre. È solo un momentaneo sollievo da ciò che mi attende al di fuori di queste mura.

Mentre mi dirigevo a nord lungo una statale secondaria, studiando al contempo i congegni e le stravaganze del *Goliath*, qualcosa ha attirato la mia attenzione tra la vegetazione sulla destra. Movimento. Ho frenato di colpo per sfilare il binocolo dallo zaino. Dopo aver messo a fuoco le lenti, ho individuato una pala eolica sopra alle chiome degli alberi, distante circa un chilometro dal punto in cui mi trovavo. Ho rimesso in marcia il *Goliath* e ho svoltato alla prima occasione utile in

direzione del crinale.

Dopo aver sbagliato strada più e più volte, ho trovato quello che stavo cercando: un cancello in ferro battuto che sembrava aver trionfato nel suo personale confronto con interminabili orde di mostri. Uno strato di grasso, liquami e fanghiglia rivestiva le sbarre, saldamente agganciate a due solide colonne di pietra. Solo un colosso come il mio tir poteva scardinare quel possente ingresso, e forse, senza un degno peso a favorire la trazione degli pneumatici, persino il *Goliath* si sarebbe trovato in difficoltà.

Ho inghiottito mezza pillola di codeina, ho lasciato gli altri medicinali nel vano del cruscotto e sono sceso dal camion. L’asfalto a terra, per quanto coperto di foglie ed erba secca, sembrava rifatto di recente. Il cancello non presentava iniziali nell’arcata superiore: solo una massiccia insegna di rame, raffigurante un pugnale con la punta rivolta verso il basso, uno scudo appena oltre e un serpente avvolto lungo la lama. Il muro di cinta era altissimo, al punto che stavo quasi per tornare indietro quando ho sentito la flebile eco di una melodia provenire dall’interno della proprietà.

Non senza dolore, sono risalito a bordo del camion e ho avvicinato il radiatore a un paio di centimetri dall’inferriata. Ho liberato il GARMR, ho lanciato l’estremità di una fune dall’altra parte della recinzione e mi sono arrampicato sul caldo cofano del tir prima di salire sul muro e calarmi giù per i nodi della corda, arrivando così a mettere piede sul lato opposto del perimetro.

Stavo tendendo l’orecchio verso l’impercettibile suono della musica, quando un ticchettio di zampette mi ha ricordato che al GARMR non piacciono gli ostacoli. Scorrendo il menu del tablet, ho impostato l’area del cancello come nuova “destinazione di riferimento” cui fare ritorno se qualcosa fosse andato storto o se avessi dovuto ripiegare su una diversa via di fuga. Gli ho ordinato di attendere e mi sono incamminato lungo il tortuoso vialetto che tagliava in due una vera e propria foresta. Infine, il sentiero mi ha condotto fino a un’enorme villa su due piani. Le luci del portico erano ancora accese,

probabilmente perché alimentate dalla pala eolica che avevo scorto dalla superstrada. Sul marciapiede davanti alla porta d'ingresso giacevano i cadaveri di tre cani. Dovevano essere dobermann o rottweiler, ma il loro stato di decomposizione m'impediva di capirlo con certezza.

La musica classica si diffondeva nell'aria da una roccia artificiale sistemata in un'aiuola ormai ricolma di arbusti e malerba. Per quanto non ascoltassi una melodia da molto, moltissimo tempo, ho rovesciato il masso e ho strappato i cavi degli altoparlanti, soffocando per sempre il suono di quelle note metalliche.

La porta principale non era chiusa a chiave, e la raffica di aria fresca proveniente dall'interno mi ha lasciato intendere che la villa non fosse alimentata solo da una minuscola turbina a vento. Nessun dispositivo del genere era abbastanza potente da tenere in moto un condizionatore. Una volta dentro, mi sono crogiolato al soffio dell'aria condizionata, un lusso impraticabile e assolutamente non autorizzato nell'avamposto delle Keys. Neanche i due reattori nucleari Westinghouse che forniscono energia alle nostre isole possono alimentare condizionatori nell'intera colonia senza cali di tensione. La corrente non può che essere razionata e limitata.

Mi sono chiuso la porta alle spalle, ammirando le lussuose decorazioni della villa. Gli interni erano relativamente puliti, perché i filtri dell'aria avevano impedito alla polvere e agli altri corpuscoli di depositarsi in massa sul pavimento. Mi sono preso qualche minuto per ispezionare le stanze della casa e il perimetro dei giardini. La villa era circondata da mura e alte sbarre di ferro, inespugnabili per qualsiasi gruppo di zombie che non raggiungesse le dimensioni di una vera e propria orda. Una gigantesca cisterna d'acqua svettava sulla sommità di un rilievo poco distante dall'abitazione. Esplorando i confini del terreno, esteso almeno quattro ettari, non ho trovato brecce nella recinzione e ho scorto un solo cadavere nei dintorni della proprietà, disteso sul letto di un ruscello in secca. Ho gridato e tirato qualche pietra, ma il corpo non si è mosso di un millimetro.

Giunto alla porta del garage, anch’essa con la serratura aperta, ho spinto l’anta con una spallata e mi sono preparato ad affrontare un esercito di non morti in agguato. Contrariamente alle mie aspettative, neppure il garage celava tracce di zombie, ma la mia fortuna non poteva durare in eterno... Il ritrovamento di un posto simile mi avrebbe probabilmente condannato, prima o poi, a dover saldare un enorme debito con la buona sorte. L’ampio garage ospitava una Land Rover sbilenca per via di una gomma a terra. Lo spesso strato di polvere sulla carrozzeria lasciava supporre che fosse rimasta lì, immobile, sin dai primi giorni del contagio. Ho calato sull’occhio il visore notturno e mi sono inoltrato nella struttura. Poi, superato il fuoristrada, ho pensato: *“In questa casa, la corrente funziona ancora!”*

Sono tornato alla porta e ho acceso l’interruttore, rischiarando il garage con il bagliore intermittente delle lampadine. Sulle pareti si allineavano enormi scaffalature industriali ricolme di attrezzature per la guida, caschi da motociclista e persino diversi paracadute ripiegati con cura in un bidone. L’idea di cambiare mezzo mi tentava, e in fondo avrei potuto sostituire la gomma della Land Rover senza troppe difficoltà, ma un fuoristrada del genere non poteva competere con il *Goliath* in termini di autonomia. Mi avrebbe costretto a cercare più spesso il carburante, e le comuni miscele contengono elevate percentuali di etanolo, una sostanza che non si addice troppo ai motori a benzina o a combustione interna. La portiera era chiusa, ma questo non mi ha impedito di entrare sfondando il finestrino del passeggero con una bombola da sommozzatore. Non ho osato abbassare la maniglia solo per timore che la batteria fosse ancora carica e attivasse all’istante il sistema d’allarme della vettura. Così, facendo attenzione alle schegge di vetro, mi sono insinuato verso l’aletta parasole e ho recuperato il prezioso bottino cui stavo dando la caccia.

Il telecomando del cancello.

Con il minuscolo dispositivo affisso alla cintura, sono tornato in tutta calma all’ingresso principale del parco. Svoltato l’ultimo angolo, ho

trovato il GARMR in posizione di guardia, intento ad analizzare il vialetto e perennemente rivolto verso di me. Nonostante l'ordine di restare in attesa, qualcosa lo aveva risvegliato: un manipolo di cadaveri accalcati attorno al camion. Le creature non degnavano il robot della minima attenzione. Con ogni probabilità, lo avevano ridestato dalla modalità standby, ma si erano decise a lasciarlo perdere dopo aver capito che non si trattava di una preda da fare a pezzi. Poiché gli zombie al di là della recinzione erano soltanto in tre, ho iniziato a sbattere il calcio del fucile contro le sbarre di ferro e li ho richiamati a gran voce, attirandoli verso una posizione più defilata. Quando sono giunti a portata di tiro, li ho colpiti dritti in testa, abbattendo quei sacchi di pus in modo tale da non doverli trascinare via di peso al momento di riaprire il cancello.

Una volta premuto il pulsante del telecomando, ho sentito il ronzio del motore elettrico che tendeva la catena e spalancava le ante verso l'interno con uno straziante cigolio. Sono arretrato di qualche passo per non prendermi il cancello in piena faccia e ho lasciato che il GARMR entrasse nel giardino con il suo classico passo. Di nuovo, gli ho ordinato di aspettare, aggiungendo un inutile "E questa volta vedi di non fare il furbo".

Poi sono tornato al volante del camion e ho girato la chiave nel cruscotto. Evitando accuratamente gli spiazzi di manto erboso, ho fatto inversione a U e sono entrato nel giardino in retromarcia, così da garantirmi una rapida fuga in caso di necessità. Quando ho premuto di nuovo il tasto del telecomando, le due ante del cancello si sono rincontrate in mezzo al vialetto, precludendo l'accesso a qualsiasi abominio nei paraggi. Invece di tornare alla villa passando per il marciapiede cosparso di foglie, tuttavia, mi sono concesso un'altra escursione lungo il perimetro del giardino. Tutto era come prima: stessa ammaccatura sul recinto causata da un tagliaerba, stesso cadavere disteso faccia a terra sul letto del torrente prosciugato, e stessa afa da classico pomeriggio della Georgia.

Scaccomatto mi ha seguito fedelmente, mantenendosi sempre a tre

metri da me per evitare di investirmi con le radiazioni della sua batteria RTG. Giunti alla villa, ho ordinato al GARMR di dormire fuori dalla porta, così da recuperarlo più agevolmente se gli zombie avessero invaso la casa o mi fossi trovato costretto a uscire da una finestra del primo piano. Poi, dopo aver lanciato un'imprecazione a mezza bocca contro il mondo che mi costringeva a quell'atteggiamento pessimista e prudente, sono entrato a godermi il fresco e la sicurezza della magione.

Quando la strisciante morsa del dolore è tornata a manifestarsi, d'istinto ho allungato una mano verso la tasca dei pantaloni, ma invano. Saggiamente, avevo lasciato gli antidolorifici nel camion in fondo al vialetto. Se avessi sfidato il caldo e mi fossi incamminato verso le scorte con passo zoppicante, avrei dovuto ammettere a me stesso di trovarmi ancora sotto il giogo della dipendenza.

Nell'atrio principale, dentro a un armadietto dei medicinali, ho trovato una confezione di aspirina e ne ho prese diverse compresse, buttandole giù insieme a uno stufato di manzo in scatola recuperato dalla dispensa. Per un tempo indefinito, sono rimasto immobile di fronte alla porta d'ingresso, con il palmo stretto attorno alla maniglia, tentando di convincere il mio io razionale a tornare sul tir per recuperare la codeina.

Il dolore è insopportabile. Ti servono le medicine.

Prendi solo mezza pillola. Che sarà mai?

No.

Dopo una mezz'ora buona, l'aspirina e la carne hanno iniziato a fare effetto, attenuando le acute fitte di dolore. Mi sono trascinato dalla porta al divano, tentando di dissuadermi dal proposito di affrontare l'afa per le minuscole pillole custodite nel cruscotto a quasi un chilometro di distanza. Deciso a distogliere la mente dalle medicine, ho messo mano al tablet del GARMR e ho iniziato a navigare tra i menu. Poi, trovata l'opzione giusta, ho impostato i sensori di Scaccomatto sulla modalità di scansione a zone e li ho orientati in modo che tenessero d'occhio il vialetto d'ingresso. In caso di

movimento, i dispositivi ottici avrebbero attivato un allarme sul tablet, trasmettendo sullo schermo le immagini riprese dalle telecamere.

Dopo aver investito il robot del ruolo di sentinella, l'ho osservato per qualche istante dal vetro di una finestra. Il suo corpo si era chiuso in posizione di riposo, nella consueta forma rettangolare, ma i sensori sulla torretta erano ancora attivi e inviavano impulsi luminosi sul settore designato alla ricerca di movimenti da segnalare al tablet. Quel robot è un trionfo di ingegno e si presta a un'infinità di applicazioni belliche. Non avevo mai visto nulla del genere, prima che sul mondo si abbattesse questa tempesta di merda. Fino a qualche anno fa, gli unici congegni paragonabili erano i droni militari adibiti al trasporto pesante e alimentati da rumorosi motori a benzina o batterie convenzionali.

Lasciato il GARMR al posto di guardia, ho setacciato la villa con maggiore scrupolo. Quando ho aperto il rubinetto nell'acquaio della cucina, sono rimasto incredulo di fronte al getto che è sgorgato dalla bocca della cannella. Per i primi secondi è emerso un liquido nerastro, che tuttavia si è velocemente rischiarato fino a tornare trasparente. Ho infilato la testa nel lavandino e sono rimasto lì, semplicemente immobile. Evidentemente, l'acqua arrivava dai tubi della cisterna che avevo visto poco prima sulla vetta del rilievo.

Ho orientato la leva del rubinetto verso il simbolo rosso. Dopo qualche attimo di attesa, da una stanza lungo il corridoio si è levato un ronzio, del tutto simile al suono di una mongolfiera, e fiotti d'acqua calda si sono riversati dalla cannella direttamente sulle mie mani ferite.

Magnifico. Sono letteralmente scoppiato a piangere di gioia. Se il lavandino aveva l'acqua calda... Oh, Dio. Doveva essere lo stesso per la doccia! Per non correre rischi, ho chiuso immediatamente il rubinetto e ho iniziato a pregustare il pensiero di una doccia calda, lusso che oggigiorno è persino più raro delle branchie di unicorno.

Mentre percorrevo l'andito diretto verso il bagno, ho pensato di controllare l'armadio della biancheria. Dentro c'era solo una pila di

lenzuoli e la centralina del sistema di aerazione, con svariati tubi di rame che emergevano dalla lastra connessa al circolatore. Spinto dalla curiosità, ho rimosso il pannello e ho poggiato la mano sulle bobine. Erano fredde al tatto.

La doccia si componeva di una gigantesca cabina, priva di porta e rivestita completamente di eleganti piastrelle in marmo. Ho tirato la leva senza perdere un istante, lasciando che l'acqua fluisse dall'alto soffitto fino alle mie mani in trepidante attesa. Le prime gocce erano fredde, ma presto la caldaia è entrata in funzione, liberando acqua così bollente da risultare persino fastidiosa per i miei palmi feriti. Ho regolato la temperatura e mi sono tolto i vestiti, senza pensare neanche per un istante alla minaccia degli abomini che si aggiravano fuori da quelle quattro mura.

Ho strappato una bottiglia di shampoo alla quiete del suo ripiano e ho cominciato a strofinare con foga, lasciando che il gorgo ai miei piedi risucchiasse i grumi di terra e di nera sporcizia. Quando ho alzato le braccia verso il telefono della doccia, un pungente odore di cipolla ha pervaso l'aria e mi ha trascinato a un passo dal vomito. Incredibilmente, il mio corpo continuava a liberare fiumi e fiumi di lerciume. Ho srotolato la fasciatura dalla caviglia e le bende dai palmi, gettandole poi in un angolo dell'enorme bagno.

Uscito dalla doccia, fermo di fronte allo specchio appannato, ho intravisto la sagoma di un cuore che qualcuno aveva tracciato sulla superficie riflettente, infinite docce prima. Quel cuore stava aspettando proprio me, perso in un viaggio lontano da casa, da Tara e dalla bambina. Quei tratti emersi dal vapore mi hanno riportato alla mente Tara e la sua abitudine di disegnare dei cuoricini nei suoi biglietti. Usa sempre dei cuori stilizzati al posto dei puntini sulle I. Quello sullo specchio era del tutto diverso, ma non ho potuto fare a meno di pensare a lei. Ho continuato a fissarlo finché la nebbia non è svanita, rivelando il volto di un uomo che ho riconosciuto a stento.

Chi era quel povero vecchio barbuto che se ne stava in piedi di fronte a me, nudo e tempestato di cicatrici che rievocavano ustioni, proiettili

e ferite da shrapnel?

Ho passato una mano lungo il mento, notando la peluria grigia che cominciava a farsi strada tra la barba. Sembravo un selvaggio, un vero montanaro del tempo che fu. Di fronte a me c'erano un rasoio a doppia lama, una bomboletta di schiuma e un pennello da barba, ma non ce l'ho fatta. L'idea di radermi ha fatto scattare qualcosa nella mia testa. Il volto pulito e ben curato apparteneva all'uomo di casa, non certo all'esploratore in missione nelle lande infette. Esistono due persone diverse: una qui fuori, l'altra al sicuro nelle Keys. Qui, nel mondo esterno, mangio con le mani dalle scatolette e sparo in testa ai cadaveri come se non fossero altro che bersagli di carta in un poligono dei tempi passati.

In ogni caso, mi sentivo molto meglio. Nonostante l'iniziale fastidio, il sapone e l'acqua calda si sono rivelati un toccasana per le ferite e i lividi che mi davano il tormento. Non mi sono preso la briga di legare un asciugamano attorno alla vita, ma ho allacciato senza esitazione la fondina della pistola sul petto. Poi, con sorprendente noncuranza, mi sono diretto verso la lavanderia, ho spalancato lo sportello della lavatrice e l'ho caricata di tutti i miei putridi vestiti, incluse le luride mutande che avevo conservato nello zaino. Ho selezionato il ciclo più rapido e ho premuto il pulsante d'avvio, esultando a denti stretti quando quella dannata macchina ha ripreso a funzionare di colpo.

Dal vetro superiore, ho visto l'acqua della cisterna riempire l'elettrodomestico fino all'orlo. Poi il motore ha iniziato a scuotere i panni, nutrendosi della corrente generata dalla turbina eolica o da qualsiasi altro congegno contribuisse ad alimentare le reti della villa. Dopo un accurato esame del circolatore nell'armadio della biancheria, ho scovato un adesivo attaccato a un'asse laterale.

IMPIANTO GEOTERMICO HALE

Incredibile! Ho trovato una villa alimentata a energia geotermica, con una scorta d'acqua virtualmente infinita, circondata da un'alta recinzione di ferro e lontana dalle strade più trafficate, eppure non posso usarla. Mi sono appuntato un promemoria. Devo assolutamente

segnalare sulla mappa la posizione di questo paradiso.

Mentre il sole cominciava a inabissarsi tra gli alberi, il mio dolore ha abbattuto gli argini dell'aspirina per sfociare dritto nel regno della follia. Ho indossato l'ultimo paio di mutande pulite e ho infilato gli scarponi senza preoccuparmi di allacciare le stringhe, quindi ho aperto la porta d'ingresso e ho fronteggiato l'assalto della canicola estiva mentre zoppicavo verso il *Goliath* per procurarmi i medicinali che mi avrebbero aiutato a tenere duro. Camminavo con la maniglia d'armamento della carabina conficcata nella pelle, quasi a ricordarmi che ero perlopiù nudo e stavo portando un fucile d'assalto nero a tracolla sul petto. Appena due anni fa, mi avrebbero tutti preso per pazzo.

Il cofano del *Goliath* era ancora caldo e il telaio continuava a crepitare mentre i motori del tir tentavano di raffreddarsi. Sono entrato nella cabina di guida e ho afferrato il sacchetto dei medicinali, deluso per la mia incapacità di resistere. A onor del vero, quelle mezze dosi cominciano a mettermi a disagio.

***

Al tramonto, quando la codeina ha fatto effetto, mi sono concesso un nuovo giro della villa per staccare dalle prese tutti i dispositivi non indispensabili che, silenziosi come spettri, assorbivano inutilmente parte della corrente. Il sistema di riscaldamento e il condizionatore di quest'enorme roccaforte sfruttano l'energia geotermica, ma l'elettricità è fornita da tre turbine a vento e da una serie di pannelli solari sistemati sul lato sud del tetto. L'energia raccolta si accumula poi in un gruppo di batterie, chiuso all'interno di un capanno che confina con l'ala nord della casa, al riparo dalla luce diretta dei raggi del sole. Dopo un'accurata ispezione con la mia fida torcia, ho dovuto constatare che almeno una batteria su cinque è ormai andata e ha

iniziato a liberare un fluido acido che cola fino al pavimento, corrodendo i bulloni che tengono uniti i dispositivi. Non posso esserne certo, ma immagino che l'intero set di batterie dovrà essere sostituito nell'arco di un anno o due. L'idea di scollegare parte degli apparecchi dalla griglia elettrica è senz'altro d'aiuto, ma non potrà mai arrestare l'inevitabile usura di quegli accumulatori.

Sono tornato a controllare la lavatrice, ho trovato i miei abiti finalmente puliti e li ho stesi nel giardino sul retro. Avrei potuto usare l'asciugatrice, ma non sapevo con esattezza quale sforzo potesse sopportare la rete elettrica della villa. Tornato dentro, ho acceso le luci e sono entrato nella camera matrimoniale al piano terra bramando il meritato riposo. Ancora una volta, ho posato lo zaino sul pavimento e ho rovesciato a terra tutto il contenuto per riorganizzarlo a dovere. Ho arrotolato il sacco a pelo e l'ho sistemato sul fondo della sacca. Poi verrà il turno di biancheria e calzini, una volta asciutti, mentre provviste, utensili da cucina e strumenti di primo soccorso troveranno posto vicino all'apertura insieme a un caricatore con sette proiettili subsonici. L'ultimo caricatore pieno si trova già nella carabina. Ricapitolando, in totale mi restano appena trentacinque proiettili subsonici. Se dovessi incontrare un battaglione di trenta o più non morti, pur dando fondo a tutte le mie abilità di tiratore, mi troverei costretto a proseguire armato solo di baionetta, come un soldato in trincea durante la prima guerra mondiale.

Se non altro, ora il mio zaino è molto più leggero di quando ho iniziato questo viaggio, diciotto giorni fa.

Dopo essermi armato di tovaglioli e di un vecchio spazzolino trovato in bagno, chiuso in una valigetta per cosmetici, mi sono preso del tempo per smontare il fucile e rimuovere l'enorme strato di carbonio che si era accumulato su otturatore e porta-otturatore. Porto sempre con me un cordino *bore snake*, perché è leggero e può essere impiegato in molti modi. L'ho passato più e più volte all'interno della canna, tentando di eliminare la maggior quantità possibile di detriti senza dover necessariamente procedere con una pulizia completa. I

silenziatori convogliano un mare di merda nei castelli delle armi, ostruendoli in breve tempo con grumi grassi e oleosi. Stupito al pensiero che il fucile non si fosse ancora inceppato, ho riconnesso la parte superiore a quella inferiore e mi sono diretto verso il garage con il visore notturno in fronte. Dopo aver recuperato una bottiglia d'olio per motori a due tempi, ho versato qualche goccia nei fori del porta-otturatore, lasciando che scivolasse lentamente sin nelle viscere della carabina, e ho tirato diverse volte il meccanismo d'azione prima di sostituire il caricatore e infilare un proiettile nella culatta.

Il mio fucile pesa solo tre chili, ma al momento può uccidere ventotto non morti nel raggio di cento metri. Trentacinque, se ho il tempo di inserire anche l'ultimo caricatore. Nonostante la scarsità di munizioni, è straordinariamente più letale di una qualsiasi lama spartana o di una faretra ricolma di frecce.

Tornato dentro casa, ho setacciato ogni singola stanza, assicurandomi che tutte le porte e le finestre fossero chiuse a dovere. Con il fucile al mio fianco e gli scarponi a terra, mi sono steso a letto e ho dato un'occhiata al tablet del GARMR, collegato a una presa della corrente per la carica. Sfruttando i comandi del touchscreen, ho ordinato a Scaccomatto di alzarsi e l'ho guidato in giro per l'enorme giardino in cerca di eventuali intrusi. Poi ho attivato l'audio e ho ascoltato lo zampettare del robot che seguiva il sentiero fino al *Goliath*.

Dopo aver verificato che il cancello non presentasse problemi, ho indirizzato il quadrupede verso sinistra, lungo il perimetro del terreno. Stesso cadavere faccia a terra nel ruscello in secca, stessa ammaccatura da tagliaerba sulla recinzione di ferro. Ruotando i sensori del GARMR in direzione della casa, ho visto la finestra della mia stessa camera brillare attraverso le lenti a infrarossi del suo sistema ottico. La luna si rifletteva sulla sottile schiera di pannelli solari, inducendo il robot a regolare i suoi visori notturni per compensare le imprevedibili fluttuazioni di lumen. Lieto di aver trovato l'area al sicuro, ho riattivato la modalità sentinella del droide e ho lasciato il tablet in carica sulla cima del mio zaino.

Quando i primi accenni di dolore hanno ripreso a minacciare la mia mente, mi sono costretto a sprofondare nel sonno prima di cedere alla tentazione di prendere altre droghe in vista della notte.

***

06:00 - Colpi nella notte

All’inizio, non riuscivo a capire se stesse accadendo realmente o se fosse solo un effetto degli antidolorifici. Continuavo a sentire una serie di tonfi provenire dall’interno della casa. Non sapevo da quanto andasse avanti quella sequenza di suoni sordi, confusi con il rumore della natura circostante. Il circolatore d’aria si era spento automaticamente, sprofondando l’intera villa nel silenzio più assoluto. Non c’era modo di individuare l’origine di quei colpi: il loro battere lento e metodico penetrava qualsiasi barriera incontrasse lungo il suo cammino. A mezzanotte, quando li ho uditi per la prima volta, sono sceso immediatamente dal letto e ho iniziato a vagare in mutande per le stanze della magione, naturalmente armato di fucile e visore notturno. Il rumore riecheggiava solo nella camera matrimoniale e in nessun’altra stanza. Ho acceso i LED della torcia frontale e ho poggiato l’orecchio su più punti delle pareti, nel tentativo di localizzare l’origine di quel suono. Ero in procinto di incidere un pannello di cartongesso con la punta del mio pugnale, quando ho notato che il tappeto sotto ai piedi del letto era sgualcito, come se qualcuno avesse spostato l’intera struttura poggiata su quattro rotelle.

Riluttante, ho accostato un’anca a una colonna del letto e ho provato a spingere appena: è sfilato via senza opporre la minima resistenza, andando quasi a sbattere contro il cassettone. Sotto al materasso, perfettamente nascosta, c’era una botola d’acciaio lucente, con al centro il foro Torx più grande che avessi mai visto. Doveva essere almeno un T500, sempre che esista una misura del genere. Ho

accostato il letto alla parete e ho poggiato l'orecchio contro l'immacolato portello metallico. Il rumore sembrava senza dubbio più forte. Ho scorso le dita sui margini e sulle finiture dell'enorme botola, e ho capito che doveva pesare almeno una tonnellata. I giganteschi cardini, simili a quelli di una cassaforte, erano incassati negli stipiti d'acciaio spessi cinque centimetri e rendevano praticamente impossibile l'impresa di forzare il blocco con una smerigliatrice angolare.

Mi sono seduto sul portello, formulando ipotesi su ciò che avrei potuto trovare al suo interno. Non è stato difficile giungere a una conclusione. Al mio arrivo, le porte della villa erano aperte e gli altoparlanti in giardino continuavano a trasmettere una dolce melodia. L'impianto elettrico della casa e la cisterna d'acqua sopra al pendio lasciavano intendere che i proprietari avessero soldi a palate e fossero dei survivalisti di prima categoria. Nel frattempo, lo sbattere ritmico sulla botola aveva cambiato cadenza in modo impercettibile ma sufficiente a confermare che lì sotto c'era una di quelle creature. Se si fosse trattato di un essere umano, avrebbe reagito alla mia presenza chiudendosi nel silenzio più assoluto o sbattendo e strillando come un ossesso. Quei tonfi, che si ripetevano ormai a intervalli di un secondo, erano certamente opera di un non morto.

Naturalmente, per saperlo con certezza mi sarei dovuto munire di una torcia al plasma e di un altro generatore, ma in fondo la questione non mi riguardava. In casi del genere, una spiegazione vale l'altra, no? Forse i proprietari della villa sono stati morsi dal sacco d'ossa in putrefazione che ho notato durante il giro di pattuglia, quello riverso a terra nel letto del fiume. Forse quei poveretti non conoscevano ancora gli effetti dei morsi. Forse il bambino di casa ha provocato uno zombie al di là della recinzione, restando ferito e inevitabilmente contagiato. O forse un'orda di creature si è presentata al cancello, spaventando tutti gli occupanti della magione e convincendo l'intera famiglia a rifugiarsi nel seminterrato in compagnia del figlio infetto. Quale che sia il motivo, quelle persone si sono nascoste lì sotto, ma

una ha finito per trasformarsi e attaccare tutte le altre. Dal canto mio, ancora immobile al centro della camera, continuavo a immaginare che sotto i miei piedi si spalancasse un'enorme caverna d'acciaio, ricolma fino al soffitto di provviste e munizioni.

Ho trascinato il letto di nuovo al suo posto, sopra all'ingresso di quel sepolcro inespugnabile, e ho trasferito tutte le mie cose in una stanza per gli ospiti, dove il suono degli zombie intrappolati non poteva più raggiungermi. Non riusciranno mai a scoperchiare quel portello d'acciaio, neanche tra un milione di anni, e il loro eterno sbattere non avrà altro effetto che ridurre le loro braccia a moncherini sanguinolenti. Nonostante questa consapevolezza, ho dormito con entrambi gli occhi aperti, la schiena contro una parete e una sedia incastrata sotto la maniglia della porta.

Per quanto desideri con tutto me stesso scendere a dare un'occhiata, impiegherei secoli per forzare quel portello. Quando ho ripreso sonno, poco dopo, ho sognato le ricchezze sotto di me così come i draghi sognano montagne d'oro.

***

Dopo l'inattesa scoperta del rifugio sotterraneo, sono ansioso di valutare le mie condizioni di salute e pianificare come procedere. Le mie mani sono ancora coperte di croste, ma i due giorni benedetti dall'acqua calda e della biancheria pulita hanno fatto meraviglie con le ferite superficiali. Dopo un'altra doccia bollente, ho pescato delle magliette pulite da un canterano nella camera matrimoniale e le ho tagliate a strisce per ricavarne una serie di bende. Avevo l'Hard Rock Cafe di Hong Kong sulla mano destra e l'Harley sulla sinistra. Poi ho stretto una fascia pulita attorno alla caviglia, mi sono vestito e, prima di uscire, ho ingoiato una mezza pillola per placare ogni angoscia. Sì, lo so...

Sulla via verso il garage, mi sono reso conto che la mia andatura non era più così zoppicante e ho accolto la notizia come un segno della guarigione imminente. Per non caricare troppo peso sul piede, tuttavia, ho frugato tra le scatole di cartone scaraventandole alla rinfusa, invece di impilarle ordinatamente tra gli scaffali. Il rumore non mi sembrava un problema: ero circondato da un'alta recinzione di ferro battuto e potevo fuggire in quattro e quattr'otto a bordo del mio tir con il pieno di carburante.

Nel garage ho trovato due taniche blu da venti litri, le ho prontamente riempite d'acqua e le ho sistemate in un carrellino della Radio Flyer. Ho fatto mio anche il cordame nascosto tra i ripiani, sul lato opposto rispetto al Land Rover, quindi ho recuperato altre cianfrusaglie, le ho ammassate nel carretto e ho trascinato tutto davanti alla facciata della villa, sotto le fronde di un albero.

Un attimo prima di voltarmi per tornare dentro, ho notato qualcosa di strano sul tronco. D'istinto ho pensato a una semplice fune nera, forse legata ai rami per agevolare l'arrampicata, ma dopo averla seguita con lo sguardo mi sono reso conto che si trattava di un'antenna.

Ingegnoso.

Molti radioamatori preferiscono agire nell'ombra, senza rivelare al mondo che dentro casa hanno le apparecchiature e le tecnologie più costose. Evidentemente, i proprietari della magione erano pronti a resistere in piena solitudine per lunghi periodi. Peccato che ora i loro cadaveri stiano vagando tra le fondamenta della villa...

Quelle sull'albero erano attrezzature di qualità, e mi sembrava un vero peccato che chiunque le avesse comprate con i suoi sudati risparmi non fosse lì a usarle nel migliore dei modi. Non potevo esserne certo senza una pala e parecchio olio di gomito, ma avevo la netta sensazione che l'antenna proseguisse sottoterra fino a un sistema di comunicazione nascosto nel rifugio. Se la casa sfruttava l'energia geotermica, solare ed eolica, era lecito assumere che anche il bunker nel seminterrato conservasse pieno accesso alla rete elettrica. Se mi fossi trovato in quella situazione durante i primi giorni dell'epidemia,

senza il pensiero di Tara e di mia figlia, avrei raggiunto la città più vicina al volante del *Goliath* e mi sarei procurato gli attrezzi necessari a forzare la botola, anche solo per pura curiosità.

A mezzogiorno in punto, il mio zaino era riorganizzato, il mio stomaco era sazio e il mio corpo era perfettamente reidratato. Ho svitato il silenziatore dal fucile e l'ho infilato in una tasca della cintura. Se dovessi imbattermi in un'orda troppo vasta per la mia baionetta, posso sempre rimontarlo sulla canna o zoppicare via a gambe levate. Con le munizioni ridotte all'osso, non riuscirei mai sopravvivere a un assalto in piena regola.

Dopo un'ultima ispezione, ho spento luci e ventilatori, ho staccato dalle prese tutti gli elettrodomestici non indispensabili e ho impostato il termostato sui 22 gradi per ridurre l'impatto sulle turbine a vento e sul gruppo di batterie nel caso in cui fossero programmate per spegnersi automaticamente in particolari condizioni. Con il carrellino rosso della Radio Flyer ricolmo di attrezzi, acqua e provviste, io e Scaccomatto abbiamo lasciato tristemente quella meravigliosa terra dell'abbondanza, diretti verso il *Goliath* e verso qualunque strada possa condurci fino a destinazione.

CAPITOLO 15. DI NUOVO IN STRADA

Ho continuato a percorrere la superstrada abbandonata, concedendo al *Goliath* il lusso di procedere a una ragionevole velocità di crociera. Ho scorto diversi zombie tra gli alberi e la vegetazione circostante, ma vagavano sempre in branchi poco numerosi. Mentre le ruote del tir macinavano chilometri, io continuavo a tenere d'occhio l'orologio digitale sulla radio, nella spasmodica attesa del momento giusto per trangugiare l'ennesima mezza pillola. Ho sentito la fronte sudare, la pelle prudere e le mani tremare sul gigantesco volante del camion, quasi tentassero di avvisarmi che l'ora della mia dose si stava avvicinando. Dopo neanche venti minuti, non ho potuto far altro che cedere alla sensazione di freddo glaciale che mi pervadeva le vene, amplificata dall'immancabile dolore alle mani e alla caviglia.

***

Giorno 20? - 13:00

I nodi sono venuti al pettine. Con le droghe è sempre così. Nessuno dovrà leggere questo racconto, non dopo ciò che è successo al mio ritorno dalla missione con la Clessidra. L'organizzazione che incarnava i resti del governo statunitense ha sottratto dal mio alloggio un intero anno della mia vita, naturalmente racchiuso tra le pagine di un diario privato. Tutti gli indizi riguardanti la Clessidra sono stati SECRETATI per sempre e ora esistono solo nella mia mente. O meglio, quasi tutti... Anche adesso, mentre scrivo su fogli di carta che nessuno produrrà più, carezzo le parole con l'indice macchiato di

grafite. Devo ricordarmi di appuntare sempre il lapis, perché le punte fini permettono di tracciare lettere più piccole e dunque di risparmiare spazio. Ho scorso le pagine ancora vuote. Molto presto, tra mezzo centimetro di carta ingiallita e deturpata dall'acqua, mi servirà assolutamente un nuovo blocco.

***

Giorno 21 - 22:00

Ieri ho guidato di buona lena, lasciandomi definitivamente alle spalle la villa, ma non ho fatto molta strada. Mi trovavo ai confini di Forsyth quando, per lo sbigottimento, ho quasi sputato il caffè istantaneo che avevo riscaldato sul motore una trentina di chilometri prima. Procedevo al volante armato di visore notturno, il veicolo completamente al buio per non attirare l'attenzione di zombie o minacce viventi di sorta. Strisce di nastro isolante coprivano la radiosveglia e le altre strumentazioni che avrebbero disturbato la lente a infrarossi con il loro bagliore. La radio era accesa e sintonizzata sulla banda cittadina, il 19. In effetti, fino ad allora, non avevo mai pensato di cambiare frequenza. Oltretutto, considerato che l'antenna non captava mai uno straccio di trasmissione, non avevo notato che il volume delle casse era impostato al massimo. Nei giorni precedenti, dagli altoparlanti era emerso solo un lieve fruscio prima del tramonto, ma quando la banda cittadina si è messa a squillare di colpo, squarciando il velo di silenzio nella cabina, ho rifilato uno strattone al volante e mi sono quasi strozzato con un sorso di caffè andato di traverso. In preda a un inevitabile attacco di tosse, ho affondato il piede sul freno per arrestare la corsa del *Goliath*.

"Ti abbiamo sentito. Sei a bordo di un camion. Rispondi sul canale 19".

Sono rimasto immobile nell'oscurità, perso tra le parole della prima

voce non registrata che udivo da settimane. Quando l'uomo ha ripetuto il messaggio, ho afferrato il trasmettitore e ho premuto il pulsante su un lato.

"Sì, sono sulla superstrada. Chi parla?"

Non ho ricevuto risposta. Cominciavo già a innervosirmi, quando mi sono accorto di avere ancora il dito affondato sul tasto di trasmissione.

"... trappolati nel tunnel sospeso. Siamo soltanto io e i miei due figli. Non abbiamo cibo e non piove da due giorni. Puoi aiutarci? Ti prego. Siamo solo io e i miei bambini".

"Dove vi trovate?", ho chiesto, questa volta rilasciando il pulsante.

"Siamo nel passaggio sopraelevato che collega i due edifici dell'Ospedale del Sacro Cuore. Entrambe le uscite sono bloccate. Ti supplico".

La disperazione nella voce di quel padre era palpabile. Ho provato una sensazione già nota, la stessa che m'investì tempo fa quando intercettai la richiesta d'aiuto di William, e al ricordo di quei momenti mi si è stretto un nodo alla gola. *Anch'io ho una bambina che mi aspetta. Se dovessi morire per salvare i figli di quell'uomo, che ne sarà della mia?* Quelle domande hanno fatto capolino nella mia mente almeno mille volte nel breve arco di un secondo. Poi ho premuto il tasto sul trasmettitore.

"Quanto è alto quel tunnel?", ho chiesto.

"Uh... Non saprei. Dieci o quindici metri, forse? Vedo quattro piani sotto di noi. Senti, se restiamo qui non abbiamo speranze. Ti chiedo solo di salvare i miei figli. Non m'importa di me. Soltanto loro. Tutto qui", ha ripetuto l'uomo alla radio, la voce ormai rotta dai singhiozzi.

Ho attivato il trasmettitore. "Risparmia il fiato e spiegami come raggiungere l'ospedale. Strade, monumenti, qualsiasi cosa. Ho una mappa".

Il sopravvissuto mi ha detto di chiamarsi Mitch e mi ha fornito una descrizione dettagliata del passaggio su cui si trovava insieme ai suoi figli. Mi sono appuntato le indicazioni su un foglio e ho svoltato alla prima curva utile in direzione del Sacro Cuore.

Ho seguito lentamente il dedalo di strade secondarie, sfociando infine in un largo viale a quattro corsie. Poi, un attimo prima di svoltare a sinistra, ho messo d'istinto la freccia: il bagliore della lampadina, amplificato dalla lente del visore notturno, ha illuminato l'intero isolato e con esso gli orribili volti degli zombie pronti a tendere le mani verso di me. Mentre sfilavo oltre la calca di creature, ho notato le luci intermittenti delle torce su un tunnel che si allungava tra due edifici di quindici piani. Come previsto, il ponte si trovava a un'altezza di circa dodici metri da terra. La strada era infestata di non morti, ma non riuscivo a capire perché. Mitch e i suoi figli erano troppo distanti dalle creature per attirare la loro attenzione, sempre che non le avessero richiamate intenzionalmente con chissà quale rumore. Mentre m'insinuavo lungo la via diretta verso l'ospedale, ho trovato finalmente la spiegazione che cercavo.

L'odore di feci e urina era insopportabile. E il tanfo dei vivi attira sempre i cadaveri. I membri della famiglia dovevano fare a meno del bagno ed erano costretti a espletare i loro bisogni dal ponte fin sulla strada. I non morti vagavano in una pozza di merda umana, in cerca dei deretani pulsanti che l'avevano prodotta. Sono rimasto fermo, con il motore in folle, finché i colpi su una fiancata del camion non hanno annunciato l'arrivo delle creature, attratte dal calore del motore e perfettamente in grado di scovarmi anche nella più assoluta oscurità. Mi sono infilato il fucile a tracolla e ho abbassato il finestrino sul lato passeggero.

"Sei tu?", ha chiesto la voce che emergeva dagli altoparlanti, sollevando tra le schiere dei dannati un farsesco coro di gemiti. Ho allungato una mano e ho strappato il nastro isolante dai comandi della radio, inondando la cabina di una luce artificiale che di colpo ha rischiarato le lenti del mio visore. Ho abbassato il volume fino a 2 e ho rimesso il nastro al suo posto per dare sollievo agli infrarossi.

"Sì, cazzo, sono io!", ho risposto alla radio con tono infuriato.

"Scusa, non volevo crearti... Insomma, qual è il piano?", ha incalzato Mitch.

“Il piano è questo: io ti lancio una cinghia da traino, tu la fissi a qualcosa sul ponte e ti cali con i tuoi figli fin sopra al mio camion”, ho spiegato.

“E poi?”, ha domandato Mitch.

“E poi ce ne andiamo subito da qui, per la miseria”, ho detto, ovviamente scocciato al pensiero di essermi fatto trascinare in quella situazione del cazzo.

Ho continuato ad avanzare per lasciare al palo gli zombie che cominciavano ad assieparsi attorno al *Goliath*. Ho abbandonato velocemente la cabina, sono corso sul retro del tir e ho liberato il GARMR, inviandolo verso il tunnel sospeso in attesa di nuovi ordini. Nell’istante in cui ho sentito il ticchettio delle sue zampe sull’asfalto, sono tornato di scatto nell’abitacolo, chiudendo la portiera appena in tempo per sfuggire alle grinfie dei non morti che di nuovo erano su di me, attratti dall’odore di carne viva e pronti a ringhiare in cerca del nutrimento di cui non avevano alcun bisogno.

Ho osservato Scaccomatto attraverso il visore notturno, mentre il suo LIDAR mappava l’area esaminando sezioni di 270 gradi attorno a sé. Quel robot ha occhi anche dietro alla testa, letteralmente. Una volta raggiunto il suo obiettivo, è rimasto immobile sotto il ponte, circondato da un’orda di creature.

Ho iniziato a contare gli zombie sotto al passaggio sopraelevato, chiedendomi se non fosse il caso di eliminarli con i pochi proiettili che mi restavano nel caricatore. Ho interrotto la conta a quarantotto, quando è diventato chiaro che il mio arsenale si sarebbe esaurito assai prima delle loro schiere. Evidentemente, mi aspettava un brutto quarto d’ora.

Mi sono avvolto attorno al torace la cinghia da traino gialla, in tutto e per tutto simile a una bandoliera, e ho avvicinato il *Goliath* al passaggio tra i due edifici, insinuandomi nel territorio dei non morti che attendevano un ricco pasto proveniente dal cielo.

Giunto a tre o quattro metri dal ponte, ho premuto il pulsante sul trasmettitore e ho ordinato a Mitch di prepararsi ad afferrare il gancio

d’acciaio che gli avrei lanciato insieme alla cinghia. Ho arrestato l’avanzata del *Goliath*, ho lasciato il motore acceso e mi sono issato oltre il finestrino, senza arrischiarmi ad aprire la portiera per non finire in pasto alla calca di zombie. Dopo aver poggiato la carabina sul tettuccio, sono salito sopra al camion e ho tentato di inquadrare la situazione.

Il rombo e il calore del *Goliath* stavano attirando altre creature dalle strade e dai vicoli nei dintorni. Su entrambi i lati del ponte sospeso, file di finestre andavano in frantumi e sciami di cadaveri si riversavano dai piani alti, precipitando al suolo con tonfi nauseanti. Uno dei corpi ha centrato in pieno il passaggio tra i due edifici e ha sfondato lo spesso strato di vetro che gli faceva da tetto, carambolando dritto nel corridoio insieme ai tre sopravvissuti.

“Cazzo, è qui dentro!”, ha strillato Mitch da sopra la mia testa.

Non potevo rispondere, perché il trasmettitore era fissato al cruscotto. E se mi fossi azzardato a strillare qualcosa, avrei attirato su di me ogni genere di abominio.

Mi sono liberato dal laccio del fucile, l’ho legato intorno all’antenna GPS del camion e ho srotolato la cinghia da traino che tenevo avvolta al busto. Poi ho iniziato a farla roteare, come un’antica fionda da battaglia, e ho lasciato andare il massiccio gancio di metallo con l’idea di scaraventarlo fino al tunnel sospeso.

Non ce l’ho fatta.

Un’estremità della cinghia era legata alla mia cintura degli attrezzi, mentre l’altra ha disegnato un arco appena sotto il passaggio sopraelevato, precipitando infine tra i corpi ammassati degli zombie. Curiosamente, uno di loro ha afferrato lo scintillante nastro giallo, ha iniziato ad arretrare e si è prodotto in una serie di violenti strattoni, sbalzandomi dal tetto al cofano del camion e poi ancora sull’asfalto ricoperto di piscio. Sono atterrato dritto sull’osso sacro, sopraffatto dal dolore, mentre il tanfo sterile di urina cominciava già a prendere d’assalto le mie narici.

Stordito dall’impatto, sono riuscito a gracchiare un semplice

“Scaccomatto, aiuto” prima di restare completamente senza fiato.

I miei polmoni ansimavano in cerca di ossigeno, mentre la folla di creature si avvicinava inesorabilmente. Circondato dal pericolo incombente, ho tentato di alzarmi in piedi, ancora incapace di respirare per la violenta caduta di poco prima. Quando lo zombie in testa al gruppo era ormai a un passo da me, ho sentito un suono provenire dagli altoparlanti del GARMR. Non era un clacson, ma qualcosa di simile. Per quanto avesse attirato la mia attenzione, tuttavia, non sembrava così vigoroso da poter riecheggiare su un’area troppo vasta. Non ha impedito alle creature di avanzare, certo, ma le ha rallentate quel tanto che bastava a consentire al robot di incunearsi tra le loro gambe, come un abile cane da pastore pronto a condurre il gregge lontano da me.

Scaccomatto ha attivato il suo protocollo difensivo, ostacolando l’incedere dei non morti e concedendomi l’occasione di rialzarmi in piedi per tornare in tutta fretta sul cofano e sul tettuccio.

Ho strappato la cinghia dalle grinfie dei non morti e l’ho arrotolata sul camion, quindi ho slacciato il secondo capo dalla mia cintura e l’ho legato allo scudo termico dell’enorme marmitta laterale. Non potevo correre altri rischi, se avessi di nuovo mancato il bersaglio.

Per la seconda volta, ho fatto roteare il nastro da traino e ho lasciato la presa, seguendo il suo volo fino al ponte sospeso a sette o otto metri sopra di me. Ero stato attento a calcolare anche la mia altezza e quella del tir su cui mi trovavo. La cinghia si è infilata proprio in un’apertura che, con ogni probabilità, Mitch e i suoi figli usavano per liberare il corpo. Uno dei sopravvissuti, forse il padre di famiglia, si era attardato a un’estremità del passaggio e stava lottando con la creatura precipitata dal tetto.

Quando uno dei figli di Mitch ha afferrato il gancio per poi legarlo a una struttura del ponte, ho sfoderato la mia baionetta e mi sono dedicato ad abbattere le creature che tentavano di arrampicarsi sulle portiere del camion. Dopo essere riuscito a scaraventare un cadavere sulla folla, sbaragliando come birilli i suoi colleghi nelle vicinanze, ho

approfittato dell'occasione per lanciare il fucile nella cabina e seguirlo a ruota oltre il finestrino con la spavalda agilità di Bo e Luke.

"Controlla che il gancio sia fissato bene", ho avvertito via radio.

"È tutto a posto. Dicci tu quando!", ha risposto Mitch.

Ho ingranato la prima e ho parcheggiato il *Goliath* esattamente sotto la breccia tra le vetrate del ponte.

Non avevo ancora arrestato del tutto il camion quando ho sentito il primo tonfo provenire dal tetto. Poi un altro ancora. Nel frattempo, orde di zombie si stavano ammassando intorno al tir, mentre un gruppuscolo di anticonformisti continuava a inseguire il GARMR ai quattro angoli della strada.

Ho sentito bussare tre volte sul tetto. Poi è risuonata la voce di Mitch: "Ci siamo tutti. È ora di andare!"

Lentamente, ho poggiato il piede sull'acceleratore e ho ordinato a Scaccomatto di seguirci, mentre le pesanti ruote del *Goliath* seminavano una scia di ossa frantumate e stomaci esplosi. Poi ho iniziato a prendere velocità e sono riuscito a emergere dalla calca, sbalzando via schiere di creature come una raffica d'onde solcate da una prua. Raggiunti i cinquanta chilometri orari di velocità, ho temuto di seminare il GARMR, ma il riflesso del robot era ancora lì, stampato sugli specchietti retrovisori del camion, chiarissimo nel mio visore notturno grazie allo scintillio dei sensori LIDAR. Ho affondato sul gas, spingendo il tir fino ai sessantacinque, ma il quadrupede meccanico non ha ceduto. A ottanta, Mitch ha preso a sbattere sul tetto in segno di protesta e Scaccomatto ha iniziato appena a perdere terreno.

Davvero notevole.

Ho rallentato la mia folle corsa, scendendo fino ai trenta, e mi sono infilato nel parcheggio di un negozio di elettronica.

"Che diavolo fai?! Saranno qui da un momento all'altro!", ha strillato Mitch.

"Tranquillo. Sto solo aspettando il mio cane", ho risposto, sfoderando un mezzo sorriso nell'oscurità.

Scaccomatto si è precipitato verso di me per poi fermarsi vicino alla scaletta del vano di carico, inclinando la testa in attesa di nuove istruzioni. L'ho aiutato a salire i gradini e l'ho legato saldamente al suo posto, dietro alla cuccetta del tir.

Il visore notturno ha ingigantito i riflessi infrarossi delle tre paia di retine che mi fissavano dall'alto del tetto, una caratteristica che i cadaveri non avevano in comune con gli esseri viventi.

"Entrate", ho ordinato arcigno.

Mitch ha gridato ai ragazzini di scendere dal tetto e prendere posto nella cabina. Quando i suoi figli, un maschio e una femmina, si sono infilati tra i sedili, Mitch ha passato al maggiore due enormi borsoni. I non morti erano a pochi passi dalle ruote posteriori del *Goliath* nel momento in cui le portiere si sono chiuse di scatto e ho rimesso in moto il tir.

Abbiamo percorso a ritroso la strada da cui ero venuto, attraversando e poi lasciandoci alle spalle la città di Forsyth. Abbiamo viaggiato per venti minuti senza che nessuno dicesse una parola, finché la piccola non ha rotto il silenzio.

"Papà, mi scappa la cacca".

Stavamo viaggiando immersi nelle tenebre. I miei passeggeri non avevano idea di cosa accadesse all'esterno, poiché la luna si era appena inabissata dietro agli alberi e alle colline, sprofondando la regione nella più totale oscurità. Ho scandagliato l'area con il visore, senza individuare tracce di orde o di gruppuscoli disordinati di non morti lungo la via.

"Credi sia prudente accostare?", ha domandato Mitch.

"Sei armato?", ho chiesto io in tutta risposta.

"Sì, ma ho solo un revolver calibro 22 con una manciata di proiettili", ha spiegato il mio nuovo compagno di viaggio.

Ho fermato il camion sul ciglio della strada, di fronte a un'enorme insegna che segnalava la presenza di un'azienda vinicola a due uscite di distanza. Ho ispezionato la zona con il mio visore notturno prima di lasciare che Mitch aprisse la portiera. Sul cartellone c'erano minuscoli

frammenti di metallo, del tutto simili a scaglie di pesce, che scintillavano al chiaro dei raggi di luna. La gigantesca apertura di una bottiglia inclinata disseminava il suo brillante contenuto sul fondale decorato del manifesto, così da attirare l'attenzione dei passanti.

La strada era ancora sgombra quando la piccola è risalita sul camion davanti a Mitch e il rombante colosso ha ripreso a marciare in direzione delle vigne. Ho infilato l'uscita giusta, mi sono lasciato alle spalle la superstrada e ho seguito le indicazioni dell'enorme insegna. Perché proprio l'azienda vinicola? E perché no? Per quanto ne sapevo, era comunque un'idea migliore rispetto a un ospedale o a un supermercato.

Dopo circa tre chilometri, ho svoltato di nuovo a destra e mi sono immerso nelle profondità della campagna, finché non ho scorto un grosso cartello di legno con le familiari scaglie metalliche a rappresentare il fluire del vino. La strada era chiusa da un basso cancello di ferro, ma le pinze che avevo sul camion si sono liberate in un lampo del fragile lucchetto. Ho spinto il *Goliath* fin dentro la proprietà, ho richiuso il cancello dietro di noi e ho fissato la catena con una cospicua serie di fascette. Confortato dall'indicazione di un cartello a forma di freccia, ho seguito la stretta strada tra i campi e sono giunto in un piccolo parcheggio vicino a un edificio di medie dimensioni, circondato da dolci declivi, distese d'erba alta e vigneti incolti.

Nello spiazzo c'era una mezza dozzina di veicoli. Le loro vecchie carrozzerie ricoperte di terra mi hanno lasciato intendere che si trovassero lì sin dai primi giorni dell'epidemia.

Nel frattempo, l'odore dei sopravvissuti che mi trascinavo dietro aveva impregnato gli interni del tir. Le settimane di piscio, merda, sudore e lacrime rendevano l'aria irrespirabile. Dopo aver controllato che il parcheggio fosse sicuro, ho spento il motore del *Goliath* e ho ordinato a tutti di scendere all'istante, ricacciando in gola un conato di vomito.

Ci siamo diretti verso il palazzotto dell'azienda vinicola. Poi, giunti a

pochi passi dalla porta, Mitch ha sfoderato la sua rivoltella e l’ha puntata dritta di fronte a sé.

“Io non lo farei”, l’ho avvertito. “Sai cosa c’è in quei campi, vero?”

“Già, forse hai ragione”, ha ammesso lui, riabbassando il cane e ficcando di nuovo la pistola nella cintura.

Ho capito subito che l’edificio non era sicuro. Al di là dei vetri, ho scorto le sagome di più creature intente a vagare tra stanze e corridoi. Ho ordinato a Mitch di mandare i suoi figli sul camion e di fare in modo che non toccassero niente. Abbiamo atteso che i bambini corressero fino al *Goliath* ed entrassero nella cabina di guida. Quando la portiera si è richiusa, ho iniziato a sussurrare.

“Prendi la pistola, ma spara solo se non hai altra scelta”, ho spiegato a Mitch.

“Ok, sei tu il capo”, ha risposto lui.

Prima di inoltrarmi all’interno dell’azienda, ho verificato che il silenziatore fosse saldo sulla bocca del fucile e ho sfoderato la baionetta dalla guaina, quindi ho spalancato la porta con un calcio fulmineo, scaraventando una creatura contro un tavolo. Mentre il primo mostro, spinto dall’inerzia, crollava sulla colata di cemento a terra, un altro ha preso di mira la soglia e ha iniziato a marciare verso di noi, ricevendo all’istante una violenta stilettata nell’orbita. Ho lasciato che il corpo cadesse proprio contro la porta, così da bloccare l’anta e lasciare aperto un varco per gli altri. Preferivo abbatterli con calma, uno per volta.

Un terzo zombie ha sferrato il suo attacco, ma è inciampato sugli altri due corpi prima di finire disteso ai miei piedi. Ho abbassato lo sguardo per sfondargli il cranio con un pestone, ma il visore notturno non era troppo a fuoco e ho preferito non rischiare, limitandomi a sferrare contro la sua testa un poderoso calcio da campione di football. Il suo collo si è spezzato con uno schiocco nauseabondo, ma continuavo a sentire il rumore dei denti che sfregavano contro l’asfalto mentre la mandibola si apriva e chiudeva con ferocia. Stavo giusto per infliggergli il colpo di grazia, quando ho sentito il rombo

ovattato di uno sparo e mi sono voltato di scatto, trovandomi di fronte una creatura morente con la canna del revolver di Mitch ancora stretta tra le fauci. Tanto meglio, perché l'esplosione sarebbe risuonata ovunque, se Mitch non avesse usato come silenziatore la massa cerebrale di quel mostro. Lo scatto del tamburo ha prodotto una ridotta eco, ma nulla di così rilevante da attirare altri non morti su di noi.

Dopo aver neutralizzato anche l'ultima creatura, abbiamo trascinato i corpi fino a un posto auto vuoto e siamo rientrati per ripulire il resto dell'edificio. I tentacolari interni dell'azienda erano ricolmi di fontane d'acqua scolpite a mano e panchine di pietra in stile classico. Un albero ormai secco allungava i rami dai piedi di una platea fino al soffitto, dietro a un enorme bancone circondato da scaffali ricolmi dei vini più disparati. Sono sceso giù per i gradini, facendomi strada tra i sacchi a pelo, le coperte, le borse e tutte le altre scorte tipiche di qualsiasi rifugio organizzato per la sopravvivenza. Le persone asserragliate in quella sala non dovevano temere i non morti, perché il cancello in strada era chiuso e una recinzione di filo spinato circondava la proprietà insieme a un folto strato di vegetazione. Al contrario della villa, quel rifugio non metteva a disposizione lussuosi extra come l'elettricità, l'acqua corrente o l'aria condizionata, ma era isolato e difficilmente raggiungibile.

Dopo aver setacciato ogni anfratto dell'edificio, mi sono rivolto a Mitch e ho annunciato: "Per il momento è sicuro. Portali dentro".

"Senti, non so davvero come ringr...", ha esordito.

"Non devi. Vai a prendere i tuoi figli".

Non avevo tempo né voglia di stringere amicizia con lui. So perfettamente che i bambini sono il mio punto debole e che farei di tutto per salvarli, ma non potevo permettere a Mitch di usare i suoi figli per coinvolgermi nella loro vita più di quanto non fosse già avvenuto. L'uomo è uscito senza perdere tempo, mentre io sono rimasto in cima a quell'anfiteatro in miniatura, con gli occhi fissi sul bar e sull'albero moribondo sotto di me.

Ho sentito sbattere le portiere e una serie di passi, poi ho visto la soglia oscurarsi e i piccoli entrare nell'atrio con aria spaurita. Ho acceso la torcia, illuminando i loro volti ricoperti di sporcizia. Il maschio ha alzato lo sguardo e mi ha rivolto parole di ringraziamento, che io ho accettato senza esitazione.

Bambini.

La bambina non ha osato allontanarsi troppo da Mitch. Era di qualche anno più piccola rispetto a suo fratello, che sembrava avere più o meno l'età di Danny. Per una frazione di secondo, mi è tornato alla mente il giorno in cui ho incontrato lui e sua nonna, Dean. Accidenti, possibile sia già passato un anno? Ero atterrato sulla pista di quell'aeroporto deserto in cerca della famiglia Davis, ma ho finito per imbattermi in Danny e Dean. Quando ho visto il ragazzo per la prima volta, si trovava in cima a una torre dell'acqua e stava pisciando in testa ai non morti sotto di lui. Rido ancora, quando ci penso.

Ho scandagliato l'interno della stanza con la torcia, concentrando il fascio di luce sulla balconata sopra di noi. Poi ho affrontato la ripida scalinata ricurva, sono salito al piano superiore e mi sono trovato di fronte a un'altra zona bar con lussuosi sofà poggiati contro le pareti. Mitch mi ha seguito con i suoi pargoli in scia.

"Questo è il posto più sicuro dove passare la notte", ho suggerito.

Mitch si è detto d'accordo e io l'ho aiutato a trascinare uno dei pesanti divani fino all'imbocco delle scale, così da erigere una barricata e fermare qualsiasi cosa tentasse di entrare. I bambini hanno iniziato a esplorare il nuovo nascondiglio con maggiore disinvoltura, scegliendo i sofà da trasformare in giacigli e sporgendosi oltre il bancone del bar per scoprire cosa celasse. In quell'attimo, ho avvertito distintamente un brivido di nervosismo e ho temuto che uno zombie sopito potesse balzare fuori per aggredirli, ma con mio grande sollievo nessuno dei ragazzini ha lanciato grida di terrore.

Mitch mi ha chiesto se avessi dell'acqua ed entrambi siamo scesi al piano di sotto, scavalcando il divano sulle scale e lasciando i bambini sul soppalco con la precisa istruzione di chiamare aiuto in caso di

pericolo. Tornati al camion, Mitch ha scaricato i suoi borsoni e ne ha estratto due bottiglie di plastica Nalgene. Le ho riempite entrambe e lui mi ha ringraziato prima di incamminarsi di nuovo verso la vineria.

Mentre lo guardavo allontanarsi, gli ho chiesto: “Perché eravate in città? E perché proprio in un ospedale?”.

“Perché sono un dottore. E mi servivano delle scorte. Tu riparti stanotte?”, ha chiesto poi, la voce velata da una punta di ottimismo.

“Pensavo di andarmene subito, ma ho appena cambiato idea”.

***

Giorno 22 - 10:00

Intorno alle sei del mattino, mi sono svegliato nella cuccetta del *Goliath* e ho dato un’occhiata fuori. Il mio respiro, durante il sonno, aveva appannato i finestrini, quindi ho usato una tenda per aprirmi un varco nello strato di condensa. Da qualche parte, dietro all’edificio, una colonna di fumo s’innalzava verso il cielo. Ho aperto gli occhi più e più volte, nel corso della notte, e non ho mai scorto alcun segno di movimento, fatta eccezione per un coniglio solitario che ha attraversato il parcheggio come un fulmine. Evidentemente, avevo spento il motore così in fretta da impedire ai non morti nei paraggi di triangolare la nostra posizione. Dopo essermi allacciato gli scarponi, ho afferrato il fucile ormai quasi a secco e sono uscito dalla cabina per godermi la fresca brezza del mattino. Ho slegato il GARMR e ho impostato la modalità di vedetta, quindi ho sentito un gustoso odore di carne sul fuoco e ho seguito l’aroma fin dietro l’edificio, dove Mitch era chino accanto a un falò.

“Ho trovato delle salsicce sugli scaffali lì dentro. Ci sono proviste a volontà. E anche da bere, sempre che ti piaccia il vino”, ha spiegato Mitch con un sorriso.

Il sole cominciava a fare capolino oltre le fronde degli alberi,

illuminando i campi invasi dalla vegetazione incolta. Mi sono accovacciato per attizzare il fuoco, quando Mitch ha notato le mie mani fasciate.

"Cosa ti è successo?", ha chiesto.

"Mi sono calato giù da una finestra del Campidoglio di Tallahassee, ma ho finito per devastarmi i palmi su un cavo d'acciaio", ho risposto con noncuranza.

"Cristo, cosa... Ma perché?", ha chiesto Mitch, sbalordito.

"Dovevo salire sull'edificio più alto della città. Puoi fare qualcosa per aiutarmi?"

Mitch mi ha tolto le garze e ha esaminato le ferite, rimarcando l'ovvio fatto che avevo perso diversi strati di pelle nel violento contatto con il cavo. Poi si è diretto verso una delle sue sacche, ne ha estratto una cassetta del pronto soccorso e ha pulito le ustioni, ricoprendole di un balsamo lenitivo e fasciandole infine con bende sterili. Sentivo le mani tremare per l'astinenza da codeina. Credo che anche Mitch l'abbia notato, ma ha avuto l'accortezza di non commentare.

Sistemate le ferite sui palmi, ha esaminato la caviglia e verificato la mobilità dell'articolazione, diagnosticando una semplice slogatura. Ero scosso da brividi di dolore e ho allungato una mano verso la tasca dei pantaloni, trovandola naturalmente vuota.

"Qualche anno fa, ti avrei consigliato di tenerla a riposo per due o tre settimane, ma immagino che tu non possa farlo, giusto?", ha chiesto Mitch, ma era ovviamente una domanda retorica. Ormai allo stremo, mi sono diretto zoppicando verso il *Goliath*, deciso a trangugiare la mia dose di antidolorifici per placare il tremito e l'agonia da sopravvissuto post-apocalittico.

"So che quei mostri attaccano anche gli animali. Il tuo cane ha bisogno di cure?", ha domandato Mitch educatamente.

Gli ho risposto che il mio cane stava bene e l'ho ringraziato per la sua premura, ma Mitch sembrava intenzionato a mostrarlo ai suoi figli. Quando mi ha chiesto come si chiamasse e se per caso fosse

aggressivo, ho capito che era giunta l'ora di fare le presentazioni.
"Scaccomatto, qui", ho ordinato dal microfono dell'orologio.
La bestia di titanio è sbucata da un angolo dell'edificio e si è mostrata a Mitch, che di colpo ha sfoderato il suo revolver. Sembrava a un passo dal fare fuoco, quando gli ho chiesto di mettere via l'arma.
"È quello il mio cane", gli ho rivelato.
"Quello non è un cane", ha ribattuto Mitch.
"Ma è la cosa che più gli assomiglia, da queste parti".
Ho descritto a Mitch le circostanze in cui avevo trovato il GARMR, ed entrambi abbiamo concordato sul fatto che dovesse trattarsi di un progetto segreto dei reparti speciali, una tecnologia risalente all'epoca pre-pandemica da utilizzare come supporto per i piani d'emergenza. L'automa si è sistemato in standby vicino al fuoco, defilato rispetto a noi, e poco dopo il profumo della carne arrostita ha attirato anche i bambini.
La piccola si chiama Bailey, mentre del maschio conosco solo il soprannome che gli ha dato suo padre: Stunt. Il ragazzino sembra abbastanza grande da saper badare a sé, ma non potrei dire lo stesso di sua sorella.
La storia di Mitch ha dell'incredibile. È fuggito da Atlanta poco dopo lo scoppio dell'epidemia, quando tutti gli altri medici si erano già trasferiti o tramutati in non morti. Ha cercato rifugio nell'ospedale di Forsyth, cedendo progressivamente all'avanzata degli zombie finché non si è ritrovato in trappola nel tunnel sospeso, in compagnia dei suoi figli e delle creature che incessantemente sbattevano i pugni contro le porte su entrambi i lati.
Gli ho chiesto informazioni su Atlanta... La stessa Atlanta che ho sorvolato anni fa, quando esisteva ancora l'esercito e io ne facevo parte. Secondo Mitch, lo scoppio dell'epidemia aveva trasformato la metropoli in una vera e propria zona di guerra. Solo un briciolo di fortuna gli ha permesso di portare in salvo i suoi figli. Ha scelto di fuggire con loro senza tornare a cercare sua moglie, scomparsa nel nulla quando la situazione è precipitata. Mitch e i suoi bambini hanno

abbandonato il centro poco prima che i militari chiudessero tutte le strade e confinassero in città l’intera popolazione. Nottetempo, durante la fuga, dice di aver sentito raffiche di mitragliatrice provenienti dai posti di blocco, presi d’assalto dalle persone che tentavano di scappare dalle proprie case.

I bambini hanno fatto colazione, ignari del GARMR richiuso su sé stesso a pochi metri da loro. Io e Mitch abbiamo proseguito la nostra conversazione. Ero curioso di sapere che cos’avesse intenzione di fare. I dottori sono sempre i benvenuti alle Keys, e so perfettamente che Jan apprezzerebbe l’aiuto di un esperto. Con una certa esitazione, Mitch ha ammesso di non sapere dove andare. Forsyth era la sua ultima speranza. Ha riflettuto a lungo sulla questione e mi ha confermato che la prospettiva di vivere su un’isola gli sembrava molto più allettante di un’esistenza passata nel cuore della Georgia ma è esploso in un’amara risata al pensiero di poter raggiungere le Keys tutto d’un pezzo.

“Io vengo da lì. Tornare indietro non è impossibile”, ho azzardato.

“Sì”, ha osservato Mitch con un sorriso, “ma tu non ti porti dietro due bambini in questo schifo di mondo. Bailey era all’asilo quando sono spuntati quei mostri. Già ora siamo vivi per miracolo”.

Ho chiesto a Mitch di aspettarmi per qualche secondo e mi sono incamminato verso il camion per procurarmi un antidolorifico e l’atlante stradale. Avevo mosso appena tre passi quando i bambini hanno lanciato un grido.

“Shhh! È solo il suo cane!”, ha spiegato Mitch, correndo verso Bailey per tranquillizzarla.

Stunt aveva già sollevato un bastone e sembrava in procinto di abbatterlo sul GARMR.

Ho continuato a camminare e Scaccomatto mi ha seguito fino al tir, dove l’ho lasciato in modalità sentinella così da affidargli il controllo della strada. Trangugiata una mezza dose di codeina, ho promesso a me stesso che la prossima volta avrei ridotto la quantità a un quarto di pillola.

Ma è sempre la prossima volta.
Ho preso con me le mappe stradali e il telecomando del cancello della villa, custodito dietro a un'aletta parasole del *Goliath*. Quindi, tornato al falò, mi sono seduto su una panchina di pietra vicino a Mitch e ho individuato la nostra posizione sulla cartina.
"Se non te la senti, non sei costretto a scendere fino alle Keys con i tuoi figli. Conosco un posto, non lontano da qui, dove potete nascondervi e vivere da nababbi", ho confidato.
Stunt si è affacciato dietro a una spalla di suo padre e ha iniziato a esaminare la mappa. L'ho visto calcolare mentalmente la distanza che li separava da quel nuovo rifugio, sforzandosi di immaginare quanto tempo avrebbero impiegato a percorrere il tragitto.
"Ha un'alta recinzione di ferro, cibo, acqua calda e corrente elettrica. C'è tutto quello di cui avete bisogno". Ho pensato che non fosse il caso di menzionare la botola.

***

15:00

Mitch ha accettato la mia proposta di questa mattina. Lui e i suoi figli si dirigeranno a sud, verso la roccaforte segnata sulla mia mappa, e resteranno lì in attesa di soccorsi. Abbiamo frugato nelle tasche dei cadaveri abbattuti la notte scorsa, ma il bottino si è limitato a due sole chiavi. Una mette in moto un'auto di cui non c'è traccia nel parcheggio, mentre l'altra è la scintillante chiave elettronica di una Volkswagen Jetta nera. Abbiamo passato il primo pomeriggio a rimetterla in sesto per il viaggio. Dopo aver montato i pezzi di ricambio sottratti alle altre vetture nel piazzale, ho collegato il compressore a corrente continua in una presa del *Goliath* e ho gonfiato i minuscoli pneumatici dell'utilitaria fino ai valori indicati nell'etichetta sulla portiera. Sistemate le gomme, ho messo la leva in

folle, ho chiesto l’aiuto di Mitch per spingere la macchina fino al camion e ho aperto i cofani prima di sfoderare i cavi con i morsetti.

Ho versato parte del mio carburante di riserva nel serbatoio dell’auto e ho rinvigorito il motore con una scarica di elettricità gentilmente offerta dalla batteria del *Goliath*. Dopo una mezz’ora di attesa abbiamo spento entrambi i veicoli, lasciando i cavi attaccati a fare da ponte in previsione di un’eventuale fuga d’emergenza. Stunt e Bailey giocavano nel parcheggio, sfrecciando avanti e indietro da un’estremità all’altra, ma non osavano ridere spensierati come i bambini di un tempo. Sanno che il chiasso attira il male più assoluto. Dopo aver sistemato le provviste nel portabagagli, Mitch mi ha raggiunto dentro per medicarmi di nuovo le ferite. Quando, per la seconda volta in poche ore, ha notato il tremore che mi scuoteva le mani, ha chiesto ai suoi figli di scendere di sotto, ma senza uscire.

“Senti, so cosa ti sta succedendo. Ho già visto anche troppo. Non provare a negarlo”, ha esordito Mitch.

Per me era difficile ammetterlo, ma mi aveva messo con le spalle al muro.

“Sì, direi che hai ragione”.

Mitch ha appuntato su un foglio tutte le indicazioni per scalare le dosi e mi ha imposto di attenermi strettamente al suo programma. Ordine del dottore. Non contento, ha confiscato la maggior parte della codeina e mi ha lasciato solo la quantità necessaria a seguire il prospetto stabilito, facendo presente che era per il mio bene.

“Se riesci a percorrere centinaia di chilometri in un territorio come questo, puoi anche sottrarti all’influsso di quelle dannate droghe”, ha proclamato colmo di fiducia.

Ho sperato con tutto il cuore di rivederlo, in futuro.

Domani, prima dell’alba, le nostre strade si divideranno.

***

23:40

Quando i bambini sono saliti sul soppalco per la notte, io e Mitch abbiamo preparato del tè come due veri vagabondi, lasciando una lattina vuota sopra alle tenui fiamme del nostro falò. Non potevamo alimentarlo troppo, perché l'edificio si trovava sulla cima di una collina e il bagliore di un fuoco lasciato a sé stesso avrebbe attirato l'attenzione di qualsiasi creatura nel raggio di chilometri. I non morti sono in grado di rilevare il calore e seguono il profumo della carne ancora in vita.

Le sedie pieghevoli su cui sedevamo avevano visto giorni migliori. Erano rimaste in balia delle intemperie sin dall'inizio dell'epidemia, quindi la vernice tendeva a scrostarsi e a disegnare chiazze di colore sui nostri vestiti. A ben vedere, l'intero cortile era sprofondato nel degrado.

Dopo una breve pausa nella conversazione, Mitch ha fissato stoicamente il fuoco che ardeva di fronte a noi e ha iniziato a parlare di sua moglie. Volevo chiedergli di fermarsi. Volevo dirgli che avevo già sentito e vissuto storie simili alla sua. Eppure ho lasciato che continuasse, cullato da parole che sembravano dare forma all'orazione funebre di un sacerdote.

Non c'è stato alcun drammatico racconto. Mitch non le ha sparato in testa mentre lei si avventava sui loro figli, né l'ha freddata per sempre dopo averla vista morire sul divano. Semplicemente, lei non è più tornata a casa dal lavoro. Era un'agente di polizia, e Mitch sapeva perfettamente quali rischi comportasse il suo mestiere. Come molte altre persone, anche lei è rimasta a compiere il suo dovere finché non è stata rimossa dall'incarico, probabilmente dalla Morte stessa.

Mentre parlava, Mitch toccava incessantemente una spilla d'oro che teneva affissa alla manica, un minuscolo distintivo della polizia. Ma proprio nell'istante in cui le prime lacrime cominciavano a inumidirgli gli occhi, dal mio zaino si è levato un cinguettio e il possente ronzio di una vibrazione. Qualcosa, al suo interno, stava lampeggiando. Subito

ho allungato una mano verso la carabina e ho aperto la sacca.

Il tablet.

L’ho sollevato e ho sbloccato lo schermo. All’istante, è comparsa una notifica inviata direttamente dal GARMR. I sensori del robot in modalità sentinella stavano tracciando il movimento di un essere bipede che percorreva il sentiero diretto all’azienda vinicola.

“Sali su dai bambini e prendi la pistola”, ho mormorato a Mitch, che in un lampo è scomparso tra le viscere dell’edificio.

I colori delle immagini sembravano diversi dal solito, ma per capire la ragione ho dovuto esaminare l’icona nell’angolo in alto a destra del touchscreen.

VISIONE TERMICA.

Il GARMR non stava impiegando i raggi infrarossi: rilevava le fonti di calore intorno a lui. La creatura diretta verso di noi era una persona viva e vegeta.

Come guidato da una sindrome ossessivo-compulsiva, ho controllato che il fucile fosse carico e ho calato il visore notturno sull’occhio destro. Ho infilato il tablet nella cintura, proprio dietro la schiena, e ho lasciato lo zaino vicino al fuoco. Non c’era un attimo da perdere. Per quanto la mia caviglia non fosse ancora guarita del tutto, sono scattato come un ninja fino al lato opposto dell’edificio, verificando che il silenziatore fosse fissato alla canna. Durante la corsa, il visore continuava a rimbalzarmi sull’occhio, facendo tremare le immagini a infrarossi della tetra notte intorno a me. Svoltato l’angolo, mi sono schiacciato a terra e ho sfoderato il tablet per esaminare la situazione. Ho visto tre uomini armati di fucili muoversi verso il *Goliath* e la struttura in mattoni, quindi ho proseguito a destra e mi sono allontanato dal cortile, cercando una visuale migliore della zona. Poi, giunto a un paio di metri dal piazzale di cemento, mi sono acquattato e ho iniziato a strisciare a terra.

A giudicare dalle loro parole, quegli uomini non avevano buone intenzioni.

“È quello il camion?”, ha chiesto un intruso.

“Sì, è lo stesso di Tallahassee. È lui”, ha confermato un altro.

All’inizio, ho pensato fossero così stupidi da usare una torcia, ma poi ho capito che uno di loro stava indossando un visore notturno di infima qualità. Il lucente illuminatore scintillava come un faro sulla testa dell’estraneo. Riuscivo a scorgerlo solo attraverso la lente del mio dispositivo, non certo a occhio nudo. Quando ha orientato il fascio di infrarossi verso di me e ha scandagliato i dintorni sono diventato un tutt’uno con l’erba. Non mi aveva visto.

“Dite che dovremmo mettere fuori uso il camion?”

“No, facciamo secco il tizio e prendiamo le chiavi. Potrebbe servirci”.

Senza alzarmi da terra, ho avvicinato il fucile al petto e ho poggiato l’occhio al mirino. Il chiarore del reticolo ha offuscato la nitidezza del visore notturno, costringendomi a regolare le impostazioni. Per uno sguardo filtrato dalle lenti a infrarossi, il tenue scintillio del puntatore era più che sufficiente.

Uno degli intrusi è salito sul tir, ha tentato di aprire la portiera ed è sceso nuovamente a terra, deluso per averla trovata chiusa. Quello con il visore da quattro soldi si è issato per esaminare l’interno della cabina, ma ha scoperto solo che gli illuminatori non funzionano granché bene attraverso i vetri.

Infastidito, ha rivolto il visore verso un’altra distesa d’erba, esattamente dalla parte opposta rispetto a me, nel punto in cui il GARMR era fermo in modalità sentinella.

“E quello che cazzo è?”, ha esclamato.

“Noi non ti vediamo, imbecille”, ha protestato una terza voce.

Il tizio con il visore, mosso dalla curiosità, si è incamminato in direzione di Scaccomatto.

Perché quel robot non ha un mitragliatore?, ho pensato tra me, mentre l’uomo continuava ad avvicinarsi.

Nell’attimo in cui l’estraneo sollevava il fucile verso il GARMR, ho inquadrato al centro del mirino lo scintillante illuminatore che gli brillava in testa e ho adagiato l’indice sul grilletto.

Quindi, fremente d’attesa, ho azzardato un accenno di pressione.
“È una specie di telecamera, cazzo!”, ha gridato l’uomo, lanciandosi contro il robot per scaraventarlo via con un calcio.
Un istante prima del contatto, il robot è uscito dalla modalità di guardia e si è alzato in piedi, sfrecciando via dalla portata degli aggressori. Il predone con il visore ha aperto il fuoco e un proiettile è rimbalzato contro il telaio del GARMR, sbalzandolo sul manto erboso in un nugolo di baluginanti scintille. Quella testa di cazzo aveva sparato al mio cane! Ho aperto il fuoco e gli ho piantato un proiettile dritto in testa, prima di vederlo crollare faccia al suolo. Mentre risuonava uno scricchiolio di denti spezzati, gli altri due sono andati nel panico e hanno iniziato a sparare verso di me con furia selvaggia.
Inaspettatamente, hanno risposto al fuoco con armi silenziate.
Ho puntato la carabina dritta contro i loro crani e li ho stesi per sempre, portando il bilancio delle mie munizioni a ventiquattro proiettili nel caricatore e uno in canna.
Neutralizzati i tre assalitori, li ho lasciati sanguinare al suolo per almeno dieci minuti prima di avvicinarmi ai loro corpi. Ho verificato che i cervelli fossero ridotti in poltiglia e mi sono avviato verso lo zaino. Ho sentito Scaccomatto zampettare tra gli alberi e l’ho visto emergere dal folto della vegetazione, ma gli ho ordinato di aspettare e sono corso a recuperare il Geiger dal fondo della sacca prima di tentare un cauto approccio. Se un proiettile avesse perforato la sua batteria nucleare, ne sarebbe scaturita una scia di letali radiazioni. Fortunatamente, il contatore non ha rilevato altro che le impercettibili onde ambientali provenienti dal cosmo, quindi ho tirato un sospiro di sollievo e ho chiesto alla macchina di raggiungermi.
Ho acceso la torcia a LED per esaminare le condizioni esterne di Scaccomatto. Ho impiegato solo pochi istanti a notare la striatura di nudo titanio nel punto in cui il proiettile aveva colpito il rivestimento, rimuovendo uno o due micrometri di metallo grigio. Dopo aver passato un dito su quella lucente ferita di guerra, ho carezzato l’automa sulla testa e l’ho sgridato per essersi fatto sparare. Qualsiasi

osservatore esterno mi avrebbe liquidato come un pazzo furioso, e a ragione.

***

Sono tornato al camion in compagnia di Scaccomatto, ma ho deciso di rimandare l’ispezione dei cadaveri. Pozze di sangue si allargavano attorno alle loro teste simili ad aureole demoniache, riflettendo la luce delle stelle e presentandosi ai miei visori come empie chiazze di verde. Scosso dallo shock per aver ucciso quegli uomini, stavo trascurando una seria minaccia.

Erano arrivati da Tallahassee, di certo non a piedi.

Probabilmente mi avevano seguito, o si erano imbattuti nelle mie conversazioni via radio con Mitch.

Ho percorso la strada serpeggiante, sono sceso giù per la collina per tre lunghi chilometri e mi sono nascosto a una cinquantina di metri dal cancello ancora chiuso. Infine, ho regolato il visore e ho puntato il fucile verso la strada adiacente. Il bagliore di un catarifrangente ha catturato il mio sguardo, quindi mi sono avvicinato all’ingresso per osservare più da vicino.

Un enorme carro attrezzi era parcheggiato in strada, in prossimità di una curva. A giudicare dalla posizione, era arrivato all’azienda vinicola percorrendo il mio stesso tragitto. Ho poggiato la carabina sulle sbarre di metallo e ho notato che la cabina di guida s’illuminava distintamente a intervalli del tutto casuali.

Qualcuno stava fumando.

Ho scavalcato silenziosamente la recinzione di metallo, avendo cura di non sbattere il fucile contro le sbarre per non allertare quei ceffi poco raccomandabili. Poi, in un impeto di lucidità, ho ordinato al GARMR di risalire il sentiero ed entrare in modalità sentinella sulla via per l’azienda vinicola. Ho attraversato la strada, mi sono insinuato

in una distesa di erba alta e ho proseguito in direzione del veicolo nemico, parallelamente alla strada deturpata da crepe e intemperie. La luce delle stelle si rifletteva sull’enorme croce metallica del meccanismo di traino, sulla quale campeggiava un crudo dipinto del Cristo, in diretto contrasto con ciò che era appena capitato intorno al *Goliath*. Con ogni probabilità, mi trovavo di fronte a una manica di folli assassini che mi avrebbero ucciso alla prima occasione utile, se solo gliene avessi lasciata la possibilità. Bramoso di codeina e ancora tremante per le tre uccisioni di mezz’ora prima, ho sentito un forte odore di sigarette spandersi dalla cabina del carro attrezzi, che si accendeva a intermittenza oltre le lenti del mio visore come un’enorme lucciola aliena.

Ero a circa dieci metri di distanza quando la portiera si è aperta e dalle viscere del mezzo è emerso un gigantesco energumeno, accompagnato da un forte cigolio metallico. Si è avviato verso il retro del veicolo e si è sganciato la cerniera dei pantaloni prima di svuotarsi la vescica nel fosso di fronte.

Richiusa la zip, ha voltato la testa e ha gridato: “Sfondiamo il cancello. Voglio capire perché cazzo ci stanno mettendo tanto”.

“Sei tu il capo”, ha risposto una seconda voce.

“Prepara quella cazzo di RPK”, ha ordinato il colosso.

Mi si è stretto lo stomaco al pensiero di assassinare altri uomini, ma il feroce assalto di una RPK avrebbe segnato la condanna di qualsiasi occupante dell’azienda vinicola. Le mie paure si sono moltiplicate per dieci quando ho visto la sagoma della mitragliatrice emergere dal carro attrezzi. Il secondo intruso ha inserito nel ricevitore un enorme caricatore a tamburo, rifornendo l’arma di munizioni. Il bipede di supporto pendeva dalla canna, per certi versi simile alle zampe di una mantide religiosa. Infine, l’uomo ha piazzato la mitragliatrice sul retro del mezzo, tra la cabina di guida e la croce di metallo.

La mia occasione di colpire stava velocemente svanendo, quando ho udito lo schiocco di un ramoscello spezzato risuonare tra gli alberi dall’altra parte della strada.

“Cosa cazzo è stato?”, ha chiesto l’energumeno. “Accendi la torcia”.

Ho sollevato il visore dall’occhio proprio mentre un accecante fascio di luce da dodici volt si proiettava verso l’esterno dal finestrino del passeggero. Mi sono alzato per sbirciare oltre il cofano, tentando di scoprire cosa avessero visto quei due.

Poco lontano si stagliava una creatura, immobile, con un camice da laboratorio macchiato di sangue, apparentemente intenta a esaminare gli uomini nel carro attrezzi. Ho sentito la tasca dei pantaloni vibrare ed emettere una serie di clic, ma la sorpresa è durata poco e presto ho capito.

Il Geiger che avevo usato un’ora prima per analizzare il GARMR sembrava come impazzito.

Nel giro di mezzo secondo, il cadavere radioattivo ha inclinato la testa di lato e si è scaraventato contro il finestrino aperto, infilando la parte superiore del torace fin dentro la cabina. Il non morto ha iniziato a dimenarsi e uno dei miei aspiranti assalitori ha lanciato un urlo di agonia. Ho imbracciato il fucile e ho piantato una pallottola nella testa dell’energumeno nell’istante esatto in cui il suo piede affondava sul pedale dell’acceleratore. Il motore è andato su di giri e il camion si è lanciato in avanti, trascinando con sé il cadavere in camice bianco mentre l’altro predone continuava a gridare e a lottare disperatamente. Il fascio di luce della torcia si è ritirato nella cabina, cadendo preda di una frenesia furibonda, mentre l’uomo ha tentato di aprire la portiera per raggiungere la RPK all’esterno.

Si trovava ad appena pochi metri da lui, ma sembravano chilometri.

La creatura era animata da un’incredibile ferocia e lacerava le carni della preda come una bestia famelica. Ormai incapace di sopportare altre urla, ho puntato l’arma e ho aperto il fuoco contro un fianco del mostro. Un millisecondo dopo, ho sentito il suono del proiettile che gli sfondava la gabbia toracica.

FUAP!

Ho calzato di nuovo il visore sull’occhio e ho visto l’essere sgusciare via dalla cabina, le fauci ricoperte di sangue caldo. Scrutava nel buio

con occhi confusi, tentando di individuare l’artefice di quell’attacco. Gli abominevoli occhi grigi incassati nelle orbite non riflettevano i raggi infrarossi come le retine ancora in vita, ma nello sguardo di quell’essere scorgevo qualcosa di diverso, qualcosa di simile a una blanda intelligenza.

Il Geiger ha iniziato a crepitare con maggiore intensità mentre il mostro si avvicinava al mio nascondiglio.

Dopo aver scandagliato l’area per qualche istante, ha preso a fissarmi di colpo e ha piegato la testa in avanti prima di lanciarsi alla carica. Ho sollevato il fucile e gli ho piantato un proiettile nel naso, facendolo rovinare a terra. Le sue gambe, scosse da spasmi, hanno continuato a scalciare per una decina di secondi. Poi si sono fermate del tutto.

Mi sono tenuto alla larga dalla creatura per evitare le radiazioni che stava senza dubbio emanando. Quel cadavere era rimasto coinvolto in un evento nucleare, legato all’esplosione di una bomba o alla fusione di una centrale elettrica, ma non mi sono neanche preso la briga di rivoltarlo per leggere le parole ricamate sul suo camice un tempo candido.

Il mio cuore ha iniziato a pompare con vigore e si è riempito di puro terrore quando sono giunto a pochi passi dal lato passeggero del camion.

“Non... Non lasciare che mi mangi, ok?”, ha supplicato l’uomo agonizzante, la voce rotta da un furibondo ansimare.

Di lì a poco, sarebbe morto dissanguato. Un caldo liquido nero sgorgava da una ferita sul suo avambraccio, mentre la guancia destra era ormai scomparsa e lasciava spazio a due bianche file di molari. Parlava in modo confuso, perché il suo cervello bramoso di ossigeno cominciava già a spegnersi.

“Cosa pensavate di fare tu e il tuo amico con quella mitragliatrice? Se inventi cazzate, giuro che ti trascino fuori e sparo un paio di colpi in aria”, ho sibilato, tentando di ricacciare indietro il nodo che mi stringeva la gola.

Provavo compassione per lui.

“Volevamo uccidere tutti e fare razzia del vostro rifugio. È questo che facciamo”, ha risposto tra i rantoli.

Un nuovo rumore di ramoscelli spezzati mi ha indotto a voltarmi e a calare il visore sull’occhio, quasi senza rendermene conto, la mano guidata dalla memoria muscolare. C’era un altro zombie in agguato nell’oscurità, anch’esso agghindato di un logoro camice da laboratorio. In quel momento, la luce del faretto a dodici volt è emersa dal finestrino come un riflettore a una première hollywoodiana, attirando la creatura verso il veicolo.

“No, ti prego, no!”, ha gridato l’uomo sul sedile.

Istintivamente, ho voltato le spalle al nemico e sono corso al riparo sul lato opposto del carro attrezzi. Il mostro ha schioccato le fauci, ha squadrato l’uomo immerso nelle sue folli suppliche e si è lanciato all’attacco. Giunto in strada, ha inciampato ed è andato a sbattere di testa contro la portiera, facendo tremare l’intero mezzo. Ho aggirato di nuovo il cofano, ho sfoderato la baionetta e l’ho infilzata in profondità nella nuca del cadavere, proprio mentre questi tentava di rimettersi in piedi. L’acuto trillo del Geiger mi ha ricordato di fuggire all’istante ma, mentre mi allontanavo, sono riuscito a scorgere qualcosa sul camice della creatura stramazzata.

C’era un atomo ricamato sul tessuto, appena sotto alla dicitura *Vogtle Electrics*.

I due zombie erano impiegati di una centrale nucleare e si stavano spostando insieme.

Ovunque si trovasse quell’impianto, preferivo restarne alla larga.

Infine, l’intruso nella cabina è morto e ho riflettuto sulla possibilità di lasciarlo trasformare.

Dopo aver estratto entrambi i corpi dal lato del guidatore ed essermi dedicato alle perquisizioni di rito, ho ingranato la retromarcia sul carro attrezzi e sono sfilato sopra al cadavere di uno degli zombie appena uccisi. Poi ho aperto il cancello e ho continuato a guidare, risalendo la strada diretto al vigneto. Sentivo l’odore del sangue che pervadeva la cabina e ho udito altri due schiocchi di rami spezzati

nella boscaglia alla mia sinistra. La caviglia aveva ripreso a dolermi per lo sforzo, e avvertivo l'estremo bisogno di qualcosa che mi calmasse i nervi.

I lucenti fanali del veicolo fendevano le tenebre, fortunatamente senza rivelare altri abomini in camice bianco. Fino a quel momento, non avevo mai pensato all'incidente di una centrale nucleare come possibile origine di nuove creature potenziate.

Mentre avanzavo, sono sobbalzato alla vista di un fugace lampo sullo specchietto retrovisore, ma mi sono subito calmato quando ho riconosciuto il GARMR, intento a trottare beatamente in strada e deciso a tenere il passo del veicolo.

Poco prima di arrivare all'azienda, ho spento i fari del carro attrezzi e ho proseguito affidandomi al visore notturno, così da evitare che Mitch potesse spararmi. Poi, giunto al parcheggio, ho spento anche il motore, rivelando lo scricchiolio della ghiaia che sfrigolava sotto le gomme e infine parcheggiando il mio nuovo e massiccio mezzo accanto al *Goliath*. Sono sceso a terra, ma senza chiudere la portiera. Ho scorto il bagliore di una rivoltella puntata oltre la finestra e ho lanciato un grido per avvisare Mitch.

"Mitch, sono io. Va tutto bene!", ho annunciato.

"Ho sentito il rombo di un motore... e forse anche degli spari. Eri tu?", ha chiesto lui.

"Sì, ne attireranno altri. Prepariamoci a scappare", ho ordinato.

Abbiamo caricato tutte le sue scorte sul carro attrezzi. Ci è sembrata la scelta migliore, nel caso in cui Mitch si trovi costretto a spingere via una carcassa d'auto dalla strada durante il tragitto verso la magione. D'altro canto, anch'io ho percorso la stessa rotta a bordo del *Goliath*, quindi il viaggio dei miei tre amici si prospetta più che agevole. Ho consegnato a Mitch le armi dei banditi, ma mi sono tenuto la RPK e cinque caricatori pieni. In ogni caso, lui non saprebbe come usarla. Non è molto diversa dalla mitragliatrice montata sulla *Solitude*, che spero si trovi ancora ormeggiata a pochi metri dalle coste di Pensacola.

Dopo aver raccontato a Mitch cos’era appena accaduto, ho riesaminato insieme a lui il percorso per raggiungere la villa e gli ho suggerito di monitorare costantemente le frequenze della banda cittadina. Se dovesse imbattersi in una minaccia, che spari per primo. Prema il grilletto senza esitare. Gli uomini che abbiamo di fronte sono dei selvaggi e non si farebbero scrupoli a uccidere lui o i suoi figli. Poco dopo, gli ho raccomandato di barricare la casa senza attirare l’attenzione delle minacce esterne, quale che sia la loro natura, e gli ho parlato finalmente del bunker nella camera da letto, tranquillizzandolo poi con la notizia che i suoi misteriosi occupanti si trovano sotto a diversi centimetri di acciaio temprato. Di fronte a quella rivelazione, il sopracciglio di Mitch si è inarcato per qualche istante.

Ho ispezionato la Volkswagen un’ultima volta e ho notato il telecomando del cancello ancora agganciato all’aletta parasole.

L’ho lanciato subito a Mitch, commentando: “Questo potrebbe farti comodo. Sarà più facile entrare e uscire dal giardino”.

Dopo avermi ringraziato per il promemoria, Mitch ha osservato che il suo nuovo mezzo era un carro attrezzi e ha aggiunto: “Potremmo portarci dietro anche una macchina, nel caso in cui il camion dovesse dare problemi”.

Era un’ottima idea, quindi abbiamo attivato i comandi idraulici e caricato la Volkswagen sul retro del rimorchio. Ho stretto la mano a Mitch e rifilato qualche pacca sulla schiena dei suoi bambini, mentre lui mi ha omaggiato di un kit di pronto soccorso “ottimizzato”, spiegandomi come fosse pensato appositamente per fronteggiare i pericoli dell’apocalisse. Infine, dopo una sana risata, mi ha ricordato di attenermi al programma per scalare la codeina.

“Il dolore è nella tua testa. La caviglia si sta già rimettendo... Ma niente scatti sui quattrocento metri”, ha concluso.

“Agli ordini, dottore”, ho risposto.

Terminati i preparativi, Mitch ha messo in moto il carro attrezzi ed è uscito dal parcheggio, trascinandosi dietro una Volkswagen ricolma di

salsicce e bottiglie di vino. Ho salutato lui e i suoi figli, sperando con tutto il cuore di poterli rivedere.

Dopo aver caricato le provviste e legato il GARMR a bordo del *Goliath*, mi sono messo in marcia e sono sceso a mia volta lungo la strada del vigneto. Appena uscito dal cancello, ho scorto una creatura affaccendata intorno ai cadaveri radioattivi in camice bianco: era il secondo intruso, quello sul sedile del passeggero del carro attrezzi. Così, senza esitazione, ho sterzato a destra di qualche grado, centrando in pieno quel bastardo e scaraventandolo nel folto della vegetazione a dieci metri di distanza.

In quell’istante, la radio ha gracchiato e ne è emersa la voce di Mitch: “Siamo sulla strada principale, diretti verso il paradiso. Probabilmente, resteremo fuori portata per un’oretta o giù di lì”.

Ho risposto augurandogli di nuovo buona fortuna. Mitch sa di dover accendere la radio ogni giorno alla stessa ora per tenersi in contatto con il resto della civiltà. Quando sono partito dalle Keys, la comunità stava organizzando squadre di ricognizione con l’obiettivo di portare in salvo i sopravvissuti confinati sulla terraferma. Un dottore con le palle balzerebbe senza dubbio in cima alla lista delle loro priorità. Peraltro, è stato proprio Saien ad assumere il comando di uno di quei team. Avevano offerto l’incarico anche a me, ma la nascita di mia figlia ha stravolto completamente le mie prospettive. Per di più, non sono il massimo nel lavoro di squadra. Per informazioni, chiedere ai miei vecchi compagni di unità... o all’ombra di ciò che resta di loro.

***

Giorno 23 - 11:00

Mitch si è messo in contatto con me alle sei di questa mattina. Ha raggiunto il primo punto di riferimento segnato sulla mappa, un camion-ristorante rovesciato. Il segnale era così debole che sentivo a

stento la sua voce, ma sono riuscito comunque a distinguere le parole “furgone dei panini”. Se la stava passando bene.

Intorno alle nove, ho scorto un ponte in lontananza. I ponti sono sempre una brutta bestia, soprattutto quelli sospesi a precipizio sull’acqua e troppo lunghi per consentire una rapida ritirata in caso di emergenza. Ho arrestato la corsa del tir e ho esaminato la struttura con il binocolo. Sulla strada appena prima dell’imbocco c’erano diversi veicoli, ma non vedevo tracce di zombie o ostacoli di sorta. Senza aspettare un via libera che non sarebbe mai arrivato, mi sono avventurato con il camion lungo il ponte, fermandomi poi esattamente a metà del tragitto. L’attraversamento a due corsie si estendeva per circa mezzo chilometro.

Approfittando del sole che brillava alto nel cielo, ho deciso di abbandonare il sedile per pranzare sul tettuccio della cabina. Presto, le mie dita hanno cominciato a colare per il grasso delle salsicce, mentre le mie labbra sono diventate violacee per la calda impronta del vino rosso. Ho osservato l’acqua del fiume che scorreva impetuoso tra i pilastri. Le sponde erano disseminate di scheletri di uomini e animali. Non riuscivo a immaginare cos’avrebbe pensato una qualsiasi persona di due anni fa di fronte a quello spettacolo.

Esaminando gli argini con il binocolo, ho intravisto una figura solitaria a qualche centinaio di metri da me. Dopo aver messo a fuoco, ho notato che alla sagoma mancava un braccio. Il cadavere era in piedi, immobile, in attesa di una preda come me.

Incapace di resistere alla tentazione, ho lanciato un forte grido, lasciando che la mia voce sfrecciasse sull’acqua con la velocità di un caccia da combattimento. Ho riportato il binocolo agli occhi e ho aspettato che le mie urla raggiungessero la creatura. Dopo pochi drammatici secondi, il mostro ha iniziato ad agitarsi e ha rivolto verso il ponte la sua testa finalmente destata. Poi, incapace di localizzare la fonte del suono, ha iniziato a barcollare lungo l’arenile, tentando di individuare un bersaglio da trasformare in cibo. Ho lanciato la bottiglia di vino vuota come una granata tedesca della seconda guerra

mondiale, osservandola mentre disegnava un arco in cielo per poi atterrare tra i grossi sassi a bordo riva. Si è schiantata a terra con violenza, inducendo la creatura a deviare il suo tragitto verso il punto dell’impatto. Altri due zombie, attratti dal rumore, sono emersi dal filare d’alberi che costeggiava l’argine del corso d’acqua. A quel punto ho deciso di fare i bagagli, prima che quei mostri iniziassero a liberare i loro gemiti e scatenassero una micidiale reazione a catena, richiamando schiere di non morti fino alle rive sotto di me.

CAPITOLO 16. LE PORTE DI ATLANTA

22:00 - Troll

Ho dovuto superare cinque diversi tamponamenti e una situazione da delirio per arrivare dove mi trovo ora. Ho trascorso gran parte del pomeriggio a spingere auto sul ciglio della strada, così da potermi insinuare tra le brecce a bordo del *Goliath*. Mentre sgombravo il quinto ammasso di lamiere, ho notato un’insegna crivellata di proiettili che indicava la distanza dai confini di Atlanta: mancavano appena trentacinque chilometri. In lontananza, tuttavia, un’enorme colonna di polvere s’innalzava oltre le fronde degli alberi. Sapevo cosa fosse e non ci tenevo affatto a ripetere l’esperienza.

Uno sciame.

Ho sollevato il piede dall’acceleratore e ho lasciato che il *Goliath* sfilasse giù per un lungo pendio, giungendo infine in una valle attraversata da un fiume in piena. Forse ero distratto, ma quando il camion è saettato verso il ponte, infilando una ripida rampa in salita, ho quasi sbattuto la testa contro il tetto della cabina di guida. Ho dovuto schiacciare disperatamente il freno e gli enormi pneumatici del tir hanno preso a sbandare, fermandosi a pochi passi dal baratro largo un metro che tagliava la carreggiata in perpendicolare.

Era uno stramaledetto ponte mobile.

C’erano tre auto ferme a bordo strada proprio all’imboccatura del ponte, quindi ho pensato di usarle per formare una barriera alle mie spalle. Poi, finalmente al sicuro, mi sono fermato a riflettere per escogitare un modo per raggiungere la riva opposta.

Ho preso con me l’equipaggiamento necessario e mi sono diretto verso la cabina di comando, dall’altra parte del ponte. Ovviamente, non sarebbe stato facile. Sono saltato oltre il baratro tra le due

estremità dei bracci mobili, entrambi composti di enormi grate d’acciaio. Il lato su cui mi trovavo non sembrava sollevato di molto, forse una trentina di centimetri, ma il problema era nella prima sezione, quella su cui ancora mi attendeva il *Goliath*. Ho cominciato ad analizzare la situazione, sempre tenendo d’occhio la mastodontica nube di polvere che incombeva in lontananza alle mie spalle.

Speravo che Mitch e i suoi figli se la stessero passando bene, o almeno meglio di me.

Ho allungato una mano verso la tasca e ho esaminato il prospetto con le dosi per scalare la codeina. Mancava ancora qualche ora al nuovo quarto di pillola. In effetti, quel sadico bastardo mi ha messo a stecchetto. Scosso dai violenti tremiti dell’astinenza, ho aperto la porta della sala comandi e ho iniziato ad armeggiare con le leve, sperando che quel marchingegno funzionasse come il ponteggio sul grattacielo di Tallahassee.

Quando ho sganciato i blocchi meccanici, il lato su cui si trovava il *Goliath* si è abbassato di qualche centimetro prima di vibrare come un diapason e sprofondare di nuovo in una tacita immobilità.

Con riluttanza, mi sono avviato sulla scaletta che conduceva dalla console dell’operatore fino alla struttura inferiore del ponte. La successiva passerella era stretta e non lasciava margine a errori. Il fiume sotto di me era profondo, mi avrebbe trascinato a valle per più di un chilometro prima di riconsegnarmi alla riva, e questo senza considerare l’eventualità di farmi strappare qualche brandello di gamba dai non morti che sicuramente infestavano quelle fosche acque. Ho usato la carabina come asta per tenermi in equilibrio, quindi ho raggiunto la porta d’acciaio della sala motori del ponte.

Maledicendo me stesso per aver dimenticato il trapano, ho allungato un braccio verso la maniglia. Mi aspettavo di trovarla chiusa, ma il meccanismo ha assecondato il mio movimento e la porta si è spalancata all’istante verso di me, spinta dai non morti che infuriavano sul lato opposto della soglia! I raggi del sole si sono posati sui volti di quelle creature per la prima volta da mesi, mentre io ho

rischiato di cadere in acqua in compagnia del capofila. Se non sono precipitato, è stato solo grazie alla teca di un estintore che sporgeva dalla parete di fianco alla porta. D’istinto, mi sono avvinghiato saldamente alla struttura e ho puntato il fucile verso i mostri lanciati alla carica.

Intimidito dalla sinistra prospettiva di restare a secco, ho resistito alla tentazione di aprire il fuoco e ho evitato anche il successivo non morto, scaraventandolo giù verso le acque brune del fiume. Per una frazione di secondo, non ho potuto fare a meno di osservare i due cadaveri che galleggiavano e scivolavano velocemente sulla superficie dell’acqua, trascinati a valle dal flusso torrenziale per almeno cinquanta metri. Si dimenavano e roteavano in modo innaturale. A prima vista sembravano umani, ma scorrevano alla deriva lungo il corso d’acqua come i detriti di uno tsunami, caotici e scoordinati.

Poi, quando l’oscurità della sala ha vomitato anche il terzo zombie, ho aperto la teca di vetro e metallo arrugginito per strappare dai ganci l’estintore. L’etichetta d’ispezione pendeva pigramente dal tubo flessibile, l’ago dell’indicatore circolare puntava verso la sezione verde. Senza perdere un istante, ho sfilato il chiodo di sicurezza e ho premuto la maniglia fin quasi a schiacciarmi le punte delle dita. Il getto ha investito in piena faccia la viscida e rigonfia creatura, riempiendo le sue orbite e la sua bocca spalancata di puro PKP. Profondamente confuso per l’accaduto, il mostro ha messo un piede nel vuoto ed è caduto giù in acqua, galleggiando e dimenandosi come gli altri, circondato in questo caso da una chiazza color porpora. Il vento mi ha spinto contro qualche granello di quell’acre polvere, facendomi lacrimare gli occhi, mentre l’orribile sapore che avevo in bocca mi ha quasi spinto a desiderare di bere l’acqua del fiume sotto di me. Quasi...

Sfruttando i cinquecento lumen della torcia fissata al fucile, mi sono insinuato tra le tenebre della sala motori, sotto a un ponte del quale io stesso ero appena diventato il troll ufficiale. Le pareti della stanza erano rivestite di una sostanza viscosa, la stessa che ricopriva i motori.

I morti erano rimasti a cuocere lì dentro per due estati, ammantando qualsiasi superficie delle loro immonde nefandezze. Ugh... Ho provato un disgusto inaudito. Avrei fatto meglio a portare la maschera antigas.

Ho tentato di agire in fretta. Ho esaminato il meccanismo che regolava il lato del ponte su cui si trovava il *Goliath*, infine sono riuscito a individuare i cavi collegati a quello che mi sembrava il motore giusto. Dal momento che la corrente era ormai un lontano ricordo, ho strappato i cavi dalla scatola elettrica e ho recuperato un filo di rame da una lampada sospesa sopra ai meccanismi. Dopo aver collegato il motore a una presa da 110 volt, sono tornato all'esterno per riguadagnare il ponte. Le creature che avevo scaraventato nel fiume erano scomparse dalla vista e forse ora si agitavano chissà dove, magari impalate dal ramo di un albero caduto. Mentre risalivo la scaletta per tornare al livello della strada, ho notato che la nube di polvere dello sciame si era fatta notevolmente più grande.

Dovevo prendere una decisione.

Ridurre i rischi e abbandonare il *Goliath*, portando il GARMR e il resto del mio equipaggiamento dall'altra parte del fiume... o abbassare il ponte e tenere il *Goliath*, spalancando tuttavia una breccia agli abomini che si avvicinavano inesorabilmente.

Recuperato l'ingombrante generatore, ora saldamente legato alla schiena, ho scavalcato in salto il metro di apertura che separava i due lati del ponte, avvertendo un'acuta fitta di dolore alla caviglia al momento dell'atterraggio. Sentivo lo sciabordio del carburante chiuso nel piccolo serbatoio da quattro litri, e avvertivo l'intenso odore di benzina sprigionato dalla minuscola centrale elettrica Honda da due kilowatt. Mentre mi allontanavo dal *Goliath*, ho squadrato per l'ennesima volta la nube di polvere: ancora non riuscivo a distinguere i cadaveri, ma alla base s'intravedeva una linea caotica e plasmatica, del tutto simile a un miraggio nel deserto.

Senza perdere un istante, sono sceso giù per la scaletta e ho attraversato cautamente la passerella diretta alla sala motori, lasciando il generatore all'esterno per disperdere all'aria aperta i suoi letali gas.

Poi ho avviato il marchingegno, già impostato sulla modalità di massima potenza, e ho raccolto un'estremità del cavo di alimentazione che avevo collegato al motore. Dopo un attimo di esitazione, tornato vicino alla porta, l'ho inserita nel generatore.

E cazzo se ha funzionato! Il motore del ponte ha ripreso vita, ruotando lentamente quegli ingranaggi grossi come gigantesche botole. Il generatore da 110 volt sudava le sette camicie per fornire energia a sufficienza, ma stava comunque compiendo il suo dovere. Infine, ho visto l'enorme rotella agganciare il meccanismo appena oltre.

Esaminata la catena di trasmissione, ho rimosso un brandello di stracci dai denti metallici di una ruota, tentando di non soffermarmi troppo sulla sua provenienza. L'ingranaggio principale ha impiegato quattro minuti per compiere un giro completo, ma non avevo idea di come questo avesse modificato la posizione effettiva del ponte. Ho quindi lasciato il generatore al suo lavoro e mi sono inerpicato sulla scaletta per verificare i progressi delle sezioni mobili. La struttura si muoveva come la lancetta dei minuti di un orologio, con uno spostamento percepibile solo in rapporto ai riferimenti immobili sullo sfondo. Nel mio caso, fissavo le sezioni orizzontali sul radiatore cromato del *Goliath*, guardandole comparire una dopo l'altra mentre il braccio si abbassava lentamente.

Mi sono avviato di nuovo verso il camion e ho sentito un tuffo al cuore quando ho scorto una schiera di cadaveri, ora nitidamente visibili, a neanche un chilometro di distanza. Mi sono lanciato verso il tir e ho scaraventato i miei attrezzi sul sedile del passeggero prima di mettere in moto, avvicinando il paraurti anteriore al margine del ponte che continuava incessantemente a scendere. Ho pensato che il peso del *Goliath* potesse agevolare l'azione del meccanismo che ruotava sotto di me.

Ho lasciato il motore acceso e ho recuperato la massiccia RPK insieme a due caricatori di riserva. Dopo aver sfondato i vetri delle finestre, ho allestito una piccola trincea nella stazione operativa,

guadagnando un’ottima linea di fuoco verso il lato in cui si trovava il *Goliath*.

Infine, mi è giunto alle orecchie il familiare coro di gemiti che raschiavano le trachee dei non morti, mentre un nitido ma inquietante rumore ha invaso l’intero ponte. Quella era l’unica arteria percorribile per attraversare il fiume, e le creature avanzavano all’unisono come se ne fossero perfettamente consapevoli. Proprio come l’acqua, fluivano seguendo il principio di minima azione e consumavano ogni cosa in un battito di ciglia.

Ho rivolto lo sguardo verso il mio Rolex, un gioiellino che un tempo aveva grande valore, ma che oggi si trova a costo zero più o meno ovunque. Quando la lancetta dei secondi è passata sul dodici, ho iniziato a osservare il ponte. Il ronzio del generatore sembrava sfidare la penetrante raffica dei rumori prodotti dai non morti.

Un minuto trascorso. Quindici centimetri percorsi dal ponte.

Sarebbero serviti dieci minuti per abbassare il livello della carreggiata in modo da consentire il passaggio del *Goliath*.

Ottocento metri, forse. Forse meno.

La gigantesca orda continuava ad avanzare, inarrestabile, sollevando nugoli di terra e detriti. Ho udito le scricchiolanti proteste del metallo mentre il fiume di cadaveri torceva e devastava le lamiere di un veicolo, sepolto da qualche parte nella colonna di polvere. Una forza simile non poteva scaturire da poche centinaia di corpi.

Mosso da una violenta scarica di adrenalina, ho sistemato la RPK nella batteria e ho iniziato a prendere confidenza con il mirino. Non osavo ancora sparare, perché le raffiche avrebbe attirato gli zombie dritti su di me. Per il momento, continuavano semplicemente a muoversi come un banco di pesci, seguendosi l’un l’altro lungo la carreggiata, ciascuno reagendo solo ai movimenti dei propri compagni.

La strada percorsa dai non morti era coperta su entrambi i lati da un fitto strato di fogliame. I mostri che riuscivo a scorgere, i più rapidi dell’orda, erano solo la saettante punta dell’iceberg. Prima di

imbrigliare lo sguardo nel mirino della mitragliatrice, ho notato un'iscrizione incisa sulla cassa dal suo precedente proprietario.

SBUDELLASTRONZI

Accanto al nome del fucile c'erano decine di altri segni, tacche che senza dubbio rappresentavano il numero di vite mietute dal fuoco di quell'arma dal nome ignobile.

Poi ho cominciato a distinguere i diversi colori all'interno dello sciame, e ho stimato che la prima linea di abomini si trovasse ormai a circa cinquecento metri. Infine, il tanfo ha preso a sfidare il vento, giungendo alle mie narici, mentre un coro di roboanti muggiti scuoteva l'aria con intensità sempre crescente.

Il ponte si era quasi abbassato a sufficienza, quando le creature hanno raggiunto la barricata di veicoli che avevo allestito poco prima. Lasciando la RPK nella mia casamatta improvvisata, sono saltato oltre il guardrail e ho superato la stretta fessura tra i due bracci mobili prima di salire sul *Goliath*, ingranare la marcia e dare gas. Quando le ruote anteriori hanno superato il dislivello, ho inserito la seconda e ho affondato il piede sull'acceleratore. Il telaio del camion ha iniziato a tremare e a cigolare, trovandosi quasi sospeso in bilico al centro del ponte. Quando anche le ruote posteriori hanno riguadagnato l'asfalto, ho frenato di colpo, ho afferrato i caricatori extra per la RPK e sono corso fino alla cabina di comando, per poi scendere nella sala motori.

Armeggiando freneticamente con il coltellino multiuso e il nastro isolante, ho invertito la polarità dell'input al motore e ho inserito il mio cavo artefatto di nuovo nel generatore. Il motore si è messo a ruotare nella direzione opposta e ha coinvolto nel suo lento movimento anche la serie di enormi ingranaggi. Sperando che il generatore avesse carburante a sufficienza per proseguire nella sua battaglia, ho percorso la passerella a ritroso e ho risalito la scaletta verso la mia trincea.

Stanco di farmi sanguinare i timpani con il clangore delle armi automatiche, avevo ricordato di infilare in tasca i miei minuscoli fogli di gomma sintetica. Dopo averne arrotolati due nelle orecchie, ho

aperto il fuoco contro le decine di morti viventi che cominciavano ad avventurarsi oltre la barriera. Stretto saldamente alla RPK, ho liberato fiumi di piombo con raffiche controllate, tentando di causare quanti più danni possibili per ogni caricatore. Sciami di bossoli vuoti saettavano in ogni dove nella cabina di controllo del ponte, rimbalzando sul soffitto e sulle pareti. Naturalmente, alcuni sono riusciti a insinuarsi persino dentro al mio colletto.

Il rumore della mitragliatrice ha sprofondato i mostri in uno stato di intensa frenesia. Vedevo quell’ammasso di centomila corpi scagliarsi come un’onda da stadio contro la mia minuscola barriera difensiva. Ho continuato a sparare e a sparare ancora, finché il primo veicolo della barricata non ha ceduto all’immensa pressione dell’orda.

Cadaveri maciullati sono crollati in strada, ormai ridotti a zerbini per i loro rimpiazzi che procedevano imperterriti verso il ponte mobile di nuovo intento a sollevarsi.

Ho cambiato caricatore. Sentivo un’intensa puzza di lacca e olio bruciato provenire dalla mitragliatrice, mentre rivoli di fumo si levavano dalla parte inferiore della canna, appena sotto il guardamano. Persino la gamba sinistra del bipede, che usavo come appiglio, era ormai tiepida per il calore irradiato dal metallo dell’arma.

Dovevo respingerli solo per altri due minuti. Non di più.

Mi restavano due caricatori.

Ne ho schiaffato uno in canna e ho fatto strage di trenta nuove creature, devastando le loro fronti con la maggior cura possibile. L’orda stava spingendo verso di me le auto ancora disposte sulla barriera. Non dimenticherò mai l’immagine degli scalpi a cui avevo sparato disseminati sulle carrozzerie insieme a frammenti di cervella e alle schegge di ossa craniche.

Lo sciame ha ripreso a fluire in massa, deformando le lamiere delle auto e usando le proprie schiere come arieti. I non morti in prima linea sono finiti ridotti in poltiglia, schiacciati tra il metallo e una nuova fila di compagni pronti ad abbattersi sul ponte. La distesa di creature sembrava sconfinata e la polvere nell’aria cominciava a rappresentare

un serio problema.
Ultimo caricatore.
Ho premuto il grilletto, rovesciando fiumi di piombo sull'ondata avanzante, e ho sventagliato l'arma avanti e indietro, finché l'ultimo proiettile non ha lasciato la rovente canna rossa come una ciliegia.
Gli zombie mi fissavano famelici. Si avvicinavano con le braccia protese, muovendo ciecamente un passo dopo l'altro fino a quando il primo gruppo non ha raggiunto il baratro tra le due sezioni di ponte. Una creatura ha tentato di attraversarlo ed è giunta persino a sfiorare il margine opposto, prima di carambolare inevitabilmente nella corrente del fiume. Ho sfoderato la Glock e mi sono avvicinato alla schiera di mostri, in attesa che uno di loro riuscisse effettivamente a oltrepassare il vuoto.
D'improvviso, senza che me ne rendessi conto, mi sono sentito scaraventare contro la parte opposta della console di comando, a pochi passi dal precipizio. Schiena a terra, ho alzato lo sguardo e ho visto un orrendo non morto pronto ad avventarsi su di me con le fauci spalancate. Gli ho piantato due proiettili da nove millimetri tra gli interruttori cerebrali, spegnendo per sempre gli impulsi del suo corpo. Con tutto il trambusto sul ponte, avevo dimenticato una delle più importanti regole di sopravvivenza.
Guardati le spalle.
Dal lato della strada su cui mi trovavo, dieci o undici zombie erano emersi dalla foresta, attratti ovviamente dal frastuono delle raffiche. Un'altra creatura stava tentando di farsi strada sulla passerella, diretta verso la stazione operativa. Era ridotta a un fragile cumulo di ossa e tendini, al punto che è stato sufficiente un calcio per spedirla tra le acque del torrente, ad accrescere l'ormai nutrita flottiglia di cadaveri.
I bracci del ponte mobile hanno continuato a sollevarsi, spalancando infine un baratro che per l'orda si sarebbe rivelato insuperabile. Senza perdere un istante, ho spento il generatore e mi sono lanciato verso il *Goliath*, schivando i corpi lungo il tragitto che mi separava dalla mia piccola biosfera di aria condizionata. Giunto finalmente nella cabina

del tir, ho messo in moto e ho iniziato a investire le creature sul mio lato del ponte, riuscendo infine a sgombrarlo prima di creare un'altra barricata d'auto. C'è mancato davvero poco.

Stasera mi addormenterò cullato dal furibondo sbattere di mani non morte sulle auto poco distanti, così come dagli infiniti tonfi degli zombie che seguiranno l'orda fino alla muraglia del ponte innalzato, rovesciandosi poi oltre le protezioni per finire a mollo nel fiume. La situazione in termini di proiettili è assolutamente critica. Dovrò inventarmi qualcosa.

***

Quando mi sono svegliato, ho scorto un manipolo di creature sul mio lato della barricata. Ho allungato una mano verso la codeina e ho buttato un occhio sul prospetto di Mitch: mi sembrava doveroso. Dopo aver assunto una minuscola dose, ho pisciato in una bottiglietta di plastica e sono sceso giù dal *Goliath*, "granata" alla mano. Ho scagliato un bolide terra-aria contro il cadavere in piedi vicino alla barricata e l'ho centrato in testa con la bottiglia ricolma di liquido giallo. Il tappo è saltato via e l'involucro di plastica è rimbalzato in aria, vorticando come un turbine e spargendo fiotti di urina sulla creatura e sulle auto circostanti. Lo zombie ha voltato la testa e ha iniziato a esaminare l'ambiente in ogni direzione. Quando mi ha individuato e si è messo in marcia verso di me, ho sguainato la mia fida baionetta, riportando alla luce la scintillante e affilatissima lama in acciaio al carbonio. Se avessi tentato di trafiggere la creatura con un coltello da caccia o una lama tattica, probabilmente sarei rimasto ucciso. Le vere armi bianche dei tempi moderni sono le baionette, o al limite i punteruoli da ghiaccio. Ho atteso che il non morto si trovasse a pochi passi da me prima di sollevare la punta di fronte ai suoi occhi, lasciando che si gettasse da solo tra le braccia dell'oblio. Fine dei

giochi.

Altri due hanno aggirato il cofano nello stesso momento, quindi sono corso in ritirata dietro al piano di carico del *Goliath*, a pochi centimetri dal bordo della mia sezione di ponte. Considerato che c'era spazio per una singola fila accanto al retro del tir, ho svoltato oltre l'estremità del vano e ho aspettato il momento giusto. Poi mi sono avvinghiato al telaio del *Goliath* e ho sporto buona parte del corpo oltre il ciglio del precipizio. Il primo zombie si è avventato su di me ed è carambolato all'istante verso il fiume. Il secondo ha tratto esempio dall'errore del suo compagno e si è avvicinato con maggiore prudenza, sibilando e tendendo i suoi luridi artigli da un angolo del ripiano di carico del *Goliath*. Quando ha preso coraggio e ha mosso un passo in avanti, sono salito rapidamente sul camion e gli ho rifilato un calcione in piena faccia, scaraventandolo giù fino alla superficie di acque fangose.

Finalmente liberato il ponte, ho iniziato a legare le cinghie da traino ai veicoli di fronte a me, ma non prima di aver messo a bollire dell'acqua in cui cuocere la mia ultima razione di carne disidratata e uova in polvere. Ho tentato di non attirare troppo l'attenzione, perché vedevo già un nuovo manipolo di corpi vagare al di là della mia merdosa barricata. Si sarebbero allertati nell'istante esatto in cui avessi acceso il motore, e questo mi ha costretto a organizzare i preparativi fin nel minimo dettaglio.

Dopo colazione, per l'ennesima volta, ho passato in rassegna le attrezzature per riorganizzare l'inventario. Disposto il contenuto del mio zaino su una coperta di fronte al *Goliath*, ho iniziato a chiedermi per quanto tempo ancora riuscirò a resistere in queste lande. È passato quasi un mese da quando ho lasciato le Keys e so bene che, se mai dovessi rivedere Tara, andrò incontro all'immediato divorzio o a una morte atroce. Spero solo che capisca quanto la mia missione sia importante per... Beh, per tutti, credo. Insomma, diciamoci la verità: una cazzo di cura? Forse esiste solo l'un percento di possibilità che mia figlia non debba dormire in una gabbia d'acciaio, ma per me è più

che sufficiente.

Prima che il mondo sprofondasse in questa tempesta di merda, andavo continuamente al poligono. Mi è sempre piaciuto sparare. Immagino che questa passione mi rimarrà, ma sarebbe bello poter dormire senza un fucile stretto al petto, un giorno.

Ho estratto dalla carabina il caricatore grigio, sfiorando con un dito le cifre verniciate su un lato.

Tre, zero, zero.

Dopo aver controllato l'otturatore della pistola, ho rifornito l'arma di proiettili da nove millimetri e ho iniziato a sfilare le munizioni dal caricatore del fucile.

Dieci pallottole. Dieci frecce nella mia faretra. Dieci rocce per la mia fionda. Dieci.

Le probabilità di trovare altre Blackout calibro 300 in una qualsiasi città d'America sono le stesse che ho d'imbattermi in un aereo perfettamente rifornito proprio nel campo dietro l'angolo.

Ho riempito il caricatore di metallo e l'ho rimesso al suo posto nel fucile. Sempre restando basso, sono strisciato fino alla mia barriera d'auto. La portiera era chiusa, ma io avevo con me una manciata di candelette, accuratamente private della ceramica e trasformate così in letali attrezzi da scasso. Un semplice lancio ha ridotto il finestrino a una ragnatela di crepe, che ho ripulito con il calcio del fucile quanto bastava per infilare una mano e aprire il blocco dall'interno. Dopo aver aperto lo sportello nel silenzio più assoluto, ho controllato il sedile posteriore prima di salire a bordo.

Non si sa mai.

Nel vano portaoggetti c'erano solo i documenti dell'assicurazione, il libretto di circolazione e il manuale d'uso. Frustrato, ho richiuso il cruscotto e ho tirato la leva del bagagliaio. Non è successo niente. Sempre più innervosito, sono sfilato sul retro e ho iniziato a strattonare i sedili posteriori, tentando di guadagnare accesso al baule. Poi mi sono riparato gli occhi con una mano, ho acceso la torcia del fucile e ho illuminato l'oscuro spiraglio di fronte a me, tentando di

caricare la maniglia fluorescente per le emergenze. Una volta spenti i LED, mi sono insinuato nel portabagagli e ho tirato il cordino con il manico a forma di T, riuscendo a sbloccare il meccanismo. Con dolore e fatica, sono sgusciato fuori dal pertugio e infine sono sceso dall'auto.

Ma è stato tutto inutile.

Il bagagliaio custodiva un misero bottino composto di cric, ruota di scorta, razzi di segnalazione e coperta di emergenza. Colmo di rabbia, ho richiuso lo sportello con forza, destando l'attenzione di una creatura a un centinaio di metri oltre la barricata. Cominciavo a vederci rosso. Ho catapultato il manico in posizione di fuoco e mi sono premuto la carabina contro la spalla, puntando il mirino rosso sulla fronte dello zombie in marcia verso di me. La punta del mio indice ha scostato indietro il grilletto di mezzo millimetro. Ancora un istante e quel mostro sarebbe stramazzato a terra, regalandomi così un rinnovato senso di pace.

Ho affondato il dito.

Niente.

Sicura del cazzo. Ho fatto un passo indietro e ho riempito i polmoni, fissando l'acqua che scorreva sulla riva opposta prima di espirare.

"Respira", mi sono detto ad alta voce.

Sono rimasto immobile, a fissare i gorghi e le increspature della corrente. Decine e decine di cadaveri fradici si aggiravano sull'argine di fronte a me, qualche centinaio di metri più a valle. Se volevano attraversare il fiume, dovevano trovare un altro modo. Ormai quel ponte era mio.

***

Lentamente, ho diretto il *Goliath* contro la misera barricata che mi separava dalla terraferma. I veicoli hanno liberato un gemito

scricchiolante, infine hanno ceduto, evocando lo scalpitio dei fangosi pneumatici sgonfi che sfregavano contro l'asfalto.

Dopo circa un chilometro di strada, mi sono imbattuto in un minimarket. Ho frenato a un centinaio di metri di distanza e sono saltato giù dal camion, naturalmente armato della mia carabina. Ho liberato il GARMR, ho salutato con sollievo il suo allegro ticchettio sul cemento e l'ho visto sfilare alle mie spalle, conservando la consueta distanza di sicurezza, volta a mitigare l'esposizione umana alle radiazioni. Mi sono avviato verso il negozio, dapprima con passo svelto, quindi con fare più cauto quando ho inquadrato da vicino la cadente facciata. Massicce sbarre si allungavano sulle finestre, ma i vetri sembravano completamente distrutti e la porta automatica era spalancata. Qualsiasi mostruosità sarebbe potuta entrare o uscire senza problemi. Giunto a pochi passi dalla soglia, ho scostato il mattone che teneva attivo il sensore, ho ordinato a Scaccomatto di restare in posizione e mi sono insinuato nelle tenebre dell'edificio. I due pannelli della porta automatica si sono richiusi di schianto.

Non mi trovavo lì in cerca di provviste. Puntavo a qualcosa di più specifico. Gli scaffali non avevano molto da offrire, eccezion fatta per i deodoranti, qualche bastone lavavetri e un pacchetto della famigerata liquirizia nera. Ho preso la confezione di dolcetti e l'ho ficcata in una tasca dei pantaloni. Chissà, forse i non morti sentiranno l'odore e scapperanno via a gambe levate... Poi sono saltato oltre il bancone e ho controllato i ripiani sul retro.

Bingo! Un elenco del telefono.

Aveva qualche anno, ma poteva andare.

Ho scorso le pagine finché non ho trovato una lista di tutte le armerie in zona. Proprio mentre strappavo i fogli che facevano al caso mio, ho sentito il picchettare del GARMR fuori dalla porta.

Ti avevo detto di aspettare, ho pensato.

Ombre minacciose sono comparse dall'altro lato delle ante scorrevoli.

"Scaccomatto, vai alla porta", ho ordinato nel Simon.

Il robot si è mosso fin sulla soglia.
“Scaccomatto, resta fino a nuovo ordine”, ho aggiunto.
Non ero certo che riuscisse a recepire anche i comandi più complessi, ma in quel momento non avevo tempo per indagare. Sono corso all’uscita sul retro e ho afferrato la maniglia antipanico, nonostante un avviso mi stesse indicando che la porta era destinata solo alle emergenze e che qualsiasi violazione avrebbe fatto scattare un allarme. Nel dubbio, ho deciso di spalancarla comunque e sono riemerso alla chiara luce del sole, accompagnata dal tanfo di un cassonetto dell’immondizia pieno da tempo immemore. Un cadavere putrescente giaceva nei paraggi, schiena a terra. Riusciva a muovere soltanto gli occhi: il resto del corpo era rimasto vittima dell’avanzata decomposizione, che senza dubbio aveva reciso le più importanti terminazioni nervose.
Deciso a non correre rischi, sono scattato verso il *Goliath* che mi attendeva a cento metri di distanza e ho richiamato il GARMR prima di portare a termine la mia brillante fuga.
Dopo averlo legato al camion, sono tornato nella cabina di guida e ho osservato le creature che tentavano di aprire le porte del negozio, completamente indifferenti al robot che era appena sfrecciato tra le loro gambe. Quando ho messo in moto il tir, i mostri si sono voltati di scatto e hanno preso a barcollare verso di me, convincendomi a sfrecciare via.
Prossima tappa: *Larry’s Guns*, armi di classe 3 o superiori.

***

Al tempo, i rivenditori autorizzati di classe 3 erano soggetti fuori dal comune. Vendevano mitragliatrici, silenziatori, fucili a canna corta e diversi altri gingilli di indubbio interesse. Quello che avevo individuato sull’elenco telefonico si trovava ai confini di un quartiere

residenziale a qualche chilometro da Atlanta. Chiunque fosse quel Larry, viveva in una casetta del tutto anonima, circondata da una rete metallica alta neanche due metri e affiancata da un piccolo edificio. Nella costruzione esterna trovava spazio il suo negozio di armi, come evidente dal tabellino con gli orari affisso all'ingresso e dall'insegna al neon che due anni fa avrebbe recitato *APERTO*.

Ho provato ad aprire la porta, ma senza fortuna. A una prima analisi, sembrava un robusto pannello antiuragano, con due massicci chiavistelli che si accompagnavano alla serratura. Ma cos'altro potevo aspettarmi da un negozio che vendeva mitragliatrici e silenziatori?

La piccola struttura era rivestita di una sostanza che si allungava da terra fino ad altezza uomo. Quando ho esaminato i dintorni con maggiore attenzione, mi sono reso conto che quell'oscuro alone ammantava tutte le pareti. Evidentemente, un'orda aveva invaso quella regione, spazzando via qualsiasi ostacolo sul suo cammino. Questo spiegava le ammaccature sull'S-10 Pickup parcheggiato in strada. Il mezzo sfoggiava un'intera fiancata in frantumi, quasi che un elefante lo avesse usato come grattaschiena.

Riguardo alla porta, ho deciso di ricorrere a soluzioni drastiche, perché non avevo la minima intenzione di trattenermi in quel quartiere più dello stretto necessario. Ho assicurato la cinghia da traino alle sbarre di una finestra e le ho strappate di netto dalla parete grazie alla potente trazione del camion. Non è stato il massimo della discrezione, naturalmente.

Il sole splendeva alto nel cielo, proiettando i suoi raggi nell'apertura spalancata tra i mattoni. Sullo sgabello del cassiere sedeva un commesso, con il busto riverso sulla cassa di fronte a lui. Indossava un paio di blue jeans, una camicia a quadri scozzesi, occhiali da sole a lenti sfumate e un cappellino da baseball, impreziosito dal foro di un enorme proiettile esploso dalla pistola che ancora giaceva stretta tra le sue dita ossute.

Senza perdere un istante, ho sganciato la mia cinghia da demolizione e mi sono infilato tra le macerie per mettere piede nel negozio. Ho

dato uno sguardo in giro, ma la mia attenzione si è rivolta all'istante sulla carabina in bella mostra nella sua teca. Il cartellino sotto all'arma, rigorosamente scritto a mano, spiegava:

Colt M16 Commando del 1967, cedibile, impiegato in Vietnam dai Pararescue dell'Aeronautica Militare statunitense, registrato nel 1968 durante l'amnistia per gli emendamenti al National Firearms Act.

L'etichetta legata al paragrilletto ostentava lo sconvolgente prezzo di 37.500 dollari. Proprio in quell'istante, ho colto un movimento con la coda dell'occhio e mi sono abbassato di scatto. Quattro creature sono comparse oltre la breccia nella parete, a pochi passi dal commesso suicida, e hanno iniziato a setacciare i dintorni. I loro cervelli marcescenti sembravano capaci solo dei calcoli più primordiali, ma quegli esseri stavano usando le loro ultime facoltà intellettive solo per trovare me.

Ho lasciato che sfilassero via, quindi ho scostato lo sgabello di Larry per farmi strada fino alla vetrinetta. Era chiusa, naturalmente, quindi ho afferrato le chiavi sulla cintura del cadavere e ho capito all'istante che erano agganciate a un piccolo cavo retrattile. Ho provato a tirare il filo verso la serratura, e inavvertitamente mi sono trascinato addosso l'intero cadavere. L'ho spinto via in un lampo, ma le mani erano ormai penetrate nella sua pelle rigonfia e persino tra gli organi, riemergendone coperte da uno strato di liquido purulento. Scosso dai conati di vomito, sono rotolato su un fianco e ho iniziato a strofinare le dita contro i vestiti di Larry, tentando di liberarle da quella sostanza gelatinosa.

Dopo aver riacquistato un contegno, ho esaminato la situazione all'esterno e ho scoperto che in strada era rimasta una sola creatura. Ho recuperato il mazzo di chiavi e le ho provate tutte, una per una, finché non ho trovato quella in grado di aprire la teca. Senza perdere tempo, ho scostato il pannello di vetro, ho infilato una mano tra i ripiani e ho fatto mia l'ambita arma, un gioiello venduto letteralmente a peso d'oro sia prima, sia dopo l'avvento dei morti.

Ho esaminato la preziosa reliquia e ho notato enormi similitudini con

la mia moderna carabina. Aveva gli stessi fori sulla leva di arresto dell'otturatore e le stesse particolarità nella meccanica, ma a differenza dell'M4 sparava proiettili da 5,56 millimetri... e gli scaffali di Larry ne erano letteralmente pieni! Dopo essermi caricato in spalla il Commando, ho portato il mio fucile sul retro del negozio, ho svitato il silenziatore e ho estratto il ricevitore superiore, stringendolo poi in una morsa sul banco da lavoro di Larry per rimuovere il meccanismo di sgancio rapido del silenziatore. Quindi ho sfilato l'enorme tromboncino dell'M16 e ho tentato di sostituirlo con il mio più moderno dispositivo, ma il pezzo è scivolato giù lungo la canna.

Cazzo, le filettature avevano un diametro diverso.

Quando è diventato chiaro che quelle dell'M16 erano poche, i miei occhi sono corsi a scandagliare le altre vetrinette. Grazie alle chiavi di Larry, ho aperto senza troppi problemi una seconda teca e ho iniziato a rovistare tra gli articoli in vendita finché non ho trovato quello che stavo cercando: un silenziatore con filettatura incorporata. Dopo aver avvitato il nuovo dispositivo alla canna del Colt Commando, ho sentito l'ansia scemare progressivamente e ho capito di poter tornare a uccidere zombie senza attirare su di me qualsiasi mostruosità di Atlanta. Gli antiquati accessori dell'M16 risalgono a un'epoca che non mi appartiene, ma sono certo che qualcuno, prima o poi, riuscirà ad apprezzarlo. Per il momento, dovrò accontentarmi di puntare con un mirino di ferro, ma quantomeno posso contare su una pratica maniglia da trasporto!

Dopo aver perlustrato il negozio di Larry alla ricerca di altri oggetti utili, ho trasferito il bottino sul sedile del passeggero del *Goliath* e ho chiuso la portiera, trovandomi improvvisamente di fronte un cadavere a neanche un metro da me. Con ogni probabilità, aveva svoltato di colpo l'angolo oltre il cofano del tir. Mi ero appena procurato un migliaio di proiettili, quindi ho deciso di testare la mia nuova anticaglia. Ho evitato l'assalto dello zombie con un passo indietro, ho tirato la maniglia di carica, ho controllato il proiettile nella culatta e ho rimosso la sicura, impostando il ricevitore in modalità

semiautomatica. Poi, portato il fucile all’altezza della spalla, ho fissato lo sguardo appena sopra la maniglia di trasporto e ho squadrato il vecchio mirino di ferro che qualcuno, molti anni fa, puntò contro i nemici Vietcong. Quando la creatura si è lanciata in un nuovo affondo, ho spostato il selettore sul fuoco automatico e ho premuto il grilletto.

Il fucile ha provveduto a svuotare l’intero caricatore, guizzando lungo il torace del cadavere con una velocità tale che ho quasi temuto di non uccidere il bersaglio. Dei trenta proiettili esplosi, soltanto gli ultimi tre hanno squarciato il cranio della creatura, innescando una pioggia di ossa e cervella proprio mentre l’otturatore si preparava a bloccarsi in attesa. Nonostante il silenziatore, la raffica ha prodotto un suono di un’intensità sconfortante. Un acuto sibilo cominciava già a farsi strada verso i miei timpani, mentre nugoli di fumo si levavano dalla canna e dalla finestra di copertura del ricevitore. Ho sfilato il caricatore vuoto e l’ho sostituito all’istante con il rimpiazzo che tenevo pronto nella tasca posteriore dei pantaloni. Ventotto proiettili da 5,56 millimetri non sono il modo migliore per uccidere un singolo zombie, quindi ho pensato di lasciare il Commando in modalità semiautomatica, almeno finché la situazione non esigerà un drastico cambio di strategia.

CAPITOLO 17. IN SCENA

Il governo degli Stati Uniti, in qualche forma, è sopravvissuto anche alla vicenda della Clessidra. Posso affermarlo con assoluta certezza, perché io stesso ho inviato in una base segreta la tecnologia che abbiamo scoperto durante la missione. Non ne conosco l'esatta posizione, ma immagino che debba trattarsi di un laboratorio o un centro di ricerca. I contatti con il punto di raccordo si sono interrotti mesi fa, quando è scomparso anche l'ultimo squadrone di A-10 Thunderbolt. Il nostro insediamento nelle Keys non ha i mezzi per scoprire cosa sia accaduto, e nessuno si è offerto volontario per tuffarsi in un mare di merda con un'imprecisata missione di "soccorso". Hanno interpellato anche me, ma la mia risposta è stata: "*A che pro?*". Senza una precisa richiesta di aiuto, avrei dovuto setacciare l'intera costa del Texas alla ricerca di una base aerea distrutta, con l'unico risultato di rimetterci le penne a mia volta. Se fossi stato uno di quei piloti, probabilmente, avrei abbandonato le sale infestate al primo segno di difficoltà, spiccando il volo a bordo di un Warthog e facendo rotta verso il campo più vicino a casa mia.

Per quanto riguarda la struttura in cui abbiamo inviato la tecnologia Clessidra, so solo che si trova a centinaia di chilometri nell'entroterra e che non ha più inviato messaggi diretti. Fornire via radio le coordinate di una base segreta non è mai una buona idea. I predoni sono una presenza di rilievo nel nuovo mondo e sono costantemente in ascolto, tutto il giorno e tutti i giorni. Qualsiasi accenno a una struttura governativa ancora operativa, con acqua, elettricità e persino una limitata rete di infrastrutture, attirerebbe sciami di razziatori pronti a seminare il caos, proprio come hanno fatto quegli stronzi bastardi di Tallahassee.

Il loro assalto mi ha lasciato cicatrici che porterò con me per sempre.

Ora sono a bordo del *Goliath* e sto tentando di tracciare un percorso per raggiungere la Wachovia Tower, da qualche parte ad Atlanta, a sud dei quartieri centrali. È il miglior indizio a cui posso appellarmi, almeno stando alle registrazioni radio secondo cui la CDC ha organizzato in quell'edificio la sua sede d'emergenza. Se la trasmissione non mentiva ed effettivamente esiste una cura... o forse un vaccino contro l'epidemia... Diamine, mi sento pervaso da una scarica di adrenalina ogni volta che ci penso.

***

Giorno 25 - 23:00

Sono sopra a un cartellone pubblicitario e li sto osservando sfilare con il mio visore notturno. Sentono odore di cibo, ma non capiscono dove mi trovo. Se emettessi anche il minimo rumore, quei mostri resterebbero qui in eterno, e io con loro. Morirei su questa passerella, vinto dalla fame o dall'afa, perché i nove caricatori pieni di proiettili da 5,56 millimetri non sarebbero sufficienti ad aprirmi una via di fuga tra le masse. Non si tratta di una vera e propria orda, ma neanche di una *sporca dozzina*.

Il logoro e sbiadito cartellone pubblicizza uno studio legale, credo, ma è rimasta soltanto una parte del nome: *nnarah*. Il resto non esiste più, scomparso insieme a un enorme brandello di carta. Sotto alla réclame squarciata dello studio avvocatizio c'è lo slogan di un concessionario d'auto, fiero di concedere rate con lo zero percento d'interesse. Il GARMR è a riposo in un canale a un centinaio di metri da me. Se la situazione dovesse precipitare, potrei usarlo per imbastire un piano di fuga.

La luna riflette i raggi del sole, proiettando un bagliore sull'intera regione. È circondata da un'aureola azzurra tanto sinistra quanto

meravigliosa. Quando alzo lo sguardo, penso spesso alla bandiera americana piantata sulla sua superficie, e al fatto che gli zombie non riusciranno mai a offuscare la sua maestosa presenza. Trovo confortante il pensiero che l'uomo abbia creato qualcosa di inaccessibile per i non morti. È sufficiente questa piccola riflessione a rinfrancarmi.

Mentre procedevo verso l'area sud di Atlanta, questa mattina, mi sono imbattuto in colonne d'auto che occupavano la carreggiata su entrambe le corsie. Per la prima volta dall'inizio del mio viaggio, non sarei mai riuscito a spostare abbastanza veicoli da creare un varco per il *Goliath*, sovrastato com'ero da quell'enorme muraglia di lamiere che bloccava l'accesso ad Atlanta come un gigantesco fermalibri.

In quel momento ho ripensato ai giorni in cui è iniziato tutto questo, attivando il braccio robotico della mente per recuperare i nastri della mia memoria e riesaminare i momenti passati al comando di quell'aereo. Ricordo di aver sorvolato la metropoli a bordo di un EP-3, combattendo contro le nebbie dell'astinenza, del disturbo post-traumatico da stress e di altri terribili mostri dello spirito. Con noi c'era un agente dell'FBI. Ho intercettato un messaggio radio del CDC. Atlanta non era il punto zero dell'epidemia, ma è stata la prima città americana a dover fronteggiare l'infezione. L'anomalia si è diffusa velocemente, perché le autorità hanno trasferito il paziente sotto esame dalla Cina al Maryland, assegnando poi i nuovi contagiati al Centro Malattie di Atlanta.

Giunto con il *Goliath* di fronte alla gigantesca barriera d'auto, ho capito che era tempo di tornare a camminare. Ho parcheggiato il camion in un anfratto a bordo strada e ho contrassegnato un albero vicino con una bomboletta di vernice arancione. Il livello di carburante era ancora ben oltre il quarto di serbatoio e il motore sembrava decisamente in buone condizioni: a maggior ragione, trovavo insopportabile l'idea di proseguire a piedi, rinunciando così alla mia preziosa fonte di aria condizionata, sicurezza e velocità (ma soprattutto di aria condizionata).

La morsa allo stomaco si è fatta persino più intensa quando sono uscito dalla cabina per immergermi nell'insopportabile canicola del sud degli Stati Uniti, armato di un grosso zaino e di un'assordante carabina Commando risalente agli anni del Vietnam. È una bestia dieci volte più chiassosa del mio M4 e riesce puntualmente a sfondarmi i timpani con ogni singolo sparo. Immagino che il silenziatore serva solo a impedire che il nemico individui all'istante la posizione del tiratore. Lo schianto supersonico dei proiettili da 5,56 millimetri libera un boato onnidirezionale che rende impossibile localizzare la fonte del rumore, perché lo scoppio in corrispondenza della volata risulta notevolmente attenuato. Fortunatamente, da Larry ho trovato un silenziatore in titanio che rende il puntamento molto più rapido rispetto al mio vecchio modello in lega Stellite.

Le piccole gioie della vita.

L'area era invasa dalle zanzare, ma ho sopportato le loro punture per il tempo necessario a tagliare qualche ramo e a ricoprire il tir in modo da nasconderlo agli occhi di eventuali passanti. Ho nascosto le chiavi vicino a una ruota e ho liberato il GARMR, che subito si è prodotto nelle sue consuete scansioni diagnostiche e ha piegato la testa verso di me, come già centinaia di altre volte. Non credevo fosse possibile, ma Scaccomatto comincia davvero a piacermi. È fedele, è affidabile e assolve al suo compito senza mai perdersi in chiacchiere.

Prima di lanciarmi in avanscoperta, ho dato una scorsa ai menu del tablet per riprendere confidenza con le funzionalità del robot, avendo cura di evitare le voci contrassegnate con icone di impronte digitali o di teschi con le ossa incrociate. Dopo aver consultato la mappa a schermo, ho collegato il tablet alla rete elettrica del GARMR e l'ho infilato in una delle sue sacche. La carica del dispositivo era scesa al dieci percento, ma mi serviva al massimo della capacità per affrontare il tragitto verso il grattacielo su cui, secondo le registrazioni, mi attendevano la Phoenix e una cura per il morbo.

Dopo una sommaria ispezione dell'ambiente nei dintorni, ho sfoderato la radio e mi sono sintonizzato di nuovo sul canale ad alta

frequenza. Ero abbastanza vicino da scorgere lo skyline di Atlanta, ma la trasmissione sembrava scomparsa. Ho tentato di rintracciare il segnale in codice morse, ma senza alcun successo. Non c'era altro che silenzio, talvolta interrotto dalle radiazioni solari provenienti da centoquarantanove milioni e seicentomila chilometri di distanza. Erano trascorsi ventidue giorni dal mio primo contatto con il segnale della Phoenix, e di colpo sembrava svanito nel nulla. Ho riflettuto per qualche istante, chiedendomi se fosse ancora il caso di procedere verso il sud di Atlanta, diretto alla Wachovia Tower.

Poi, dopo un'attenta riflessione, mi sono infilato il Commando a tracolla e ho compiuto il primo passo del mio viaggio. Il ticchettio del robot alle mie spalle m'infondeva il coraggio di proseguire. Non ero solo nelle lande infette, e quella sensazione, da sola, faceva tutta la differenza del mondo. Inoltre, percepivo l'enorme peso dello zaino, fortunatamente ricolmo delle bevande e delle provviste trovate con Mitch.

Stando all'ultimo messaggio trasmesso dalla Wachovia, i non morti avevano preso d'assedio la struttura. Ho un caricatore pieno nel fucile, due nella cintura e gli altri al sicuro nelle sacche di Scaccomatto. In totale, posso contare sulla bellezza di duecentocinquantadue assordanti proiettili da 5,56 millimetri di diametro, ma la trasmissione ormai interrotta mi induce a pensare che non saranno sufficienti.

Qualche istante più tardi, di fronte a me si è spalancato uno spettacolo incredibile. Entrambe le corsie dell'interstatale erano sepolte dalle auto dei cittadini in fuga dalla metropoli. Esaminando le mappe, ho calcolato che la struttura si trovava a neanche tredici chilometri. Poiché il sole cominciava a inabissarsi oltre l'orizzonte, tuttavia, mi sono inerpicato su un cartellone e ho iniziato a pianificare la mia prossima mossa. Ho avvolto le bretelle dello zaino attorno alle gambe e a un palo della passerella per evitare che cadessero durante il sonno. Ero già sprofondato nel dormiveglia quando ho avvertito il loro tanfo e, poco dopo, li ho sentiti infuriare nei paraggi come una mandria di bestiame. Ora le schiere cominciano ad assottigliarsi, e

spero che entro domattina anche gli ultimi ritardatari scompaiano dalla mia vista. Salire qui non è stata una scelta, ma una necessità. Dormire a terra nei dintorni di una città equivale a un vero e proprio suicidio. I non morti in agguato sono troppi.

***

Mi sono svegliato di buon mattino, sotto una fitta pioggia che mi ha inzuppato fino al midollo e mi ha causato violenti brividi. La calca di creature era sparita, ma in zona riuscivo ancora a scorgere tre zombie sperduti. Ho strizzato il sacco a pelo e ho tentato di asciugarmi appena, prima di fare i bagagli e ridiscendere cautamente la scaletta. Mentre affrontavo la mia breve scarpinata verso terra, il Commando è finito a sbattere contro una ringhiera. Ho tremato e mi sono guardato alle spalle, ma il danno era ormai fatto.

Mentre gli zombie cominciavano a convergere nella mia direzione, ho allungato un braccio verso l'ultimo piolo e mi sono calato giù, restando sospeso per qualche istante perché la scaletta non arrivava fino a terra. Ieri, per salire, ho dovuto mettere una macchina in folle e spingerla al di sotto per usarla come rialzo. Non appena il mio piede ha toccato il tettuccio del veicolo, sono scivolato lungo il lunotto e il portabagagli per finire poi sull'erba umida. In preda al panico, sono sceso giù per un pendio e sono carambolato in un rivolo che si era formato con la pioggia. Le creature hanno preso a darmi la caccia, rovinando goffamente per la discesa. Quando le ho viste arrivare, mi sono tirato in piedi e ho iniziato a risalire il corso d'acqua, premendo istantaneamente il tasto *Segui* sul dispositivo di controllo del GARMR. Ho lanciato un'occhiata dietro di me e ho visto gli zombie rialzarsi in pochi attimi, spinti dal desiderio di riprendere la loro incessante ricerca di carne. Mi avrebbero inseguito per anni, se non li avessi fermati, ma non mi sentivo in vena di scatenare una sparatoria

di primo mattino.
Non è da gentiluomini.
In fondo, dopo una notte passata a dormire su un ripiano di metallo, a dieci metri da terra e sotto una pioggia gelata, non avevo una gran voglia di sorbirmi il boato dei colpi esplosi. Ho iniziato a correre, ancora dubbioso riguardo alle condizioni della mia caviglia. Certo, finora ho sempre seguito le istruzioni di Mitch e il bisogno di codeina si è ridotto drasticamente, ma le ricadute sono sempre in agguato. Mi sono diretto verso il retro di quello che sembrava un piccolo quartiere residenziale. Il GARMR si trovava a pochi passi da me quando ho scardinato due tavole da una recinzione e sono strisciato appena oltre. Il robot mi ha seguito senza esitare, inoltrandosi tra la fitta vegetazione di quello che un tempo era un classico giardinetto americano. Ho intravisto una griglia da barbecue arrugginita, taniche di propano, una vasca idromassaggio coperta e un logoro tendone che sventolava nella brezza del mattino. Le villette non erano circondate da steccati individuali: al contrario, un singolo recinto di legno sembrava avvolgere l'intero vicinato. Sono rimasto accovacciato e ho continuato ad avanzare, piegando gli steli d'erba alta intorno a me. Sentivo il GARMR alle mie spalle, intento a scivolare furtivamente nel folto d'erba. Se non altro, siamo riusciti a seminare i nostri inseguitori.
Dopo aver aggirato la casa ed essere sbucato in strada, sono rimasto paralizzato dal terrore. Solo qualche attimo dopo ho costretto il mio corpo a reagire e mi sono schiacciato al suolo. C'erano ventisette creature in piedi sullo spiazzo, immobili, congelate nel tempo. Attendevano pazientemente che un cane randagio, un cervo o uno stupido umano come me incrociasse il loro cammino, così da attivare la modalità omicida della loro primordiale biomacchina. Sono strisciato via e ho deciso di insinuarmi oltre il fitto fogliame, di giardinetto in giardinetto, nella speranza di aggirare la letale calca di non morti.
Io facevo strada, Scaccomatto seguiva. Insieme abbiamo aperto un

solco tra la vegetazione fino alla radura del giardino adiacente. Ho visto un trampolino elastico perforato dal fusto di un alberello, un armadillo morto da tempo e alcune tracce di steli piegati, risalenti forse alla settimana scorsa, che disegnavano una sorta di sentiero fino ai boschetti d'intorno e alla recinzione esterna. La casa dietro cui mi stavo nascondendo non aveva tende. Riuscivo a scorgere i non morti in strada attraverso le finestre sul retro e sulla facciata della costruzione. Sono rimasto immobile a osservare uno zombie scosso dagli spasmi, immaginando che potesse svegliarsi nel giro di un istante e sfondare i vetri che lo separavano da me. Continuavo a esaminarlo come incantato, squadrando il suo mento poggiato sul petto, la sua testa ondeggiante e tremebonda, il suo vago somigliare a un essere umano nel profondo della fase REM.

È stato un fugace movimento nella casa a interrompere la mia trance. Una creatura scheletrica, con indosso l'uniforme della polizia, è comparsa vicino all'ingresso sul retro, ostruendo la mia visuale delle finestre anteriori. Immediatamente, l'essere ha cominciato a sbattere le braccia contro le ante scorrevoli della porta a vetri. Ho sentito il cuore battere all'impazzata, mentre la strada si risvegliava a nuova vita, liberando un coro di gemiti che è riecheggiato ai quattro angoli del quartiere.

Ho ripercorso i solchi sull'erba diretto verso gli alberi, inseguito dall'orripilante rumore delle porte sfondate e dei vetri in frantumi. Giunto alla recinzione, ho iniziato a tirare le tavole, ma nessuna era abbastanza fragile. Non mi restava altra scelta.

Ho scaraventato lo zaino oltre i due metri e mezzo di steccato e mi sono issato oltre lo steccato, lasciando il GARMR al suo destino nel quartiere ormai in preda alla follia.

***

Dopo essere saettato oltre i confini del quartiere, ho afferrato lo zaino e ho proseguito a tutta velocità, costeggiando il canale di drenaggio che si allungava in parallelo al recinto. Un attimo dopo, le tavole alla mia destra si sono scostate di colpo, regalandomi un fulmineo fotogramma dell'inferno che si era scatenato appena oltre. I non morti stavano devastando le case, le strade e i cortili. Il rumore dei vetri schiantati e delle assi distrutte risuonava con inaudito vigore. Nei tempi passati, echi di quel genere accompagnavano soltanto il rombo dei motori su di giri o degli enormi attrezzi da demolizione.

L'intera recinzione del quartiere, lunga almeno un chilometro e mezzo, cominciava a deformarsi, quasi a incanalarmi in una trappola che non offriva scampo. Ho pensato di scendere in un tombino, anche se l'apertura era troppo stretta per il mio zaino. Oltretutto, il coperchio era serrato e io non avevo chiavi. Imprecando, ho ricordato l'attimo in cui mi ero riproposto di portare con me anche un grosso bullone legato a un cordino da paracadutista, senza tuttavia dare seguito all'idea. Per quell'esitazione, mi sono quasi rotto un dito tentando di scrostare la pesante lastra di metallo.

Avevo ancora impresse negli occhi le parole incise sopra, *MADE IN INDIA*, quando ho sfilato lo zaino e mi sono calato giù in quelle catacombe di cemento, armato solo del mio Commando e di qualche caricatore di riserva.

Lo steccato è come esploso, collassando in un mare di schegge, e gli zombie si sono riversati fuori come uno tsunami di corpi. Quelli che credevo venticinque non morti erano in realtà almeno duecentocinquanta. Sono rimasto in silenzio, allungando lentamente una mano fuori dall'apertura per afferrare lo zaino e trascinarlo sopra alla bocca rettangolare del canale. La sacca era più che sufficiente a nascondere il foro, largo appena alcune decine di centimetri, quindi l'ho ruotata per orientare la cerniera verso di me e ho recuperato dall'interno anche il visore notturno.

Dopo averlo acceso, ho ispezionato il perimetro della cisterna e ho notato due passaggi che si allungavano in due diverse direzioni.

Avevano entrambi un diametro di circa un metro e venti, e da uno gocciolavano rivoli d’acqua. Mi sentivo la vittima di una trappola per scimmie, con la banana incarnata dal mio zaino e quel pertugio di una larghezza tale da permettermi solo di infilare una mano. Non sarei mai riuscito a trascinare giù l’equipaggiamento: la sacca era troppo piena e i non morti cominciavano ad avvicinarsi.

Ho sbirciato oltre la piccola apertura, tentando di individuare Scaccomatto. Non potevo correre il rischio di recuperare il tablet, tantomeno ho osato attivare il richiamo acustico del GARMR. Se si fosse trovato nelle vicinanze, avrebbe attirato l’intero branco verso la mia lurida caverna.

“Scaccomatto, resta”, ho sussurrato nell’orologio di controllo.

Meglio lasciare che si richiudesse in attesa di nuovi ordini. Se non altro, non avrebbe rivelato la mia posizione.

***

Giorno 26 - Notte

Con l’arrivo della notte, il freddo ha iniziato a farsi strada nella cisterna. L’area era ancora infestata da schiere di non morti, ma quantomeno il velo di oscurità giocava a mio vantaggio. Non potevo fuggire dal tombino sopra di me: guidati dal mio calore, quei mostri mi avrebbero sopraffatto e dilaniato prima ancora che fossi riuscito a riemergere dal canale di scolo. La luna illuminava l’intera regione: oltre la lente del visore, scorgevo i raggi che s’insinuavano nella piccola apertura del tombino. Di tanto in tanto, l’ombra di una creatura interrompeva il bagliore, riportandomi al tragico presente in cui mi trovavo. Ero prigioniero e privo di tutte le mie attrezzature.

Mentre pisciavo nel condotto gocciolante, ho riflettuto ancora sulla storia della trappola per scimmie. Lo zaino, com’era in quel momento, non sarebbe mai passato dal foro, ma io non potevo andarmene senza

il mio equipaggiamento. Se ero così stanco e disidratato, tuttavia, era solo per colpa della mia idiozia. Non dovevo fare altro che aprire lentamente la cerniera, trasferire giù il contenuto pezzo dopo pezzo, tirare a me lo zaino ormai vuoto, infine riorganizzare a dovere le attrezzature.

Ho allungato un braccio con estrema cautela, quasi dovessi ingannare un rilevatore di movimento, e ho sganciato le cinghie dello zaino. Grazie a Dio non c'erano chiusure di velcro. Una volta aperta la parte superiore, ho iniziato a srotolare la guaina impermeabile, rivelando il contenuto della sacca chiazzata di sangue. Ho sfilato via i primi oggetti, i caricatori di riserva, e li ho poggiati delicatamente sul pavimento della mia dimora sotterranea. Se li avessi lasciati cadere, l'ambiente angusto avrebbe fatto da cassa di risonanza, attirando verso il tombino quei miserabili sacchi di merda. Mentre liberavo le mappe e le trascinavo giù oltre l'apertura del canale, la carta si è stropicciata e ha emesso un lieve scricchiolio.

Attraverso la lente a infrarossi, nel verde del chiaro di luna, ho visto una delle creature vicine piegare la testa di lato e incamminarsi barcollando verso il tombino. Ho deciso quindi di muovere qualche passo indietro e sono sprofondato nelle fredde viscere della cisterna, sperando di sottrarre i trentasei gradi e mezzo del mio corpo al rudimentale visore termico dello zombie. Al sopraggiungere del non morto, un'ombra ha oscurato il chiaro di luna. Oltre l'apertura, ho visto comparire una caviglia e poi un ginocchio, mentre il corpo dell'essere si piegava progressivamente verso terra. A quel punto, ho sfoderato dalla guaina una buona metà della baionetta, ammirando il verde scintillio della sua venerabile lama.

Il tempo si è come fermato e io ho agito di scatto nel momento in cui una mano scheletrica si è avvicinata minacciosamente a terra. Quando anche una guancia è diventata visibile oltre l'apertura, ho affondato la punta della baionetta nel palato del cadavere, spingendola fin dentro le cervella e premendola contro l'interno della scatola cranica.

Quando la testa impalata dello zombie ha bloccato totalmente il

pertugio, il mio rifugio è stato avvolto dalla più totale oscurità. Ho regolato il visore e ho sfilato la baionetta dalle fauci spalancate del mostro, facendo attenzione a non tagliarmi le dita sui suoi denti rotti e scheggiati. Poi ho passato la lama sotto al rivolo d'acqua gocciolante e l'ho sfregata contro un'asse di legno trascinata lì da una gigantesca tempesta scoppiata chissà quando.

Ho proseguito nella mia opera di recupero finché lo zaino non è diventato abbastanza esile da passare oltre l'apertura. L'ho tirato giù con cautela, lentamente, cercando di non destare l'attenzione degli zombie ancora nei paraggi. Infine, ormai ricongiunto alla mia sacca, ho iniziato a riempirla con le attrezzature destinate ad aiutarmi in questo nefasto viaggio nel regno dei Morlock.

Mentre m'insinuavo nel condotto a nord, mi sono chiesto dove fosse Scaccomatto. Stava ancora bene? Si era forse richiuso in bella vista alla mercé dei predoni? Si era disattivato in una pozza d'acqua, condannando la sua batteria RTG a sprofondare nell'oblio tra scintille e scariche elettriche?

Mi stavo preoccupando per un robot di metallo, non certo per una creatura in carne o ossa, ma... Al diavolo, non m'importava. Per me era qualcosa di importante e non avevo la minima intenzione di lasciarlo indietro. Era mio ed era leale: lui non mi avrebbe mai tradito, tantomeno abbandonato al mio destino.

Quando mi sono allontanato dal mio primo rifugio, la luce si è fatta ancora più tenue. Poi, dopo una serie di curve e altrettanti bivi, sono arrivato a una seconda cisterna, anch'essa collegata a un tombino ma invasa da un gigantesco cumulo di pattume.

Cautamente, ho tentato di farmi strada tra i detriti, ma mi sono fermato di colpo quando ho sentito qualcosa muoversi nell'ombra. Sono balzato via dall'ammasso di residui e ho usato il silenziatore del Commando per scavare tra gli strati di immondizia, aghi di pino e altri rifiuti. In breve tempo ho dissotterrato la sorgente di quel movimento: una testa recisa e una sezione di colonna vertebrale giacevano tra i mucchi di lordura, strappate al loro legittimo proprietario e finite

chissà come nel sistema fognario. I muscoli e gli altri brandelli di carne avvinghiati alle vertebre continuavano a pulsare, rendendo la figura simile a un serpente con un'enorme bocca digrignante. Quei mostri non si arrendono mai, almeno finché il loro cervello è ancora tutto d'un pezzo.

Lo zombie mi ha scorto con l'unico occhio che gli era rimasto, un bulbo incassato nei recessi di un cranio ormai nudo, e ha subito concentrato le sue attenzioni sulla possibilità di raggiungere una nuova preda. La colonna vertebrale ha preso a dimenarsi con disgustosa violenza, mentre la mandibola continuava a sbattere incessantemente come una trappola per topi. Il cervello ha inviato al suo non-corpo il segnale di attaccare, ma l'impulso delle sinapsi si è perso in una rete di nervi recisi. Mi sono sbarazzato di quella mostruosità con la mia fida baionetta e mi sono assicurato che la cisterna non nascondesse altre sorprese, prima di sbirciare oltre l'apertura del tombino.

Non c'erano zombie nei dintorni, e ho approfittato della relativa calma per riflettere sul tragitto che avevo appena percorso. Per quanto mi ero trascinato lungo quei condotti? Mezz'ora? Forse quarantacinque minuti, non di più. Sollevato al pensiero di aver trovato l'area sgombra, mi sono fatto strada fino al centro della piattaforma di cemento e ho poggiato la schiena contro il coperchio del tombino.

La maledetta lastra non si è mossa di un millimetro. Ho sfoderato dallo zaino il mio scovolo per la pulizia dei fucili e l'ho spinto nella serratura del tombino. È penetrato per almeno quaranta centimetri, prima di scontrarsi contro una seconda superficie di metallo.

Cazzo! C'era una macchina parcheggiata proprio sopra al coperchio.

Ho imprecato di santa ragione e mi sono infilato nel tunnel a nordovest, sempre tenendo d'occhio la mia bussola da polso e usando la sua scintillante lampada di trizio come lanterna da affiancare al visore. Ho proseguito per due o trecento metri, almeno stando ai passi che ho contato, quando il tunnel di fronte a me si è fatto così luminoso

da costringere il visore notturno a compensare il chiaro di luna. Ho continuato ad avanzare, lentamente, con la schiena ricurva e dolorante per il lungo tempo passato in quegli angusti meandri. Mi sono avvicinato alla fonte del bagliore e ho premuto il comando *Segui* sull'orologio quando ho visto la breccia da cui filtrava la luce.

L'acqua aveva completamente eroso il canale di fronte a me e l'intera strada sovrastante era collassata in una dolina. In fondo alla cavità c'era una betoniera rovesciata: forse era stato proprio il suo peso a causare il crollo. Mi sentivo come Andy Dufresne nell'istante in cui riemerge dalla nauseabonda fognatura collegata al carcere di Shawshank. Per quanto satura dell'odore di carne marcia, l'aria sembrava persino fresca. Mi sono inerpicato sul camion capovolto e sono rimasto in attesa. Dopo aver consultato le mappe, ho capito di trovarmi solo a pochi chilometri dalla torre verso cui ero diretto.

Non era ancora finita.

CAPITOLO 18. SULLA ROTTA DI CARONTE

Il GARMR non è arrivato. Istericamente, ho frugato nello zaino dalla cima della betoniera. Ho recuperato e acceso il tablet, ho sbloccato lo schermo in tutta fretta e ho tentato di collegarmi ai sensori visivi del robot. Poi ho passato in rassegna ogni singolo menu e ho scoperto che non esisteva una voce *Trova il mio cane meccanico*. Ormai nel panico, ho continuato a scandagliare lo spettro delle frequenze legate al GARMR, ottenendo in risposta un *Tentativo di connessione in corso*. Ho atteso con impazienza ben due ore, osservando la luna che sfilava oltre le chiome degli alberi, infine ho preso una decisione. Ho sollevato il polso verso l'alto e ho premuto il tasto *Segui* più e più volte, nella speranza che Scaccomatto potesse ricevere il segnale e correre da me.

Attraverso le lenti a infrarossi, ho visto delle sagome muoversi in lontananza e ho udito i gemiti portati dal vento, nitido promemoria dei pericoli che mi attendevano lungo il tragitto verso la fonte del segnale di soccorso. Seppur riluttante, sono scivolato su una fiancata della betoniera, ho messo piede nella distesa d'erba alta di fronte a me e mi sono avviato verso nord, scomparendo nel fitto della vegetazione che costeggiava la via congestionata dal traffico.

***

Il vento è cambiato e ha preso a soffiare verso ovest, inondandomi del loro tanfo. Sul mio corpo si è abbattuto il pungente odore di quarantamila non morti, pronto a rivestire ogni singola ciglia delle

mie narici. Ho coperto naso e bocca con la kefiah, nel disperato tentativo di soffocare quel rancido puzzo di morte, quindi mi sono incamminato controvento e ho teso l'orecchio verso i muggiti dell'esercito cadaverico, sperando di sentire da un momento all'altro l'atteso ticchettio di piedi metallici. Di nuovo alimentato dalla brezza, il fetore si è intensificato fino a raggiungere livelli che non credevo possibili, mentre i gemiti ce avevo sentito di sottofondo alle trasmissioni radio del CDC hanno iniziato a giungermi con la loro classica cadenza ritmica, infettando gli oscuri recessi della paura insiti nelle menti viventi come la mia. Ho immaginato che le creature stessero comunicando telepaticamente tra loro, scambiandosi messaggi traducibili in parole.

Vieni tra noi, all'orda non sottrarti.

Come vecchi amici siamo pronti ad abbracciarti.

La vita è il male, la morte è il domani.

Prestaci ascolto, siamo noi i veri sani.

Gli atroci versi delle creature stavano infettando il mio pensiero logico, e il loro tanfo mi faceva impazzire. In quel momento, non desideravo altro che sollevare il fucile verso il cielo e gridare a pieni polmoni: *Venite a prendermi, stronzi! Coraggio!*

Il mio odio nei confronti dei non morti è continuato a crescere, mentre proseguivo nel cammino senza il mio compagno meccanico. Intorno alle quattro del mattino, sono giunto sulla sommità di una collina e ho trovato ad accogliermi la terribile vista di un altissimo edificio. Descritto così potrebbe non sembrare troppo terrificante a chiunque strapperà questo diario dalle mie fredde mani (non) morte, ma la costruzione aveva un orribile contraltare: una gigantesca escrescenza cancerosa che sorgeva dalla base e s'innalzava fin quasi a raggiungere il tetto stesso. Il buio m'impediva di distinguere i dettagli più raccapriccianti, ma ho capito all'istante che si trattava di un immenso cumulo di corpi. Migliaia e migliaia di cadaveri formavano un imponente pendio che partiva dal suolo e si sviluppava fino a un lato del grattacielo. Continuavo a fissare la scena, incapace di

accettare la verità, ma alla fine ho capito che i morti avevano costruito una colossale rampa d’accesso “umana”. *È impossibile*, mi sono detto. La mia epifania è giunta nel momento stesso in cui il magnificente getto di un lanciafiamme è emerso dal tetto e ha investito la cima delle creature avanzanti.

L’enorme lingua di fuoco ha proiettato indietro le creature, scaraventandole su migliaia di braccia, gambe, teste e toraci. Ma i non morti continuavano a incedere, incapaci di preoccuparsi per il loro stesso logorio. Ogni zombie defunto crollava sul cumulo di corpi carbonizzati e si aggiungeva alla rampa che infine avrebbe spalancato all’orda un passaggio verso il tetto, consentendo a quei mostri di invadere l’edificio come formiche su un cono gelato caduto a terra.

Sono rimasto immobile, a osservare il lanciafiamme che scatenava l’inferno sui non morti, e mi sono chiesto come facessero quei sopravvissuti a evitare di incendiare il loro stesso grattacielo. Dopotutto, le creature avvolte dal fuoco finivano a pochi centimetri dalla facciata. Chiunque fossero, le persone asserragliate in cima stavano giocando la loro ultima carta: o fiamme, o morte, e senza passare dal via. Ho poggiato lo zaino a terra e mi sono disteso con il binocolo premuto sugli occhi. Riuscivo a distinguere soltanto due uomini, ma ho notato anche un pallone aerostatico che fluttuava sopra alla struttura di accesso al terrazzamento. Somigliava all’antenna del soldato morto, l’ex proprietario del GARMR, ma ero troppo distante per mettere a fuoco i dettagli. Concentrato su quello spettacolo, ho perso contatto con l’ambiente intorno a me...

Mentre osservavo le fiamme che si abbattevano con ferocia sui cadaveri, sono rimasto senza fiato per colpa di una ringhiante massa di pelo! Un enorme cane selvatico ha stretto le fauci intorno alla mia kefiah, proprio all’altezza della nuca, e ha iniziato a scuoterla con foga, strozzandomi il respiro. Ho preso a dimenarmi, sferrando pugni alla cieca contro il mio assalitore. Ho stretto le braccia attorno al gigantesco corpo del randagio, stringendolo come un orso, ma l’animale non ha mollato la presa. Non ho potuto fare altro che

ruotare, trascinando il suo muso a pochi millimetri dalla mia gola.

Con il cane ancora stretto alla kefiah, sono crollato in avanti e ho finito per ruzzolare in un canale, cadendo di spalla sul nudo cemento. Riuscivo a scorgere nitidamente le bianche zanne della bestia, investite dalla chiara luce del lanciafiamme. L’animale era coperto di cicatrici e aveva un orecchio mozzato, le carni sagomate dall’impronta del morso di uno zombie. Ho sfoderato la baionetta, ma era già troppo tardi: il cane aveva spiccato un balzo con furia selvaggia. Ho cercato di infilzarlo al collo nel disperato tentativo di respingere il suo assalto e impedirgli di mordermi alla giugulare, spargendo ovunque fiotti del mio sangue. Mi avrebbe lasciato lì, ad agonizzare e a perdere conoscenza, per poi mangiarmi mezzo vivo e consegnare la mia mente all’oblio. Se non avesse divorato il mio cervello, poi, mi sarei svegliato di colpo e avrei cercato di unirmi all’abnorme rampa che i non morti stavano innalzando vicino all’edificio, una colonna di corpi temprati dal lanciafiamme più cazzuto che avessi mai visto.

Ho sentito il muso umido dell’animale premuto sotto la guancia, ma un attimo dopo si è levato un fragoroso guaito. La bestia è come volata via, scaraventata a diversi metri di distanza dalla carica del GARMR. Dopo aver colpito il cane con una forza tale da spezzargli le costole, Scaccomatto si è piazzato in posizione tra me e il mio assalitore. Poi ha inclinato la testa su un lato, come suo solito, e la bestia ha fatto lo stesso. I due si sono squadrati per qualche secondo, ma l’ammasso di muscoli e ossa ha deciso che lo spettacolo non era di suo gradimento ed è corso via, scomparendo tra l’erba alta.

C’erano segni di artigli sulla mia pelle, e forse persino l’impronta di una zanna sull’avambraccio, ma per il momento stavo bene. Non ho avuto tempo di verificare se il suo muso stesse schiumando, ma mi trovavo a migliaia di chilometri dal più vicino vaccino antirabbica. Potevo solo sperare e andare avanti.

Ho carezzato il GARMR sulla testa di titanio e l’ho ringraziato per il suo provvido intervento. Mi avrà capito? Non lo so, ma mi sembrava comunque la cosa giusta da fare. Spero davvero che qualche squadra

speciale inviata in Afghanistan avesse in dotazione uno di questi robot, prima che l’epidemia mandasse tutto a puttane. Possono offrire un supporto impagabile.

Ho ispezionato le sacche sull’automa e ho scoperto con gioia che i miei caricatori di riserva erano ancora al loro posto. Li ho sfilati dalle custodie per trasferirli nelle tasche dei pantaloni, quindi mi sono caricato in spalla zaino e fucile e ho cercato un rilievo sicuro per riorganizzarmi.

Il primo accenno di sole cominciava a fare capolino oltre i rami degli alberi. Dovevo sbrigarmi. Non avevo un rifugio ed ero circondato da schiere di zombie che, in caso di un incontro ravvicinato, non mi avrebbero mai lasciato scampo. Per giunta, potevo contare solo su un’arma sin troppo rumorosa, nonostante il silenziatore.

Mi sono fatto strada tra la vegetazione fino a riemergere in una radura. Proprio di fronte a me s’innalzavano alcuni giochi per bambini, tra cui un fortino e uno scivolo coperto. Cautamente, senza mai perdere di vista i dintorni, sono strisciato verso la costruzione di legno. C’erano solo due vie d’accesso. Tre, considerando anche lo scivolo a spirale.

Una scaletta a pioli e una serie di gradini.

Sono salito sul fortino e mi sono inerpicato fino alla cima, che offriva un’ottima visuale sull’ultimo piano dell’edificio e sul parco giochi d’attorno. Il GARMR ha affrontato il primo gradino ed è entrato in modalità standby a distanza di tre metri dal punto in cui mi trovavo, proprio all’imboccatura dello scivolo a tunnel. Ero a meno di cinque metri da terra, con diverse possibilità di fuga nel caso in cui un branco di creature mi avesse circondato senza preavviso.

Mi sono sfilato lo zaino e ho sfoderato la mia piccola radio portatile. Ho passato al setaccio la frequenza del codice morse, invano, e ho cercato di rintracciare il messaggio vocale, invano. Una volta passato alla banda UHF, ho iniziato a scandagliare e a perdermi in smorfie, cercando qualsiasi cosa potesse somigliare a una trasmissione. Sconfortato dall’ennesimo insuccesso, ho ripiegato sul canale della

ricetrasmittente a due vie che mi ero appuntato sul taccuino e ho iniziato a inviare segnali alla cieca. Sembra incredibile, ma moltissimi sopravvissuti si affidano alle minuscole Motorola.

“Wachovia Tower, ho ricevuto la vostra richiesta di soccorso. Mi ricevete?”, ho annunciato, inviando la mia voce alla velocità della luce nel vento pervaso dal tanfo di marcio.

***

Giorno 27

Il sole si è affacciato all’orizzonte, rivelando il brulicare dei corpi che si ammassavano sulla fiancata dell’edificio. Quando l’orologio ha segnato le sei in punto, un’altra scarica di fiamme è esplosa dal tetto e ha investito la sommità della colonna cadaverica. Non restava molto tempo. La radio ha gracchiato.

“Qui Wachovia Tower. Per favore, rispondete”, ha esordito una voce. Era la stessa della registrazione.

Ho pescato la ricetrasmittente dalla sacca e ho risposto all’istante, identificandomi con nome, grado e città di provenienza.

“Comandante? Della Clessidra?”, ha chiesto la voce alla radio.

Ho confermato le informazioni e mi è quasi sembrato di sentire grida di gioia levarsi dalla cima del grattacielo, a centinaia di metri di distanza.

“Quanti siete, signore?”, ha domandato l’uomo.

“Solo io, temo”, ho risposto.

È seguito un lungo silenzio, poi la voce ha ripreso a parlare in tono rassegnato.

“Comandante, le consiglio di tornare indietro. Non so se può vederci, ma siamo circondati su ogni lato da almeno centomila zombie. La metà inferiore dell’edificio è già compromessa. Abbiamo fatto tutto il possibile, ma i non morti continuano ad arrivare, ad ammassarsi e

formare un cumulo di cadaveri sempre più alto. Piano dopo piano, quei mostri stanno invadendo l'intera struttura".

"E la cura?", ho incalzato, infastidito dal piglio rinunciatario dell'uomo.

"Ce l'abbiamo, ma restano solo due contenitori di refrigerante chimico. Il generatore ha smesso di funzionare una settimana fa e, senza refrigerante, il contenitore a schermatura elettronica dev'essere collegato a una presa da 110 volt per mantenere la cura attiva", ha spiegato l'uomo.

"Con chi sto parlando?", ho domandato.

Dopo una breve pausa, la radio ha emesso un bip prima di offrirmi una risposta: "Sono Doc, della Task Force Phoenix".

"È un piacere sentire la tua voce, Doc. Puoi lanciare il contenitore di trasporto giù dal tetto?"

"No, il tecnico dice che l'unità refrigerante non reggerebbe all'impatto. Ci restano tre paracadute usati per il lancio sull'Hotel 23. Abbiamo valutato la possibilità di saltare e sperare nell'aiuto del vento, ma qui intorno ci sono troppi zombie del cazzo. Finiremmo per atterrare nel cuore dell'orda, comandante", ha risposto Doc.

"Prima di tutto, chiamami pure Kil. L'esercito non ci paga da due anni, quindi mettiamo da parte le formalità. Come siete messi a munizioni?", ho indagato.

"Siamo a secco. Ci resta solo un lanciafiamme fatto in casa. Abbiamo ancora i nostri M4, ma i caricatori sono all'asciutto", ha ribadito Doc.

"Ricevuto", ho replicato io con tutta la calma del mondo.

"Se decidi di tagliare la corda, io e Billy non possiamo biasimarti. Non esiste modo di salire, a meno che tu non abbia un elicottero di cui non ci hai ancora parlato".

"Io non vi lascio lassù. Quanti siete là dentro?"

"L'edificio è completamente invaso, a parte gli ultimi due piani. Quei mostri hanno sfondato le finestre e hanno decimato tutti i sopravvissuti. Siamo rimasti io, Billy Boy e un ricercatore del CDC,

morso ieri quando gli zombie si sono presi anche il quindicesimo piano. Sa di non avere speranze”, ha detto Doc.

“Credevo che aveste una cura”.

“Stando agli esperti, non funziona così”, ha risposto lui, quasi seccato dalla mia curiosità.

“Quanto resta prima che il cumulo di corpi arrivi fino al tetto?”, ho chiesto infine.

“Non lo so, Kil. Forse un giorno, due al massimo. Ed è rimasta solo una tanica di benzina per il lanciafiamme. Quei bastardi continuano a salire e presto ci troveremo a combattere faccia a faccia”.

“Tenete duro, Doc. Sto arrivando”.

“Tu sei un pazzo furioso, altroché”.

CAPITOLO 19. NOVA

Avevo le tasche ricolme di caricatori con proiettili da 5,56 millimetri e il Colt Commando legato a tracolla. La baionetta era fissata al silenziatore con una grezza striscia di nastro adesivo e si allungava minacciosa appena sopra al freno di bocca. Il tablet del GARMR era ficcato nel retro dei miei pantaloni, mentre lo zaino giaceva nascosto sotto allo scivolo ricurvo. Scaccomatto mi ha squadrato con curiosità quando sono sceso dal fortino e ho messo piede sullo spiazzo coperto di pneumatici a brandelli. Dopo essermi lasciato alle spalle il grosso delle attrezzature, mi sono avviato verso il grattacielo armato solo dello stretto necessario.

Stasera la cura sarà fuori da quel palazzo di merda, pensavo.

Mi sono fatto strada oltre la vegetazione, fermandomi poco prima del parcheggio a sud della Wachovia Tower. L’enorme colonna di cadaveri si era formata sul lato ovest dell’edificio, mentre di fronte a me si ergeva un cumulo di cadaveri alto “solo” tre metri e circondato da un centinaio di creature vaganti.

Ho premuto il pulsante sulla ricetrasmittente.

“Doc, sono Kil”, ho esordito.

“Il signor Doc non può rispondere al telefono. È in vacanza a Tahiti”.

“Sì, carina. Tira giù una fune, al centro della facciata sud”, ho ordinato.

“Subito”, mi ha fatto eco Doc.

Due minuti dopo, una corda verde è atterrata sulla catasta di non morti e si è srotolata fino a terra. Gli zombie non l’hanno degnata del minimo interesse. Dopotutto, non emanava calore, né odore di carne viva.

“*Gracias*. Potete tirarmi su? Saranno una novantina di chili, fucile

compreso”, ho spiegato.

“Sì, ce la dovremmo fare, trippone”, ha risposto Doc, e uno scroscio di risa è riecheggiato dal tetto, eccitando ulteriormente i famelici non morti che avevo di fronte.

Il classico umorismo del condannato.

Mi sono avvicinato al GARMR e gli ho rifilato due pacche sulla testa.

“Bravo, cagnone”.

Le parole mi sono sfuggite di bocca prima che potessi fermarle.

Usando il tablet, ho inviato la macchina verso sud, tentando di allontanarla dall’orda così che potesse muoversi con maggiore libertà.

Ho abbassato gli occhi sulla replica in miniatura del Simon che tenevo stretta al polso e ho insinuato l’indice fino alla nicchia del pulsante rosso.

L’assordante clacson del GARMR è squillato fragorosamente in cielo, innescando un’evidente onda d’urto tra le schiere dei non morti. Quel nuovo e inatteso stimolo ha polarizzato l’attenzione dell’orda verso un’unica direzione e ha indotto tutti gli zombie nei paraggi ad avventarsi contro Scaccomatto. Mentre il lato meridionale del parcheggio cominciava a svuotarsi, ho messo mano al tablet e ho indicato al GARMR di prendere posizione a ovest, a meno di un chilometro di distanza, attirando a sé la calca di creature. Poi ho infilato il dispositivo nella tasca posteriore dei pantaloni e sono scattato verso il grattacielo. A cento metri dalla facciata, una creatura mi si è parata di fronte e ha assaggiato il ferro della mia baionetta. La caviglia ha ripreso a farmi male, ma il prospetto di Mitch sosteneva che non fosse ancora il momento di prendere un’altra dose di codeina.

La strada tra me e l’ammasso di tre metri era ormai completamente sgombra. Con la massima cautela, ho iniziato a inerpicarmi su quell’orribile partita di Twister finita in malora, stando ben attento a evitare le mascelle spalancate che sembravano squadrarmi minacciose a ogni passo. Infine, ho scalato quella collina di cadaveri, tutti abbattuti con una ferita alla testa di qualche genere, e ho afferrato la

corda con la mano sinistra per poi legarla rapidamente alla mia cintura degli attrezzi.

“Sono pronto”, ho annunciato via radio.

La fune si è tesa di scatto e ha iniziato a trascinare verso l’alto cintura e pantaloni, arrivando quasi a schiacciare il tablet nella tasca posteriore. Poi ho sentito un secondo strattone, per scoprire, tuttavia, che la gamba dei pantaloni era impigliata a qualcosa di imprecisato. Ho scosso il piede avanti e indietro, incapace di liberarmi, e ho scorto una mano scheletrica avvolta implacabilmente sull’orlo di stoffa. Il resto del cadavere era sepolto sotto al cumulo di carni marcescenti.

“Non tirate, sono bloccato!”

Ho sfoderato il coltello e ho tagliato un brandello di pantaloni, sottraendomi così all’inesorabile stretta della creatura sommersa.

“Tutto a posto, possiamo andare”.

Ho risalito lentamente la facciata, usando le gambe per assorbire parte del peso mentre gli uomini in cima tiravano con forza. Giunto a metà della scalata, ho sentito una nuova stretta, questa volta sulla gamba destra. Ho iniziato a scalciare con la sinistra, ondeggiando lungo la parete esterna e trascinando con me l’esile cadavere. Lo zombie è rimasto sospeso nel vuoto, senza la minima intenzione di lasciare la presa, quindi non ho potuto fare altro che spararglí in piena faccia con il fucile, dando vita a uno schianto che è riecheggiato per l’intero isolato.

Non riuscivo più a sentire il clacson del GARMR. Forse era troppo lontano, o forse giaceva sepolto sotto migliaia di non morti. Mancando lo squillo del suo allarme, in ogni caso, lo sparo del mio Commando si è rivelato il rumore più assordante in zona. Era già troppo tardi. I nuovi e orribili residenti della Wachovia Tower si erano risvegliati e avevano capito che nelle vicinanze si aggirava una creatura vivente.

I 140 decibel esplosi dal mio fucile silenziato avevano fatto di tutto per destare la loro attenzione. Non mi fischiavano le orecchie, ma la sensazione non era delle migliori. Quando mi sono trovato costretto a

sparare un secondo colpo, l’onda generata dalla canna corta dell’arma mi ha investito in piena faccia. La creatura ha lasciato la presa ed è precipitata giù, roteando in volo e immergendosi nel cumulo di cadaveri stramazzati al suolo.

“Oh, cazzo! Comincia la festa”, ha commentato Doc alla radio.

Ho sentito la corda sfilare più velocemente. Ho tentato di spingere con le gambe per aiutarli nello sforzo, e in effetti me la stavo cavando bene, finché dodici o tredici corpi non sono emersi dalle finestre infrante, pronti ad afferrare qualsiasi preda capitasse a tiro. Non mi restava altra scelta. Ho poggiato le gambe contro la parete, mi sono spinto verso l’esterno e ho aperto il fuoco in direzione degli zombie che minacciavano la mia vita.

La canna ha esploso dieci colpi in rapida successione, crivellando le creature e lasciando i loro toraci riversi sui davanzali coperti di schegge.

“Tiratemi su!”, ho strillato verso l’alto.

La fune è risalita di un metro e mezzo nell’arco di due secondi, trascinandomi di fronte a un’altra dozzina di mani non morte protese oltre le finestre in cerca di carne fresca. Mi sono spinto di nuovo indietro, ma ero troppo vicino al tetto e l’oscillazione si è rivelata decisamente ridotta. Sono riuscito comunque a fare secchi diversi aggressori, conquistando poi un altro metro e mezzo di quota.

Ero scosso dalle sparatorie e ormai senza fiato per la lunga e furibonda scalata, ma infine le mie dita protette da un guanto sono giunte a sfiorare il ciglio del terrazzamento. Mi sono proteso verso l’alto, tentando di inerpicarmi, quando un’enorme e possente mano è come calata dal cielo e si è stretta con forza attorno al mio avambraccio. Mi sono sentito tirare su, fino al tetto, quasi non avessi peso. Sono rimasto disteso per qualche istante, nel tentativo di riprendere fiato, ma l’intenso calore e l’inconfondibile getto del lanciafiamme mi hanno subito riportato alla realtà.

***

Tornato finalmente in me, ho stretto la mano a Doc e a Billy. Doc non arrivava al metro e ottanta, pesava almeno cento chili e sfoggiava muscoli da far spavento. Aveva la barba strinata, presumibilmente dal lanciafiamme. Billy aveva i capelli biondi e sembrava alto venti o trenta centimetri più di Doc, ma era magro come un giocatore di basket del liceo. Doc si è infilato una mano in tasca e ne ha estratto una carta d'identità logora e scorticata. Quando mi ha passato il documento, mi sono trovato di fronte un me più giovane e con le guance perfettamente rasate. Mi sono sentito pervadere da un'ondata di nostalgia.

"Grazie", ho detto, con gli occhi fissi sulla foto.

"Figurati. Ora perché non ci spieghi cosa ti è passato per la mente, quando hai deciso di salire fin quassù?", ha chiesto Doc.

"Pensavo di darvi questi", ho risposto sfoderando dai pantaloni i caricatori ricolmi di proiettili da 5,56 millimetri.

"Porca vacca", ha esclamato Billy, afferrandone due e ricaricando avidamente la sua carabina. Ho sentito l'otturatore tornare in posizione con uno schiocco cristallino e ho visto la bocca del sopravvissuto piegarsi in un enorme sorriso da orecchio a orecchio.

"Non ce l'avreste mai fatta a scendere. La fune può reggere solo una persona per volta, non ci sarebbe stato tempo", ho aggiunto.

"Sono d'accordo", ha confermato Doc. "Cosa diavolo era quel baccano?"

"Il mio cane, ma è una lunga storia. Ho un camion a qualche chilometro da qui. Allacciamo i paracadute, prendiamo la cura e filiamo via da questo inferno del cazzo", ho sentenziato con il tono più autoritario che riuscissi a simulare.

"È un buon piano, ma il refrigerante per il contenitore di trasporto è agli sgoccioli e l'ultimo tubo di riserva si trova ancora al penultimo piano. Primo, i tuoi spari hanno attirato sciami di non morti fin quasi

al tetto. Secondo, anche se riuscissimo a scappare da qui tutti d'un pezzo, la cura perderebbe di efficacia entro domani senza un altro contenitore refrigerante o una presa elettrica", ha spiegato Doc.

"Vado io", ha detto un uomo in camice da laboratorio, in piedi sulla porta di accesso al tetto. "Sono l'unico che sa esattamente dove si trova".

"Non faresti dieci passi. Ti sbranerebbero vivo", lo ha avvertito Billy.

"Forse è vero, ma io sono già morto in ogni caso. Dammi il Maiale. È ora di farla finita. Se non salviamo la cura, a cosa cazzo è servito tutto questo?"

Billy ha rivolto qualche parola al moribondo, soprannominato Toccasana, prima di legargli in spalla il lanciafiamme e stringere i lacci. Il pesante serbatoio sulla schiena del ricercatore sfoggiava l'immagine dipinta di un enorme maiale sputafuoco. Doc e Billy hanno chiesto allo scienziato se fosse sicuro, e l'uomo ha annuito prima di accendere la fiamma pilota sul Maiale e scomparire giù per i gradini.

"Lo accompagno. Serve qualcuno che resti di guardia alla porta, dopo che sarà sceso", ha annunciato Billy.

Doc ha risposto con un cenno del capo e Billy è svanito sulle tracce dell'uomo in camice da laboratorio. Abbiamo passato i minuti successivi a controllare i paracadute, con le orecchie pronte a recepire qualsiasi segnale di pericolo. La soluzione più saggia prevedeva di fuggire lungo la facciata orientale, dalla parte opposta rispetto al gigantesco ammasso di corpi. Spinto dalla curiosità, mi sono avvicinato sul bordo a ovest del terrazzamento per dare una sbirciata e mi sono trovato di fronte il ghigno di un cadavere ormai a pochi centimetri dal tetto, al punto che il suo dito arrivava quasi a sfiorare il parapetto. Altri zombie si stavano arrampicando alle sue spalle e presto sarebbero giunti sulla vetta del cumulo. L'ultimo lanciafiamme funzionante si trovava due piani sotto di noi, e qualsiasi colpo di fucile avrebbe sortito il solo effetto di velocizzare l'avanzata dei non

morti.

Ho controllato la baionetta, esaminando il nastro adesivo che la fissava al silenziatore: era coperto di bolle e in parte persino squagliato, ma avrebbe retto. Rinfrancato, ho sferrato un affondo di lama e ho ucciso la prima creatura, scaraventandola indietro sulla rampa di corpi, ma costruendo così un nuovo gradino per l'incessante avanzata degli zombie.

La mia scampagnata verso ovest è stata interrotta da una raffica di tre spari provenienti dall'interno dell'edificio. Un grido è riecheggiato nella tromba delle scale ed è emerso dalle finestre in frantumi. Altre schiere di creature si sono raccolte attorno al grattacielo. Io e Doc abbiamo indossato i paracadute e ci siamo schierati in posizione di fuoco davanti alla porta di accesso al tetto. L'idea di esplodere altri proiettili con il Commando mi terrorizzava, ma il getto del lanciafiamme e una nuova sferragliata di fucile sembravano preludere a un inevitabile scontro.

D'improvviso, Billy è riemerso dalla soglia. Era coperto di sangue e aveva gli occhi sbarrati, mentre la sua mano sinistra mancava di un enorme brandello di carne, ovviamente strappato via dal morso di una creatura. Uno strato di liquido scarlatto copriva il guardamano della sua carabina, ma lui sembrava non farci caso e si è schierato di scatto al nostro fianco, voltandosi verso le scale. Il ricercatore, avvolto dalle fiamme, è crollato al suolo oltre l'ultimo gradino, stringendo in pugno un cilindro simile a una bomboletta di schiuma da barba. È rovinato faccia a terra e ha lasciato cadere il contenitore, che ha proseguito nella corsa ed è rotolato fino ai piedi di Doc. L'uomo lo ha afferrato senza perdere un secondo e l'ha messo al sicuro nella tasca esterna dei pantaloni.

Lo scienziato ha rialzato la testa e ha cominciato a gridare in preda a un'atroce agonia: "*Stanno arrivando! Stanno arrivando!*"

Billy ha iniziato a soffocare il fuoco a mani nude, ma poi si è dovuto rassegnare e ha lasciato il misero corpo carbonizzato a urlare sulla soglia.

I non morti hanno dato avvio al loro assalto e il fucile di Billy ha preso ferocemente a ruggire, tenendo a freno la furibonda avanzata di quell'orribile marea. I cadaveri avevano ormai preso possesso dell'edificio. Alcuni si erano fermati a divorare bocconi del ricercatore arso vivo. Apparentemente ignaro dell'inevitabile, Billy ha continuato a sparare e a centrare puntualmente i suoi bersagli, concedendo a me e a Doc qualche secondo per i preparativi. Ho sfoderato il tablet dai pantaloni e ho richiamato manualmente il GARMR, quindi ho preso il controllo della sua telecamera e l'ho visto farsi strada in un mare di gambe e cosce non morte. Attraverso una stretta fessura tra i corpi delle creature, ho scorto persino il nostro tetto e i lampi degli spari esplosi dalla carabina di Billy. I gemiti degli zombie crescevano costantemente di intensità in risposta al fuoco delle armi. Sembrava che ogni singola creatura nel raggio di chilometri stesse ormai per convergere su di noi.

Ho premuto il pulsante rosso sul mio orologio per riattivare il clacson di Scaccomatto, ma non è successo niente. Ho temuto che il robot fosse troppo lontano da me, ma quando l'ho visto comparire tra la calca e non ho sentito alcuna traccia del suo strillante richiamo, ho capito che qualcosa non andava.

Ho riportato lo sguardo a ovest: le prime mani erano già emerse oltre il bordo del terrazzamento. Altri non morti si sono riversati fuori dalle scale, ma la carabina di Billy li ha falciati senza esitazione. Poco dopo, tuttavia, il suo caricatore è rimasto a secco e l'uomo ha scaraventato a terra il fucile. Stavo per lanciargli un altro caricatore, ma lui ha allungato un braccio sulla cintola e ha sfoderato una specie di accetta, forse un tomahawk. Poi si è catapultato verso gli zombie e ha cominciato ad abbatterli con affondi e fendenti, scaraventandoli sulle scale e contro le creature alle loro spalle.

“Se restiamo qui, è la fine. Se saltiamo, è la fine!”, ha urlato Doc, tentando di sovrastare l'incessante sibilo dell'orda sotto di noi.

Non mi restava altra scelta. Dovevo prendere una decisione. Ho posizionato il GARMR nel punto migliore e ho scorso i menu adorni

di icone con teschi e ossa incrociate, deciso ad attivare il protocollo di autodistruzione della batteria nucleare. Dopo aver ignorato tre avvisi, ho premuto l'impronta digitale sullo schermo e ho impostato l'esplosione a trenta secondi.

"Restate bassi!", ho gridato.

Billy ha ignorato le mie parole e ha continuato ad affettare i non morti che emergevano dalle scale.

Io e Doc ci siamo chinati di scatto, mentre il tomahawk del nostro compagno proseguiva nella sua opera di devastazione. Il roboante scricchiolio dei teschi sfasciati risuonava nell'aria, persino più forte dell'eterno coro di gemiti.

Ho chiuso gli occhi, sperando che Billy riuscisse a respingere l'orda, prima che il mio amico meccanico si sacrificasse in nome di un bene superiore.

Poi è arrivato il lampo, seguito dall'assordante crepitio di un empio rombo di tuono. L'intenso bagliore mi ha accecato per qualche istante, anche attraverso le palpebre serrate, infine l'onda d'urto ha scosso l'edificio, sgretolando una buona metà della struttura nell'arco di pochi secondi. Quando ho rialzato lo sguardo, ho visto che il contenitore con la cura era fissato con un moschettone al pettorale tattico di Doc. Uno sciame di detriti ha quindi invaso l'aria, e ho tentato di trattenere il respiro coprendomi naso e bocca con la kefiah.

L'edificio stava ormai per cedere.

L'ultima occhiata sul tetto della Wachovia Tower mi ha presentato l'immagine di Billy che continuava imperterrito a massacrare non morti, nonostante il grattacielo si stesse ormai inclinando incontrollabilmente.

"Salta!", ho gridato con tutto il fiato che avevo in gola, prima di gettare il paracadute in aria di fronte a me.

Eravamo già in volo, con le mani strette attorno alle cinghie, quando l'edificio è crollato sotto di noi, sollevando verso il cielo un enorme sbuffo di polvere e macerie.

"Fuori il fucile!", ha strillato Doc, tentando di sovrastare il suono del

metallo distorto e del cemento sgretolato.

La sua carabina ha aperto il fuoco e ha preso a disintegrare cervelli ben prima che i suoi scarponi si posassero su un grumo di terra bruciata.

Io ho seguito il suo esempio, inquadrando i bersagli attraverso il mirino di ferro della mia vecchia carabina Commando. Sono atterrato per primo, nel cuore di una tempesta di polvere, incapace di vedere a due metri da me. Senza perdere un istante, ho cominciato a correre alla cieca, seguendo le indicazioni della bussola da polso per raggiungere il punto di raduno al campo giochi, e ho continuato a sparare a qualsiasi creatura deforme incontrassi sul mio cammino. Tra il rombo del crollo, le catene di esplosioni e la pioggia di sassi e calcinacci, ho sentito la voce di Doc alle mie spalle.

"Il mirino ottico è andato. Che cazzo era?!", ha chiesto da un punto imprecisato sulla mia destra.

"Una minuscola bomba nucleare", ho strillato nel fragore in sottofondo.

"Minuscola un paio di palle!"

Doc aveva la cura e il refrigerante. Non ci restava che proseguire verso sud, aprendoci un varco fino al *Goliath*, e infine trovare rifugio tra le onde a bordo della *Solitude*.

Abbiamo tagliato le cinghie dei paracadute e siamo scomparsi oltre un folto d'alberi, lasciando Atlanta per sempre. A stento trattenevo le lacrime per l'incredibile perdita e per la monumentale conquista di quel giorno.

CAPITOLO 20. SOLITUDINE

Giorno 35

Il mare non perdona, ma a volte può concedere una sacrosanta tregua dalle atrocità di una terra invasa dalla morte. Il tragitto da Atlanta alla *Solitude* non ha offerto molti spunti di conversazione. Doc non ha proferito una sola parola su Billy. Di norma, il silenzio era interrotto solo dagli spari dei nostri fucili e dal rombo del *Goliath*, che sfrecciava verso sud a tutta velocità con il cilindro della cura collegato all'invertitore. D'altro canto, il mio nuovo compagno di viaggio ha ricordato spesso i giorni dell'addestramento con i SEAL, la classe 199, le fatiche della Hell Week, l'operazione Enduring Freedom, l'Afghanistan e la sua miracolosa fuga dal Pakistan quando il mondo è sprofondato in questa tempesta di merda. Immagino che stia cercando di venire a patti con la tragica perdita del suo amico. Non l'ho mai visto crollare, ma in realtà non l'ho seguito neanche una volta quando è salito da solo sul ponte. Anche se Scaccomatto era con me da un mese soltanto, avverto profondamente la sua mancanza. Era un robot fedele e leale, e avrebbe dovuto trovarsi qui, sulla *Solitude*, così come Billy.

Tra due giorni approderemo alle Keys. Non conoscevo Billy di persona, ma non posso che ammirare il suo eroico sacrificio. Mi sento profondamente in colpa per ciò che ha dovuto sopportare su quel tetto. Se siamo riusciti a fuggire e ad avere salva la vita, è stato solo grazie a lui. Traendo forza dalla scomparsa di Billy e di Scaccomatto, non ho più sentito il bisogno di prendere codeina. Grazie, Mitch.

Ho già parlato con Tara e la piccola peste. Era incazzata nera! Forse dovrò dormire per una settimana o due nella lussuosa cabina della *Solitude*, una volta a riva, ma spero che la notizia del nostro

ritrovamento possa spezzare qualche lancia in mio favore. John dice che l’eccitazione nelle Keys è palpabile e che presto verranno organizzati festeggiamenti memorabili. I bambini delle isole stanno già sminuzzando migliaia di banconote e contano di usarle come coriandoli durante la parata.

La Phoenix e la Clessidra stanno tornando a casa.

Giorno 55

STAZIONE TELEGRAFICA DI KEY WEST ***001
======
MESSAGGIO PER KIL DA MITCH
OGGI AL CANCELLO SI È PRESENTATO UN TUO AMICO.
HA QUATTRO ZAMPE ED È FATTO DI TITANIO.
VIENI A RIPRENDERTI IL TUO CANE.
UN ABBRACCIO
MITCH SENDS

<<<<>>>>

GREY FOX

NOTA DELL'AUTORE

Il tempo è un'entità straordinariamente fluida. Nessuno riesce a comprenderne la natura, se non nei termini in cui viene misurata. Tuttavia, in qualità di artefice e orchestratore dell'universo di *Diario di un sopravvissuto agli zombie*, io posso assaporare la libertà di controllare il tempo. E ho la facoltà di orientare i riflettori della trama in qualsiasi direzione, esplorando a mio piacimento la linea cronologica del continuum narrativo. È uno dei benefici legati al processo creativo, uno dei vantaggi di plasmare qualcosa (per quanto piccolo) dal nulla. Ma ora vi starete chiedendo cos'abbia in mente il suddetto orchestratore, non è così? Ebbene, vi siete imbattuti in un biglietto di prima classe per un nuovo e desolante viaggio tra le lande dell'apocalisse, anche se questa volta il treno è più vecchio, più logoro e forse persino più saggio.

Ricordate di chiudere i portelli dei vagoni.

J. L. Bourne
Alabama, 2013

GREY FOX

La vecchia Glock è al mio fianco sin dai primi giorni. Sin dai tempi della giovinezza e del vigore, ormai sepolti sotto al velo della nostalgia. Se mettessi insieme tutti i proiettili che questa pistola ha sparato per salvarmi la vita, scommetto che otterrei più munizioni di quante ne esistano oggi al mondo. O in quelli che un tempo erano gli Stati Uniti d'America, se vogliamo andare sul sicuro. Ho visto morire uomini, a pochi passi da me, uccisi dalle loro stesse armi: bocche da fuoco con castello d'acciaio che basavano la propria affidabilità sulla corretta manutenzione. Ma ai non morti non frega un beneamato cazzo dei pomposi modelli da collezione del 1911: se la pistola fa cilecca, ti sbranano da capo a piedi senza preoccuparsi minimamente di quanto tu l'abbia pagata. Questa vecchia Glock costava pochi spiccioli, ma da quando mi è piovuta tra capo e collo, quasi trent'anni fa, non ha mai preteso attenzioni. E non mi ha mai tradito, neanche nelle svariate occasioni in cui mi sono ritrovato alle strette, circondato da schiere di non morti pronti a farmi secco.

Molte persone, oggi, dibattono sul tema della sicurezza, affermando che la nostra vita sia assai meno rischiosa che in passato. Hanno ragione, senza dubbio, ma solo in parte. Al tempo, gli scienziati del governo trovarono effettivamente un modo per "disinnescare" l'anomalia in un singolo angolo del pianeta. Io non sono un esperto, non so come funzioni la faccenda e, a onor del vero, nemmeno mi interessa. Sono troppo vecchio per capire queste diavolerie e, anche se potessi, dovrei comunque fare spazio nella mia testa. Rischierei di dimenticare i rudimenti della sopravvivenza. Ed è l'ultima cosa che voglio.

Per farla breve, quello che allora restava del governo si affidò a una

particolare tecnologia su cui preferisco non dilungarmi. Scienziati e militari unirono le forze e fecero detonare un carico di esplosivi nei cieli della Florida. Il missile su cui era fissato l'ordigno apparteneva alle autorità cinesi (lunga storia), mentre i componenti della testata, strano ma vero, erano classificati come "top secret". Dopo lo schianto, accadde l'inaspettato. Nell'arco di un'ora, ogni creatura non morta investita dall'onda d'urto crollò a terra e finì condannata all'eterna immobilità. L'effetto è persistente, o almeno così sembra. Ancora oggi, quando uno di quei mostri entra nel raggio dell'esplosione, si *disattiva*. Come se qualcuno lo spegnesse con un interruttore. E questa storia continua da quasi venticinque anni, immagino.

Dopo aver fatto saltare il dispositivo sulla regione centro-meridionale della Florida, i geniacci dei piani alti inviarono un aereo in ricognizione. Il fragoroso schianto del "disattivatore", come lo chiama qualcuno, attirò verso l'area un'infinità di quegli esseri. L'aereo tornò con immagini digitali scattate sul limitare nord della zona sicura: mostravano cumuli di corpi disattivati e sciami di nuovi abomini che si riversavano su quella muraglia in divenire. Presto, dovemmo organizzare squadre di intervento che pattugliassero i confini della regione per incenerire e distruggere i cadaveri che continuavano ad ammassarsi da nord a sud.

Ancora adesso, procedendo verso le lande infette oltre le estremità orientali della regione, v'imbattereste in estese aree di terreno ricoperte da cenere, ossa e denti carbonizzati, prima di tornare a immergervi nel verde della vegetazione. Attenzione, però, perché è fuori dalla zona sicura che ha inizio la festa. Quei demoni ripugnanti sono letali oggi come allora, soprattutto se radioattivi.

Quando le cose si mettono male, sento il bisogno di scrivere. Quando tutto fila per il verso giusto, no.

Le cose si sono messe male.

Se avete abbastanza anni sulle spalle, ricorderete di aver letto qualcosa sulla Corea del Nord, il cosiddetto "regno eremita". Un tempo, prima che il mondo venisse stravolto, le strade della capitale

Pyongyang sembravano vivere nel passato. Tutto era logoro e vetusto. Lo stato aveva adottato misure draconiane sulle importazioni e solo di rado il popolo poteva accedere ai modelli d'auto più recenti, alle più evolute tecnologie mediche o agli agi della modernità. Per molti versi, la Florida di oggi ricorda la Corea del tempo. I non morti hanno imposto l'embargo sul commercio estero. Le macchine per la risonanza magnetica sono ridotte a una manciata, esiste un unico centro di ricerca in grado di sintetizzare l'insulina e solo un ospedale possiede ancora gli equipaggiamenti necessari a condurre interventi al cuore. Per di più, restano solo due apparecchiature che permettano di ridurre la miopia impiegando la tecnica LASIK in tutta sicurezza. Si tratta di un problema serio, perché procurarsi montature e lenti da vista è diventata un'impresa *decisamente* rischiosa. Il dettaglio bizzarro, tuttavia, è che molti dei giovani nati nella zona sicura non portano occhiali. Forse le madri di un tempo avevano ragione sulla storia di stare troppo a lungo davanti alla TV.

Io non sono più un ragazzino di primo pelo, ma non mi arrendo. Sopravvivo. Nei venticinque anni successivi all'esplosione, da quando è sorta la barriera virtuale che delimita la zona sicura, mi sono inoltrato nelle lande esterne (tornando sempre tutto d'un pezzo) per più di quaranta volte. Mi piace uscire lì fuori? Se qualcuno di voi me lo chiedesse guardandomi negli occhi, gli rifilerei uno schiaffone e negherei con tutte le mie forze, ma i pochi che mi conoscono davvero la pensano diversamente. Sempre che siano ancora vivi, chiaro.

Posso contare su alcuni vantaggi. Il tempo e l'esperienza mi hanno insegnato le vie migliori per oltrepassare la barriera e raggiungere le terre selvagge: rotte che i giovani virgulti non immaginano neppure, o che preferiscono non battere perché sospinti dalla loro impazienza. Il modo più sicuro è a bordo di una barca, risalendo la costa occidentale della Florida. La regione all'interno della barriera virtuale è già stata ripulita. E non poteva essere altrimenti, dopo venticinque anni trascorsi senza la minaccia dei non morti. Perché affrontare l'oscuro gorgo delle lande esterne, quando hai di fronte empori e magazzini

pronti per essere saccheggiati senza il minimo rischio?

Poi, esaurite le risorse a portata di mano, alcuni superstiti hanno deciso di avventurarsi all'esterno. Non si allontanavano mai, fermandosi appena oltre il confine nord della Florida. È andata avanti così fin quando i bersagli facili non hanno iniziato a scarseggiare. Svariati impavidi si sono ritrovati un bel morso sulle chiappe e hanno salutato questo mondo a poche miglia dal limitare nord della zona. Qualunque cosa sia, la *barriera* è il nostro miglior alleato contro quelle creature. Oggi, naturalmente, qualsiasi oggetto utile si trova a ore di viaggio dai nostri insediamenti, nel cuore delle lande esterne, lontano dalla protezione della barriera e delle sue nanomacchine.

Il territorio tra le Keys e Orlando è il regno dell'uomo, la nostra oasi di pace in un mondo di assalti incessanti.

Io vivo su un'isola al confine sud della zona. La mia barca a vela, la *Solitude*, mi porta ovunque io debba andare. Mi capita persino di incolparla o rimproverarla a gran voce, quando finisco in posti che non vale la pena setacciare. La *Solitude* ha una sua volontà. Talvolta, le sue vele si gonfiano di vento caldo e, prima che io possa rendermene conto, mi trascinano verso litorali inesplorati da decenni. Nella maggior parte dei casi, orde di cadaveri mi squadrano dalle rive lontane, allungando le braccia per ghermire il mio scafo come se non fosse altro che una barchetta di carta lanciata lungo un rigagnolo a bordo strada.

La gente mi chiede sempre quale sia il miglior posto da perlustrare in cerca di oggetti utili. La risposta è semplice: più ci si inoltra nei territori contaminati, maggiori sono le probabilità di trovare risorse interessanti. Poche aree sfuggono a questa verità ma, come un vecchio pescatore, preferisco tenere per me una lista di zone segrete. No, l'avidità e l'interesse non c'entrano. I miei luoghi di caccia privati celano scorte in abbondanza, senza dubbio, ma rappresentano un pericolo mortale per i meno esperti. Non sono angoli di mondo in cui una persona sana di mente oserebbe mettere piede o calare l'àncora.

Domani salperò per le coste del Mississippi, ai confini della zona

radioattiva di New Orleans. Circa trent’anni fa, come forse saprete, il governo degli Stati Uniti pensò di frenare l’avanzata dei non morti sganciando testate nucleari su alcune delle principali metropoli del paese. Sembrava la soluzione ideale per rovesciare le sorti dello scontro. In effetti, l’esplosione spazzò via un degno sciame di quei bastardi, ma la ricaduta radioattiva comportò effetti collaterali inattesi e terribilmente spiacevoli.

Le intense radiazioni non fecero che rafforzare i mostri ancora in piedi. Le funzionalità cerebrali, la rapidità e il ritmo della decomposizione furono notevolmente alterati dalle deflagrazioni nucleari. Come dimostrano trent’anni di studi e documentazioni, i non morti investiti dalle radiazioni restano ancora oggi letali come il giorno in cui assorbirono l’energia atomica, mentre le creature non esposte hanno perso almeno una parte delle loro capacità. La sola contromisura in grado di neutralizzare l’anomalia a livello molecolare è la zona sicura. Non so cos’abbiano fatto esplodere sui cieli della Florida in quel caldo giorno d’estate, ma la barriera sorta vent’anni fa è la nostra unica speranza di soffocare la potenza del nemico.

Ho esaminato tutti i *Farmers’ Almanacs* che sono riuscito a trovare. Nonostante risalgano ai tempi della pre-anomalia, quelle vecchie pubblicazioni sono il solo modo per prevedere le condizioni meteo in vista di un viaggio nei territori esterni.

La barca è carica. L’equipaggiamento è a bordo. Mi sento pronto.

È ancora buio

Questo vecchio Rolex GMT automatico scandisce il tempo con precisione invidiabile, ma non mi dispiacerebbe poterlo inviare in Europa per una messa a punto e qualche ritocco. Il trizio sui numeri e sulle lancette ha ormai ceduto al peso degli anni, e riemerge solo quando indosso il mio antiquato visore notturno per dare un’occhiata oltre la prua della barca. È mattina presto, ma la *Solitude* solca le acque senza fatica e procede a ritmi serrati. Un fioco chiarore, a est, comincia a levarsi sulla penisola della Florida. In quello spicchio di cielo stanno già svanendo le stelle... O meglio, i fasci di luce che

emanarono eoni fa, prima che gli uomini o persino i dinosauri conquistassero il dominio sulla Terra. Il mio sistema di radionavigazione LORAN sta captando intensi segnali provenienti dalla zona sicura. Questo arcaico dispositivo regola il funzionamento del pilota automatico installato sulla barca, consentendomi di schiacciare qualche sonnellino durante le lunghe tratte dei miei viaggi. Tempo addietro, un'anima pia ha rimesso in funzione il LORAN e ripristinato i dispositivi di orientamento in assenza di segnali GPS, dal momento che i satelliti sono precipitati anni or sono, tramutandosi in sfere di fuoco al contatto con l'atmosfera. Il LORAN è vecchio, capriccioso e incostante, ma funziona a dovere senza bisogno di tecnologie orbitanti o squadre di ingegneri specializzati.

Come me, anche la *Solitude* comincia a mostrare i segni dell'età. Gli innumerevoli rattoppi sullo scafo avrebbero milioni di storie da raccontare, proprio come le mie cicatrici, ma questa bellezza è ancora la barca più sicura tra quelle ormeggiate al porto. Faccio il possibile per tenerla in sesto. Anche quando il sindaco si presenta con un elenco di incarichi urgenti, mi concedo sempre il tempo di recuperare qualche pezzo di ricambio per la *Solitude* prima di risalire a bordo e filare a tutta birra verso la zona protetta.

Questa è la mia ultima escursione. Ammetto di averlo già detto, in passato, ma oggi ne sono più convinto che mai. In questo preciso istante, il sole fa capolino oltre l'orizzonte, lanciando la sua ridente sfida a Venere. Riesco appena a distinguere le coste della Florida mentre navigo a buona velocità in direzione nord-ovest, verso il Mississippi. La lista del sindaco (un mio vecchio amico) non è molto diversa dalle decine di altre consegne che ho ricevuto finora, ma fa da corollario a una questione personale. Per questo sono incorso in un'involontaria menzogna quando ho giurato che lo scorso viaggio sarebbe stato, a tutti gli effetti, la mia ultima scorribanda oltreconfine. Le priorità cambiano, se le persone a cui teniamo si trovano in condizioni di necessità. È vero, spesso la gente ha bisogno di occhiali o insulina, ma quante probabilità mi restano di trovare dell'insulina in

buono stato a distanza di trent’anni dallo scoppio della pandemia? La risposta è “zero”. Oggi preferiamo produrre la nostra insulina all’interno della zona sicura, anche se di tanto in tanto vengo inviato nei territori infetti alla ricerca delle materie prime indispensabili per la fabbricazione. Non è un compito facile, ma non ho mai accettato l’idea di poter essere l’anello debole della catena.

Lista:
Pacemaker (di qualsiasi genere)
Macchina per il sequenziamento proteico (grandi dimensioni)
Tuta antiradiazioni (ma non mi dire!)
Pannelli solari (ancora confezionati, se possibile)
Becher/recipienti di vetro (di varia forma o volume)
Cavi di rame (generatore)
Magneti di terre rare (generatore)

La sigla è una contrazione e indica le “risorse da ricercare”. Solo di rado riesco a trovare gli oggetti inclusi nelle liste, ma recupero puntualmente una varietà di merci che nessuno sa di desiderare fin quando non mi paleso a riva con la mia barca ricolma.

Il vento comincia a soffiare con forza e le mie carte preannunciano centinaia di miglia di mare aperto. Le vele sono spiegate, il pilota automatico in funzione. Voglio concedermi qualche istante sottocoperta per esaminare le mappe e controllare che le armi siano pronte per l’incursione.

***

Sono riuscito a prendere sonno, ma l’allarme del radar Furuno mi ha

svegliato di colpo. Ho sbattuto la testa contro la mensola sopra al letto e sono corso a controllare lo schermo. Il dispositivo mi ha segnalato la presenza di un corpo estraneo davanti a me, a circa due miglia di distanza. Il più delle volte, la modalità "Sentinella" del radar prende abbagli clamorosi e rileva ostacoli inesistenti. D'altro canto, preferisco che sbagli e mi svegli, piuttosto che non segnali una petroliera gigante finita in balia del Golfo durante una delle ultime trenta stagioni degli uragani. Quando ho aperto le porte della cabina per tornare sul ponte, il sole era già alto nel cielo. Mentre i miei occhi si abituavano alla luce, ho notato le lunghe ombre delle vele proiettate sulla barca e sull'acqua che sfuggiva sotto di me.

Procedevo a sette nodi di velocità. I miei pannelli solari, installati a poppa, erano inondati di luce, e fornivano al gruppo di batterie la carica necessaria ad alimentare il Furuno, il LORAN e il pilota automatico: tutti strumenti essenziali per attraversare in solitaria il Golfo del Messico. Ho afferrato il mio vecchio e malconcio binocolo Steiner per dare un'occhiata all'orizzonte, lungo la rotta 3-3-0.

Pur restando incollato alle lenti, riuscivo a malapena a distinguere il pennone. Le vele, logore e sbiadite, penzolavano e sventolavano nella brezza distante. Non avrei mai cozzato contro quella barca alla deriva, ne ero quasi certo, ma le sarei sfilato agevolmente sulla destra, abbastanza vicino da esaminarla con attenzione.

Sono corso sottocoperta per prendere il fucile d'assalto. Era meglio controllarlo in anticipo, prima di stendermi in branda. Il vecchio M4 è con me sin dagli albori del nuovo mondo. Ho sostituito la canna due volte, ho montato un nuovo porta-otturatore e ho revisionato in diverse occasioni il sistema di presa del gas, ma questo gioiellino è ancora affidabile. Se non ricordo male, le uniche parti tuttora originali sono il castello inferiore e la molla del cane. Il silenziatore mi ha abbandonato dieci anni fa, in pieno territorio esterno, non lontano dal punto verso cui sono diretto. Fortunatamente, un geniaccio della zona sicura aveva pensato di ricavare dei silenziatori dai filtri dell'olio dei vecchi trattori Caterpillar, creando una serie di adattatori avvitabili

sulle canne dei fucili e in grado di accogliere sul lato opposto l'esatta filettatura dei filtri. Le armi sfoggiano ora grotteschi cilindri, larghi come barattoli di caffè, ma l'aria da perfetti idioti è il prezzo da pagare per attutire gli spari. L'eccesso di rumore, nelle lande esterne, equivale a morte certa. Quelle creature verrebbero a prendervi e strapperebbero ogni brandello di carne dalle vostre ossa. Vi sbranerebbero vivi per poi lasciarvi soli, forse a contorcervi per l'eternità, nello sventurato caso in cui non vi dovessero distruggere anche il cervello insieme al resto del corpo. Pensateci.

Ho afferrato la carabina poggiata contro una paratia, ho smontato il filtro dell'olio convertito in silenziatore e ho inserito un proiettile nella culatta. Il vecchio punto rosso sul mirino dava ancora segni di vita. Le batterie al litio funzionano perfettamente anche dopo trent'anni, sempre che vengano conservate a basse temperature. L'inverno scorso, una barca è tornata da Halifax con una provvida scorta di batterie. Dopo averle collegate a un tester per accertarmi che fossero cariche, ne ho comprate dieci offrendo al capitano cinquanta cartucce .22 Long Rifle. Non oso pensare a cos'abbia passato quel marinaio per recuperare merci e risorse dalla Nuova Scozia. L'acre freddo canadese tende a rallentare i non morti, è vero, ma un viaggio del genere resta un'impresa maledettamente rischiosa. E io lo so bene.

Quando sono tornato sul ponte, l'imbarcazione si stagliava a ore undici, ormai perfettamente visibile. Nonostante la distanza, ho notato che lo scafo era inclinato verso tribordo. Ho controllato il caricatore del fucile per accertarmi di avere un colpo in canna. La mia memoria tende a fare cilecca, di questi tempi. Sembrava una trentacinque piedi, forse una Catalina. Cominciavo a mettere a fuoco i singoli particolari.

Quando ho scorto due pannelli solari montati sul retro, ho capito che quell'incontro fortuito si era appena trasformato in un'operazione di recupero. Mentre mi avvicinavo alla poppa, ho allentato la corda della vela maestra e issato il trinchetto per fermare la *Solitude*. La mia barca ha preso a ruotare, seguendo la direzione del vento. Ero a neanche dieci metri dallo scafo quando ho posato gli occhi sulle lettere che

componevano il nome: *Liquid Asset*.

Ho lanciato il rampino e teso la fune, cercando di tirarla a me senza rovinare il cordame. Il gancio ha fatto presa sul corrimano a raggiera e mi ha permesso di avvicinare il mio scafo a quel relitto perso tra i flutti. Se una o più creature si fossero trovate a bordo, o quantomeno nelle vicinanze della poppa, il tonfo del rampino sul ripiano del ponte avrebbe scatenato lo scompiglio nelle cabine. Ero quasi certo che la barca fosse deserta. Dopo un ultimo strattone, ho ancorato la fune alla ringhiera. C'era sangue rappreso sulle superfici esterne, sul sartiame e su quel che restava delle vele inferiori. Stando alle mie carte nautiche, mi trovavo ancora all'interno della zona sicura, non distante dai confini. Ho notato che la barriera è leggermente meno stabile sulla superficie dell'acqua. Talvolta fluttua sopra alle onde, creando uno sferoide oblungo dalle forme indistinte che fornisce maggior protezione. Altre volte, purtroppo, accade esattamente l'opposto. Il mare sembrava calmo, così ho legato insieme i due scafi e mi sono deciso a procedere con l'esplorazione.

Ho sfoderato il mio coltello a scatto Spyderco e ho iniziato a recuperare i cordini, tagliando via le vele danneggiate e qualsiasi altro impiccio su cui rischiassi di scivolare durante i lavori di recupero. Non potevo permettermi di inciampare e battere la testa lì fuori. Quella fermata mi stava già costando del tempo prezioso. Calcolando una velocità di crociera di sette nodi, mi restavano ancora quaranta ore di viaggio prima di raggiungere le coste del Mississippi. Giunto a occuparmi della vela maestra, ho posato gli occhi su quella che sembrava una piccola bandiera nera nascosta appena sotto. Dopo averla liberata dal tessuto logoro, ho scoperto che si trattava solo di una vecchia maglietta, ma per i marinai del nuovo mondo resta un segnale inequivocabile: “A bordo impera la morte. Tenersi alla larga”.

Ho deciso che era il momento giusto per controllare i portelli della stiva. Tornato a poppa, sono sceso giù per i gradini e ho picchiato con il calcio del fucile sul legno sbiadito dal sole. Nessuna risposta. Ho infilato i guanti, ho girato la minuscola maniglia e ho spinto appena

l’anta. Si è mossa solo la metà superiore della porta, e all’istante sono stato assalito da un odore di carne marcia.

Dal momento che la torcia consumava troppa batteria e i raggi del sole m’impedivano di ricorrere al visore notturno, ho usato un vecchio Zippo per accendere la candela di cera fusa intorno alla slitta del fucile, sul lato destro, di fronte a un piccolo specchio di segnalazione. I trecento lumen dei vecchi LED restano un lontano ricordo, ma se non altro è possibile ricavare candele dal semplice grasso animale. Costruire batterie, lampadine o faretti è decisamente più difficile. Mi sono insinuato sottocoperta, con cautela, aspettando che i miei occhi si abituassero all’oscurità. C’era il caos più assoluto. Un cadavere decomposto giaceva a terra, seminascosto da una parete verso prua, con il cranio squarciato a metà da un’ascia antincendio. La scena lasciava intendere che qualcuno, indubbiamente attento a non sprecare proiettili, avesse ucciso quella creatura e fosse fuggito dalle viscere della barca. Ma a giudicare dal sangue rappreso sul ponte, non aveva fatto molta strada.

Sono riemerso dalle cabine e ho fatto ritorno alla *Solitude* per recuperare un faretto e una maschera antipolvere di carta. Usando una vecchia e scricchiolante prolunga arancione, ho collegato la lampada al mio invertitore e l’ho sistemata nella stiva della *Liquid Asset*. Ora l’interno era completamente illuminato. Il corpo sembrava in avanzato stato di decomposizione. C’era un cordino stretto attorno alle sue gambe. Ho notato dei vermi, ma non troppi. A giudicare dalla scena, quel poveraccio era entrato in contatto con l’infezione e qualcuno l’aveva chiuso nel bagno di bordo.

Mentre perlustravo la cabina, ho notato un punteruolo da ghiaccio conficcato nel tavolinetto a prua. Assicurava alla superficie un biglietto, su cui campeggiavano un laconico *Perdonatemi* e una freccia puntata verso la stiva. Ho seguito il mio istinto e ho deciso di non controllare. Potrebbe sembrare una scelta irrazionale, soprattutto durante una missione di ricerca, ma io sono abituato a muovermi da solo, senza nessuno che mi guardi le spalle. Non posso rischiare.

Come supponevo, nel resto dell'imbarcazione non c'era granché di utile. Ho trovato una vecchia pistola con due razzi di segnalazione, diverse razioni di emergenza scadute da tempo e una discreta attrezzatura da sub. Terminate le ricerche, ho recuperato il faretto e l'ho riposto nella *Solitude*, prima d'incamminarmi con una cassetta di chiavi a bussola in direzione dei pannelli solari. Mi frutteranno almeno cento grammi d'oro, cinquanta per pannello, sempre che siano ancora in grado di produrre energia. Non ho impiegato molto a sganciare le strutture, ma quando ho esaminato le batterie... Beh, erano pura immondizia. Gli inverter, dal canto loro, avevano un bell'aspetto, quindi ho pensato di recuperarli smontandoli con il mio coltellino multiuso. Dieci minuti dopo, ero di nuovo a bordo della *Solitude* e procedevo spedito sull'angolo di rotta 3-2-5.

***

Lasciata la *Liquid Asset*, ho navigato per quattro ore senza vedere nient'altro che acqua. Ne ho approfittato per integrare i pannelli solari nel mio sistema, almeno temporaneamente. Le batterie sull'altra barca non avevano la minima utilità. Erano totalmente prosciugate e non potevo rimetterle in sesto senza un'aggiunta di acqua distillata. Ma non ne sarebbe valsa la pena in ogni caso, perché non avrebbero mai superato il dieci percento della loro efficienza. Ora che ci penso, forse ho già parlato altrove delle batterie, ma tendo a non rileggere mai quello che scrivo. Prima era un rito quasi irrinunciabile.

Il nuovo sistema economico funziona in modo inusuale. Una penna G10 in buone condizioni e con una carica completa d'inchiostro frutta tra i due e i tre grammi d'oro, ovvero l'equivalente dei vecchi cento dollari. Un taccuino degno di questo nome paga circa la metà. I prezzi salgono ogni anno che passa, dal momento che le scorte continuano a diminuire. Certo, occasionalmente capita d'imbattersi in eccentrici

nababbi pronti a sganciare una fortuna per le più assolute stramberie: vecchie console da gioco, TV a schermo piatto, forni a microonde, carta igienica e via dicendo. Una volta mi hanno offerto due chili e mezzo d’oro per un viaggio nelle terre infette, ai confini della zona radioattiva, in direzione di uno specifico indirizzo sulle coste dell’Alabama. L’obiettivo da recuperare? Un quadro sopra a un camino. Non voglio dire che fosse una richiesta assurda, perché anche a me piacerebbe ritrovare le foto di mia madre o delle altre persone che mi circondavano al tempo. Il punto, semplicemente, è che non pagherei mai due chili e mezzo d’oro per averle.

Sono trascorsi dieci anni, ma ricordo ancora quella missione. Partii in una notte senza luna, equipaggiato di visore a infrarossi, carabina silenziata, bici pieghevole e Geiger, come ai vecchi tempi. Raggiunsi la spiaggia a remi, su una logora canoa monoposto lunga tre metri, che mi premurai di legare a riva con una fune. Dopotutto, quella era già la mia *seconda* barca. Non starò qui a spiegare come persi la prima, perché non amo confondere storie diverse. Aggiungerò solo che quell’episodio si concluse con una fredda, sanguinosa e terrificante nuotata in direzione della *Solitude*. Dopo aver ormeggiato il mio kayak arancione, in ogni caso, mi fermai a osservare la barca per assicurarmi che non stesse scivolando alla deriva. Sembrava ben ancorata, quindi mi feci coraggio e m’inoltrai nell’entroterra.

Dispiegai la bici senza perdere un istante. Ricordo di aver oliato tutte le giunture per evitare ogni minimo rumore. Era una bicicletta nuova di pacca: soltanto in seguito avrei aggiunto modifiche e tocchi personali. Ricontrollai le cartine della regione e ripassai mentalmente l’itinerario. Con la carabina a tracolla e il contatore Geiger programmato per vibrare a duecento millisievert, cominciai a pedalare lasciandomi l’oceano alle spalle. Il tempo ha offuscato la memoria di quei giorni, distanti ormai la bellezza di dieci anni, ma ricordo di essere sceso due volte di sella durante il tragitto: una per caricarmi la bici in spalla e superare un cumulo di rottami sulla carreggiata, l’altra per affrontare una mezza dozzina di creature radioattive che

attendevano dormienti all’interno di un autobus. Passai con le ruote sopra a un frammento di metallo, forse un cartello stradale, sollevando l’eco di un letale sferraglio. Mentre mi avvicinavo all’autobus, ignaro di tutto, il Geiger iniziò a vibrare contro la mia coscia come un vecchio cercapersone. Con ogni probabilità, quel veicolo proveniva da un luogo molto vicino al punto dell’impatto. Era intriso di radiazioni, esattamente come i mostri che si riversarono vicino alla portiera.

Grazie al cielo, si trovavano ancora chiusi in quella prigione di latta, concedendomi la possibilità di eliminarli uno per uno man mano che emergevano dall’uscita laterale. Se mi avessero sorpreso in strada, senza alcun ostacolo a frenarli... No, meglio non pensarci. Ora non sarei qui a rievocare quei momenti. Tentando in ogni modo di calmare i nervi, risalii sulla bici e scappai senza guardarmi indietro, prima che altre creature reagissero al tonfo sordo dei miei spari silenziati. Credo che la via in questione si chiamasse Byers Street, o forse Myers... Non ricordo con esattezza. Ad ogni modo, raggiunsi l’abituazione e riuscii a rintracciare l’indirizzo, nonostante la fitta vegetazione avesse ormai inghiottito il quartiere. La porta era chiusa a chiave, quindi m’inerpicai oltre la recinzione per passare dal giardino sul retro. Mi spaventava l’idea di restare sulla via principale, in bella vista, considerato il tempo che avrei impiegato a scassinare la serratura dell’entrata. Non so perché questo dettaglio mi sia rimasto scolpito nella memoria.

Il cortile sul retro si era tramutato in uno spicchio di foresta tropicale. Ovunque s’innalzavano e germogliavano alberi. La porta scorrevole era chiusa, ma avevo portato con me un tagliavetro modificato per ridurre al minimo i rumori. Incisi il pannello trasparente a pochi centimetri dalla serratura e spinsi via la sezione sagomata usando un piccolo martello di gomma recuperato dalla mia sacca di attrezzi da scasso. Infilai dentro una mano, sbloccai il chiavistello e provai un moto di gratitudine al pensiero che il mio cliente non avesse inserito zeppe di legno sotto alla porta scorrevole. Dopo anni d’incuria, il pannello di vetro faticò a scivolare lungo la guida, ma in pochi istanti

riuscii a entrare.
Sentivo odore di carta ammuffita. Immagino sia una sorta di cliché, perché qualsiasi casa disabitata da tempo s'impregna di un odore che ricorda la carta ammuffita... A meno che non celi al suo interno cadaveri in putrefazione.

Giunto di fronte al camino, non seppi trattenermi ed esplosi in una fragorosa risata. *Cani che giocano a poker*. Cosa mi aspettavo, in fondo? Forse sarei rimasto persino sconvolto, se quel tipo non mi avesse pagato in anticipo metà del compenso. Afferrai il quadro e lo sistemai nello zaino con la massima delicatezza possibile, quasi si trattasse della *Gioconda* di Leonardo. La porta d'ingresso della villetta era barricata. Avevo fatto bene a passare dal retro. Setacciai le altre stanze e, nascosto in fondo a un cassetto, trovai un vecchio album ricolmo di fotografie. Decisi di prendere anche quello.

Vedo già le coste del Mississippi di fronte a me, quindi taglierò corto...

L'uomo mi consegnò il resto della cifra pattuita per *Cani che giocano a poker*, più un altro chilo e mezzo d'oro accompagnato dalla richiesta di bruciare l'album che avevo riesumato.

Si tolse la vita un anno dopo. Andai al funerale e consegnai a sua sorella minore una scatola da scarpe piena di fotografie. Me ne andai senza neanche rivelare il mio nome.

Tramonto

Più di 200 miglia dai confini della zona sicura

Dal giorno in cui la testata nucleare esplose su New Orleans, il livello di radiazioni nell'aria si è in qualche modo ridotto. La pioggia e lo scorrere del tempo, tra i vari fattori, hanno spazzato via parte delle scorie e delle particelle, o quantomeno le hanno diluite. Poche persone si prendono la briga di condurre analisi di questo genere, ma molte sentono il bisogno di definirmi un *maledetto vecchio idiota* solo perché io ci provo. Non sono poi così vecchio, in realtà, ma sapete come si dice delle auto: non contano gli anni, ma il chilometraggio. In

ogni caso, ho sudato le proverbiali sette camicie per documentare e monitorare i livelli di radiazioni durante le mie innumerevoli scorribande all'esterno della zona sicura. L'area inabitabile si è ristretta di circa settanta miglia dal momento della detonazione. Io ho notato il fenomeno e lo sfrutto a mio vantaggio. Trent'anni fa, o forse anche venti, non avrei mai potuto mettere piede nel luogo verso cui sono diretto, eppure eccomi qui. Sto ammirando le rive di una regione che un tempo mi avrebbe fatto secco senza neanche ricorrere a morsi e infezioni, ma sono certo che questa volta andrà tutto bene. Devo solo tenermi alla larga dagli oggetti di metallo di grandi dimensioni, che notoriamente assorbono enormi quantità di particelle radioattive: pensate a cosa accadde alle autopompe sovietiche o agli elicotteri Mi-8 accorsi a limitare i danni dell'esplosione di Chernobyl.

A causa dei venti, dovrò indossare una maschera antigas per filtrare qualsiasi granello di polvere radioattiva. Non impiega molto a uccidere, quando viene respirata. Detesto quelle maschere, perché limitano il campo visivo e impediscono di usare al meglio le attrezzature a infrarossi. Non mi serviranno tute isolanti, perché non ho la minima intenzione di passare la notte all'addiaccio. Prima della partenza, un mio caro amico medico mi ha regalato qualche pillola per proteggere la tiroide. Le ho prese stamattina, dopo colazione.

Il mio obiettivo è un ospedale universitario in cui, prima del collasso, venivano condotte ricerche sul cuore e sul diabete. L'ossatura del mio equipaggiamento si compone di acqua, carne di cervo secca, fucile M4 con un caricatore di cartucce subsoniche e cinque di comuni proiettili calibro 5.56, una Glock 19 con cinque caricatori di G1, un coltello Fallen Oak Forge a lama fissa, un coltellino pieghevole Spyderco, visore notturno e un kit di attrezzi da scasso. Ho controllato che il mio filtro-silenziatore fosse avvitato a dovere, toccando l'estremità e assicurandomi di trovarla in perfette condizioni. I filtri nuovi, al primo sparo, attutiscono lo schianto con efficacia impareggiabile. Per ovattare i colpi successivi, al contrario, dovrò coprire la punta della scatoletta con una striscia di nastro isolante. In

genere rivesto il barattolo di fango o passo uno strato di vernice scura, sempre che riesca a trovarne, ma qualcosa mi dice che non incontrerò banditi nei profondi recessi di queste terre infette. Considerato che ai non morti non interessa molto del colore del mio silenziatore, mi sono concesso il lusso di scegliere liberamente. E stasera avevo voglia di nero e giallo Caterpillar.

Vedo diverse creature sulla spiaggia, ma non mi hanno ancora notato. Per quanto siano in stato di ibernazione, preferisco non correre rischi. Si trovano a pochi passi dalla battigia, quindi non dovrò fare altro che portare la balestra sul kayak ed eliminarli prima di scendere a riva. Risparmierò munizioni e ridurrò al minimo il rumore. Se non fosse così massiccia e ingombrante, mi affiderei alla balestra anche nell'entroterra, ma mi scoraggia il timore di finire incastrato su una rampa di scale o in qualsiasi altro passaggio angusto. E non potrei certo abbandonare un oggetto tanto prezioso nel cuore delle lande selvagge. Meglio puntare su un assetto leggero e tenere sempre presente in quale direzione si trovi l'acqua, l'unica e sola via di fuga.

Il gruppo di batterie è completamente carico. Ho spento il radar. Il LORAN emette un segnale intenso, ma comincio a interrogarmi sul limite del suo raggio d'azione. Quanto posso allontanarmi dalla zona sicura, prima di perdere l'orientamento? Certo, non sarebbe da escludere l'idea di navigare armato di binocolo, bussola e carte nautiche, ma la tecnologia di qualità rende tutto più semplice, soprattutto se combinata a un pilota automatico che si rispetti. Non riuscirei mai ad affrontare l'oceano in solitaria senza l'ausilio della strumentazione elettronica. Durante il viaggio di andata, non ho usato neanche una goccia di gasolio e mi sono affidato al vento incessante. Un serbatoio pieno può sempre essere utile, soprattutto se dovessi imbattermi in una giornata di bonaccia o se, più semplicemente, volessi guadagnare qualche nodo di velocità nel tragitto verso casa.

È ora. Dopo una ricca pisciata a poppa, scenderò a terra per sparare a qualche zombie. Non sarebbe male come aggiornamento di stato su Facebook, no? Mi diverte e mi conforta il pensiero che i ragazzini nati

nella zona sicura non abbiano la più pallida idea di cosa significhi.

***

Sono dentro all'ospedale. Come pianificato, ho eliminato le quattro creature in spiaggia con la balestra. Ho recuperato le frecce coperte di putridume, le ho sciacquate in mare e le ho riposte nella canoa insieme all'arma. Dopo aver ricoperto tutto con un telo impermeabile, ho sfoderato la mia fida bici pieghevole e ho contemplato le varie modifiche apportate nel corso degli anni. Sul telaio campeggiano ora un piccolo motore elettrico e una frizione, alimentati da due batterie sottratte a una golf cart. Ho portato anche il rimorchio, un cassone di alluminio di un metro per due, con struttura di galleggiamento azionata ad anidride carbonica. Pesa tredici chili e si aggancia alla base del sellino.

Il silenziatore mi sbatteva contro la testa mentre pedalavo verso l'obiettivo, deciso a risparmiare la carica del motore. Il visore notturno amplificava il chiaro di luna, sprigionando riflessi attorno alla mia faccia, ma l'esperienza mi ha insegnato a indossarlo comunque. È vero, la luce tende ad attirare l'attenzione, ma quelle creature sarebbero in grado di individuarmi in ogni caso, e soprattutto nei momenti meno opportuni. Secondo il mio vecchio amico dottore, i loro occhi si sono adattati a una rudimentale visione termica. Conservano la capacità di distinguere i colori dello spettro, ma da vicino possono individuare le fonti di calore e tendono ad attaccarle sistematicamente. Meglio tenersi a distanza. Per di più, mi piace l'idea che un occhio si adatti alla luce della luna, mentre l'altro resta immerso nel glorioso verde del visore notturno.

Ho srotolato una manichetta antincendio e, con nodi a forma di otto, l'ho usata per chiudere le tre doppie ante che danno sul primo piano, dove mi trovo adesso. Sento quegli abomini che caracollano con passo

malfermo nell’oscurità, ai piedi delle scale. Posso dare per scontato che gli ascensori non torneranno mai più a funzionare, ma una delle porte è rimasta aperta e dal fondo della tromba in disuso, al piano terra, una creatura con entrambe le gambe spezzate continua a fissarmi minacciosa. Precipitare in quella fossa non sarebbe un’esperienza piacevole, quindi ho sistemato una barella sulla soglia, in perpendicolare, come misura di sicurezza nel caso in cui dovessi cadere preda di un attacco di sonnambulismo.

Prima di dedicarmi alle ricerche, ho dovuto ripulire un’intera ala di questo livello. Visto che il reparto di cardiologia si trova al piano superiore, ho pensato di iniziare dal laboratorio di sequenziamento e ho ucciso cinque ex membri di una gang di strada, almeno a giudicare dai tatuaggi e dai logori vestiti marcescenti. Eliminare il primo è stato uno scherzo, perché al mio arrivo si trovavano tutti in stato di ibernazione. La situazione si è fatta più complessa quando le altre creature hanno iniziato a incedere nell’oscurità, con passo goffo, immancabilmente attratte dalla fonte del rumore. Senza perdere tempo, ho massacrato i quattro mostri e sono rimasto immobile, tendendo l’orecchio tra le tenebre. Dopo qualche istante di confortante silenzio, ho misurato i livelli di radioattività dei loro cadaveri. Erano contaminati, ma entro limiti contenuti, e si erano conservati nel tempo senza sviluppare capacità fuori dalla norma. Dopotutto, i valori superavano di poco la soglia standard. Una delle creature aveva con sé una pistola arrugginita infilata nella cintura, ma il metallo emetteva qualche millisievert di troppo e mi ha convinto a lasciare l’arma dov’era.

Mentre setacciavo il laboratorio, frugando sotto un pesante rivestimento di plastica, ho trovato i componenti di un sequenziatore proteico in buone condizioni. È un oggetto di fondamentale importanza, quantomeno per i miei compatrioti della zona sicura. Ma io sono venuto qui in cerca di qualcos’altro. Ho scostato il sequenziatore dal muro, approfittando del fatto che si trovava su un carrello. Dopo aver tirato via la spina, ho sollevato un’estremità

dell’apparecchio per farmi un’idea della faticaccia che mi aspettava. Non sarebbe stato facile, ma in fondo non lo è mai. Ecco perché quest’affare mi frutterà almeno sei chili d’oro. Ho lasciato il sequenziatore vicino a un’uscita di emergenza, dalla parte opposta della struttura, e ho raccolto diverse altre scorte che cercherò di sistemare nel rimorchio. Le cliniche hanno costantemente bisogno di nuove fiale, siringhe o garze, ma non si degnano mai di aggiungere una voce apposita nelle liste. Come bambini eccitati che a Natale chiedono una Ferrari, i medici puntano solo alle apparecchiature di lusso. Il mio lavoro è assicurarmi che sotto l’albero trovino anche diverse paia di calzini.

Passerò la notte in uno degli uffici, rimandando a domattina l’ispezione del secondo piano. Ho già barricato la stanza. Niente può entrare lì dentro senza scatenare un chiasso infernale. In caso di pericolo, non dovrò fare altro che avvicinarmi all’uscita opposta, tagliare il tubo avvolto sulle maniglie e battermela a gambe. Non ci si abitua mai a dormire in posti come questo, soprattutto quando orde di non morti si aggirano sotto ai nostri piedi e forse anche sopra le nostre teste. Quello imprigionato nella tromba dell’ascensore si sta muovendo proprio in questo momento. Riesco a sentirlo. E continuo a immaginarlo mentre cerca di arrampicarsi verso di me. Dubito che dormirò granché, nelle prossime ore.

Tramonto

190 miglia dai confini della zona sicura

È finita. Sono in condizioni stabili, per il momento, ma temo che non mi resti molto da vivere. Sapevo che la fortuna mi avrebbe abbandonato, prima o poi. Non che mi preoccupi per me stesso. Penso solo alla mia splendida moglie, a mia figlia e al bambino che porta in grembo. Ho avviato il motore a gasolio e ho inserito il pilota automatico impostando la rotta di casa. Procedo a sette nodi e mezzo di velocità, con il vento in poppa. Le vele sono abbassate, ma posso sempre issarle con la mia fida manovella, se il motore dovesse tirare

le cuoia. Spero solo di conservare la lucidità. Venticinque galloni di carburante stabilizzato, mezzo gallone all’ora. Velocità critica. Calcoli. No.

È stato il secondo piano a segnare la mia condanna. Ero troppo concentrato sulle ricerche... Come sempre, pensavo solo a procurarmi un carico di pacemaker. Dopo aver trovato apparecchi e componenti nuovi di zecca, ho iniziato a infilarli allegramente nello zaino, mentre il contatore Geiger cominciava a vibrare. Un istante dopo, era sopra di me. La mia maschera gli ha impedito di sbranarmi la faccia, ma è riuscito comunque ad addentare un braccio. È una ferita impercettibile, larga quanto un quarto di dollaro. Quel mostro mi ha riportato alla mente il ricordo di incubi mai sopiti, mentre la sua faccia putrida e demoniaca mi fissava con occhi incassati tra le orbite, sbattendo i denti con ferocia. Indossava solo un camice da ospedale ed era ricoperto di ustioni, evidentemente generate dalle onde radioattive. Sentivo il sangue sgorgare a fiotti e non riuscivo ad allungare il braccio verso la pistola, quindi ho sfoderato il coltellino pieghevole, l’ho aperto con uno scatto del pollice e l’ho conficcato sotto la mascella della creatura, puntando alla base del cervello. La lama non era abbastanza lunga. Per puro miracolo, tuttavia, ho trovato un punto d’appoggio per fare leva e scrollarmi di dosso quel corpo rancido, portando immediatamente la mano all’arma da fuoco. Gli ho piantato tre proiettili in testa prima di controllare gli effetti del morso sul braccio.

Non so quanto mi resti. Alcuni si trasformano nel giro di un’ora, altri dopo un intero giorno. Prima di lasciare il secondo piano, ho preso qualsiasi oggetto avesse a che fare con i pacemaker e mi sono diretto verso le uscite antincendio al livello inferiore. Mentre fuggivo, ho infilato una mano nella tasca dei medicinali e ho recuperato una confezione di QuikClot scaduti da tempo immemore. Ho schiaffato un cerotto sul morso, l’ho avvolto con una garza e mi sono rimesso in marcia. Alcuni di quei mostri stavano risalendo le scale nell’istante esatto in cui mi catapultavo al piano di sotto, quindi ho sfoderato la

pistola e l'ho puntata contro le loro facce. Tump, tump. Considerato che le cartucce subsoniche cominciavano a scarseggiare, ho scaraventato via il silenziatore e ho caricato nuovi proiettili. La discrezione non aveva più alcun senso. Non si trattava di sopravvivere: il mio unico obiettivo era arrivare alla *Solitude*. Mi sono infilato la carabina a tracolla, ho trascinato il pesante sequenziatore fino al piano terra e sono uscito da una porta d'emergenza laterale, dopo aver sfasciato il ginocchio a un'altra creatura orribilmente sfigurata.

La bici non era lontana. Ho spinto il bottino fino al carrello, ho caricato tutto e ho avviato il motore. Ero convinto di non aver perso molto sangue, ma non ricordo nulla del viaggio dall'ospedale al kayak. Mi sentivo come in trance. Tutti i pacemaker e i pezzi di ricambio erano chiusi in buste impermeabili ammassate sopra al sequenziatore. Quando ho recuperato consapevolezza, ormai sulla spiaggia, mi sono trovato di fronte un fucile scarico, con l'otturatore bloccato indietro e la canna ancora rovente. Mi sono voltato di scatto, istintivamente, e ho scoperto di avere compagnia. Erano almeno un centinaio. Ho gonfiato i galleggianti del rimorchio e ho fissato il carico alla canoa. Avevo la vista offuscata, stretta nella continua alternanza tra luce e tenebre, ma tentavo con tutto me stesso di conservare la lucidità. Ero morto, ma potevo ancora salvare lei e gli altri.

Arrivato alla *Solitude*, ho attivato la gru per sollevare il rimorchio e ho issato a bordo le scorte mediche il più velocemente possibile. Quei mostri non mi avrebbero più raggiunto, ma le stridule grida provenienti dalla riva rischiavano di farmi impazzire. Senza perdere un istante, ho trascinato il carico sottocoperta e ho acceso il motore della barca.

A onor del vero, non mi è mai importato molto dell'oro. Ne ho così tanto da fare invidia a Paperon de' Paperoni, e devolvo in beneficienza la maggior parte dei miei guadagni. La molla che mi ha sempre spinto a partire era il pensiero di Tara. Qualche anno fa, il suo cuore si è

ammalato e mi ha costretto all'incessante ricerca di un pacemaker. Le attrezzature sanitarie sono sempre più rare nella zona sicura. All'inizio mi sono affidato ai più giovani, convincendoli a uscire in missione con la promessa di ricompense inimmaginabili. Molti di loro non sono mai tornati. Altri mi hanno confermato che tutti gli ospedali accessibili erano già stati ripuliti. Ma Tara aveva assoluto bisogno di un nuovo pacemaker e c'era un solo modo per ovviare al problema: dovevo partire io stesso per le lande infette.

San Antonio, l'Hotel 23, la Clessidra, Phoenix e i giorni passati in barca, crescendo nostra figlia e navigando senza meta lungo la costa. È la fine di un'era.

Devo regolare il pilota automatico e il livello di carburante. Poi, dopo aver impostato i motori al massimo, potrò stendermi in branda. Forse userò la corda che ho trovato sulla *Liquid Asset* per legarmi in bagno. Immagino che ora abbia molto più senso. Il trasmettitore di emergenza funziona. Motori a piena potenza. Radar in modalità di risparmio batteria. Scrivere messaggio per Tara. Controllare il pilota automatico. Messaggio per Tara. Devo legarmi.

***

Per mia moglie:

Tara,

non ero a pescare nelle isole Keys. Mi spiace di averti mentito, e perdonami se ho chiesto a John di coprirmi. Gli ho impedito di venire con me. Jan non me l'avrebbe mai perdonato. Forse, nella cabina della Solitude, c'è qualcosa che può dare un senso a questo viaggio. Ti prego, abbi cura di Bug, dille che le voglio bene e sappi che ti aspetterò dall'altra parte, ovunque si trovi (ma prenditi pure tutto il tempo che vuoi, ah ah).

Ti amo,

- Kil

***

Febbre, nausea. Sessantacinque miglia, cinquantasei miglia nautiche? Motore funziona sì. Viaggio a otto nodi e mezzo. Pilota auto riprogramato una volta. No so perche. Dificile pensare.

Non ce caffe. Jan a pillole. Stare svelio.

Venti miglia all'interno della zona sicura

Una nave della guardia costiera rilevò il segnale di emergenza lanciato da Kil e si mosse all'istante per intercettare l'imbarcazione. Dalla cabina di comando non giunsero mai risposte, né ai messaggi radio, né agli spari di avvertimento. Mentre la *Solitude* proseguiva sulla sua rotta verso la Florida, John fu il primo a salire a bordo dello scafo. Senza un attimo di esitazione, l'uomo irruppe nelle cabine, ma si sentì strappare il cuore alla vista dello spettacolo che lo attendeva: Kil, il suo vecchio amico, era legato alla cuccetta, pallido come la neve. E privo di vita. John notò il diario sul petto di Kil, l'ultimo di una lunga serie. Il suo amico era morto, senza alcun dubbio, e lui sapeva esattamente cosa fare. Una vecchia conoscenza dei due, Doc, sopraggiunse poco dopo, ma non poté far altro che togliersi il cappello in segno di rispetto. John estrasse la sua Mark III da una logora fondina di cuoio e la puntò contro la testa di Kil.

Un attimo prima di premere il grilletto, tuttavia, allungò una mano per spostare dal suo volto un ciuffo di capelli grigi. E avvertì il calore!

***

Molti pensano che a salvare Kil, quel giorno, fu la misteriosa barriera

virtuale. Dopo aver analizzato i registri del pilota automatico e le equazioni nautiche elaborate a posteriori, Kil si convinse che qualcuno o qualcosa aveva apportato fondamentali modifiche al sistema di navigazione elettronica della sua barca. Fortunatamente, quelle stesse alterazioni gli permisero di risparmiare preziosi minuti nel viaggio verso la zona sicura. Forse si trattò di un semplice guasto tecnico, o forse si verificò un problema nella stazione LORAN sulla terraferma. Non ha importanza: in ogni caso, la barriera rilevò ed eliminò le anomalie nel suo organismo, consentendo al suo corpo di guarire. Poco dopo il ritorno di Kil, Tara fu operata con successo, vide sostituiti gli elettrodi del suo pacemaker e affrontò una tranquilla convalescenza.

Kil, reo di averle mentito, non riuscì mai a farsi perdonare, ma accolse con gioia ogni singola sfuriata della sua adorata moglie.

Ringraziamenti

Inferno Eterno è vostro. Vorrei ringraziare tutti i lettori che hanno permesso che la saga continuasse. Questo è stato l'ultimo romanzo di *Diario di un sopravvissuto agli zombie* scritto sotto le armi. Conclusi questi ventidue capitoli di vita militare, inizio qualcosa di nuovo...
...Volete venire con me?